MANUALE

DELLA LETTERATURA

DEL PRIMO SECOLO

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

DAL PROFESSORE

VINCENZIO NANNUCCI

PER USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

VOL. I.

FIRENZE

PER ALESSANDRO PACCI

1843.

Sunt enim illi Veteres, qui ornare nondum poterant quae dicebant, omnes prope praeclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi Latine. Neque tamen erit utendum verbis iis quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur, is, qui in veteribus erit scriptis studiose et multum volutatus.

CICER. DE ORAT. LIB. 3. CAP. 10.

TIPOGRAFIA MAGHERI

ΕΙΣ ΤΟΥΣ ΠΟΛΙΤΑΣ ΤΩΝ ΙΟΝΙΚΩΝ ΝΗΣΙΩΝ.

Κύριοι

Σᾶς προσφέρω τοῦτο τὸ πόνημά μου ὡς ἕνα σημεῖον τῆς εὐγνωμοσύνης, ὁποῦ Σᾶς χρεωςῶ, διὰ τὴν γενναῖαν φιλοξενίαν καὶ ἐγκαρδιακὴν ἀγάπην, τὴν ὁποῖαν συνεχῶς μοῦ ἐδείξετε εἰς καιρὸν ὁποῦ διέτριψα μέταξύ σας. Σᾶς περικαλῶ λοιπὸν νὰ τὸ δεχθῆτε μὲ τὴν συνηθισμένην σας καλοσύνην, ὡς προσφορὰν ἑνὸς ἀνθρώπου, ὁ ὁποῖος ἀγκαλὰ καὶ μακρισμένος ἀπὸ Ἐσᾶς ὄχι διὰ θέλησήντου, ἀλλὰ διὰ τὸ δίκαιον τοῦ δυνατωτέρου καὶ διὰ τὴν δύναμην τοῦ σπαθιοῦ, ἀκολουθεῖ μ' ὅλον τοῦτο νὰ Σᾶς ἀγαπάει μὲ τὴν καρδιάτου, καθῶς πάντοτε Σᾶς ἀγάπησε ἐν' ᾧ εὑρισκότουν εἰς τοὺς τόπους σας. Ἐσεῖς ἀπὸ τὸ ἄλλο μέρος βεβαιωθῆτε ὅτι, ὅσον διὰ λόγουντου, εἰς κάθε καιρὸν, καὶ εἰς ὅποιον δήποτε τόπον θέλει εὑρεθῇ, δὲν θέλουν ἐξαλειφθῇ ποτὲ ἀπὸ τὸν νοῦντου ἡ τόσες εὐεργεσίες, ὁποῦ ἔλαβε ἀκαταπάυςως ἀπὸ Ἐσᾶς, καὶ δὲν θέλει ἀλησμονήσει ποτὲ τόσους ἀγαθοὺς φίλους, καὶ τόσες γλυκειὲς ἐνθύμησες, ὁποῦ ἄφησεν εἰς τὰ Ἰονικὰ νησία. Καὶ ὄχι μόνον τοῦτο, ἀλλὰ ἀκόμη θέλει κηρύξει καὶ μαρτυρήσει πανταχοῦ μὲ πόσην φιλανθρωπίαν ἐκκλοδεχθήκετε τόσους Ἰταλοὺς, οἱ ὁποῖοι εἰς ταῖς ἡμέρες τῶν δυςυχιῶν των ἤυρηκαν σύμμά σας, καὶ ἐξαιρέτως εἰς τὴν γενναιοτάτην Κερκύραν, φιλόξενον καταφύγιον, τὰ πρὸς τὸ ζῆν, καὶ κάθε λογῆς τιμές.

Μὴν πάυετε ἀπὸ τὸ νὰ μὲ ἀγαπᾶτε, καὶ πιςεύετέ με,

Ἀληθέςατον καὶ εἰλικρινέςατον φίλον σας

Βικέντιον Ναννούτζη.

Φλωρεντίᾳ, ιε Νοεμβρίου αωλζ.

AL CORTESE LETTORE

Ho compilato questo Manuale espressamente per la studiosa Gioventù delle Isole Ionie, dalla quale se non è affatto ignorata quella parte della nostra Letteratura, che appartiene al Secolo XIII., è certamente assai poco conosciuta. L' opera adunque essendo scritta per forestieri, ho dovuto, per servire al loro vantaggio, fermarmi su molte cose, che forse non sono per noi di grave momento, per esserci quasi tutte più o meno bastantemente note. E perciò ho allargato alquanto la mano nelle note grammaticali agli esempj, che ho recati in mezzo, degli Scrittori, indagando sovente l' origine delle parole: ho premesso alcune nozioni preliminari (1) *sull' uso di quei vocaboli, che ebbero in antico altra significazione che quella che noi diamo loro oggidì: sulle anomalie de' nomi e de' verbi, e su' diversi accidenti ch' essi patirono nei principj della lingua: ho toccato, infine, alcune particolarità che s' incontrano ne' primi nostri scrittori, ed alcuni altri punti riguardanti la poesia e la lingua.* (2) *Le quali cose, che servono come di avviamento a bene studiar negli Antichi, e che facilmente, scrivendo uno per gl' Italiani, avrebbe potuto lasciar da parte, ho stimato che non potessero nè dovessero omettersi per gente, alla quale non è, come a noi, così familiare l' uso della lingua Italiana, e che potrebbe per conseguenza avere in conto di licenze, od anche di errori, certi modi che il nascente idioma allora portava, e tenere per vigenti molte voci le quali, come delle monete avviene, non hanno più quel corso che avevano un dì. E questo spetta al mio scopo in particolare. Per ciò poi che concerne in generale il piano*

(1) *Parte di esse sono inserite nel presente Volume, e parte ne' due susseguenti.* (2) *Alcune delle suddette cose si troveranno ripetute talvolta nel corso del presente Volume, il che a ragione sarà stimato superfluo. Ma non è già ch'io l' abbia fatto avvertitamente; questo è avvenuto perchè il pensiero di stendere le* Nozioni preliminari *mi nacque quando il Volume era quasi al termine della stampa.*

del mio lavoro, mi è sembrato che non dovessero perdersi di vista alcune altre cose di maggiore importanza.

E la prima si è quella del confronto de' Poeti Italiani co' Provenzali; il che parmi che giovar debba non poco alla storia della poesia e della lingua. Chi non sa come l' antica lingua d' Italia è sorella della Provenzale, e come questa non diversifica da quella se non a pena quanto dialetto? Che tutti i nostri buoni Antichi la ebbero cara, (1) e da essa tolsero senza risparmio non solo le voci e le forme del dire e del comporre, ma fecero lo stesso anche dell' ortografia e della maniera di scrivere le parole? Onde non temerò di affermare, che chi non ponga studio in quella lingua, non potrà mai farsi bene addentro nella nostra antica Letteratura, nè venire a capo di conoscere il vero valore di moltissime voci, di porre in luce tante ascose bellezze, d' illustrare le origini e le proprietà della nostra lingua, e di chiarire i sensi delle vecchie scritture. Ora, io ho quasi sempre notati via via quei modi Italiani, che sono a noi derivati dalla Provenza, ed allegati i passi de' Trovatori, (2)

(1) *Così, per tacere di tanti altri, Brunetto Latini nel* Tesoretto, *e Francesco da Barberino ne'* Documenti d'Amore *e ne'* Reggimenti delle Donne, *furono affatto Provenzali, e Provenzale è per fino la loro lingua in moltissime parti.* (2) *Se questi passi sono in alcune parti scorretti, mi sarà facilmente perdonato, non essendo mia la colpa, ma sì dei Codici più o meno difettosi, dai quali ho dovuto trascriverli: nè io mi sono creduto da tanto da potere emendarli ove lo richiedeva il bisogno. Imperocchè tra' miei giovanili studi non fu certamente degli ultimi quello della lingua Provenzale, ma in sul più bello balestrato dai colpi della fortuna nel suolo di Grecia, e dimorato quivi per venti anni, ho dovuto in quel corso di tempo obliare quasi affatto quel poco che aveva appreso; cosicchè non molto perito come sono adesso della medesima, non ho osato di metter le mani, per non errare, in quei luoghi, ne' quali ho veduto chiaramente il difetto. Avrei forse potuto fare qualche cosa, se mi fosse venuto fatto di avere alcuni libri, da' quali ritrar qualche lume; ma, e parrà cosa incredibile, non ho potuto qui rinvenire in nessuna Libreria pubblica nè privata nè la Crusca Provenzale del Bastero, nè il* Parnasso Occitanien, *nè la Scelta di Poesie Provenzali che fu pubblicata dal Ch. Raynouard; da me ricercata, ma indarno, fino in Parigi. Per lo che mi è convenuto svolgere ad uno ad uno tutti i Codici Provenzali ch' esistono nella Laurenziana e nella Riccardiana; la qual faccenda giudichi il discreto lettore se mi abbia costato e pazienza e fatica, e per la difficoltà dell' antica scrittura, e per le parole che, secondo il costume de' Copisti, si trovano per lo più attaccate tutte insieme e senza quasi niuna divisione. Ben è vero però che assai m' ha giovato la pregevolissima Opera intitolata* Osservazioni sulla Poesia dei Trovatori *del Sig. Giovanni Galvani, chiarissimo letterato di Modena, il quale non ha pari fra noi nella cognizione della lingua Provenzale.*

dietro ai quali i nostri primi Scrittori, specialmente i poeti, andarono così stretti. E qui parrà forse a più d'uno che io, per pompa d'erudizione, li abbia gittati qua e là col sacco e non con la mano. Ma, checchè costoro si pensino e dicano, e mi abbiano o no per iscusato, ciò poco monta: il fatto si è che, scrivendo e insegnando alla Gioventù, io tengo ferma opinione col Ginguené che convenga sempre cogliere l'occasione di raffrontare gli Autori e considerare, allorquando maneggiano lo stesso argomento, le differenti gradazioni de' loro concetti e della loro dizione; osservando come, e sino a qual punto si sieno tra loro avvicinati, come sieno capaci delle stesse grazie e de' medesimi ornamenti, e quali abbiano seguito più la natura, e toccata la perfezione. (1) *E ciò quanto ajuti coloro, che corrono la via de' buoni studi, a formare il giudizio, e ad acquistare la copia e la varietà delle immagini, la scioltezza e la facilità dello stile e la perfezione del gusto, lascio che altri per me lo dica.*

La seconda riguarda la correzione del testo. Varie sono le Raccolte, che abbiamo, di Rime antiche, alcune pubblicate ne' tempi andati, ed altre ne' nostri. Trapassando con silenzio le prime, imperfette assai per più ragioni, toccherò le seconde, che sono le più compiute: la prima delle quali è quella che fu stampata in Firenze nel 1816, col titolo di Poeti del primo Secolo della lingua Italiana; *Raccolta fatta senza nessuna coscienza, senza nessuna carità per le lettere, e riboccante da capo a fondo di migliaja di guasti. In essa tu t'imbatti di frequente a luoghi mancanti or di mezzi versi, or d'interi: a versi più o meno miseramente storpiati: a voci o trasformate o scorrette; cosicchè il più delle volte non se ne può trarre fior di costrutto: ed ebbe perciò tutta la ragione il Monti di dannarla aspramente nella sua* Proposta. *L'Editore di essa afferma di aver consultati sette Codici, de' quali cita due Vaticani, e quello di Pier del Nero, spettante alla Riccardiana. Ma io non so quanta fede prestar si possa alle sue parole; imperocchè egli, a modo di esempio, ci ha dato un Sonetto del Re Enzo tutto lacero e sfigurato; eppure il Codice di Pier del Nero lo ha sotto altra forma, e di corretta lezione. Lo stesso si dica di al-*

(1) *Un' altra cosa ho pure avuta in vista nell' allegare in copia gli squarci de' Trovatori e degli altri Poeti; quella cioè di mostrare la conformità de' primi passi di ogni arte.*

cune Canzoni, da lui pubblicate egualmente tutte scorrette, e che furono poscia emendate dal Perticari co' Codici Vaticani, da lui citati.

Alla Edizione Fiorentina sussegui la Raccolta di Rime antiche Toscane, *stampata in Palermo nel* 1817*; ed a questa la Edizione fatta in Venezia nel* 1819 *per Francesco Andreola, col titolo di* Parnaso Italiano: *le quali adottarono il testo dell' Editore Fiorentino, come lo adottò anche il Borghi nel saggio di Rime antiche inserito nella sua* Raccolta de' Lirici e Satirici Italiani, *pubblicata in Firenze nel* 1835. *E così l' uno Editore andò ciecamente dietro all' altro, appunto come le pecorelle, al dire del nostro Dante, ch' escon dal chiuso,*

E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno, (1)

nè una mano pietosa si curò mai di sanare le tante piaghe, che hanno guasti i primi padri della nostra lingua. Io non dirò di avere interamente provveduto al difetto, ma non ho omesso di fare quel tanto che per me si poteva; e nei saggi di rime che ho allegati in questa Opera, chi vorrà confrontare la mia lezione con quella dell' Edizioni che ho mentovate, vedrà quanto copiose sieno le correzioni, che fatte per me si sono col soccorso de' Codici che mi son venuti alle mani (2).

Avrei forse potuto rimediare anche a quei pochi sconci, che mi è convenuto lasciar correre in qualche parte, se al-

(1) *Purgat. C. III.* (2) *Debbo per debito di giustizia e di gratitudine dichiarare pubblicamente che, più d' ogni altro, mi hanno giovato all' uopo quattro Codici del Ch. Marchese Giuseppe Pucci, che l' ottimo amico mio Pietro Bigazzi mi fece conoscere per mia buona ventura. Questo illustre Signore, educato ai buoni studi e ad ogni maniera di gentilezze, e per dirlo con una frase Provenzale,* de totz bos aibs complitz, *di tutte le buone qualità compito, mi ha graziosamente aperta la sua Libreria, ricca di preziosi Codici antichi, e conceduta la facoltà di esaminare a mio grado qualunque Manoscritto volessi. Fortunate le Lettere, s' esse incontrassero sempre de' Grandi somiglianti a questo egregio personaggio, che certamente non è, come dice Rinaldo d' Aquino,*

Com' uomo ch' ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch' ave.

E quello che più importa, non è come il ricco che, secondo lo stesso Poeta:

Se non è bene appreso,
Nudrito ed insegnato,
Da ogn' uomo n' è ripreso,
Onuto e dispregiato,
E posto a grave.

cuni ostacoli, che mi si sono parati innanzi, non mi avessero chiusa la via di riscontrare due Codici di Rime antiche; cadutimi tempo fa sotto gli occhi, e spettanti a due Biblioteche fuori di qui. (1) *Ma io spero che nulla o poco sarà da desiderarsi per questa parte, quando avrò pubblicata la mia nuova Edizione, che sto apparecchiando, di tutte le Rime del primo Secolo della lingua Italiana, emendate con nuovi Codici e ridotte a sana lezione.*

La terza finalmente era quella di restituire ai loro Autori alcuni componimenti che ad altri sono stati falsamente ascritti dagli Editori delle Rime antiche. Ma quì, come tutti giochiamo per lo più di cervello, per essere generalmente i Codici pieni di arbitrio, ed i Copiatori de' medesimi per la maggior parte ignoranti, così non so già, dirò con Pier del Nero, quant' io mi fidi che le presenti rime sieno tutte degli Autori ai quali sono assegnate, per la differenza grandissima che veggio talora in un medesimo Autore, e nella bontà dello stile, e nell' antichità della lingua. Tuttavia mi ha sempre in questo servito di guida o la pluralità dei Codici, o la Storia, o l' autorità di uomini in fatto di critica riconosciuti valenti. Essendomi poi venuto fatto di ritrovare in alcuni Manoscritti, che ho citati a suo luogo, dei componimenti inediti, appartenenti ad alcuni Poeti dei quali ho preso a tesser la storia, non ho voluto defraudarne i lettori. Ho aggiunto ad essi un Saggio del volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio, fatto per Bono Giam-

(1) *E sè, posso aggiungere, s' incontrasse un po' più di conforto e di gentilezza in certi Bibliotecari, ed in alcuni che hanno le loro Librerie particolari. De' quali per nostra mala ventura chi dorme un sonno così alto che*

più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba; (a)

chi è così grave e pieno di sè da non ispirare ad un galantuomo la benchè minima fiducia di presentarglisi innanzi; chi fa quell' uso de' libri che del suo oro l' avaro. De' primi non è da far caso; che essendo di quegli sciaurati che mai non fur vivi, (b) *non è di essi la colpa, e sarebbe opera vana l' invocare il loro ajuto: ai secondi non s' arriva che per la via delle sberrettate e degl' inchini, e non sanno costoro che la umiliazione non è merce che abbia luogo nella nostra bottega: i terzi si tengano pure strette le loro ricchezze, chè anche senza un tozzo di pane gittatoci dalla loro mensa non morremo per questo di fame.*

Intendami chi può, che m' intend' io.

(a) *Dante Inf. C. VI.* (b) *Dante Inf. C. III.*

boni, e che si conserva tuttora inedito nella Libreria Riccardiana.

Devo finalmente avvertire i miei lettori, che nel proferire il giudizio sul merito o sui difetti di ciascuno Scrittore, mi sono giovato sovente, venendomi in acconcio, delle sentenze degli altri, quando mi sono sembrate rette, e fin anche delle loro medesime parole; e lo stesso ho fatto eziandio in più altri luoghi dell' Opera. Io gli ho il più delle volte citati; ma come mi è avvenuto talora, per sola incuria, di tacere i loro nomi, così mi scioglierà da ogni debito questa mia dichiarazione, onde non essere rimproverato di plagio.

Esposto tutto ciò che ho stimato necessario di fare intorno agli Scrittori del primo Secolo della nostra lingua, a che pro, sento dirmi da alcuni tisicuzzi e fisicosi Grammatici, spendere cotanto studio in quelle anticaglie, che non sono oramai guardate più da nessuno, nè più si confanno ai nostri tempi? Bel regalo è codesto che tu fai a Gioventù forestiera, studiosa della nostra lingua, offrendole rancidumi siffatti! A costoro si vuol rispondere in più maniere, e con le parole di uomini di gran peso.

E in primo luogo, non negheremo che le antiche scritture non sieno per lo più senz' arte, senza spiriti grandi ed alti, scarse di artifizio, e che, come il Bembo diceva, non odorino di villa; ma non è per questa parte, così un giudizioso scrittore, che noi vogliamo che sieno studiate e imitate, ma sì per quella che appartiene alla proprietà dei vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. (1) *Ed il fatto si è, aggiunge l' Alfieri, che chi avesse ben letti quei nostri Vecchi quanto ai loro modi, e fosse venuto a capo di prevalersi con giudizio e destrezza dell' oro de' loro abiti, scartando i cenci delle loro idee, quegli potrebbe forse poi ne' suoi scritti sì filosofici che poetici, o istorici, o d' altro qualunque genere, dare una chiarezza, brevità, proprietà e forza di colorito allo stile, di cui non ho visto finora nessuno Scrittore Italiano veramente andar corredato.* (2)

(1) *Giorn. Arcad. Artic. sul B. Jacopone.* (2) *Nella sua Vita, Epoca IV. Cap. I.*

In secondo luogo ci vuole un poco di riverenza, dice il Salvini, verso i padri nostri e autori di quella bella lingua che ci fa onore, nè si deono così facilmente deprimere e sotterrare; perciocchè, se non altro, scuoprono le prime orditure e i primi lineamenti delle lingue e delle arti; e nelle loro scritture si ravvisa, al dire di Cicerone, come nelle dodici tavole, l' effigie dell' antichità, e la prisca vecchiezza delle parole. (1) *E il medesimo Cicerone, quantunque avesse donde apprendere il bel parlare latino, o non ne avesse piuttosto bisogno, tuttavia compiangeva fino la perdita di quelle venerabili Canzoni degli agresti Quiriti, che si cantavano tra i bicchieri molti secoli avanti al vecchio Catone, lagnandosi che molte cose incolte e rozze degli antichi dicitori del Lazio fossero per incuria degli uomini cadute dalla loro memoria; onde sclamava: oh avessimo noi ancora quei versi, i quali furono cantati ne' primi banchetti de' Quiriti!* (2) *E come con tutto quel suo sospiro non avrebbe giammai per esse cambiata la sua magnifica eloquenza, ma ne avrebbe soltanto tolte quelle forme che ben si convenivano al dir latino, e conosciuta la proprietà di molte voci, ond' era incerto l' uso per la mancanza degli scritti di quei primi che le inventarono;* (3) *così noi pure, se non dal lato dell' artifizio, ch' era ne' nostri primi Scrittori ancor troppo rozzo, potremo però ricevere grandissima utilità da quello della lingua, togliendo ad imitare quel loro candore natio e schietto, di voci nate e non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara breviloquenza, e quel colorito ancora di antico, che i pittori chiamano patina, e negli Scrittori, mi sia lecito il dire, un vago sucido, uno squallor venerabile.* (4)

Finalmente il poco conto in che sono oggi tenuti da alcuni i dettati de' primi padri del nostro linguaggio, io credo che in gran parte derivi dall' esserci essi pervenuti quasi tutti sfigurati e guasti per colpa degl' ignoranti Co-

(1) Antiquitatis effigies et verborum prisca vetustas. *De Orat. Lib. I.*
(2) Utinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantitata a singulis convivis... in Originibus scriptum reliquit Cato. *Nel Bruto.* (3) *Giorn. Arcad. loc. cit.* (4) *Salvini, Annot. alla perfetta Poesia del Muratori, lib. IV.*

pisti. Ma se si leggessero districati e chiari al modo che insegna l'arte, ch' è della critica, apparirebbero più politi e soavi che non si mostra nelle male scritture: e la loro dicitura, benchè rozza, appagherebbe forse non meno la curiosità degli studiosi di quel che facciano le opere de' nostri più tersi Scrittori; nella stessa guisa, dice il Bottari, ch' ugualmente e forse più contenti e paghi rimangono quei viaggiatori, che finalmente a loro grand' agio hanno contemplato il Nilo nella sua origine, benchè povero e scarsissimo di acque, che quelli i quali l' hanno osservato gonfio e ricco delle medesime per sette gran foci scaricarsi nel mare. (1)

Meno fastidio adunque per queste così dette e credute anticaglie, (2) *che si vuole avere anzi care, come cari avea Quintiliano gli scritti di Ennio, e Tullio ed Orazio quelli del vecchio Catone. Si venerino, chè questo è grande segno di animo nobile, le memorie di quei nostri buoni Vecchi, ed andiam persuasi che, senza dar opera allo studio di essi, non si giungerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua, che fu da costoro maravigliosamente formata: e che correndo la loro via, si correrà sempre la sicura e migliore; e sapientemente scrivea perciò Giusto Lipsio:*

At mihi prisca placita: et ut ille apud Comicum,
Qui utuntur vino vetere, sapientes putat,
Sic nos, qui doctrina. (3)

(1) *Nella Prefaz. alle Lettere di Fra Guittone.* (2) *Ma in quelle* anticaglie, *chi abbia gran giudizio e gran cuore, troverà tutto per dir tutto, e bene, e Italianamente. E donde mai, se non dall' averle avute a superbo disdegno, è originato quel pazzo far di certuni, che briachi di smodato romanticismo, e vaghi più delle tenebre e delle nebbie boreali, che della ridente luce e dell' aperta serenità dell' Italico Cielo, t' escono fuori tuttodì con un impasto e un bastardume di stile scomunicato dalla terra e dal Cielo? Eh via, si leggano un poco più i nostri primi Padri, i quali, come bene affermava il Vannetti, sono a chi studia la lingua Italiana ciò ch' è la Bibbia nel fatto della nostra Religione, che non va a salvamento chi non comincia da quella; e le cose non andranno allora sì zoppe, come per lo più si vedono andare.* (3) *Premes. ai suoi Saturnali.*

NOZIONI PRELIMINARI

CAP. I.

AVVERTENZE CHE AVER SI VOGLIONO IN LEGGENDO GLI ANTICHI SCRITTORI

Ogni età ebbe i suoi modi e le sue voci particolari, come noi abbiamo le nostre. Alcune di esse sono ite oggi affatto in disuso; altre sono rimase ai poeti: parte a quelli che parlano e scrivono gentilmente: e quasi tutte al basso popolo, che più naturalmente parla, e ben poche alterazioni ha introdotte nel suo linguaggio, specialmente in ciò che riguarda la pronunzia. Ora, dovendo noi trattare de' primi padri della nostra lingua, presso i quali s' incontrano sovente vocaboli e forme di dire, ch' erano allora volute o dal gusto del loro tempo, o dall' indole del nascente idioma, e che hanno poscia variato in gran parte per successione di tempo, stimiamo non dover esser opera affatto vana il notare in parte quali di quelle natie forme e parole sieno in uso del popolo; quali usate da' soli Scrittori; e quali le disusate, e da non entrare più in leggiadre scritture.

§. I.

DELL' USO E SIGNIFICATO DI ALCUNI VOCABOLI ANTICHI.

Essendo andate in disuso molte cose e molte costumanze de' tempi antichi, le voci e i modi destinati a significarle, son pur essi, com' è naturale, invecchiati, e quindi altre voci ed altre maniere di dire, portate dall' uso, han preso credito e vigore: per lo che diceva Orazio:

Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas. (1)

E l' autore del libro *della volgare eloquenza: il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi; e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano, sia variamente variato, siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura nè da consorzio umano si fermano, ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* (2) Ed infatti, molte parole o si sono dimenticate al tutto dagli uomini, o hanno perduta onestà, o scadute dalla prima forza delle origini loro si sono tramutate in modo che suonano appunto il contrario di ciò che prima significarono. (3) Perciò, a bene studiare negli Antichi, si vuole indagare

(1) Art. Poetic. (2) Lib. I. Cap. IX. (3) In ogni lingua sono avvenuti questi mutamenti nelle significanze delle voci. Così ex. gr. presso i Greci *parasito* significò da principio colui che

a fondo le vicende e la varia significazione delle voci, le quali non sono più accomodate all' uso de' viventi, ed altro valore avevano allora che quello che noi diamo loro oggidì. Non sarà cosa disutile nè discara al lettore che noi ne rechiamo qui alquante a modo di esempio.

ASSASSINO. Mazzeo Ricco, parlando alla sua donna, si paragona in lealtà ad un Assassino:

> Perchè son vostro più leale e fino
> Che non è al suo Signore l' Assassino.

E Guido delle Colonne:

> Ch' ho più durato ch' io non ho possanza
> Per voi, Madonna, a cui porto lianza,
> Più che non fa Assassino in suo cuidato,
> Che si lascia morir per sua credanza.

Anche Giov. Villani usò questa voce in senso di buon *difensore* nel lib. 8. c. 83. *Nel detto anno* 1324, *dì* 20. *di Marzo, Castruccio Signore di Lucca mandò suoi assassini in Pisa per fare uccidere il conte Nieri e più altri maggiorenti, che reggeano la città, perchè non si voleano tenere a sua lega*. Ora, è da sapere che la parola *assassini* (1) era nel Trecento vicina all' origine sua, e tutti sapevano del Veglio della Montagna, e che gli *assassini* erano i Forti che guardavano quel Monarca, e a lui affatto devoti andavano per ogni dove ad eseguire i suoi comandamenti. Oggi noi non possiamo più adoperare il vocabolo *Assassino* nella sua antica e originale significazione di *Forte*, e di *leale uomo di guerra*, non altro suonando presso di noi che *ladro* e *scherano*.

LADRONE. Come gli antichi poeti Latini chiamarono sovente *Latrones* gli uomini di guerra, così anche i nostri antichi usarono nello stesso significato la voce *ladrone*. Federigo II.

> Occhi fere, (2)
> Guerrere,
> Che fere (3)
> A guisa di ladrone.

prendeva una parte della vittima insieme co' Sacerdoti; *Sofista* indicò il *Sapiente*; e *tiranno* valse *re o principe*. Presso i Latini *hostes* erano appellati i *Peregrini*, cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro: *Epulones*, quelli che apparecchiavano le vivande a Giove ed agli altri Dei: *Latrones*, da *latus*, quelli che stavano al fianco del re. I quali vocaboli furono poi tratti a peggiore intendimento. (1) Chiamavansi in Oriente *Haschischin*, da cui fecesi *Heissessini*, *Assessini*, *Assassini*. Si è congetturato con qualche verisimiglianza che la voce *assassini* sia derivata dalla parola *soha*, che presso gli antichi Sassoni significava *spada*; tanto più che Matteo Paris nella Vita di Enrico III. Re d' Inghilterra dà agli assassini l'epiteto di portatori di coltelli, *Assassinos, quos cultelliferos appellamus*. Dopo le Crociate parlavasi assai di questi Settari, ch' erano Saracini, e vivevano al piede del Monte Libano, e del loro capo il Veglio della Montagna. Vedi il Milione di Marco Polo.

Al Veglio della Montagna si potrebbero in certo modo assomigliare i *Clefti* della Grecia moderna, ed agli assassini i *Pallicari*, ossia *Bravi*, *Prodi*, che stavano al fianco dei *Clefti*. La parola *clefti* è dal greco κλέπτης, che i greci moderni pronunziano *Cleftis*, e significa *ladro*; e perciò potrebbe credersi facilmente che le imprese e le avventure dei *Clefti* della Grecia non fossero che opere di briganti; ma non è così. I *Clefti* erano capi di banda, che sdegnando di subire il giogo della schiavitù, stavano in continua guerra co' Turchi; e siccome erano costretti a vivere sulle montagne, così di tratto in tratto scendevano a mano armata a saccheggiare le terre de' loro oppressori, o all' occasione anche quelle de' loro connazionali, ch' eglino rimproveravano di essersi vilmente sottomessi ai Turchi; e di qui derivò loro il nome di *Clefti*, nome, presso i Greci, di prodezza, e non d' infamia. (2) *Fere* e *guerrere* per *feri* e *guerreri*, ossia *guerrieri*. (3) *Ferisce*, invece di *feriscono*; il nome plurale accordato col verbo singolare.

E Pier delle Vigne:

Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!

Ma ora *ladrone* vale *assassino*.

MASNADA e MASNADIERE. *Masnada*, dice il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, si disse prima per *famiglia*, da *mansio*, *mansio nata*, *mansinata*, *masnata*, *masnada*. Nel Novellino: *uno povero Cavaliere avvisò* (1) *un giorno un coperchio di un nappo di ariento* (2) *e disse nell' animo suo: se posso nascondere quello, la masnada mia ne potrà stare molti giorni*, cioè la mia famiglia ne potrà vivere molti giorni. Poi si disse per *compagnia* e *truppa di gente* semplicemente. Dante nel C. II. del Purgat.

Così vid' io quella masnada fresca
Lasciare 'l canto ec.

E finalmente per *compagnia di gente armata*. Il Malespini: *imperocchè di presente in Lucca furono le masnade Tedesche*. (3) Così *masnadieri*, in latino de' bassi tempi *maisnadarii o masnadarii*, soldati, dice il Du-Cange, *sic appellati quod regia in domo educati essent, videnturque sic dicti tamquam domestici Principis, aut in ejus familiam cooptati*, furono chiamati quei militari prezzolati, e per lo più forestieri, che andavano a servire chi li pagava. Il Villani: *perocchè temendo Castruccio che l' oste non andasse a Carmignano, vi mandò dugento de' migliori masnadieri che fossero in Santa Maria a Monte*. (4) E Dino Compagni: *nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da un masnadiere de' Donati*. Oggi *masnadieri* si dicono gli assassini e i rubatori di strada, e male si userebbe questo vocabolo nel senso che gli davano gli antichi.

RIBALDO. Significava anticamente *robustissimo*, *arditissimo*, *fortissimo*; (5) e questo nome si dava agli uomini robusti e capaci di far forza, o portare o alzar pesi ec. In Francia si chiamava *ribaud* colui che avea ogni sera la cura di far la visita del palazzo reale, e *ribauds*, i soldati scelti per guardia particolare dei re di Francia ai tempi di Filippo Augusto e di Filippo il Bello. E in quel luogo del Malespini: *e quella* (l' insegna) *dei guastatori era bianca co' ribaldi dipinti in gualdana giocando*, (6) *ribaldi* corrisponde a *guastatori*, milizia di minor grado, ma di gente fortissima, capace di far la via al resto dell' esercito. Così il Cavalca disse che un tale fu offeso *dai ribaldi e fanti del Pontefice*. (7) *Ribaldo* si disse pure in senso di *povero*, *meschino*. Cene dalla Chitarra:

E stare come ribaldo in arnese
Con panni corti, senz' alcun danajo.

E Fra Giordano: *uno che fosse re, e gli fosse tolto il reame, e cacciato*

(1) Adocchiò, fissò l' occhio. (2) Voce antica per *argento*, ed è ancor viva nel Contado Fiorentino. In Firenze è pure una via, che si chiama *Via dell' ariento*. (3) Stor Fior. C. CLXXVII. (4) Cron. Fior. Lib X. C. XXVIII. Nelle Vite de' SS Padri è *masinadieri*, come da *gentilismus*, gentilesimo, da *baptismus*, battesimo. *Ed ecco che si feciono innanzi i crudeli masinadieri di Pilato, e 'ncominciarono a spogliare Messer Gesù.* E nel Cantiloquio del Pucci, C. 40 St. 84.

Che da' masinadieri era guardato.

Come anche *masinada* nel Canto medesimo St. 8.

E sopraggiunti dalla masinada.

(5) *Ribaldo* ha la sua origine dal lat. *validus*, (donde noi *baldo*) che nella bassa Latinità si disse *baldioso*. (6) C. CXXXVIII. (7) Medic. del Cuore.

via, e trovassesi povero e ribaldo. (1) Ma come i *ribaldi* abusarono della loro forza, divenne questa sorta di milizia odiosa ed infame; e perciò il nome di *ribaldo* passò a denotare gli scellerati ed empj, ed a questi appunto si vuole oggi lasciato.

CERNA. Con questo nome solevano chiamarsi i pedoni che si sceglievano, specialmente nel Contado, per servirsene poi ne' bisogni della guerra. Nelle Storie Pistolesi: *feciono acconciare tutte le loro masnade, e mandarono per tutta la cerna dal loro Contado*. Ma questa sorta di soldati facendo mala prova, come gente poco esercitati e obbligati a servire per forza, non già indotti da volontà, vennero a poco a poco in tanto dispregio, che si cominciò a dir *cerna* a un uomo da nulla, vile e poltrone. (2)

DRUDO. Il Castelvetro, nelle Giunte al primo libro delle Prose del Bembo, scrive « *Drudo* può per avventura venire da *trudo*, perciocchè il drudo caccia dal petto e dal letto della moglie il legittimo marito: salvo se non volessimo prender *trudo* in significazione più disonesta, come fece Catullo che disse:

Deprendi modo pupulum puellae
Trusantem »

Questi son sogni; *drudo* viene dal lat. barbaro *drudus*. Carlo il Calvo XXIII. *Anima vestra sine adjutorio uxoris ac filiorum, et sine solatio et comitatu Drudorum atque Vassorum nuda et desolata exibit*. Forse anche questa voce è a noi derivata dal Tedesco *drut*, che vale *amico, fedele*; e *druyd* sono in quella lingua, chiamate le spose, come *druchte* e *druthe* la vergine promessa in isposa. Nella legge Salica tit. 14. §. 10. *Si quis puellam, quae druthe ducitur ad maritum ec. Drudo* pertanto nel primitivo significato valeva *buono* e *fedele amante*. (3) Guido Cavalcanti:

E disse: sappi, quando l'angel pia,
Allor disia — lo mio cor drudo avere.

Luca Pulci nel Ciriffo Calvaneo, in persona di una onesta vergine:

Ed ogni cosa del suo vago e drudo
Veder poteva Alcandrina bella. (4)

E Dante nel Convito chiamò *drudi* gli amanti della Filosofia: *negli occhi della Filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona*. Si usò pure nel senso di *forte, robusto, valoroso*, e però *difensore, mantenitore* ec. (5) Beltramo dal Bornio cantava che in un torneo la sua parte, perchè composta di *drudi* o *prodi*, verrebbe certo sopra all'avversa:

E Catalas e ill d'Arago
Tombaran soven e menut
Que non lur tenran pro arso,
Tan gran colps li ferrem (6) nos drut,

e Catalani e quelli di Aragona cadranno sovente e frequentemente, che

(1) Pred. XXIII. (2) *Cernidi* si appellano tuttodì nelle Isole Jonie una truppa di uomini del Contado, che armati di fucile accorrono quando il Governo li chiama a se per qualche bisogno. (3) Lo stesso senso avea pure il Provenzale *drutz*. Rambaldo da Vachera:

Leial drutz, honrat e presan,

leal drudo, onorato e pregevole. (4) C. VII. (5) Il Du-Cange: *Sed et Cumbro-Britannis drud est carus; interdum fortis, strenuus, audax*. (6) I nostri antichi, *fedire colpi*, cioè *menar colpi*. Il Villani lib. 5. c. 35. *De' quali parte di loro non intesono se non a rompere le schiere co' destrieri senza fedire colpi*. E Dante nel C. XXII. dell' Inf. *ferire torneamenti*:

e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr giostre.

non loro terranno pro arcioni, tanto gran colpi ci feriremo noi drudi. Lapo Gianni diceva ad Amore,

> E se' fanciullo, e tu vuoi mostrar drudo;
> Vien, ch' io ti sfido.

Il Berni nell' Orl. Innam.

> Mosse il destriero, e la gran lancia in mano,
> Nel corso l' arrestò quel baron drudo.

E Dante chiamò S. Domenico *il drudo amoroso della fede Cristiana*, cioè sommo amatore, difensore, campione:

> Dentro vi nacque l' amoroso drudo
> Della fede Cristiana, il santo atleta,
> Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo. (1)

E il B. Jacopone si valse della voce *druderia* in sentimento pio e devoto:

> Per pietà, madre, or n' aiuta,
> Che 'l ci presti in druderia. (2)

E nel medesimo modo adoperò il verbo *indrudire*:

> Che ella ha magisterio
> A saperti indrudire.

Il vocabolo *drudo* fu eziandio usato nel senso di *grazioso* da Fazio degli Uberti, quando chiamò *belle e drude le ville*:

> Silvestri, montuose, fredde e nude
> In molte parti vidi le sue rive,
> E in altre assai di belle ville e drude. (3)

E nella Raccolta di rime antiche:

> I' avea duro 'l cor come una pietra
> Quando vidi costei druda com' erba
> Nel tempo dolce che fiorisce i colli.

E nella Lettera del Presto Giovanni all' Imperadore Federigo di Roma è in significato di *adulto, grande*: *Allora sono drudi i due pulcini sicch' elli possono volare* = *E quando il pepe è maturo in sugli alberi che sono drudi e folti, e ramorati e bene caricati, allora i paesani vi mettono il fuoco*. Oggidì la voce *drudo*, che si cominciò ad usare in mala parte ne' tempi di S. Luigi e di Filippo il Bello, è caduta dalla sua nobile schiatta, e da tutti i sopraddetti significati, ed è rimasta ad indicare solamente *amante disonesto*.

CAROGNA. Questo nome fu usato in antico a significare *cadavere, corpo*; (4) sì che il Giamboni nel volgarizzamento del *Tesoro* di Ser Brunetto Latini non dubitò di scrivere che *sul lito Egizio giacque l' onorata carogna di Pompeo*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo:

> Poscia al pastor mi volsi per rampogna:
> E tu ti stai, che sei Vicar di Cristo,
> Co' frati tuoi a ingrassar la carogna.

(1) Parad. C XII. (2) *Druderia* era voce pure dei Provenzali. G. Faidit:

> Honor e pretz e leial druderia.

onore e pregio e leal druderia. È della bassa Latinità. In una Carta MS. del patto nuziale di Armanno di Omelez e di Sibilla di Ghillone, dell' anno 1129: *Excepto usufructu feudi Guillelmi Montispessulani et drudaria Pontii Raimundi* ec. (3) Dittam. Lib. IV. Cap. XXII. (4) Anche dai Provenzali il corpo era detto *caronha*. Liv. di Sydrac: *la bela cara es plus agradians a la persona entiera que la bela caronha*; cioè la bella faccia è più convenìente alla persona intera che la bella carogna; ossia il bel corpo.

Il Villani lib. 8. c. 55. *onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti e di sangue e carogna de' Francesi*. E il Cavalcanti: *se volete vedere quanto la lor perfidia si distese contro al sangue de' nostri maggiori, cercate i Conventi de' Frati, e troveretegli pieni di corpora e di carogne de' nostri Antichi*. (1) Sulla qual voce così Pier Vettori: *Simile huic est quod cadavera belluarum execta vocamus* Carogne *a fætore. Græci enim* χαρώνια *loca quædam terrarum appellant, quæ exhalant fædos odores, ac sunt tamquam aditus quidam faucesque Inferorum*. (2) *Inde igitur vocabulum nostrum conformatum puto, quod molestus odor mortuarum projectarumque belluarum idem quod loca illa præstet faciatque ut illac transiri sine molestia non possit*. (3) Ora la voce *carogna* usandosi soltanto a indicare i corpi putrefatti de' più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi.

UOMINI DI CORTE. Negli Scrittori del Trecento trovasi *uomini di corte* per *giullari* ossia *buffoni*, (4) perchè questa fatta di gente in quel tempo servia d' intertenimento e di sollazzo alle Corti. Nel Novellino: *andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilmente ad arnese*. (5) E il Villani: *alla qual corte vennero di diverse parti e paesi molti uomini di corte*. (6) Ora questa voce, dice il Perticari, è mutata nel suo contrario, dopo che le Corti sono tutte piene di costumati e gentili; nè vi regnano più quei viziosi e villani, che si erano giocata la grazia dell' universale, e aveano fatto così odioso quel nome che più nulla sapevasi della prima sua qualità. Lo stesso dee dirsi del nome *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone, che si stavano per la reggia al fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. (7)

SACCENTE. Questo vocabolo, derivato da *saccio* per *so*, significò da principio i veri seguaci della sapienza. Guido delle Colonne:

> La calamita contano i Saccenti
> Che trarre non poria
> Lo ferro per maestria ec.

Arrigo Baldonasco:

> Come voi, che saccente
> Sete, e tanto approvata.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

> E l' uom savio e saccente
> Dicon ch' ha buona mente.

E Dante da Majano chiamò la sua Nina *soprassaccente*:

> Tanto v' assegna saggia lo seniore
> Che move, e ven da voi, soprassaccente.

(1) Da questo dire del Cavalcanti, annota un Critico, siamo indotti a credere che la voce *carogna* significhi cadavere di uomo ammazzato con ferite e straziato; e che però noi ci serviamo di tal vocabolo per intendere una bestia piena di mascalcie e guidaleschi. (2) Dicevano *Charonia* quelle voragini, perchè la superstiziosa gentilità stimava che fossero bocche d'Inferno, e che per quelle si andasse da Caronte. Da questo cominciarono a chiamar *Charonia* tutte quelle cose che grandemente putivano; e noi, seguitando gli Antichi, diciamo *carogna* tutte le cose che putono, come fanno le bestiacce guidalescose e le morte. Diciamo *carogna* anche ad uomo che abbia cattivi sentimenti, perchè un' azione mal fatta si suol dire: *questa pute, o non ha buon odore*. (3) Lib. XVI. Var. Cap. XVI. (4) Furono appellati anche *ministrieri*, quasi piccoli ministri de' Principi. (5) Nov. LV. (6) Lib. 7. C. 88. (7) *Cortigiana* si dice quella donna *que corporis copiam facit*. E siccome usiamo il vocabolo *corte* in senso di *pubblico convito*, dicendo *corte bandita*, così da ciò può essere metaforicamente derivato il nome di *cortigiana*.

Oggi questa voce è torta dall' onesta sua origine, e non si usa che ironicamente per additare un dottoruzzo; un voglioscetto di brillare in sapere.

GRAMMATICO. Fra Guittone nella Lett. 19. usa *Grammatico* per *letterato: Ecco che non solo del torto mio, ma dell' altrui mi piace far penitenza; e non solo in quanto iustizia vuole, sì in quanto volete e piace voi, e faccio l' autrui torto mio, siccome dissi; e 'l mio grande e grave, quanto voi piace, altero grammatico*. Presso gli Antichi *grammatico* valeva eziandio chi sa di Latino, e *grammatica* fu detta la lingua Latina. Il Giamboni nel volgarizzamento inedito delle Storie di Paolo Orosio: *incominciasi lo libro di Paulo Orosio, raccontatore di Storie, traslatate dalla grammatica in volgare* (1) *per Bono Giamboni*. E il Burchiello:

Son giudice in volgar, non in grammatica.

Ma ora malamente direbbe uno: *il tale è un celebre grammatico*, per dire *un celebre letterato*; ovvero *egli sa bene la grammatica* per *sa bene la lingua Latina*. (2)

CHERICO e LAICO. La lingua Latina, dice il Galvani, morta da tanti barbari, che prima l' aveano temuta, perseguitata col ferro e col fuoco per ogni città e castello, non avea trovato scampo che nei pacifici asili della Religione, ove molti vecchi Cenobiti, educati alla pazienza e allo studio, attendevano a ricopiare e conservare per noi quei larghi fiumi di eloquenza Romana, e quelle ineffabili grazie dei Greci. Fu allora, come sa ognuno, che *cherco* o *cherico* valse a tutti come *letterato*, e che *clercia* si disse alla scienza. Dante nel *Convito*, parlando di Federigo Imperadore, dice: *avvegnachè, secondo la fama che di lui grida, egli fosse loico e cherico grande*. (3) Ed in un Codice della Laurenziana, riferito dal Biscioni, è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. All' opposto *Laici* si dicevano i non letterati, non dall' essere stato allora più frequentato lo studio da' Preti e da' Frati che non dagli altri cittadini, siccome si è detto e registrato nel Vocabolario, ma per similitudine del Frate sacerdote, che molto o poco sapeva le lettere, al Frate laico, che le ignorava. Il Villani: *e però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, acciocchè gli laici, siccome gli alletterati, ne possano ritrarre frutto e diletto*. (4) E il Malespini, Cap. I. *a frutto e utilità di coloro che leggeranno, sì degli alletterati come de' laici*. Ma ora niuno direbbe: *colui è un cherico*, per dire di alcuno che sia letterato; nè *un laico*, per indicare un ignorante. Il Perticari dice che il Villani poteva appellare *laici* gl' ignoranti, e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano, appartenevano al Chericato; ma che non così dovea nè potea dire Giovanni della Casa nel Cinquecento, il quale nel *Galateo* pone *laico* con quell' antico valore d' idiota. (5) *Conciossiachè il dire è molto più agevole cosa che 'l fare e l' operare; e oltre a ciò la maggior*

(1) Quando la lingua Greca e la Latina, dice il Benci, cessarono nel favellar del volgo, mutate quelle lingue nelle lingue moderne, allora queste per rispetto a quelle si chiamorono volgari. E quindi i nostri antichi più prossimi di noi alla mutazione della loquela dissero assolutamente *il volgare* e *i volgari* per *la lingua* o *le lingue vive*, a differenza delle lingue primitive che solo i dotti usavano nelle scritture, e più non si parlavano. (2) Il Pucci nel Centiloquio usò *grammatico* per *maggiore*, *capo*:

E per la detta mutazion, secondo
Che scrive l' autore, i più grammatichi
Ghibellin di Pisto' veggendo il pondo ec.

Anche in questo senso è voce dismessa. (3) Tratt. IV. Cap. X. (4) Lib. I. Cap. I. (5) Scritt. del Trecento, Lib. 1. Cap. 2.

parte degli uomini .... massimamente di noi laici e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti che lo 'ntelletto. Ma, e perchè non potea nè dovea egli scriver così, se la voce *laico* durava ancora fino a' suoi tempi nella significazione *d' ignorante?*

ANIMALE. Questo nome per gli Antichi suonava più generico che per noi, e fu da essi adoperato nobilmente e in senso onesto a significare ogni specie di vivente. Dante nel C. V. dell' Inferno:

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.

E col nome di *binato animale* appellò Cristo nel C. XXXII. del Purgat.

Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

Ma per noi animale si è fatto volgarmente sinonimo di *bestia;* e perciò sarebbe detto dispregiatore di religione chi appellasse oggi Cristo con questo nome; e ignorante delle buone creanze chi, credendo di accarezzarti, ti dicesse: *o animale grazioso e benigno;* perchè dicendosi *animale* ad un uomo, s' intende un uomo senza ragione o giudizio. in somma un uomo bestia. (1) Così il Boccaccio: *conoscendo questo medico essere un animale* ec.

GIUSTIZIERE. I Giustizieri, nel latino de' bassi tempi detti *Iustitiarii*, erano gli amministratori della giustizia. Il Malespini: *si trassono in sulla piazza, e combattendo presono e uccisono il Giustiziere che v' era per lo Re*. E Ciullo d' Alcamo:

Di quel frutto non abbero Conti nè Cabalieri,
Molti lo disiarono Marchesi e Justitieri.

Oggi per *Giustiziere* s' intende il carnefice, il boja.

DITTATORE. Era anticamente il titolo de' Segretari, così detti da *dittare*, lo stesso che *dettare*, che vale nel primo significato *dire a chi scrive le parole appunto ch' egli ha da scrivere*. Ma poichè sovente si dettano altrui i propri concetti, così lo stesso verbo s' adoperò poi a denotare il comporre e lo scrivere di per sè stesso. *Dictator*, così il Du-Cange, *scriptor;* e *dictare, scribere orationem, epistolam componere ec.* E Britannico alla Sat. 6. di Giovenale: *Dictare est aliquod docere in omni genere doctrinæ, quod alius excipiat: et dictata, quæ traduntur in omni genere disciplinæ*. (2) Il Malespini, parlando di Pier delle Vigne, Segretario di Federigo, lo chiama il buono Dittatore: *e poi (dopo) alquanto tempo fece ambasceria al savio uomo Messer Piero delle Vigne, il buono Dittatore*. (3) E Giovanni Villani, volendo significare che Brunetto Latini fu Segretario della repubblica di Firenze, dice ch' egli fu Dittatore del Comune. (4) Presso i Romani *Dittatore* era nome di supremo grado della repubblica; e in questo senso l' usurpiamo oggidì ancora noi, e non più in quello di *Segretario*.

GIUDICE. Anticamente valeva *dottore di leggi*, onde Guido Giudice delle Colonne, Simbuono Giudice, Albertano Giudice, Giudice Uber-

(1) Come disse il Barberino:

Bestia non è mai uomo,
Ma uomo bestia spessamente veggio.

Sentenza ammirabile e pur troppo vera! In questo senso ad peravono pure i Latini la parola *bellua*. Cicer. nell' Orazione contro Pisone: *nonne vides, bellua?* (2) Ancor noi diciamo *dettare*, per comporre, scrivere; e *dettato*, per composizione, scritto. (3) C. CXXVI. (4) Lib. VIII. C. X.

tino ec. Il Varchi nel terzo libro delle Storie il dice chiaramente: *le quali arti erano queste, Giudici e Notai, chè Giudici si chiamavano anticamente in Firenze i Dottori delle leggi ec.* E *Giudice* chiamò il Boccaccio M. Ricciardo da Chinzica Dottore di leggi: *a me non parve mai che voi Giudice foste, anzi mi parevate un banditore di sacre e di feste.* Si disse eziandio *Giudice* per *Governatore*. Il Malespini: *eravi cittadino il Giudice di Gallura.* (1) Qui *Giudice* è titolo di Signoria, chiamandosi così certi Governatori di Sardegna. (2) Oggi *Giudice, Dottore* e *Governatore* sono uficj distinti fra loro.

BARONE. Barone fu in antico non tanto un titolo speziale, come quello di *Marchese*, di *Valvassore*, di *Conte ec.* ma un termine generale significante tutti i Principi e i Signori. Quindi Sordello Mantovano in una sua Sirventese appellò *baroni* i Re; (3) ed i Trecentisti chiamarono *baroni* i Santi. *Barone* si adoperò eziandio per *marito*. Guido Giudice nella Storia della guerra di Troja: *acciocchè tale e tanta cittade, come fu la grande Troja, tornasse in cenere, e che tante alte donne fossero vedove de' lor baroni.* E questo significato, dice il Galvani, nasce dall' etimologia della voce *barone*, che viene da *vir*: perchè non solo è opposta sempre a *mulier ingenua*; non solo in antico le mogli chiamavano il marito *mon bar*, o *mon baron*, ma nelle antiche traduzioni dal latino, ove è *vir*, si trova sempre o *bar*, o *ber*, o *baron* ec. (4) Ora con la voce *Baroni* non s' intendono che i Signori con giurisdizione, o gli uomini di gran qualità. (5)

DICERIA. Fu usata anticamente questa parola per orazione o ragionamento semplicemente. Fra Guidotto nella Rettorica: *e questo si puote fare così, che 'l dicitore si guardi da sei cose: la prima che non faccia nella diceria o nel detto suo alcun iato ec.* E il B. Jacopone:

Non ti val diceria
Che facci 'n tue scusate...

Ai nostri padri era familiare questo vocabolo: oggi è passato a significare quel discorso stucchevole, che con poca struttura e ordine è tirato alla lunga dal dicitore con tedio di chi l' ascolta.

CORREDO. Si disse per banchetto solenne, o convito pubblico. Nel

(1) C. CCXXXIII. (2) Coloro che anticamente signoreggiavano nella Sardegna, prima che i Pisani e i Genovesi vi fissassero il piede, prendevano il titolo di *Giudici* dei quattro Giudicati di quell' Isola. Anche gli Spagnuoli nell' era 961. davano il titolo di *Giudice* ai loro Re.
(3) Qu' om li traga lo cor, e qu' en maojo 'l Baro,
Premier mange.... l' emperaire de Roma,
che uno li trogga il core, che ne mangino i Principi; il primo ne mangi l' imperatore di Roma. E nella Vita di Blacasso: *En Blacatz si fo de Proensa, gentils bors e autz e rics*, il Signore Blacasso si fu di Provenza, gentiluomo e distinto e ricco. Donde *barnage* per *nobiltà, signoria*; e presso i nostri antichi *baronaggio* nella stessa significazione. (4) *Bar* appellavano pure i Provenzali il *marito*. Nella traduzione di quel verso di S. Paolo, nell' Epistola ai Corinti, *non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum*, si ha: *lo bar non es creat per la femna, mas la femna per lo baró.* E lo adoperarono pure per *età virile*: *las set etatz, las quals so: enfantia, puericia, adolescentia, juventatz, baro, villheza, decrepitula*, le sette età, le quali sono: infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, età virile, vecchiezza, decrepitezza. Anche le mogli de' Belgi, secondo il Ferrario, chiamavano i loro mariti *baroni*. E il Vossio, lib. 2. de vit. Serm. cap. 3. dice *Germanis baronem virum esse*: come nel Glossario: *baro*, ἀνήρ. (5) E fatto infame per le malvagità de' Grandi, il titolo di *barone* fu ridotto a significare eziandio gli uomini vituperati e rei.

Novellino: *Cavalieri novelli di Cicilia fecero per amore di lui un gran corredo*. (1) Brunetto Latini nel Tesoretto:

> E se tu fai convito
> O corredo bandito,
> Fa 'l provvedutamente
> Che non falli neente.

È perciò dal convito pubblico, che si faceva nel pigliarsi il grado della cavalleria, si disse *cavalier di corredo*. Il Villani: *il qual Messer Filippo vi venne con sette conti e con 120. cavalieri tra banderesi e di corredo*. (2) Oggi *corredo* è *fornimento*, *guernimento*, *arredo*: e più propriamente dicesi delle donora della sposa, ossia di quegli arnesi o altro, che oltre alla dote, si danno alla sposa, quando ella se ne va a casa del marito.

ORATORE e ADORATORE. S' incontra ne' nostri antichi *oratore* per *adoratore*. Marco Polo nel Milione; *e andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Calesaca, cioè a dire in francesco* (francese) *castello degli oratori del fuoco*. (3) E *adoratore* per *oratore*. Bosone da Gubbio nell' Avventuroso Ciciliano: *onde i devotissimi figliuoli di santa madre Ecclesia, sparto per lo mondo l' alto mirabile sprendore di vostra serenissima e santissima luce, mandò noi come messaggi e adoratori ai piedi della vostra altezza*. (4) Noi per *oratore* intendiamo più propriamente colui che, ammaestrato nell' arte del dire, aringa in pubblico; e *adoratore* è quegli che adora, o prega.

VETERANO. Volea dire anticamente lacero per vecchiezza. Nella Vita di Cola di Rienzo: *e perchè era veterano*, (il gonfalone) *fu portato in una cassetta sopra di un' asta*. E altrove: *Ancora nce stava in quella medesima fiamma una femmena moito veterana*: cioè *molto vecchia*. Ora questo vocabolo non è più per noi aggettivo, ma sostantivo, e vale soldato, che ha lungo servizio d'arme. (5)

SERVIZIALE. Si usò per *servente*. (6) Arrigo da Settimello: *maledico il mio serviziale che male mi fa giacere nel letto*. Meo Abbracciavacca:

> Qual uomo è di riccore bene altero,
> Trovasi amici, parenti, serviziali
> A suo piacere.

E Dante nella Vita nuova: *la terza è quasi una serviziale delle prece-*

(1) Nov. LXXX. (2) Lib. 9. C. 108. *Corredo* per *banchetto* è dalla voce latina de' bassi tempi *corredium* o *corradium*. Il Vossio: *ubi frater suus corredium regale maximum paraverat*. E il Ferrario: corredo, *ornamentum*; corredare, *ornare*. *Arrha. arradium, arredium, corradium, corredium, gemmae, scilicet, monilia, anuli, et alia ornamenta, quae sponsus pro pignore novae nuptae donat. Inde ad alia ornamenta traslatum. Corredo*, convito, *inde dictum, quod esset lautissime instructum et magnifice ornatum, sive quod convivia nuptialia pro arrhis essent, et inter munera numerarentur*. Negli Statuti Pistojesi *corredum* sta per segno o arma del Comune; o segno di distinzione da un luogo in un altro: *et statuimus ut Potestas Pistorii non portet corredum de collo vel de dosso de Comuni* ec. (3) Dante, nel Canto XXXII. del Paradiso, usa *oratore* per quello che *ora* o *prega*:

> Gli occhi da Dio diletti e venerati
> Fissi nell' orator ne dimostraro
> Quanto i devoti preghi le son grati.

Noi usiamo assai bene *orare* per *pregare*; *ma oratore* per *colui che ora*, non si direbbe con garbo. (4) Lib. 2. C. 1. (5) I Latini, specialmente nelle cose rustiche, adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varrone disse *veterani boves*, *veteranum pecus*. (6) Gli antichi usarono questo nome al modo de' Latini dei bassi tempi, che chiamavano *servitialis* la persona addetta a qualche servizio.

denti parole. Noi possiamo anch' oggi valerci della voce *servigiale*, ma *serviziale* è ita in disuso, e s' intende ora con questo nome il *lavativo*.

CAPORALE. Sta negli Antichi in senso di *capo*, *principale*, *guida*, *comandante*, dal lat. inusitato *caput*, *caporis*, detto invece di *capitis*, come *corpus*, *corporis* ec. Nelle Storie Pistolesi: *questi due erano de' caporali trattatori*. Il Malespini: *alquanti Ghibellini caporali si rinchiusono con loro masnade nel Castello di S. Ellero*. (1) E negli Ammaestr. degli Antichi: *di tutte le ingiustizie, niuna è più caporale che quella di coloro, li quali, quando massimamente ingannano, fanno in modo che vogliono parere buoni uomini*. Ora questo nome, benchè di sua natura sia aggettivo, è adoperato da noi per sostantivo, e intendiamo per *caporale* colui che ha sotto di sè un determinato numero di soldati. (2)

DERETANO. Significa l' ultimo, quegli che resta dietro agli altri. Fazio degli Uberti nel Dittamondo:

> E sì so ancor ch' io non sarò il primo,
> Nè 'l deretan, che de' far questa via.

E Albertano Giudice: *ogni dì è da ordinare come se fosse lo deretano della vita sua*. Oggi però mal s' userebbe *deretano* per *ultimo*, risvegliandoci al solo udirlo l' idea della parte di dietro, colla quale si siede.

SOTTANA. Significava le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *inferiores*. Fra Guidotto nella Rettorica: *sempre mai con molta fatica e ingegno curai che la cavalleria non fusse in nessun luogo sottana, nè che la giustizia non fosse in me il luogo sottano*. Il B. Jacopone:

> Come porai far pace
> Fra Dio e l' uom mendace?
> Che l' uom vuol esser Dio,
> E Dio vuol l' uom sottano.

E Dante nelle rime:

> Vertute al suo fattor sempre sottana
> Lui obbedisce, a lui acquista onore.

Ma ora non si adoprerebbe con senno in quel primo e verace suo uso; e *la virtù sottana* e *la bocca sottana* muoverebbero a riso, dacchè questo vocabolo fu confinato a significare la gonnella delle femmine.

ANTICHITA' e ANTICO. Queste voci furono usate dagli Antichi per *vecchiezza* e *vecchio*. Il Malespini: *e troviamo, quando la detta Gostanzia imperadrice era gravida del detto Federigo, si sospettava per lo paese che per la sua antichità non potesse avere figliuoli, nè essere grossa*. (3) E nelle Vite de' SS. Padri: *sì per la lunga usanza di stare in sua libertà, e sì perchè era già antico*. Ora *antico* vale che è stato assai tempo avanti, trapassato di più secoli, nè più si usurpa nel significato di *vecchio*.

CAVALIERE. Con questo nome fu appellato il *giustiziere* o *carnefice*. Franco Sacchetti: *monta sul corsiere, e corri al luogo della giustizia, e dì al cavaliero, se Giovanni Sega non ha morto, lo rimeni a me*. (4) E il Burchiello:

> e per far riverenza
> Al cavalier, che ti fia tosto a lato,
> Sarai lasciato a culo ignudo alzato.

Oggi niuno vorrebbe onorare il boja col titolo di *cavaliere*. (5)

(1) Cap. CXCIV. (2) In senso di *capo*, *principale* ec. diciamo oggi *caporione*, e i nostri Contadini *capoccia*. (3) C. LXXXI. (4) Nov. 190. (5) Il Monti nella *Proposta* suppone che il carnefice fosse chiamato *cavaliere* del montare che fa a cavallo del condannato per impiccarlo. Questa ragione non è per verità molto sodisfacente: pare che meglio fosse così appellato, ad imitazione de' Latini, dell' andare a cavallo.

PARLATORIO. Era usato a significare il luogo de' pubblici parlamenti, che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*. Il Villani: *comandò a' suoi che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno, e ivi edificassero parlatorio per potere in quello fare suo parlamento*. (1) E nella Vita di Cola di Rienzo: *sallio in parlatorio e sì parlao*. Ora questa voce è rimasta a significare il luogo o la grata dove si parla alle Monache.

CONVENTO. Si disse per *congregazione, adunanza*, dal lat *conventus*. (2) Dino Compagni: *il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: sotto di te perisce una nobile città*. Il B. Jacopone:

Gli Apostoli t' invitano
Che sii del lor convento.

E Dante nel C. XXIX. del Paradiso:

Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance.

Oggi *Convento* è abitazione di Frati o di Monache.

COLLEGIO. Fu adoperato medesimamente per *adunanza*. Dino Compagni: *e così da collegio ci partimmo*. (3) E Dante nel C. XXVI. del Purgat.

Or se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l' andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,

cioè *della beata adunanza*. Adesso non si usa più in questo significato, ma per *Collegio* intendiamo il luogo dove sono educati i giovani, o una società di dotti o di elettori ec.

SAGRESTIA. Si trova presso gli Antichi in senso di *segreto*. Ubaldo di Marco:

Cotal tesoro in sagrestia chiudo,

cioè *nel mio segreto*. Oggi *sagrestia* vale il luogo dove si ripongono o si guardano i sacri arredi, e dove i Sacerdoti si parano.

MADORNALE. *Madornale*, cioè *maternale*, si usò per figlio di madre legittima. Il Malespini: *della quale Ecuba e d' altre ebbe 26. figli tra madornali e bastardi*. (4) E il Villani: *e di lui non rimase figliuolo neuno madornale*. Noi l' usiamo più propriamente nel senso di *grande, principale*, come *sproposito madornale* ec.

SALUTE. Ad imitazione de' Provenzali che dicevano in femminino *la salut*, il saluto, i nostri antichi usarono *salute* per *saluto*. Nell' Esopo volgarizzato per uno da Siena: *ed abbiendo la pecorella udito lo dolce parlare del lupo, considerando quanto portava d' amaritudine e danno, enne* (n' è) *spaventata forte dalla terribile presenzia del lupo, e rendegli con tremante boce la sua salute*. Dante nella Vita nuova: *si che appare manifestamente che nella sua salute* (cioè di Beatrice) *abitava la mia beatitudine*. E il Petrarca:

Che appena gli potei render salute.

(1) Lib. 1. Cap. 36. (2) I Provenzali dicevano *coven* nello stesso significato. Guglielmo d' Altopolo;

Vida don Dieus ab joy ses marrimen
En Paradis, ab tot lo sieu coven ec.

vita doni Dio con gioia senza marrimento in Paradiso con tutto lo suo convento ec. (3) Dino potea bene usurparlo in quel suo senso, perchè *Collegio* o *Collegj* era allora in Firenze un Magistrato conditore della Signoria. (4) C. V.

Ora noi questo genere non usiamo più tenerlo, quando si parla di *salutazione*.

STORIA. Dante chiamò *Storia* il poema di Virgilio e quello di Stazio, sì come ancora i volgari chiamano *Storie* i poemi del Meschino e de' Reali; onde non è da far le maraviglie, come fa il Ginguenè, che il Villani nella sua Storia, parlando degli Storici da lui letti, vi ponga Lucano e Virgilio. *Quanto spronare fu quello, quando esso Enea sostenne solo con Sibilla a entrare nello Inferno a cercare dell' anima del suo padre Anchise contro a tanti pericoli, come nel sesto della detta Storia si dimostra;* (1) cioè dell' Eneide, che avea rammentata più sopra. *E però dice Stazio, il dolce poeta, nel primo della Tebana Storia,* (cioè della Tebaide) *che quando Adrasto rege degli Argivi* ec. (2) Oggi non bene si confonderebbe la Storia col Poema.

DOGE. Si disse per *duce, capitano.* Il Giamboni nel volgarizzamento di Vegezio Flavio: *e però con ogni cura e provedenza dee il doge curare che, andando assalito non sia, o agevolmente o senza danno, l' assalimento fatto si discacci.* (3) Appresso noi *doge* è titolo di principato e di capo di repubblica.

RE. Anche questa voce fu usata in antico nel significato di *duce, capitano.* Il medesimo Giamboni nel volgarizzamento inedito delle Storie di Paolo Orosio: *ma Temistocle re di quegli di Atena, poichè intese che Jonas* ec. (4) E altrove: *e dopo le dette cose Imilco, re di quegli di Cartagine, facendo battaglie in Cicilia, repentemente per terribile pistolenza perdeo l' oste.* (5) Per noi altro valore ha *re*, altro, *capitano*.

MISTERO. Negli Antichi si ha di frequente *mistero* e *mestero* per *mestiero*. Fra Guittone dice che il mestiero di Frate Gaudente era *un mistero dignissimo ed utilissimo.* (6) Brunetto Latini nel Tesoretto:

E dicendo lo vero,
Cotal è lor mistero,

E Pannuccio dal Bagno:

Li lor seguendo pur propri misteri. (7)

Tale parola non era per gli Antichi equivoca, come sarebbe ora per noi, che per *mistero* intendiamo *un segreto sacro*, *una cerimonia della religione*, *un punto da contemplarsi*, laddove essi ognuna di queste cose chiamavan *misterio*, senz' alterare che nella terminazione la voce latina. Così nelle Vite de' SS. Padri: *e però s' egli vi ha manifestato per visione nullo suo misterio* ec. Davano pure alla parola *mestiero* o *mestiere* un significato, che presso noi non è più in uso, quello cioè di *esequie*, ad imitazione de' Provenzali, nella cui lingua *mestier* non solo valeva *bisogno, necessità*, ma anche *officio, culto*, e *ministerio;* sicchè *dir mestiers* presso di loro suonava il nostro volgare *officiare*. Raimondo Feraldo:

Qui dira messas ni mestiers?

Chi dirà messe e mestieri? cioè *ufficj divini*. Franco Sacchetti dice di M. Dolcibene, che andato a casa il cavaliero novello, *lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente, e poco farsi lieto della cavalleria, e meno della sua venuta.* (8) E nel Dia-

(1) Convito, Tratt. IV. Cap. XXVI. (2) Convito, Tratt. IV. Cap. XXV. (3) Lib. 3. Cap. 6. (4) Lib. 1. Cap. 10. (5) Lib. 4. Cap. 6. (6) Lett. IV. (7) *Mistero* è più vicino alla parola *ministerium*, dalla quale ha senza dubbio l' origine, e che come si ha dal Du-Cange, si disse anche *mesterus* e *mesterum*. (8) Nov. 153.

rio del Monaldi: *a dì 8. Ottobre morì in Verona Francesco di Jacopo Bueri; fessi il mestiero in Firenze;* cioè l'*esequie*, l'*uffizio* o *la messa dei morti*.

LUCERNA. Dagli Antichi tutto ciò che luce o fa scorta si diceva *lucerna*; e il Castelvetro nella Risposta all'Apologia del Caro ha mostrato con molti esempj ch'essi prendevano questo vocabolo per *isplendore* ossia per *luce*; e lo notarono anche in tal significato i compilatori della Crusca. Dante ne fece un uso frequentissimo. Nel C. II. del Purgat.

> Chi v'ha guidati o chi vi fu lucerna?

E nel C. VIII.

> Se la lucerna, che ti mena in alto,
> Trovi ec.

Nel C. I. del Parad.

> Sorge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo.

Nel C. VIII.

> Vid'io in essa luce altre lucerne
> Muoversi in giro.

E nel C. XXI.

> Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
> Come libero amore in questa corte ec.

Nel *Credo*:

> Lume talvolta di quella lucerna
> Che dallo spirto santo in noi risplende.

Il B. Jacopone:

> Vergine madre, splendida lucerna.

E Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. 3. c. 22.

> Ma perchè l'occhio tanto non discerne
> E cercar non si può, conviensi al tutto
> Che le parole mie ti sien lucerne.

E non solo nella poesia, ma ancor nella prosa. Brunetto Latini nel Tesoro lib. 7. c. 81. *io dico che la 'ntenzione dell'opere è lucerna dell'uomo*. Ma se la parola *lucerna* nel senso di *luce* o di *scorta* non era disdicevole anticamente, ninno oggi oserebbe adoperarla così senza peccare di proprietà e di decoro, nè chiamare il Sole *lucerna del mondo*; che ne parrebbe, come pareva al Casa, di sentire subitamente il puzzo dell'olio, come sentirlo parve anche al Tasso. *Nè*, egli dice, *dee dire alcuno la lucerna del mondo in luogo del Sole; perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio e della cucina*.

MESSO. Si ha in Giov. Villani, lib. 4. c. 3. nel senso di *mensa*, o come noi diciamo oggi *portata*, ovvero *servito*. E *servelo a tavola del primo messo*. E nel Boccaccio: *quivi essendo il re successivamente di molti messi servito*. (1)

GESTA. S'incontra presso gli Antichi nel senso di *stirpe*, *schiatta*, *progenie*. Il Pucci nel Centiloquio, C. 38. st. 94.

> La quinta fu di mille, e capo il Conte
> D'Artese, che era della detta gesta.

E nel significato di *turba*, *gente*, nel Morgante del Pulci C. 9. st. 3.

> E Mattafolle avea dricto gran gesta

(1) *Messo* in questo senso è derivato dal verbo *mettere*, che pur si dice *metter tavola*, e *mettere in tavola*.

Di gente armata.

Presso noi *gesta* vale *impresa*, *fatto*, *azione*.

INTENZIONE. Per ciò che si domanda in giudizio fu usata dal Malespini C. XXIV. *E madonna Veglia così fece, e diede loro un' intenzione, la quale il Papa co' suoi Cardinali feciono*. (1)

MALISCALCO. *Maliscalco* o *Mariscalco*. voce di origine Tedesca, voleva dir propriamente comandante di cavalleria; ma poi fu trasportata a significare il supremo comandante di tutto un esercito; e a questa forse corrisponde quella che oggi è in uso di *Maresciallo*. Il Villani, lib. 6. c. 17. *E mandato in Soria innanzi il suo maliscalco con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i Saracini, ma i Cristiani*. Oggi niuno direbbe ex. gr. il Maliscalco in capo dell' esercito Francese ec. invece di Comandante in capo.

MESCHINA. Fu usata da Dante per *damigella*, *ministra*, nel C. IX. dell' Inf.

E quei che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto.

E *meschino* per *schiavo*, *servo*, nel C. XXVII.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini.

Ora questi due vocaboli sono da noi adoperati per aggettivi, e in tutt' altro significato che in quello di *damigella*, e di *schiavo*, o *servo*.

CONDUTTO. Fra Guittone, Lett. I. lo ha nel significato di *vivanda: condutti dolci vi pasce ciascuno* Oggi, usato come sostantivo, vale *acquidotto*.

NAZIONE. Si trova nel Villani, lib. 4. c. 2. nel senso di *origine*, *stirpe: di nazione era suo parente*. Oggidì la voce *nazione* ha tutt' altro significato, e difficilmente s' userebbe da' moderni nel senso in cui lo prende il suddetto storico.

RIPARO. Nel significato di *radunanza* lo adoperò il Villani, lib. 4. c. 10. *E dove tutti i nobili cittadini di Firenze la Domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza intorno al Duomo*. (2) Modo assai conciso ed elegante, ed equivale a dire: quivi si radunavano i cittadini per conversare e sollazzarsi insieme. Noi usiamo *riparo* nel senso di *rimedio*, *provvedimento*, ec.

CESTO. È usato nel senso di *fanciullo* dal Pucci nel Centiloquio, C. 30. st. 82.

E non sanza cagion faceva questo,
Che 'l padre suo, ch' avea nome Pagano,
A' Fiorentini il lasciò piccol cesto. (3)

CALDO. Preso per nome sostantivo si disse per *favore*, *aiuto*, *potenza*. Nelle Storie Pistolesi: *E così per lo caldo de' detti artieri e del popolo minuto ordinò tanto* ec. Il Malespini C. CLVIII. *I Pisani per caldo del re Manfredi ruppono la pace che era tra loro e i Fiorentini e i Lucchesi*. E il Pucci nel Centiloquio, C. 65. st. 50.

ed a suo caldo
Fece ammiraglio di quella brigata
Messer Gianni, fratel di detto Conte.

VICENDA. È in senso di *faccenda* in Fra Guittone lett. 17. *E che*

(1) I Francesi dicevano pure nel senso stesso *intendit*, *intention*. (2) In quel senso *riparo* viene dal verbo *riparare*, preso in significato neutro passivo che vuol dire radunarsi. (3) Evvi quel nostro proverbio d' ironia, che si dice ad uomo che si tenga bello: *essere un bel cesto*.

fu che superbia, disdegnar voi adesso, che voi non venni, conciofossechè io era sovra della vicenda, perchè fui messo? (1)

FOLLE. Dal lat. *follis*, vale *borsa*, *sacco*, nel Giamboni, volgarizz. di Vegezio Flavio, lib. 2. c. 24. *perchè dieci folli, cioè dieci sacchi appo 'l gonfaloniere erano posti, ne' quali questa cotale ragione era messa.*

RIFIUTO. Si disse per *ridotto*, in lat. *munitio*. Detto, loc. cit. lib. 3. c. 8. *e se non si trova rifiuto alcuno guernito, e forte castello, in quella via, ovvero luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato.*

PROCISSIONE. *Procissione*, ossia *processione*, in senso di *possessione* è nel Centiloquio del Pucci, C. 45. st. 9.

Subitamente tutte lor magioni
Rubate fur di danari e d'arnese:
Ed appropriate al re le procissioni.

BUONGIORNO. In antico volgare era così chiamato una specie di bastone. Il Villani lib. 8. c. 56. *Uno grande bastone noderuto con manica di spiedo, e dal capo grosso ferrato e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa selvaggia e grossa armadura chiamano godenda*, (2) *così in nostra lingua buono giorno*. E il Pucci nel Centiloquio, C. 39. st. 23.

Ed a' Fiamminghi crescendo l'ardire,
Co' lor buongiorni e co' lor godendardi
Cavagli e cavalier faceau morire.

E nel C. 38. st 75.

Ciascuno avea un bastone di due braccia,
Col capo grosso, chiamato buon giorno
In nostra lingua, e d'altro non s'impaccia. (3)

VIVANDA. Per *truppa di soldati* nel Centiloquio del Pucci, C. 30. st. 40.

e' suo' fossi profondi
Subito riempiè di più vivande.

BACCALARE. *Baccalare*, dal lat. *baccalaureus*, si dice propr. colui che nelle Scienze ha acquistato un grado prossimo al Dottorato o Maestrato, detto altrimenti *Licenziato*; il che usa nelle Fraterie. e corrottamente lo dicono *Baccelliere*. Anticamente dicevasi per uomo di stima, di gran conto. per uno de' principali del paese, che si dice anche *barbassoro*. Fra Guidotto nella Rettorica: *appena ebbe queste parole compiute di dire, che venne Saturnino e disse: arrenditi, baccalare; se no, sei morto*. Oggi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco. Nel Malmantile:

E veduto ch' ell' è tra buona gente
Moglie d'un ricco e nobil baccalare.

AGIO. Si disse anticamente per *età*, dal Franc. *age*. Il Villani, lib. 8. c. 7. *rendè l'anima a Dio in agio più d' ottant' anni*. E Brunetto Latini nel Tesoro, lib. 7. c. 25. *Lussuria è laida in ogni agio di tempo, ma troppo laida è in vecchiezza.*

LITTERATURA. Il Giamboni l'ha nel senso di *formazione di lettere*

(1) I nostri Contadini, che ritengono nel loro parlare più delle maniere antiche, usano tuttodì questa voce in tal senso. E il Boccaccio nella Novella della Belcolore fa che un villano dica al Sere, che il dimandò dov' egli andasse: *Sere, in buona verità, io vo infino a città per alcuna mia vicenda*. (2) Voce Fiamminga, che il Pucci ha resa per *godendardo*. (3) In questo senso *buon giorno* è preso pure da noi, quando per popolare ironia diciamo: *ti darò il buon giorno*, minacciando alcuno di bastonate.

o *di carattere* nel Prologo del Volgarizz. di Vegezio Flavio: *era in tal modo per vizio di scrittura corrotto, che della litteratura sua neuno intendimento se ne potea trarre*. Oggi *litteratura* o *letteratura* è per noi scienza di lettere, dottrina.

CIRCOSTANZA. Il Malespini Cap. XLII, l'usa per luogo circostante o vicino: *e questi sopraddetti Conti furono nobilissimi baroni e signori di molti paesi e di grandi provincie, e chiamaronsi i Conti Alberti di Magona, più nobili di sangue che niun altro di queste circostanze*.

CONOSCENZA. In significato d'*insegna*, *bandiera*, è nella Lettera del Presto Giovanni all'Imperadore Federigo di Roma: *e gli altri re e duca e principi e baroni e conti, i quali vengono con noi, hanno insegne e conoscenza di palio e di zendado*.

COLONNELLO. Questa voce è adoperata da Dino Compagni per *parte di pagina*, (come quando si scrive e divide una pagina a due o più colonne) o *paragrafo di discorso*. *Chi te lo ha fatto?* (cioè questo danno) *I Guelfi che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi un colonnello contro a' Ghibellini;* cioè in ogni tuo discorso v'era un paragrafo contro a' Ghibellini. Oggi il vocabolo *colonnello* è confinato a significare un grado della milizia.

SPERA. *Spera*, in Provenzale *esper*, da *spera*, sinonimo di *expectatio*, e da *speres* invece di *spes*, è frequente negli antichi invece di *speranza*. Pier delle Vigne:

In vostra spera vivo, donna mia.

Natuccio Anquino:

Ed eo da voi discreto ho ferma spera.

E Arrigo Baldonasco:

Però tutto m'accendo
Di lei, ch'è la mia spera.

Ora noi usiamo *spera* nel significato di *specchio*.

CLASSICO. Il Giamboni nel volgarizz. di Vegezio Flavio l'usa per suono di più strumenti insieme, dal lat. *classicum*. *Questo pare grandezza dell'Imperadore, perchè il classico si canta presente l'Imperadore*. Noi non lo adoperiamo in questo significato, ma aggettivamente per cosa eccellente o perfetta, e quasi di prima classe.

STATURA. Si trova nel Malespini nel significato di *stato* o *condizione*, nel titolo del Cap. XXXV. *Come e quando Attila venne a Firenze e di sua statura*. E Chiaro Davanzati:

Ma chi nel mal conforta sua statura,
Aldo (*odo*) che men li dura.

Per noi *statura* suona tutt'altro.

PARLIERE. Questa voce, dal Provenzale *parlier*, si usò anticamente nel senso di semplice *parlatore*. Nel Lib. Mott. *Essendo M. Busone a uno corredo punto di parlare per uno parliere, egli non rispondendo* ec. Oggi vale *ciarlone*, *chiacchierone*.

PROPOSTO. Questa voce dal lat. *praepositus*, è usata da Dante per *capo* nel C. XXII. dell'Inferno, là dove parla di Barbariccia capo dei dieci Demoni.

E 'l gran Proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà, malvagio uccello.

Presso noi *Proposto* è circoscritto a significare una dignità Ecclesiastica come quella di *Priore*, *Piovano* ec.

INTENDERSI, INTENDIMENTO, INTENDENZA, INTENDITORE.

Intendersi per *innamorarsi*, fu modo speciale degli scrittori più aurei, ed è dal Provenzale *entender se*. Nella vita di Sordello: *et entendet se en Madona Conissa sor de Ser Aicelin e de ser Alberic da Romans*; e s' intese (cioè *s' innamorò*) in Madonna Cunizza sorella di ser Eccelino e di ser Alberico da Romano. E nella vita di Folchetto: *et entendia se en la muillier del sieu senhor*; e s' intendeva nella moglie del suo signore. Il Barberino ne' Documenti d' Amore:

Gran gente in lei s' intende.

Nel volgarizz. di Ovidio: *chiamasi rivale quello cotale che s' intende in colei, nella quale t' intendi tu*. E Fra Guittone disse anche *intendere*:

Dunque chi vuol d' Amor sempre gioire,
Conven che intenda in donna di valore.

E quindi nel Trecento erano familiari le voci *intendimento* e *intendenza* per *amore*, e *intenditore* (1) per *innamorato*; e diceasi all' amica: *o mia intendenza, o mia intenza*, come or dicesi *cor mio, amor mio*. Il Boccaccio: *Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabbriello, il quale più che sè stesso m' ama.* Dante da Majano:

Che l' amorosa, in cui ho l' intendenza ec.

E altrove:

Ed io amando voi, dolce mia intenza. (2)

Mino Maconi:

E da ogni altra intendenza
Esser voglio lontano.

E Fra Guittone:

Perchè d' alcuno modo lui parvente
Sia quella donna, ov' egli è intenditore.

Lo stesso Poeta usò *intendimento* non solo in senso d' amor carnale, ma anche di qualsisia amore. Nella Lett. 28. egli chiama D. Angiolo Priore di Camaldoli *speranza* e *intendimento*, cioè *amore* dell' Ordine suo: *Messer Don Angiolo, Priore di Camaldoli, speranza e intendimento dell' Ordin vostro*. Tutte le suddette voci sono oggi dismesse.

PRENDERSI. *Prendersi di alcuno* si disse parimente in antico per *innamorarsi*. Il Villani, lib. 7. c. 39. *Odoardo veggendola si prese di lei.* Oggidì noi diciamo *preso d' amore*, ma *prendersi*, così assoluto, non si userebbe da niuno.

TROVARE. *Trovare* è familiarissimo agli antichi nel senso di *poetare*, derivato a noi dal Provenzale *trobar*, trovare, inventare; donde *Trobadours*, Trovatori, i Poeti, siccome quelli, in cui si richiede ingegno atto ad inventare. Per lo che, dice l' Ubaldini nella Tavola ai Documenti d' Amore del Barberino, il Petrarca nell' originale della sua Canzone grande dice: *est de primis meis inventionibus*, è una delle mie prime invenzioni, cioè poesie. Federigo II.

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare.

(1) Il Provenzale: *entendensa, entendedor*. (2) Da *intenza* sincope d' *intendenza*, Odo delle Colonne formò il verbo *intenzare* per *innamorare*:

O Dio, chi lo m' intensa,
Mora di mala lanza,
E senza penitensa.

E Jacopo da Lentino disse *intesa* per *intendenza*:

Or già m' accoglie e inora
Ancor nol faccia d' amorosa intesa.

E nelle Vite de' SS. Padri: *vi venne un dì un uomo, il quale era un grande trovatore e dicitore in rime, il quale per lo suo bello trovare era stato incoronato per lo 'mperadore*. Oggi *trovare* non ha più il significato di *poetare*.

APPRODARE. Quello che noi diciamo oggi *pro*, cioè *utilità*, *vantaggio*, fu detto dagli antichi anche *prode*. Guido delle Colonne:

Vostro orgogliare dunque e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

E da *prode* formarono *approdare*, far pro, far utile ec. Nelle Storie Pistolesi: *gli Obizzi cominciarono a combattere nelle case degli Onesti, dove neente poterono approdare*. E Matteo Villani: *lusinghe, nè minaccie approdarono neente*. Oggidì noi usiamo meglio *prode* nel senso di *valoroso*, e *approdare* in quello di *venire a riva*.

CONVITARE. Valse anticamente *desiderare*, *aspirare*. Il Villani lib. 10. cap. 82. *e non parendogli che la terra si reggesse bene a sua guisa, e convitando d'essere al tutto Signore* ec. Ora *convitare* non vale che chiamare a convito, far conviti, invitare ec. (1)

CORICARE. Il Pucci nel Centiloquio, C. 81. St. 47. l'usa per *porre*, *scrivere*.

Al tornar, come qui la penna corica.

DILEGGIARE. Si usava anticamente per rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati e biasimevoli. E il Villani, lib. 7. cap. 145. usò *dileggiato* in senso di *sfrenato*, *senza legge*, quasi *disleggiato*, che si direbbe in lat. *hominem exlegem*, una persona disordinata, che senza legge opera o parla. *Uomini dileggiati e senza ragione si misero a rompere le triegue, e rubare e uccidere*. Noi ci serviamo ora del verbo *dileggiare* per *irridere*.

BAGORDARE. *Bagordare* o far *bagordo* voleva dire giostrare, giocar d'armi, da *bigordo* che significa *asta*. Folgore da S. Gemignano:

E rompere e ficcar bigordi e lance.

E *bigordare* trovasi presso gli antichi per *correr la lancia*. Fazio degli Uberti nel Dittam. C. 32.

Giovani bigordare alli chintani.

Poi, come *bagordare* o far *bagordo* si disse per far conviti ed ogni altra sorta di adunanza festiva, ancorchè non d'armi, così si trassero queste voci a significare ogni sorta di stravizzo e di ricreazione; e solo in questo ultimo senso è rimasto oggidì presso noi.

(1) *Convitare* in senso di *desiderare* discende probabilmente dal verbo Francese *convoiter*, come da *convoitise* può esser disceso il sostantivo *convitigia*, più volte adoperato dall' antico volgarizzatore di Livio, che poi si riformò in *covidigia*, *cuvidigia*, e *cupidigia*. Brunetto Latini nel Tesoretto disse, alla maniera Francese, *convotisa*:

Di negghienza m' avvisa
Che nasce convotisa.

CAP. II.

DELLE VOCI CORROTTE

Si leggono negli Antichi parecchie voci, le quali uscite dalle primitive lor forme, assumono gli aspetti di altre, e quindi travestono la sentenza, e generano una pericolosa confusione di significanze; per lo che avremo ex. gr. per condannate:

VISO per AVVISO. Antonio Buffone:

Cuor turbo e chiaro viso,
Diabolico a mio viso si può dire.

Fra Guittone:

Ed ogni error leggiero al viso meo.

Ser Monaldo da Soffena:

Non credo, ciò m'è viso,
Mai sì piacente viso ec.

E Pannuccio dal Bagno:

Sarea già questa al mio viso mainera
D'avere spera ec.

Ove il *volto*, o piuttosto *l'occhio* dell'uomo, è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. (1)

LEZIONE per ELEZIONE, e LETTORI per ELETTORI. Nell'Esopo volgarizzato per uno da Siena: *e chiamò a se la colomba, la quale era stata sindaca a portargli la lezione della Signoria*. Giov. Villani lib. 4. c. 3. *Che lo imperio fosse alla lezione degli Alamanni*. Bosone da Gubbio nell'Avventuroso Ciciliano: *fu mandato a Roma per ambasciadore, allora quando Niccola Papa di nuova lezione fu coronato*. E nelle Storie Pistolesi: *questo fece fare a alcuni dei 12. Peri e lettori dello 'mperadore*. Ora, gli Antichi dissero *lezione* per *elezione* dal lat. *legere* in significato di *scegliere*. Ma comecchè *eligere* e *legere* potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi *leggere* ed *eleggere* sono divisi di grande intervallo, e l'uno vale *scegliere*, e l'altro *raccòrre* o *rilevare le parole de' caratteri scritti*, che sono due disgiunte cose.

ALIMENTO per ELEMENTO. Bosone da Gubbio nell'Avventuroso Ciciliano: *quali movimenti de' cieli e de' pianeti e delle costellazioni, di continovo adoprano sopra le nostre corpora, essendo dagli alimenti seguiti*.

EFFETTO per AFFETTO. Il Pucci nel Centiloquio, C. 8. St. 28.

L'ambasciador domandò con effetto.

E così ha pure Giov. delle Celle nella lett. 26. e Antonio Buffone *amorosi effetti*. (2)

AFFETTO per EFFETTO. Nelle Vite de' SS. Padri: *affrettati dunque di mettere in affetto questo tuo desiderio*.

PERFETTO per PREFETTO. Nelle Vite de' SS. Padri: *per la qual*

(1) Gli Antichi usarono *viso* per *avviso* al modo del Latino *visum est*. I nostri Contadini dicono tuttodì *visto* per *avvisto: me ne so visto*, cioè *me ne so*, ossia *sono avvisto*.
(2) Tuttora in bocca delle nostre donne si senton nominare gli *effetti isterici*, invece di *affetti, affezioni, passioni isteriche*, τὰ ὑστερικὰ πάθη.

cosa Attanasio sentendo che 'l giudice e Perfetto era per pecunia corrotto ec. E il Pucci nel Centiloquio, C. 69. St. 6.

Dinanzi a lui cavalcava il Perfetto.

REO per RE, e REI per REGI. Meo Abbracciavacca:

Cavalieri, baron, conti, nè reo.

E altrove:

Perchè in servirti, donna, mai non fino,
Cotanto è 'l ben che d' ogni reo m' incontra,
Che in ciò miei pari i rei non son nel fino.

E Fra Guittone nella lettera 26. *che plusori* (1) *son già stati baroni e rei umili*. E nelle Rime:

A dir ch' è re de' rei santo immortale.

PARLATO o PERLATO per PRELATO. Marco Polo nel Milione: *quando sono tutti assettati, ciascuno nel suo luogo, allotta si leva uno grande Parlato, e dice ad alta boce*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

O se battesti padre,
Od offendesti madre,
O cherico sagrato,
O segnore o Parlato.

Il Malespini: *promutando Vescovi e altri Perlati*. = *E per molte ingiurie fatte a' Perlati della sua Signoria* ec. E nelle Vite de' SS. Padri: *conciossiacosachè, secondo che dice S. Paulo, li Perlati sieno tenuti per render ragione a Dio dell' anime de' sudditi*.

STANZIA per ISTANZIA, ossia ISTANZA. Nell' Esopo volgarizzato per uno da Siena: *chiedegli perdonanza di tanto fallo, e non con poca stanzia promettendogli fede e sicurtà*.

ISTRUZIONE per STRUZIONE, e ISTRUTTO per STRUTTO. Nelle Storie Pistolesi: *acciocchè la città ed i cittadini non corressero in istruzione del tutto*. E Fra Guittone nella lettera 14. *O quanti ne sapete istrutti e morti!* Ora, *istruzione* e *istrutto* sono voci derivate dal verbo *istruire*, e *struzione* e *strutto* dal verbo *struggere*.

SEDIO per ASSEDIO. Il Pucci nel Centiloquio, C. 71. st. 86.

E gente a sedio vi mandò infinita.

Sedio si disse propr. in antico per *sedia*, *seggio*.

PROFFERITO e PROFERITO per PORFIDO. Giov. Villani: *E' corpi de' tre re, ovvero magi, che vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, i quali erano nella città di Milano, in tre tombe cavate di profferito, gli fece trarre*. Il Malespini: *E tornata l' oste con vittoria, renderono grazie a' Fiorentini, e dissono quale cosa ovvero segno volessono dal conquisto recato da Majolica, o le porti del metallo, o le due colonne del profferito*. E Marco Polo nel Milione: *la scodella era di proferito bianco e vermiglio*.

SANATORE e SANATO per SENATORE e SENATO. Il Malespini: *con gli quali fece congiure incontro a' Sanatori di Roma* = *Il Sanato e l' altra buona gente di Roma uscirono fuori di Roma*. Il Villani, lib. 2. c. 7. *per cagione che il Signore di Fiesole, che n' era Sanatore, guastava la Chiesa*. E nelle Vite de' SS. Padri: *E vedendo Troiano imperadore e tutto il Sanato lo partimento di Placido, furonne molto turbati*.

LIGIONE per DILIGIONE, voce antica che vale *disprezzo*. (2) Il Villani lib. 10. c. 94. *E alla sua partita i Romani gli fecero molta ligione*.

(1) *Più*, in Provenzale *plusors*, e in Francese *plusieurs*. (2) Noi diciamo oggi *dileggio*.

SORDETTO per SOPRADDETTO. Fra Guittone nella lett. 13. *che a condizione nuova ha Iddio trovata la religione sordetta*. Egli è vero che gli Antichi invece di *sopra* dissero *sor*; tuttavia *sordetto*, chi lo sente, pare una giusta diminuzione del nome *sordo*, e un sinonimo di *sordastro*.

VIDENTE per EVIDENTE. Il Pucci nel Centiloquio, C. 4. st. 48.

Che al Duomo in Pisa ancora sta vidente.

PERI per PARI. Nelle Storie Pistolesi: *questo fece fare a alcuni de' 12. Peri e lettori dello 'mperadore*. Gli Antichi chiamarono *Peri* quelli che noi diciamo *Pari*, nome di una dignità del regno di Francia. E *Peri* sarebbe propriamente la vera e buona scrittura, che imita la pronunzia della voce Francese *pair*, da cui deriva. Con tutto ciò sarebbe oggi condannato chi dicesse *i Peri di Francia* in cambio di *i Pari di Francia*.

DIOTA per IDIOTA. Il Pucci nel Centiloquio, C. 36. st. 43.

Gli altri eran tutti piccioli e dioti.

Diota, dice il Perticari, (1) essendo voce venuta dal latino, (2) e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*, ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*.

RAMO per RAME. Il Buti nel Commento al C. XIV. dell' Inf. lez. 2. *tutto l' altro corpo era di ramo in fine al fesso*.

GENERO per GENERE. Nel volgarizzamento di Palladio: *tutte quell' altre, le quali io dissi di sopra in genero*.

INVIDIA per INDIVIA, sorta d' insalata. Il Lasca nella Spiritata Att. I. Sc. I. *e per istasera comperate due cesti d' invidia*. E Paolo dell' Ottonajo:

Invidia da Legnaja naturale
Vendiam, tenera, bianca, fresca e bella. (3)

MOMENTO per MOVIMENTO. Il Boccaccio nell' Ameto:

E dalli mali in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fenno i monti per li suoi dolori.

E Fra Guittone nella lett. 10. *Ogni costume, ogni atto, ogni momento rettissimo, amantissimo e grazioso*. Ora, dice il Perticari, sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum*; sebbene a chi sottilmente guardi anche l' Italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*, pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll' altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza, dacchè è fermo che *momento* valga brevissimo spazio di tempo, e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. (4)

TERRIBILE per TURRIBOLO. Il Sacchetti: *il cherico udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il Cardinale, il quale menava il braccio, come quando si dà lo 'ncenso col terribile*. E il Pucci nel Centiloquio C. 59. st. 44.

Andarvi i Frati, come si conviene,
E l' un di lor portò sotto il terribile. (5)

(1) Scrittori del Trecento, Lib. I. C. XI. (2) Veramente è venuta dal greco διώτη, che vale vaso a due manichi, da δύο *duo*, e οὖς ὠτός. *orecchio*. (3) E *invidia* tuttodì dice sempre la nostra plebe. (4) Scritt. del Trec., Lib. I. Cap. XI. (5) Così lo dicono anch' oggi i nostri Contadini.

RUGIADA per ROSATA. I nostri antichi dissero *Pasqua rugiada, per Pasqua rosata*, o di rose, cioè la Pentecoste. Matteo Villani: *il perchè Domenica mattina, il dì di Pasqua rugiada, i Priori* ec. E nel Zibaldone Andreini: *nel tempo della state sono sempre le digiune, il mercoledì dopo la Pentecoste, o vuogli Pasqua rugiada.* (1)

GIUBBILEO per GIUBBILO. Il Pucci nel Centiloquio C. 44. st. 7.

> Allor con molta festa e giubbileo
> Sonando le campane e gli stormenti, (2)
> In boce tutti cantaro il Taddeo: (3)

ARTATO per ARTIFICIATO. Il medesimo Pucci loc. cit. C. 12. st. 21.

> E nelle case lor senza rappello
> Accese un fuoco artato di sua mano,
> Al qual non bisognò poi zolfanello!

STINGERE per ESTINGUERE. Nel Livio M.: *nè la lussuria di Appio non è niente stinta*. Guido Giudice: *perocchè tutti furono stinti con avvicendevoli colpe*. E Dante da Majano:

> Acciocchè stinga e passi lo vapore.

Presso noi *stinto* è la negazione del *tinto*, e vale *scolorato*.

PAGARE per APPAGARE, e PAGAMENTO per APPAGAMENTO. Fra Guittone nella lett. 1. *e catuno uomo vivente beatitudine chere*, cioè *compiuta perfezione di tutto bene, ove pagar possa* = *Fine d' ogni disio è pagamento*; cioè il fine d'ogni desiderio è l' appagarlo. (4)

PERMETTERE per PROMETTERE. Nelle storie Pistolesi: *per loro nequizia promise Dio che poco tenessero quella signoria in pace. — E così li era permesso per li artieri*. E il Cavalca nella medicina del cuore: *Iddio ha promesso che sempre li buoni sieno perseguitati dalli rei*. (5)

SEGUIRE per ESEGUIRE. Il Pucci nel Centiloquio, C. 31. st. 53.

> Del malfattor si seguì la sentenza

PULIRE per PUNIRE. Il Villani, lib. 6. c. 72. *e fu uno grande flagello al suo tempo nella Marca Trevigiana e in Lombardia, per pulire il peccato della loro ingratitudine*. E lib. 2. c. 3. *tu se' flagello di Dio per pulire le peccata*.

CANTARE per INCANTARE. Cecco Angiolieri:

> Che canta il cuore, e divisa li volti.

PORTARE per IMPORTARE. Fra Guittone nella lett. 3. *se non vi porta l' una, portivi l' altra*; cioè, se non v' importa l' una, importivi l' altra.

PARARE per IMPARARE. Fra Jacopone:

> Poi ch' hai parata assai della Scrittura,
> A me vuoi predicare.

(1) Jacopo da Lentino al contrario usò *rosata* per *rugiada*, dal Franc. *rosée*:

> Dal cor mi vene,
> Che gli occhi mi teoe,
> Rosata.

E da *roser* compose medesimamente il verbo *arrosare* per *annaffiare*:

> La rimembranza
> Di voi, aulente rosa,
> Gli occhi mi arrosa.

Ma non sono da imitarsi. (2) Per metatesi invece di *strumenti*. (3) Così dicono tuttora i nostri Contadini in cambio di *Te Deum*. (4) Da *pagare* in senso di *appagare* è rimasto solamente presso di noi *pago*, sincope del partic. *pagato*. (5) I nostri Contadini dicono tuttodì *percurare* per *procurare*, e *percuratore* e *porcuratore* per *procuratore*.

USARE per OSARE. Lodovico della Vernaccia:

Se vuole usar contro la falsa turba,
Solo la spada vuol magnificarse.

FRIGGERE per AFFRIGGERE, cioè AFFLIGGERE. Nelle Novelle antiche: *e questi tutto die il friggea come il re sarebbe vincitore.*

SCIRE per USCIRE. Nei Gradi di S. Girolamo: *io gli farò scire fiume d' acqua viva*. E Betto Mettefuoco:

Nè lo meo pensamento
Non può scir di tormento.

PLACARE per PLAGARE ossia PIAGARE. (1) Il Pucci nel Centiloquio, C. 11. st. 62.

Ma Messer Bocca Abati che 'n quell' era,
Colla spada le braccia taglia, e placa
Le mani al cavalier della bandiera.

ASCENDERE per SCENDERE. Nelle storie Pistolesi: *la parte Nera ne montò, e la Bianca n' ascese. — Essendo li Turchi ascesi a terra da' legni, lo Delfin fece ardere tutti loro legni.* (2)

CADERE per ACCADERE. Il Villani: *ci cade di far memoria.* E il Barberino:

E se cade, e porai,
Menda glie ne farai. (3)

DISPORRE per SPORRE, cioè ESPORRE, e per DEPORRE. Nelle Vite de' SS. Padri: *disponendo loro le profezie, e ogni cosa che a lui era profetato da' santi Profeti*. Marco Polo nel Milione: *e dissesi che 'l volea fare re, e si volea disporre*. Nel Novellino: *e stando in Vescovado, attendendo l' altro dì di esser disposto*, E il Malespini: *dispose tre Papi ch' erano in quistione*.

ASSENTIRE per SENTIRE, in senso di *conoscere o sapere*. Il Villani, lib. 8. c. 101. *questo apparecchiamento del re, e suo intendimento, fu fatto segretamente assentire al Papa*.

Così vogliono esser pure fuggite le voci *scita* per *uscita*, *senza* per *essenza*, *stinto* per *istinto*, *istinto* per *stinto*, *arante* per *errante*, *discreto* per *decreto*, *nocenti* per *innocenti*, *pitetto* per *epiteto*, *pere* per *per*, e cento e cento altre di simil conio, che si leggono negli antichi scrittori. Che se, o per le aferesi, o per le sincopi, o per le metatesi, o per le parentele delle lettere, possono talvolta le parole cangiarsi dal naturale loro stato e prendere altra figura, quando però invadono la ragione delle altre voci, come sono tutte quelle che abbiamo addotte di sopra, diventano allora equivoche e false, e così pessimamente corrotte e tratte dalla loro natura, portano una pericolosa oscurità nelle carte; e chi le adoperasse, non sarebbe, come diceva il Casa, *inteso*, ma *franteso*.

(1) Con due mutazioni, della *I* nella *L*, e della *G* nella *C*. (2) Anche oggi i nostri Contadini usano comunemente *ascendere* per *scendere*, e soltanto *salire* in senso contrario. L' Ariosto usò il verbo *salire* in senso di *scendere:*

Del palafreno il cacciator giù sale,

cioè *salta giù*, *scende*.

Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti dell' Isola saliti.

Ed è al modo del lat. *salire*; ma non è da farsene esempio. (3) Anche i Latini dissero *cadit* per *accidit*.

CAP. III.

DI ALCUNE DESINENZE NEI TEMPI DE' VERBI

USATE DAGLI ANTICHI ED OGGI DISMESSE

Siccome le nuove lingue, dice il Mastrofini, che si generano o saran generate, prendono origine nel disordine e nell'ignoranza, così non possono non risentire la malvagità dei tempi del nascimento loro. E quelle voci debbono più risentirla, che prime si abbozzano e ricevonsi. Ora, siccome tali appunto sono i verbi, che assumonsi a significare i nostri usi, bisogni o mali più frequenti e comuni, di qua nasce principalmente che sien questi superiori alle regole, e dalle regole sciolti, nè riducibili ad esse, come gli altri vi si riducono. Per lo che non dobbiamo stupirci, se ci abbattiamo di tanto in tanto ne' nostri antichi a parecchie anomalie, ossia irregolarità, ed a non poche desinenze ne' tempi de' verbi, che oggidì non sono più ammesse.

§. I.

DEL PRESENTE DELL' INDICATIVO

La forma regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona plurale dell' Indicativo presente finiscano in *ano*, e dicasi ex. gr. *amano*, *sperano* ec. Ma gli antichi, mischiando la prima con la seconda e terza maniera, dissero talora *amono*, *sperono* ec. (1) In molti Codici del Passavanti, ed anche nella Edizione di Venezia del 1558, nel Prologo si legge *fracassono*, *spezzono*; il Cavalca nel Pungilingua ha *ispaventono*, e nello Specchio di Croce *cascono*; ed altri mille. Così Marco Polo nel Milione: *sì lo pigliono e togliono ogni cosa e dicono*. E il Pulci nel Morgante C. XXVI. St. LIV.

E catapulte che cavon gli stecchi.

Oggi siffatta desidenza è meritatamente condannata.

ANDIANO, VEDIANO, CREDIANO ec. si disse anticamente invece di *andiamo*, *vediamo*, *crediamo* ec. (2) Il Barberino ne' Documenti d'Amore:

La prima è di gran, quando
Aver nel sangue altrui cercate mano:
L' altre quattro vediano
In questa gente, ch' io descrivo adesso.

E altrove:

Che là entro con lui
Non andian giammai noi.

E nei Canti Carnascialeschi:

Perchè 'l danno ci ha in mano,
E viver non possiano ec.

(1) La plebe Fiorentina al contrario termina talvolta in *ano* le terze plurali de' verbi della seconda, e dice *aggiungano* per *aggiungono*, si *vedano* per *si vedono* ec. (2) L'autore del Libro della *volgare eloquenza* rimprovera ai Fiorentini questo dire: *noi non facciano altro* ec.

E come si disse *potemo*, *dovemo* ec. per *possiamo*, *dobbiamo* ec. così si scrisse anche *poten*, *doven* ec. Il Barberino:

Ma sol minor doven creder d' averlo.

E Brunetto Latini nel Tesoretto:

Poten tanto vedere
In voi senno e savere.

Forse gli Antichi ebbero in vista, quando ex. gr. da *facciamo*, *rechiamo* ec. si toglieva l' O per dire *facciamci*, *facciamlo*, *rechiamci*, *rechiamlo* ec. la M si sentiva così poco, che indifferentemente si scriveva *facciamci* e *faccianci*, *facciamlo* e *faccianlo*, *rechiamci* e *rechianci*, *rechiamlo* e *rechianlo* ec. Infatti il Tasso:

Andianne, e resti invendicato il sangue.

Il Boccaccio: *andiancene in camera*. Il Passavanti: *sappianlo usare*. E nella Pistola XXVI. di Seneca: *consentiangli e lascianlo rallegrare del suo bene*. Anzi essendo le seconde voci più facili a pronunziarsi, ed avendo maggior dolcezza delle prime, erano meglio scritte in questa che nell'altra maniera; e gli Scrittori di quei tempi scrivevano le parole come la lingua le proferiva. Di quì pare che avesse origine il dire *possiano*, *facciano* ec. Oggi sembrerebbe libertà scapestrata la sostituzione dell' N in luogo dell' M fuor del composto, benchè la Toscana pronunzia molto si pieghi a questa mutazione, ritraendosi dal troppo labiale ed ottuso proferimento dell' M. Dove poi nel composto cadesse equivoco, si potrebbe togliere, col segnar l' accento, come sarebbe in *diàngli*, per non confondere *gli diamo* con *gli diano*. Del resto ai prosatori, che amino la più semplice e schietta manicra, tornerà quasi sempre meglio lo scrivere *diamogli*, *facciamolo*, *reputiamoci* ec.

SEMO, VEDEMO. TEMEMO, SAPEMO, AVEMO ec. per *vediamo*, *temiamo*, *sappiamo*, *abbiamo* ec. era desinenza originale degli Antichi, e si trova usata con frequenza ne' primi Scrittori. Pier delle Vigne:

Che ben sovente vedemo avvenire ec.

Fra Guittone:

Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato Amore.

E Dante nel C. IV dell' Inf.

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti.

Questa terminazione in *emo* nell' Indicativo presente dei verbi della seconda maniera non è della lingua, dice il Bembo. Un altro la intitola terminazione Lombarda. Miracolo, risponde il Bartoli, se non verrà anche un terzo, che per farla parere più peregrina, ne tragga l' origine fin di Castiglia, dove dicono *nos otros semos*, *avemos*, *podemos* ec. Ma se è lecito dir sue ragioni sotto voce, o almeno fra sè medesimo, io dimando: perchè una tale sia maniera di dir Toscano, che le bisogna? Ha ella per avventura a passare per Concilio, o definirsi per Bolla? La usarono tutti i maestri della lingua, dacchè v' è memoria che si parli Italiano, e la usarono più filosoficamente e più ragionevolmente della nostra terminata in *amo*, perchè così distinguevano la desinenza dei verbi della prima maniera, nella prima persona plurale dell' Indicativo, da quella dei verbi della seconda. Ma noi, e va tu a pescare la ragione, abbiamo oggi dato il bando a siffatta desinenza, e non la concediamo qualche volta che per grazia e sobriamente al poeta. (1)

(1) Il Varchi ebb caro un tal finimento, e le Opere di lui ne son piene. Il Caro pure

SENTIMO, APRIMO, GIMO ec. per *sentiamo*, *apriamo*, *giamo* ec. era parimente la desinenza degli Antichi per la prima plurale nel presente dell' Indicativo in tutte le terze conjugazioni. Fra Guittone: *e sebbene gli occhi aprimo*. E il B. Jacopone:

Pensa, uomo, di che semo,
Di che fummo, ed a che gimo.

Ed anche oggi in Roma si ode *aprimo*, *sentimo* ec. eziandio dalle persone culte. Era questa la desinenza primitiva, per essere assai prossima al *sentimus*, *aperimus* ec. de' Latini; e perchè si deriva assai facilmente dall' Infinito *sentire*, *aperire*, mutando l' ultima sillaba *re* in *mo*. Presso di noi tutte le conjugazioni si assomigliano in tal prima persona plurale del presente nell' Indicativo, scrivendosi ora *amiamo*, *temiamo*, *crediamo*, *sentiamo*; laddove originalmente leggevasi *amamo*, *tememo*, *credemo*, *sentimo*. Si vuol dire che queste voci sieno meno dolci; non però meno filosofiche, mentre col solo pronunziare *amamo*, *tememo*, *credemo*, *sentimo*, si distinguerebbero le conjugazioni, come si distinguono per le seconde plurali *amate*, *temete*, *credete*, *sentite*; ciocchè non poco rileverebbe: ma l' uso fa tacere ancor la ragione. (1)

Invece di *temono*, *vedono*, *piacciono* ec. gli Antichi scrivevano sovente *temeno*, *vedeno*, *piaceno* ec. Guido Cavalcanti:

Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore.

Jacopo da Lentino:

Che gli occhi rappresentano allo core
D' ogni cosa che veden bono e rio ec.

E Ser Pace:

Creden che Amór s' acquisti per servire;
Serveno e creden pur esser amati.

Di siffatte voci si compiacquero assai anche il Varchi ed il Castiglione; e sarebbero per verità più ragionevoli delle nostre terminate in *ono*, perchè nei plurali il *re* dell' infinito mutandosi in *no*, ne nascono naturalmente *temeno*, *credeno* ec. Ma ora l' uso non le ammette.

I Poeti del primo Secolo terminarono talora in I alla Siciliana la terza persona singolare di questo tempo, che regolarmente finisce in E, scrivendo ex. gr. *vivi* per *vive*, *peri* per *pere* ossia *perisce* ec. Jacopo da Lentino:

La salamandra audivi
Che 'nfra lo foco vivi — stando sana.

E Bonaggiunta Urbiciani:

E non sei quella ch' eri,
Che tutta gio' 'n voi peri.

Desinenza riprovata oggi affatto.

Non sarà inutile il far qui un' osservazione col Mastrofini intorno alle terze persone singolari di questo medesimo tempo de' verbi *stare*, *dare* e *fare*, che si leggono non di raro fra gli Antichi *stae*, *dae*, *fae*, come leggesi *trae*, e come *hae* per *ha*. (2) Alcuni grammatici credono aggiunti gli E di *stae*, *dae*, *fae* per genio della lingua, che non amava finire le parole in accento; ma egli è falso, perchè dai ruderi antichi della lin-

volle far rivivere questa forma; ma il consenso della Nazione l' ha rigettata. Anche i Provenzali dicevano *volem*, *perdem*, *temem*, *dizem* ec. (1) Mastrofini Teor. de' Verbi Italiani. (2) L' E di *hae* non è aggiunta per non finire in accento, come s' è detto da alcuni, ma è sincope di *ave*, toltone il *V*, e si trova spesso fra gli antichi; ma ora è fuor d' uso.

gua può concludersi l'esistenza degl' infiniti *stàire*, *daìre*, *fàire*, come esiste *traire*. Ora da quegli infiniti *stàire* ec. sorge naturalissimamente *stae*, *dae*, *fae*, come *trae* che ancor ci rimane da *traire*; e quindi pure sono le voci *stai*, *dai*, *fai*, come *trai*, che altronde sono inesplicabili. Fra Jacopone:

Tra duo ladri alto staìa.

—

E che al povero daìa.

—

Ch' egli è 'l daente, e tu 'l ricevitore.

—

Staendo in quest' altura dello mare.

Francesco da Barberino:

Faesse lei di quel pregio degnare.

Gallo Pisano:

Sì sete adorna e gente,
Faite stupir la gente.

E Brunetto Latini nel Tesoretto:

Ponete mente al bene
Che faite per usaggio.

Quell'I di *faite* non è aggiunto, come si dichiara alla voce *faite* nell'Indice ne' Gradi di S. Girolamo: ma *faesse*, *faie*, *daente*, *staìa*, e *daìa* palesano il contrario. E perciò gli E di *stae*, *dae*, *fae* non sono aggiunti, come si pensa, ma sono naturali. Oggidì però *stae*, *dae* e *fae*, come *hae*, sono rimasti alla plebe, nè più si scrivono.

§. II.

DELL' IMPERFETTO.

Siccome anticamente alcuni verbi della seconda maniera erano anche della terza, e perciò in luogo di *tacere*, *volere*, *vedere*, *rispondere* ec. si scrisse *tacire*, *volire*, *vedire*, *rispondire* ec. così nell' imperfetto si disse *tacia*, *volia*, *vedia*, *rispondia*, in cambio di *tacea*, *volea*, *vedea*, *rispondea*. Jacopo da Lentino:

Pensa tu, core,
Quando vi vedia ec.

Odo delle Colonne:

Lasso! che mi dicia
Qnando m' avia in celato.

Fra Guittone:

Che Deo d' Amor facia 'l meo talento.

Guido Cavalcanti:

Quand' io ti rispondia fiochetto e piano.

Cino da Pistoja:

Spirto visibil veder mi paria
Per lo fiso membrar che fatto avia.

E posteriormente il Tassoni nella Secchia rapita C. II.

Menava quella mazza fra la gente
Che un imbriaco Svizzero paria. (1)

(1) Questa desinenza era pure propria de' Provenzali. Nella Nobile Lezione: *e facia vezer li cec, ch' unqua non avian vist*, e facea veder li ciechi, che unqua non avean visto.

Oggi questa desinenza non è più in uso, ed è concessa solamente ne' verbi della terza conjugazione, dicendosi *udia*, *sentia* ec. fognato il V, per *udiva*, *sentiva* ec.

Parimente invece di *volevi*, *sapevi*, *solevi* ec. si trova negli Antichi *volei*, *sapei*, *solei* ec. Nel Novellino: *tu dicesti ch' avei*. Fra Giordano, Predica XXIV. *che 'l potei schifare, se avessi voluto*. Dante nel C. XXX. dell' Inf.

quando tu andavi
Al foco, non l'avei tu così presto,
Ma sì, è più, l'avei quando coniavi.

Nel C. XXXIII.

Non dovei tu i figliuoi porre a' tal croce.

Nel C. XXX. del Purgat.

Non sapei tu che qui è l'uom felice?

E il Petrarca:

O fido sguardo, or che volei tu dirmi?

Ma ora più non s' ammettono, e s' odono soltanto in bocca della plebe e dei contadini.

Si leggono pure spessissimo le terze plurali di questo tempo finite in *ieno*, generalmente ne' verbi di seconda e terza conjugazione. Il Villani lib. 6. c. 39. *ricogliensi nelle case della badia sopra la porta che va a santa Margherita*. E nel lib. 4. c. 10. *e dove tutti i nobili cittadini di Firenze la domenica facieno riparo e usanza di cittadinanza*. Il Davanzati nel Tacito: *dove le leggi non avien luogo*. Dante nel C. XXII. dell' Inf.

Sì avieno inviscate l'ali sue.

E il Tasso, Gerusal. C. II.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

E nel C. XV.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle.

L' uso di questa desinenza non resta ora che raramente ai poeti, specialmente per la rima, mentre in antico era desinenza pur della prosa.

Usarono eziandio gli Antichi di terminare in *avamo* la prima persona plurale di questo tempo nei verbi della seconda conjugazione, e dire ex. gr. *leggiavamo* per *leggevamo*, *avavamo* per *avevamo* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

Membrando la gioja nostra,
Ch' avavamo, bella, insembra.

Il Pucci nel Centiloquio, C. 84. st. 10.

Dimenticata avamo ogn' altra guerra.

E nel C. 89. st. 72.

Chi disse allor ch' avam rotta la pace.

Il quale *avamo* è sincope di *avavamo*; desinenza fra noi dismessa.

Invece di *eravamo* ed *eravate* si ha negli Antichi *eramo* ed *erate*. Dante nel C. XXXII. del Purgat.

Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eramo ec.

E così scrissero pure più d' una volta il Berni nell' Orl. innamorato, l' Ariosto, il Firenzuola ed altri; e sarebbe la desinenza semplice e naturale, perchè presenta le voci come si traevano dal latino in ottima forma. Imperocchè, dice il Mastrofini, tutte le prime e seconde persone

plurali dell' Imperfetto, nell' Indicativo, nascono dalla prima o terza singolare, aggiuntole *mo*, ovvero *te*. Così da *io amava* si trae *amavamo*, *amavate*. Con tal legge appunto sono formate le voci *eramo*, *erate*, da *era;* eppure queste non molto si pregiano, almeno in belle scritture, a fronte dell' altre men regolari *eravamo*, *eravate*. Tale aggiunta di *va* in *eravamo* ed *eravate* è contro la ragione, nè fu che una intrusione per isbaglio, nato dal sentire le voci consimili di altri verbi, che uscivano in quel modo, come *amavamo*, *amavate* ec.

È idiotismo de' Fiorentini il valersi della seconda voce del singolare, invece di quella del plurale, dicendo ex. gr. *voi eri* per *voi eravate*, *voi amavi* per *voi amavate* ec. E Giambatista Strozzi, nelle sue osservazioni intorno al parlare e scrivere Toscano, afferma che sarebbe soverchia esquisitezza nel parlare o scrivere familiare il dire *amavate*, *sentivate* ec. Anzi nel parlare è tanto questo modo frequente tra' Fiorentini, che si guarderebbero dal dire *voi amavate*, come da un dire affettato. Onde non è meraviglia se i poeti si lasciarono talvolta o dalla necessità della rima condurre a questo modo di dire, ovvero dalla strettezza del verso, come fece Fra Guittone che scrisse:

> Sospira il core, quando mi sovvenne
> Che voi m' amavi, ed ora non m' amate.

Ma queste sono licenze da non praticarsi, e i buoni scrittori, lasciando ai Fiorentini cosiffatto idiotismo, scriveranno sempre giusta piuttosto la buona regola, che secondo l' uso di quella.

§. III.

DEL PERFETTO.

Siccome nelle seconde Conjugazioni si disse *temè* e *temette*, *dovè* e *dovette* ec. così gli Antichi applicarono questa desinenza anche ai verbi delle terze, e dissero *salitte* per *salì*, *fuggitte* per *fuggì*, *uscitte* per *uscì* ec. Anzi questa cadenza in *itte* fu da essi modellata talvolta a norma della cadenza in *ette* delle seconde Conjugazioni, dicendo anche *fuggette*, *irrigidette*, *sentette*, *finette* ec. (1) Nelle Vite de' SS. Padri siffatti modi sono frequentissimi. *Per la qual cosa Francesco conseguitte tante virtudi da Dio che una mirabile efficacia e forza avea in se di purgare e di nettare i costumi spirituali*. = *Quivi fece prode di se vertuosamente; quivi finitte beatamente, e questo luogo raccomandò ai suoi Frati*. = *Quanto alla prima questione, cioè onde salitte Cristo in Cielo, dovemo intendere* ec. = *E in quello medesimo die della sua Ascensione apparitte due fiate agli Apostoli*. (2) Il Cavalca nell' Esposizione Simb. I. *I cieli si apritero* (3) *sopra lui quando si battezzò*. Il Pulci nel Centiloquio C. II. st. LXIX.

> Ed Otto imperador che ciò sentette.

E Dante nel C. XXV. dell' Inf.

> Io nolli conoscea; ma ei seguette,
> Come suol seguitar per alcun caso,
> Che l' un nomare all' altro convenette.

Oggi queste desinenze sono affatto abolite.

(1) I Provenzali dicevano anch' essi *finet*; finì, cioè morì, ec. (2) E *fuggette*, *finette*, *uscette* ec. si ha più volte nelle suddette Vite. (3) Di qui l' antico *aprito* per *aperto* del B. Jacopone.

Usarono eziandio gli Antichi di terminare in *eno* e in *ono* le terze plurali del perfetto, che noi terminiamo in *ero*, come *disseno* e *dissono* per *dissero*, *ebbeno* ed *ebbono* per *ebbero* ec. Il Villani: *poichè di molte cose ebbeno ragionato*. Nei Morali di S. Gregorio: *dissono molte cose contro a lui poco saviamente*. Il Boccaccio: *e di pari consentimento tutte le donne dissono che Dioneo dicea vero*. E l'Ariosto C. XVII. st. LXIX.

Ov' ebbon grato e buono alloggiamento.

Dino Compagni adoperò sempre questa ultima desinenza. *Dissono* si potrebbe talvolta, benchè di raro, usare anch' oggi; ma *disseno* è disusato affatto.

Orrida poi ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il Mille, è la terminazione in *oro*, come *arsoro*, *presoro*, *ebboro* ec. Marco Polo nel Milione: *e missoro il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, e il nome di Cinghys sull' altra*, e *dissoro* = *E missorsi in mare* ec. E non si dee neppur dire *pensorono*, *amorono*, *studiorono* ec. invece di *pensarono*, *amarono*, *studiarono*, che sono le cadenze regolari ed approvate. Il Pulci nel Morgante, C. XXVI. st. LIV.

E caloron le lance ambo giù basse.

E nella st. XC.

Pensa quel dì se menoron la coda. (1)

Che se questa desinenza fosse ammessa, potendosi scrivere eziandio dai prosatori *amaro*, *studiaro*, *pensaro*, potrebbesi pur dire *amoro*, *studioro*, *pensoro*, terminazione da barbassoro, quantunque Dante dicesse nel C. XXVI. dell Inf.

Quando i cavalli al cielo erti levorsi,

cioè *si levoro*. E il disse anche nel C. XXXIII.

Nelle terze Conjugazioni la prima persona singolare del preterito che presso noi termina in *ii*, anticamente si terminò talvolta in *io*, come *io udio*, io *sentio* ec. Fazio degli Uberti nel Dittamondo, C. XVI. lib. III.

Secondo ch' io udio, lo nome prese.

E nel C. IV. lib. IV.

Come fuor mi sentio d' ogni spavento.

Federigo II.

Per la fera membranza
  Dello mio gran disio
  Malamente fallio,
  Che mi fece partire,
  E dipartire lo gran gio' ch' i' avea.
E senza dubitanza
  Lo mio Signor sentio
  Allor che mi partio ec.

Ed eziandio nella prosa. Nella vita di Giosaffatte: *uno essemplo ti dico, che l' udio dire a uno molto savio uomo*. E nelle Novelle antiche: *io ritornai nella mia casa, onde io uscio*. (2) Ora siffatta desinenza non è rimasta che alla terza persona, e riserbata solamente al poeta, come *egli udio*, *egli sentio* ec.

(1) Questa cadenza fu usata dal Monti nel C. II. della Mascheroniana:

Dodici rocche aprir le ferree porte
  In un sol punto tutte, e ghirlandorno
  Dodici lauri in un sol lauro il Forte,

cioè *ghirlandorono*. (2) Nella vita di Tobia e Tabiuzzo si ha *consentie* per *consentii*: *io veramente consentie di ricever marito col tuo timore e non per diletto carnale*. Anche questo modo è fuor d' uso.

Era parimente familiare ai nostri Antichi la terminazione in *ao* nella terza persona singolare di questo tempo ne' verbi della prima maniera, come *peccao*, *portao*, *amao* ec. in luogo di *peccò*, *portò*, *amò*. Il B. Jacopone:

> Quando che in prima l'uomo peccao
> Si guastò l'ordin tutto dell'amore.
> Nell'amor proprio tanto l'abbracciao
> Che n'antepose sè al Creatore:
> E la Giustizia tanto s'indignao
> Che la spogliò di tutto suo onore:
> Ciascheduna virtù l'abbandonao ec.

Rinaldo d'Aquino:

> E quel bascio m'infiammao
> Che dal corpo mi levao.

E Brunetto Latini:

> Ma sei giorni durao,
> E 'l settimo posao.

E in altro luogo:

> E l'aiere creao,
> E li Angeli formao. (1)

Questa desinenza, come osserva il Mastrofini, non avea anticamente nulla d'irregolare; perchè quando la lingua pendeva incerta sul fissare le desinenze nelle terze persone singolari de' preteriti, il *vit* ex. gr. di *amavit* nella prima Conjugazione fu supplito da un O, e si disse *amao*; e lo fu pure nelle seconde e nelle terze, e quindi sono le voci *temeo*, *credeo*, *aprio*, *sentio* ec. cosicchè quell'O riceveasi da tutte le Conjugazioni nelle terze persone singolari de' preteriti, ed era un supplemento del *vit*, o una proprietà di cadenza. I Grammatici dissero che l'O finale si aggiunse per licenza poetica; il che è falso, avendosi frequentissime le voci di questo conio nei vecchi prosatori. Altri dissero che quell'O si aggiunse per non finire in accento, non amando la nostra lingua voci accentate; ma ancor questo è tanto chiaro non esser vero, che quell'O, come abbiamo veduto, si trova unito anche alle prime persone della terza Conjugazione, come *sentio* per *sentii* ec.

Un'altra terminazione ebbe pure presso gli Antichi la terza persona singolare del preterito ne' verbi della prima e terza maniera, come *amoe* per *amò*, *udie* per *udì*, *morie* per *morì* ec. Fazio degli Uberti nel Dittamondo:

> Che amoe sì che 'l si può dir per certo.
> Che rifiutoe l'onor di tanta manna.

E nelle Vite de' SS. Padri: *inciampoe in una pietra e fece alcuno strepito*. = *Con molte lagrime cantoe salmi*. = *Per la sete l'uno morie*. = *Udie una voce che gli disse*. (2) Ed ancor qui tanto è lungi che l'E s'aggiungesse per evitar l'accento, come dissero i Grammatici, che ci è facile trovare *temè*, ma non *temee*, se non forse per la rima. (3) Così *fue* per *fu* è frequentissimo negli Antichi sì poeti che prosatori. Quell'E pure si è creduta come una giunta, per non terminare in accento la sem-

(1) Siffatta cadenza è propria oggidì de' Napolitani che dicono *levao*, *figliao* ec (2) *Andoe*, *mangioe*, *finie* ec. sono costantemente le terminazioni che adopera la nostra plebe, specialmente i Contadini. (3) Così Dante nel C. XXXII. del Purgat. disse:

> Senza la vista alquanto esser mi fee,

per mi *fe*, voce intera in se stessa.

plice *fu*; ma non è che l' E nella quale dovea mutarsi l' Ul di *fuit*, supplita in questo luogo per dare alla terza singolare del perfetto la desinenza in E comune a tutte le persone simili di altri verbi della seconda Conjugazione, dicendosi *temè*, *temette*, *credè*, *credette*, *ruppe* ec. Questa uniformità adunque fa vedere una proprietà di cadenza nelle terze persone singolari del preterito in sulle origini della lingua; e quindi è che se ne abbia tanta copia ancora ne' prosatori. Oggi si concede, ma parcamente al poeta.

Idiotismo dei Fiorentini è il dire *voi mostrasti*, *voi dicesti* ec. per *voi mostraste*, *voi diceste*, come dir si dee secondo la buona regola. Se ne incontrano parecchi esempj anche negli Antichi. Nella Tavola rotonda: *voi perdonasti alla Maddalena*. Nella Storia di Barlaam: *per quello che voi mi dicesti*. Nella Storia di Tito Livio: *voi facesti tanto che voi avesti consoli*. Nei Fioretti di S. Francesco: *voi fusti cibo dello eterno re Gesù Cristo*. = *Voi offeristi lo 'ncenso al nostro Signore Gesù Cristo*. E il Pulci nel Morgante C. XXVI. st. XXXVI.

Un filosofo antico detto Tale,
La prima cosa ringraziava Iddio
Che fatto l' avea uom, non animale:
Però se così fosti e voi ed io,
Consegue or che l' effetto sia mortale.

Questi modi però, se si concedono al parlar famigliare, non vogliono essere adoperati nelle scritture.

§. IV.

DEL FUTURO.

Nel nascere della lingua si scrisse *diceraggio* per *dirò*, *faraggio* per *farò*, *partiraggio* per *partirò*, *viveraggio* per *viverò* ec. Federigo II.

E non mi partiraggio
Da voi, donna valente.

Pier delle Vigne:

Ed a lui serviraggio
Mentre che viveraggio.

Il B. Jacopone:

Or m' udite in cortesia:
Diceraggiovi via via.

Ed altri mille. Ora, a ben riflettervi, tali voci non sono se non che *partir-aggio*, *servir-aggio*, *viver-aggio*, *dicer-aggio*, al modo de' Romani; presso i quali fu in uso il dire *venire habeo*, *dicere habeo* ec. e vuol dire: *aggio a partire*, *aggio a servire*, *aggio a vivere*, *aggio a dire*; perchè colui, il quale ha a fare, non ha fatto, nè fa, ma riserbasi a fare, cioè dichiara l' azione sua come futura. E perchè in luogo di *aggio* per *ho*, si disse anche negli scuri principj della lingua *abbo*, così s' incontra pure la desinenza in *abbo*. Fra Guittone:

Però crudele, villano e nemico
Sarabbo, Amor, sempre ver te, se vale.

E Montuccio Fiorentino:

Ma questo pagamento nol torrabbo.

E come parimente invece di *aggio* si disse pure *ajo*, quindi è che si hanno eziandio le cadenze *amarajo*, *faraio* ec. che s' odono ancora in alcuni villaggi d' intorno a Roma. Nella vita di Cola di Rienzo: *tutti que-*

sti Baroni perseguiterajo, *quello appennerajo*, *quello decollerajo*. E Jacopo da Lentino:

Dunque morira' eo?

cioè *morirajo eo*. (1) Ma siccome in progresso *aggio*, *ajo*, *abbo* degenerarono nelle più semplici *ho*, *hai*, *ha*, *avemo*, *avete*, e per sincope *aemo*, *aete*, *hanno*, così da ultimo si fece *aver — ho*, *aver — hai*, *aver — ha*, e nel plur. *aver — aemo*, *aver — aete*, *aver — hanno*: e deposta l'H oziosa nel mezzo di tali composizioni, si ebbe *aver — ao*, *aver — ai* ec. Ma perchè *ho*, *ha*, come monosillabe, hanno suono tutto raccolto in esse, e grave come per accento, quindi è che a poco a poco si mise ancor l'accento nelle prime e terze singolari, dicendosi *averò*, *averà* ec. (2)

La desinenza dei futuri della prima coniugazione dovrebbe essere veramente in *arò*, per distinguerla da quella dei futuri della seconda, che è in *erò*, e così usarono con molta ragione gli Antichi. Ciullo d'Alcamo:

Non mi toccarà patreto, per quanto avere ha 'n Bari.

Il Varchi nella prima parte de' suoi Sonetti:

Ed amo, ed amarò, mentre ch' io viva.

Così nelle Novelle antiche è *ritornarete*, *comandarai* ec. in Pier Crescenzio *innestarai* ec. Ed *amarò* dicono pure tuttodì i Sanesi; (3) ma l' uso ha fatto sì che ora si chiudano in *erò* anche i futuri della prima, e gli esempj degli antichi non si vogliono ora seguire.

Come in antico si disse *possiano* per *possiamo*, *andiano* per *andiamo* ec. come abbiamo veduto al paragrafo primo di questo Capo, così si scrisse eziandio *trovereno* per *troveremo*, *udreno* per *udremo* ec. Il Barberino:

Prima del fatto, e poi
Di quel che fareno noi.

E nelle vite de' SS. Padri: *ditelo a lui*, *e noi anche glielo direno*, *a vedere se giovasse*. = *E forse per questo modo sareno molto consolate di ciò*. Ma ora neppur queste voci più non s'ammettono.

Gli Antichi pare che si dilettassero di sconciare i futuri, raddoppiando la R e scrivendo ex. gr. *amerrà crederrà* ec. Anzi talvolta per raddoppiare la R precedente l'ultimo A, tolgono qualche altra R anteriore nella stessa parola, e premettono o lasciano la E che si frappone, come *mosterrà* per *mostrerà*, *perseverrà* per *persevererà* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *e tu domane fa che torni a me qui*, *che io anche mi ti dimosterrò*. Negli Ammaestr. degli antichi: *egli enterrà nel regno dei cieli*. Il Passavanti: *o uomo*, *o femina ammaliata e fatturata*, *uscirà fuori dalla memoria*, *innamorrà d'altrui ed avrà in orrore la sua compagnia*. Il Boccaccio nel Laberinto: *tu mosterrò come intender si de'*. Gianni Alfani:

Ched ei ne sospirrà di pietà alquanto.

Il Barberino:

E mosterran che fuore
Aggian di se ciò detto.

E altrove:

Ti generrà nel cuore
Pavento e gran dolore.

(1) I Provenzali pure dicevano *partray*, partirò, *amaray*, amerò ec. (2) Mastrofini loc. cit. (3) I Provenzali: *amara*, *durara*, *passara* ec.

Così Albertano Giudice ha *desiderrai*, *mormorranno*; il Crescenzio *apirrai e copirrai*; il Villani *registerremo* ec. Tali modi sono ora affatto abbandonati, eccetto in alcuni verbi di prima e terza conjugazione, avendosi *verrà* da *venire*, *varrà da valere*, *parrà* da *parere*, *morrà* da *morire* ec.

§. V.

DELL' IMPERATIVO.

La seconda persona singolare dell' Imperativo ha sovente presso gli antichi una terminazione diversa da quella che noi le diamo oggidì, come *abbie* per *abbi*, *sie* per *sii*, o *sia tu* ec. Il Barberino:

Vuoi guardar li tuoi frutti?
Siene cortese a tutti.

Brunetto Latini:

Sie certo che Larghezza
E 'l capo e la grandezza ec.

Albertano Giudice: *sie largo di dar mangiare alli tuoi conti e cari amici.* — *Abbie spesso lo beneficio a te dato in memoria*. Ed usò anche *sappie*, *stie*, per *sappi* ec. E Dante da Maiano:

Sol c' hai farneticato, sappie, intendo.

E offende per *offendi* scrisse Fra Giordano nella Predica XVIII. *comandoti da parte di Gesù Cristo che tu non ti muovi e mai non esci fuori, nè offende a nulla persona*. Ora, tali formole, dice il Mastrofini, parrebbero tutte licenziose a chi non riguarda alle origini, laddove erano modi primitivi e naturali, quando la lingua pendeva ancora indecisa circa le desinenze. Imperocchè non essendo ben decisa la terminazione con cui chiudere le voci del presente del congiuntivo, si tentò talvolta o si dubitò modificarle in tutte le conjugazioni come nella prima. E siccome la prima era terminata in io *ame*, *tu ame*, *quegli ame*, ovvero io *ami* ec. quindi è che si trovano anche i verbi di altre conjugazioni così configurati. (1) Oggi, eccetto *sie* e *fie*, le quali pur vogliono gran parsimonia, le altre voci terminate in E non si userebbero più.

§. VI.

DELL' IMPERFETTO DEL CONGIUNTIVO.

Invece di *egli avesse*, *egli fosse* ec. gli Antichi dissero di frequente *egli avessi*, *egli fossi* ec. Dante nel C. XXIV. del Purgat.

Drizzai la testa per veder chi fossi.

Il Petrarca:

Non credo già che Amore in Cipro avessi
O in altra riva sì soavi nidi.

E il Pulci nel Morgante:

Che parve proprio un baleno sparissi
E che la terra d' intorno s' aprissi. (2)

Per lo contrario si scrisse *io avesse* per *io avessi*, *io fosse* per *io fossi* ec. Enzo Re:

S' io trovasse pictanza
In carnata figura.

(1) Tali voce spettano al Congiuntivo come all' Imperativo. (2) Così dicono tuttodì i nostri Contadini.

Pier delle Vigne:

Che forse s' eo m' ardesse
E di nuovo surgesse ec.

Dante nel C. V. dell' Inf.

I' venni men così com' io morisse.

E nelle Novelle antiche: *s' io volesse dire una mia novella*. Ora siffatte formole si lasciano agli antichi, nè più s' imitano.

Così *voi andassi* per *voi andaste*, *voi diresti* per *voi direste* ec. idiotismo proprio de' Fiorentini, eziandio nel miglior secolo non che nella favella alcune volte trascorse nelle scritture. Fra Giordano: *se voi fosti ciechi, non avresti peccato*. Il Sacchetti nelle Novelle: *e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri quel nomero che vi piace, ed io verrò con altrettanti*. Il Boccaccio: *io vorrei che voi mi vedesti* ec. Il Pulci nel Morgante:

Disse Brunoro: io mi fo meraviglia
Che voi campassi.

Anche il Machiavelli, tanto conoscitore della lingua, spesso usa la seconda singolare per la plurale, con premettervi il pronome. Nell' arte della guerra: *faresti voi differenza di qual arte voi li scegliessi? = Io desidererei che voi venissi a qualche esempio. = Io vorrei che voi solvessi questi dubbj. = Vorrei che mi dicessi* ec. Anche questi modi più non si scrivono. Si dee però notare che la seconda plurale *aveste, andaste* e simili, involge una mancanza di lingua, perchè non più vi resta il *ssi* o *sse*, caratteristico di questo tempo, e perchè *aveste, andaste* ec. è voce plurale ancora nel perfetto dell' Indicativo; ed è certo un difetto con una voce stessa esprimere tempi e modi tanto differenti. Forse è nato da ciò che si disse *voi avessi* per *voi aveste, voi andassi* per *voi andaste* ec.

Troviamo sovente nelle antiche scritture *andassino, andasseno, andassono, amassino, amasseno, amassono* e simili, per *andassero* e *amassero*. Il Pulci nel Morgante:

Parve tre code o tre linee del Sole
Venissin giù come mosse da Iri.
Perchè tenessin le terre e le mura.
Che due baron non si dessin martoro. (1)

Il Barberino:

E se persone quelle
Parlassen di mottetti.

Fra Guittone lett. I. *se i rei abitasseno*. E nella lett. II. *e non v' entrasseno nel cuore*. E il Petrarca:

Ch' andassen sempre lei sola cantando.

Posteriormente di *amasseno* si fece *amassono*. Nella Storia di Giosaffatte: *amassono e servissono Iddio in terra di tutto cuore*. E Dino Compagni: *e questo diceano perchè avendo Pistoja volessono la pace*. (2) Questo Storico adopera costantemente siffatta desinenza, che era particolarmente più delle altre in uso presso i primi Scrittori: e ciò fecero per terminare generalmente in *no* tutte le terze persone plurali che hanno per lo più tal cadenza, come *amano, amavano, amarono, ameranno, amino*. Il fine degli Antichi par buono; ma l' uso si vale più comunemente delle voci finite in *ero*, come *amassero* ec. Per altro la desinenza in

(1) Di questa desinenza erano vaghi i Cinquecentisti, e s' incontra più volte anche nell' Ariosto. (2) I Provenzali pure diceano *morisson*.

ono non dispiacerebbe nemmeno di presente, usata a tempo e frugalmente; ma le altre in *ino* e in *eno* più non han luogo.

AMAREI, PASSAREI e simili dovrebbe dirsi più propriamente che *amerei*, *passerei*, per distinguere la desinenza di questo tempo della prima conjugazione da quella dei verbi della seconda, e così in fatti scrissero più volte gli Antichi. Dante nel Convito ha *cantarebbe*; il Boccaccio *rivocareste*, *dimandarei*; Matteo Villani *restarebbe*, *passarebbe* ec. Oggi però siffatti modi non sono più seguiti.

Come nel futuro dell' Indicativo si disse anticamente *mosterrò* per *mostrerò*, *desiderrò* per *desidererò* ec. così anche in questo tempo invece ex. gr. di *misurerebbe*, *libererebbe* ec. si scrisse *misurrebbe*, *liberrebbe* ec. Nelle Vite de' SS. Padri: *egli lo liberrebbe di quella tentazione, ovvero lo farebbe forte a portarla*. Il Boccaccio nel Laberinto: *li loro costumi tutti dalli loro spartiti mosterrebbono*. Il Barberino:

> Che sì gran cosa e nuova
> Non enterria ec.

Cino da Pistoja:

> A ciò ti prego, metti ogni virtute,
> Pensando ch' enterrei per te in un fuoco.

E Dante nel C. X. del Purgat.

> Misurrebbe in tre volte un corpo umano.

Anche queste forme sono oggi dismesse.

AMERIE e AMERIENO, DIRIE e DIRIENO per *ameria* e *ameriano*, *diria* e *diriano* e simili, sono frequenti negli Antichi, e non usati così senza ragione. Imperocchè dall' *amaret* de' Latini, gittato il *T*, si fece *amare*; e per distinguerlo dall' Infinito si fece *amarie* o *amerie*, per essere nei principj non bene precisa la vocale distintiva da aggiungersi. Quindi in Fra Jacopone si legge *fariemi*, *vorrielo* ec. e in Dante *giungeriesi* ec. Da *amerie* poi derivò *amerieno*. Per lo che *amerie* e *amerieno* sono desinenze originali; e questa è la ragione per cui nei prosatori antichi, come nei poeti, si trova tante volte la cadenza in *ie* e in *ieno*, che ora è mutata in *ia* e in *iano*. I Poeti ritengono tuttora questa ultima desinenza, ma i prosatori l' hanno quasi dismessa. Nè io credo che ciò seguisse con piena ragione; giacchè si allontanarono da voci, le quali presentano la origine loro dalla lingua latina, che n' era la madre, e potevano variare con dolcezza il discorso. (1)

Furono in questo tempo adoperate dagli Antichi certe cadenze che sono del dialetto Veneziano o di altri, e le quali vogliono ora essere del tutto fuggite. Tali sono ex. gr. *consiglierave* per *consiglierei*, *parrave* per *parrebbe*, *vorrave* per *vorrebbe*, *poravi* e *vorravi* per *potresti* e *vorresti*, *ardirebbi*, *vorrebbi*, *farebbi*, *vivrebbi*, per *ardirei*, *vorrei*, *farei*, *vivrei* ec. (2) Il Barberino:

> Per questo a uscir di nave
> Ciascun consiglierave.
>
> — —
>
> E se pur ben ti lavi,
> Ancor perdon poravi
> Aver da questo Sire.

— —

(1) Mastrof. Teor. ec (2) I Lucchesi dicono tuttora *io potrebbe*, *io andrebbe* ec.

Però che tu poravi
Molti perigli avere.

Se della crudeltà intende, ch' ave
In ver di lui, che contro lei vorrave.

Dante da Majano:
Poi di presente mora in fede mia,
Me ne parrave in Paradiso andare.

Fra Guittone:
Onde non già guerire
Ardirebbi alcun dire.

Tutto quello ched io vorrebbi avere.

Credo, farebbi alcuno rammendare.

Ch' altra guisa vivrebbi in disperanza.

§. VII.

DELL' INFINITO

Assai varietà s' incontra negli antichi intorno alla desinenza degl' Infiniti. Ad alcuni verbi della seconda maniera essi diedero talvolta la piegatura di quei della prima, come *spegnare* per *spegnere*, *ancidare* per *ancidere* ec. (1) Jacopo da Lentino:

Vedete pur lo fuoco
Che, finchè sente legna,
Infiamma e non si spegna.

Guido Guinicelli:
Dunque vostro valore,
E mercede mi vaglia,
Chè fuoco mi travaglia e non si spegna.

Fra Guittone:
Non è già bon peccare,
Ma bon vizio spegnare e folle e saggio.

E così si trova anche nell' Albertano e ne' Gradi di S. Girolamo. Tommaso di Sasso da Messina:

Ma voi pur m' ancidate,
Se voi più mi sperate.

Ed all'opposto ad alcuni della prima, la piegatura di quei della seconda. Così Jacopo da Lentino disse *allegrere* per *allegrare*: (2)

Che la mia venuta dea piacere,
Ed allegrere
Della veduta.

Ai Verbi della terza la piegatura di quei dalla prima, come *gioiare*,

(1) I Latini pure dicevano *consumere* e *consumare*; al modo de' quali l' Ariosto scrisse *consumere* nel C. 35. St. 15

Tutto l' avanzo oblivïon consume.

E nel C. 45. St. 35.

E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese.

(2) Al modo del Provenzale *alegraire*.

schermare, *avvilare*, *alleggerare*, *abborrare* ec. per *gioire*, *schermire* ec. Guido Guinicelli:

Di quello amore, mantí
Piaceri ond' uomo sente,
Gioia lo cor ec. (1)

Il Barberino:

Nè troppo t' avvilare,
Nè di soverchio intrare innanzi al segno.

Pucciandone Martelli:

Che le mie pene niente m' alleggera.

Dante nel C. VI. del Purgat.

Ma con dar volta suo dolore scherma.

Nel C. XXV. dell' Inf.

e qui mi scusí
La novità, se fior la lingua abborra. (2)

E nel C. IX. del Paradiso disse *favorare* per *favorire*:

Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa ec.

E Fra Guittone nella lett. 36. disse *fruare* per *fruire*: *stiamo nel mondo, e l' usiamo e fruamo*. E in altro luogo *aggrandare* per *aggrandire*, cioè crescere, e *infortare* per *infortire*, cioè divenir forte.

Siccome cuoco buon cresce vidanda
Ove famiglia aggranda,
Cresca sempre ed inforti,
E a vigore conforti
Generosa virtù vostro valore.

Per lo contrario a quei della prima, la piegatura di quei della terza, come *balestrire*, *abbassire*, *campire* ec. per *balestrare*, *abbassare*, *campare* ec. Fra Jacopone.

Giovami forte
Lo balestrire.

E altrove.

Allora s' abbassio
E fu credente ec.

E Brunetto Latini:

Assai mi volsi intorno
E la notte e lo giorno,
Credendomi campire
Dal fante, che ferire
Lo cor non mi potesse.

Ai verbi della terza, la piegatura di quei della seconda, come *pentere*, *sentere*, *servere*, *venere* ec. per *pentire*, *sentire* ec. Dino Compagni: *i*

(1) *Gioiare* disse pur Dante nel C. VIII. del Paradiso:

tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

(2) Trovandosi presso gli Antichi *abborrare* in senso di *errare*, *smarrirsi*, *confondersi*, vi ha chi spiega quei versi così: se la lingua esce un poco di via, quasi *abborra* sia lo stesso che *aberrat*. Sto con coloro che interpretano: se la penna abborrisce l' eleganze, cioè se in queste descrizioni non trovasi fior d' eloquenza; tenendo il verbo *abborrare* all' antica, invece di *abborrire*.

quali cominciarono a pentere di quanto il padre avea fatto. Dante nel C. XXVI. dell' Inf.

Nè pentere e volere insieme puossi. (1)

Brunetto Latini:

Siccome dei savere,
Quando degnò venere (2)
La maestà sovrana
A prender carne umana.

Pier delle Vigne:

Ma poi che Amore si face sentere
Dentro dal cuor signoreggiar la gente.

Federigo II.

Ed ho fidanza che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore ec.

E il Poliziano disse *morere:*

Ma perch' e' vuol con tutto il suo potere,
I' son tuo servo, e per te vo' morere.

E viceversa ai verbi della seconda, la piegatura di quei della terza, come *vedire*, *parire*, *volire*, *tacire*, *avire*, *presumire*, *respondire* ec. per *vedere*, *parere* ec. Guido delle Colonne:

Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire.

E in altro luogo:

Ch' ella m' ha dato tanto bene avire.

Guido Cavalcanti:

Deh, spirti miei, quando voi me vedite.

Fra Guittone:

Voi che avite d' angiol la figura.

E altrove:

Spesse fiate giova lo tacire.

Pier delle Vigne:

E non poria partire.
Per tutto 'l meo volire.

Guido Guinicelli:

E mostrare in parire
Che sia gioia il tormento.

E altrove:

Donna, Dio mi dirà, che presumisti? (3)

Finalmente ad alcuni verbi la piegatura di tutte e tre le maniere, come *profferire*, *profferere* e *profferare*, *offerire*, *offerere* e *offerare* ec. Dante nel C. III. del Parad.

Levai il capo a profferer più erto.

Il Barberino:

Se piove camminando,
E questo tuo maggior non ha mantello,
Se l' hai, proffera ad ello.

(1) Di qui il *ripentè* per *ripentì* di Giov. Villani lib. 2. c. 16. *si ripentè e rimiselo in sua dignità*. (2) Dante nel C. I. dell' Inf.

Questi parea che contra me venesse.

Alcuni han creduto che *venesse* fosse così usato per servire alla rima; ma ciò è falso, poichè *venesse* sorge naturalmente da *venere*; e che così si dicesse anticamente lo dimostra anche il participio *venuto*. (3) Di qui il participio *presumito*, usato dal Villani. I Livornesi pure dicono oggidì *rompire*; gli Aretini *currire*; i Modanesi *cernire* ec.

Dante da Majano:

Che il pescatore gli profferæ danno.

Nel Vangelo di S. Matteo: *il mal uomo del mal tesoro proffera male*. = *E va prima a racconciarti col tuo fratello, ed allotta vieni ed offera la tua offerta*. Fra Giordano nella Predica XVI. *egli spesso gli si rappresenta e proferaglisi*. E il Boccaccio: *a me non soffera il cuore*. Ora tutte queste antiche desinenze, che abbiamo accennate, non sono più in uso; e alcuni verbi solamente hanno presso di noi la piegatura della prima e della terza conjugazione, come *starnutare* e *starnutire*, *arrossare* e *arrossire*, *abbellare* e *abbellire*, *colorare* e *colorire* ec.

Alcune volte si terminò dai poeti l'infinito in *ri* alla Siciliana, come *fari*, *isguardari*, *avveniri* ec. (1) Ciullo d'Alcamo:

Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?

Enzo Re:

E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri.

E Jacopo da Lentino:

Non vi poria mai diri
Com'era vostro amante.

Desinenza riprovata oggi affatto.

Noteremo finalmente che gli Antichi usarono di scrivere *addure*, *pore*, *trare*, *ritrare*, *condure*, *tore*, *scere* ec. e noi li scriviamo *addurre*, *porre*, *trarre*, *ritrarre*, *condurre*, *torre*, *scerre*. Non si creda però che la maniera usata da essi fosse o licenza poetica, o irregolarità, o errore di lingua. Essa era anzi più filosofica della nostra; ed ecco ciò che su questo proposito dice il Mastrofini. « Appena intendo perchè sogliamo sincopizzare alcuni verbi, e poi supplirvi una R asprissima, come per compenso. Così da *adducere* facciamo *addurre* in luogo di *addure*, di *tracre* facciamo *trarre*, di *ponere* formiamo *porre* ec. Non era meglio lasciare gl'interi? O non sarebbe stato meglio che si fosse scritto *addure*, *pore*, *trare* ec. sincopi vere, senza lasciare e supplire e storpiare? Certo così scrisse taluno degli Antichi. In Francesco da Barberino si ha *pore* per *porre*, *condure* per *condurre*, *tore* per *torre*. In Fra Jacopone *scere* per *scerre*, *trare* per *trarre* ec. Non so perchè non siasi conservata l'analogia in tutti gl'infiniti sincopati. Così diciamo *bere*, *dire*, *fare* ec. Ma chi regolerebbe la liberissima irregolarità dei parlari? È però noto che prima son le lingue, e dopo le regole. »

§. VIII.

DEI PARTICIPJ PRETERITI.

I participj preteriti della terza Conjugazione hanno generalmente la cadenza in *ito*, come da *vestire*, *vestito*, da *ferire*, *ferito*, da *pentire*, *pentito* ec. Ma i nostri Antichi li terminarono sovente in *uto*. Ciullo d'Alcamo:

Bella, da quello jorno son feruto.

Bindo Bonichi.

Grave m'è per inganno
Trovandomi traduto.

(1) I Napolitani, *facimoli a saperi*.

Guido delle Colonne:

La mia gran pena e lo gravoso affanno,
Ch' ho lungamente per Amor patuto.

Jacopo da Lentino:

Dunque son io stordato?

Il Barberino:

E colui ch' è salluto
Può cader, no 'l caduto.

Dante da Majano:

E senza offensïon sono incolpato,
E giudicato, e non aggio falluto.

E l' Alighieri nelle rime:

Benignamente d' umiltà vestuta.

Alcuni han creduto che gli Antichi il facessero per licenza poetica; ma che ciò non sia vero è dimostrato da non pochi esempj, ne' quali siffatti participj s' incontrano anche fuor della rima. Arcolano da Perugia:

Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

Lapo Gianni:

Vestuta manto di soavitate.

Dante nel C. XXVII. dell' Inf.

E pentuto e confesso mi rendei.

E nelle rime:

Qual io divenga sì feruto, Amore,
Sail contar tu, non io.

I nostri Vecchi così adoperarono perchè, come abbiamo osservato al paragrafo VII., davano ai verbi della terza maniera la piegatura ancora della seconda, dicendo *pentire* e *pentere*, *ferire* e *ferere* ec. E siccome i verbi della seconda maniera hanno il participio terminato in *uto*, come da *temere*, *temuto*, da *vedere*, *veduto* ec. così da *pentire* ne derivò *pentito*, e da *pentere*, *pentuto*, da *ferire*, *ferito*, e da *ferere*, *feruto*, da *fallire*, *fallito*, e da *fallere*, *falluto*, da *salire*, *salito*, e da *salere*, *salluto* ec. Oggi però la terminazione in *uto* non si concede che sobriamente, e solo in poche voci, al poeta. (1)

§. IX.

DEI PARTICIPJ SOSTANTIVATI.

I Latini dissero *erratus*, *errata*, *erratum*, la cosa fallita, ed *erratum*, il fallo. Così Lucrezio ha *cibatum*, e Virgilio En. lib XII. *vocatus*:

o *nusquam frustrata vocatus*,
Hasta, *meos*,

Allo stesso modo i nostri Antichi adoperarono il participio preterito invece del nome sostantivo, e dissero *destinato* per *destino*, *pensato* per *pensiero*, *fallito* per *fallo*, *accolto* per *accoglienza*, *cominciato* per *cominciamento*, *aspettato* per *aspettazione*, *imperiato* per *imperio*, *tempestato*

(1) È famigliarissima ai Napolitani, che dicono *storduto*, *portuto*, *sogliuto* ec.

per *tempesta*, *balenato* per *baleno*, *gloriato* per *gloria* ec. (1) Guido Guinicelli:

Lamentomi di mia disavventura,
E d' un contrarïoso distinato.

Che molto amaro frutto si matura
E divien dolce per lungo aspettato.

E poi lo suo pensato
Non ha compita la sua disianza.

Il Barberino:

E come son contriti
Di tutti i lor falliti.

E paion lieti molto
Di farti bello accolto.

Folgore da S. Gemignano:

Che gli starebbe meglio l' imperiato, (2)
Che non istà la gemma nell' anello.

Messer Polo:

Siccome il balenato, fuoco acciso
Sembra fra l' aere oscura, e poi risplende.

Brunetto Latini:

Ma chi orratamente
Fina suo cominciato,
Dalla gente è lodato.

Fra Jacopone:

Or vien con noi, bellissima,
Al nostro gloriato.

Si como è in porto la nave,
Quand' è fuor del tempestato.

E il Machiavelli disse *giurato* per *giuramento*: *e così quelli cittadini i quali l' amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furono ritenuti d' un giurato, che furono forzati a pigliare*. Alcuni di questi participj sostantivati sono rimasti anch' oggi presso di noi, come ex. gr. *giudicato*, *concordato* ec. e *starsene al giudicato d' uno*, per *istarsene al suo giudizio* si dice comunemente. Ma non possiamo in questo essere così larghi, come gli Antichi.

E non solamente si usò il participio preterito invece del nome sostantivo nel genere mascolino, ma ancora nel femminino, come *pensata* per *pensiero*, *usata* per *uso*, *unita* per *unione*, *sguardata* per *sguardo*, *invitata* per *invito*, *eletta* per *elezione*, *gelata* per *gelo*, *nominata* per *nome* ec. Bonaggiunta Urbiciani:

Per mie pensate non mi trano a inganno.

Saladino da Pavia:

O stella d' Orïente,
Di voi m' innamorai per nominata.

(1) Anche i Provenzali dicevano *dezirat*, desirato, cioè desiro, *baysat*, baciato, cioè bacio, *acostumat*, accostumato, cioè costume ec. (2) Fu usato pur dal Villani: *questi poi tornando in Lombardia il primo anno del suo imperiato*.

Mazzeo Ricco:

La mia favilla in gran foco è tornata,
E la piccola neve in gran gelata. (1)

Fra Jacopone:

L'anime vulnerando
Con le false sguardate.

—

E se non fai unita
A me verbo divino,
Farai 'l tuo cammino
Giù nello 'nferno nel cocente fuoco.

Dante, nel C. XIII. del Purgat.

Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.

Nelle Vite de' SS Padri: *aspettava che Antonio venisse, secondo che era sua usata di venire alcuni dì della settimana*. E Dino Compagni: *Messer Rosso e i suoi seguaci sentirono le invitate*. Questi modi più non s'ammettono. (2)

CAP. IV.

DELLE PREPOSIZIONI DEI CASI

L'uso delle preposizioni dei casi non era ancora negli antichi tempi così comune, siccome fu ne' seguenti; e perciò gli scrittori del Trecento spesse volte le intralasciarono, dicendo ex. gr. *dico voi*, al modo del *dico vobis* de' Latini, che poi si cominciò a dire *vi dico*. Fra Guittone:

Conte di Romena,
Non poco gradiria me voi grazire,

cioè *a voi*. E nelle Lettere: *disio grande che porto voi*. = *Madonna, madre Deo;* cioè *di Deo*. (3) = *Morto è del tutto in caritade, chi a gaudio sì grande non gaudio prende, e grazia non Dio rende di tanta grazia;* cioè *non a Dio rende*. Fra Giordano nelle Prediche: *dunque se gli è cotale dignitade, quegli il quale hae la grazia del re terreno e dello sposo, chè dignitade dee essere chi è in grazia di Dio* ec. cioè *a chi è in*

(1) E Dante nel C. XXXIII. dell' Inf.

Noi passamm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia.

(2) Di questi participj sostantivati femminini abbiamo un vestigio in alcune voci, che sono tuttora in uso, come *cavalcata*, *passeggiata*, *girata* ec. (3) Così adoperarono anche i Provenzali. Bernardo da Ventadorno:

Per amor Dieu mi feses
Ma dona qualque bon sabor,

per amor Dio (cioè *di Dio*) *mi facesse mia donna qualche buona indicazione*. In un antico Prego:

O Maria, Dieu maire,
Deus t'es e fils e paire,

o Maria, madre Dio, (cioè *di Dio*) *Dio t'è e figlio e padre*, E Giraldo Bornello:

Ans preguei Dieu, lo filh santa Maria,
Que us mi rendes per leial companhia,

anzi pregai Dio, lo figlio Santa Maria (cioè *di Santa Maria*) *che mi vi rendesse per leale compagnia*.

grazia di Dio. = *Come l' uomo farà altrui, così riceverà; e cotale misura chente farà altrui, sarà fatta te;* cioè *a te*. Gallo Pisano:

Grazie e mercè voi sia.

Pannuccio dal Bagno:

E seme simil se ciascuna rende,

cioè *simile a se*.

Che sol servendo manco lei non venni,

cioè *non venni manco a lei*.

Che 'l mio sacciuto voi fero dolore
Magna v' arà tosto pietanza messa,

cioè *sacciuto* ossia *saputo da voi*. Dante pure nel C. XXXI. del Purgat. disse *noi* per *a noi:*

Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua.

E nel C. IV. del Parad.

Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia.

Oggi questi modi sono tutti fuor d' uso; e chi li adoperasse, renderebbe oscura la sentenza.

CAP. V.

DE' NOMI E DE' VERBI ACCORDATI IN DIVERSI NUMERI

Evvi nella nostra lingua una tal maniera di dire ch' è di accordare in diversi numeri i nomi e i verbi, come questi fossero assolutamente posti. Giov. Villani: *alla detta pace fu i Lucchesi e i Sanesi*. = *Al quale solea ubbidire tutte le nazioni*. Matteo Villani: *come fu in Firenze tagliate le teste a' più de' Guazzalotri*. Pier Crescenzio: *si dee cercare il luogo dove spiri i venti australi*.. Il Boccaccio nella Fiammetta: *corsevi il caro marito, corsevi le sorelle*. Dante nel Convito: *riluce in esse le intellettuali e le morali virtù, riluce in esse le buone disposizioni da natura date, riluce in esse le corporali bontà*. Fazio degli Uberti nel Dittamondo:

Dodici stelle ne' lor membri luce.

Federigo II.

Occhi fere
Guerrere
Che fere
A guisa di ladrone.

Jacopo da Lentino:

E gli occhi fuori gronda
Sì dolcemente l' onda ec.

E Pannuccio dal Bagno:

Contato ho parte di mie pene alcuna,
Ma non quante in me regna. (1)

(1) Noi pure nel parlare familiare: *manca dieci minuti, nacque molti contrasti* ec. Questa maniera fu usata eziandio dai Latini e dai Greci. Sallustio: *eorum pars magna interfecti*. E Aulo Gellio nel lib. I. delle notti Attiche prova per molti esempj essersi latinamente detto *mille hominum cecidit, e mille hominum ceciderunt*. Presso i Greci in Eliano: ἦν ἀπῄτει τὰ κιθαρίσματα; vale a dire *richiedevano*. E nel Vangelo di S. Matteo, cap. 13: ἦλθε τὰ πετεινά, *venne i volatili*; cioè *vennero*.

Ma soprattutto i nomi che abbracciano moltitudine, come *popolo*, *esercito*, *città*, *gente* ec. prendevano in antico il verbo nel numero del più, mutando eziandio genere. Dino Compagni: *il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore per non aver capo; nè a niente si mossono*. Giov. Villani: *la gente che v' erano rinchiusi*. = *Nella quale innumerabile cavalleria furono morti*. Matteo Villani: *la famiglia della Signoria.... la quale apersono l' uscio*. Il Malespini: *di costui e di costei discesono la schiatta degli Ormanni*. Il Boccaccio: *poichè la gente videro ch' egli era vivo*. E Dante nel C. XXXII. del Purgat.

L' inno che quella gente allor cantaro. (1)

In tutti gli Antichi si trovano esempj di questa fatta; oggi però non è molto in uso questa maniera, sebbene chi parcamente l' adoperasse, non sarebbe da riprendersi, purchè il discorso non si facesse oscuro.

CAP. VI.

DE' LATINISMI

Nel principio, quando il nostro volgare non era per anco fisso, usarono i nostri Antichi delle voci, ch' erano affatto latine; alcune delle quali sono rimase fino ad oggi, (2) e sono divenute Toscane; altre hanno sofferto qualche piccola mutazione; e molte non sono andate avanti, nè sono state abbracciate: laonde sono perite con colui che le usò dapprima. Così è addivenuto, per recarne alcuni esempj, alle seguenti.

Lugere, piangere. Fra Guittone, lett. 3. *guai a voi, o ricchi, che qui avete vostre consolazioni, chè voi piangerete e lugerete*.

Orire, nascere. Il Villani, lib. 5. c. 25. *dicendo che due stelle orirebbono in alluminando il mondo.*

Incasso, invano. Albertuccio della Viola:

Tutta la spene fe tornare incasso.

Aspernare, disprezzare. Tommaso Buzzuola:

Non dica d' Amor fallo, e non l' asperna.

Genuere, generare. Ser Pace:

Che gennisti la nostr' allegranza.

Prelio, combattimento, *semita*; vicolo, *dolare*, piallare, *fetare*, partorire, *carpere*, scardassare, ed altre infinite di Fra Jacopone.

Ora vedete il prelio
Che ha l' uomo in questo stato.

Per la semita dubbia
La strada non lasciare.

Predichi pur teologo,
E doli il carpentiere.

E 'l pover cavaliere
Da se si carpe il lino.

(1) Presso i Latini Tito Livio: *clamor concursusque populi mirantum*. (2) Ma sono per lo più concesse solamente al poeta.

Altr' ovo feta l' aquila,
Ed altro fa la pica.

Dece, conviene, *decesse*, convenisse, *parcere*, perdonare, *incepto*, incominciato, *docere*, insegnare, e simili del Barberino:

La prima ben si passa
Nel general sermon, ma saver dece; (1)
La seconda desdece.

Ma per questo io non parco,
Dice Ragione, a colui che dicesse
Cosa che non decesse.

Quattro son quelle cose principali
Che dallo incepto bene
Rompon chi non si tene.

La prima che i novizj
Doce schifar li vizj.

Cogitare, pensare. Nei Fioretti di S. Francesco: *e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te*. Così *gaudere*, *plangere*, *audo*, *audiva*, *audivi*, *audite*, *audisse*, *audire*, *audendo* di tutti i primi poeti; *rui*, *givi*, *cupe*, *jube*, *requievi*, *irretito*, *setto*, *cive*, *igne*, *festina*, *repleta*, *arto*, ed altre molte, che si trovano sparse per la divina Commedia. Laonde non è da far le maraviglie, se in gran numero se ne trovano nei dettati del Trecento; nè si debbono attribuire a scarsezza di vocaboli, o ad angustia di rima, ma all' usanza degli Scrittori di quella stagione, ed alla strettezza in che si trovavano sul nascere della nostra lingua e sul principiare della poesia. Le quali, morte come ora sono all' uso, farebbero una sconcia comparsa, se si adoperassero, essendone cessato il bisogno, nelle scritture; sebbene alcune di esse, per dare talvolta all' orazione un nuovo colore, una forma pellegrina, ed un certo che di nobile andamento, potrebbero esser fatte rivivere con molto successo. Ma si vuole in questo andar cauti e parchi; nè vi si deve arrischiare se non chi abbia già in fatto di lingua una stabilita riputazione. (2)

(Saranno continuate nel secondo Volume)

(1) *Decere* non è usabile oggi se non che nel participio *decente*. (2) Il Monti per esempio ha adoperate alquante voci latine destramente e con molto effetto, come *ulto* per *vendicato*:

Finchè non sia di Francia ulto il delitto.

Reddire per *ritornare*:

Ir le vedi e reddire, e far carole
Sul capo al viandante, o sopra il lago,
Finchè non esce a saettarle il Sole.

Rorido per *rugiadoso*, *stillante*:

Fra le Gamelie Vergini
Curatrici divine
Del regal parto, e roride
D' eterna ambrosia il crine ec.

SCRITTORI DEL SECOLO XIII. *

POETI

Amor prima trovò le rime e i versi,
E suoni e canti, ed ogni melodia.
BERNI ORL. INNAM.

Egli è il destino dello spirito umano, dice Voltaire, che i versi sieno dappertutto i primi parti dell' ingegno, ed i primi esemplari dell' eloquenza. Lo stesso avvenne eziandio nella lingua Italiana, la quale non sì tosto cominciò a sollevarsi all' onore di essere scritta, che le prime sue linee furono dettate dalle Muse; ed Amore fu quegli che ispirò loro il canto. Amore fu la principale cagione che mosse i primi poeti a far uso del nascente linguaggio; imperocchè volendo essi far conoscere l' ingegno proprio e la grandezza del loro affetto alle amate donne, e veggendo che la lingua Latina poco avrebbe giovato al loro fine, perchè oramai più non intesa dal sesso gentile, si rivolsero alla volgare, e con essa diedersi a poetare. » Ed il primo, così Dante, che cominciò a dire come poeta volgare, si mosse, perocchè volle far intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere versi Latini » (1) Ad Amore adunque si dee massimamente la lode di avere ammollita ed arricchita la lingua; ed infatti il Provenzale Peirolo così cantava:

Ben deu chantar, pus Amors m' o ensenha,
E m dona gienh com sapcha bos motz faire;
Quar s' il no fos, ja non fora cantaire,
Ni conogutz per tanta bona gen. (2)

(*) Per un errore di convenzione invalso, Scrittori del *Trecento* o *Trecentisti* sono detti comunemente quelli che scrissero dal 1300 al 1400. Propriamente però per *Trecento* s' intende lo spazio che corre dal 1200 al 1300.

(1) Nella *Vita Nuova*. (2) *Ben devo cantare, poichè Amore ciò m' insegna, e mi dona ingegno come io sappia fare buoni motti; che s' egli non fosse, già non sarei cantadore, nè conosciuto per tanta buona gente.* E lo stesso dicea Bernardo da Ventadorno:

Nuls hom non pot ben chantar
Senes amar,
null' uomo non può ben cantare senza amare.

Laonde ogni poeta, che presso gl' Italiani s' incontra in principio, non è che erotico; il che ci fa ricordare quel vero del divino Platone, che Amore, cioè, è poeta così sapiente da poter formare poeti anche gli altri; imperocchè ognuno, ancorchè prima sia rozzo, divien poeta non sì tosto che Amore lo spiri. (1)

Ma chi fu colui, o quale fu quella città o quella provincia che, abbandonate le strade insalvatichite del Latino Parnaso, se n' aprì una nuova, cominciando a poetare in lingua volgare? Il Quadrio vorrebbe che fin prima della metà del secolo XII si fosse dato principio a verseggiare, e reca ad esempio i versi seguenti che stavano scritti nella Tribuna dell' antica Cattedrale di Ferrara:

Il mille cento trempta cinque nato
Fo questo Tempio, e a Zorzi dedicato.
Fo Nicolao Scolptore,
E Glielmo fò l' Auctore.

E certo, se questa Iscrizione fosse stata veramente fatta a quel tempo, sarebbe il più antico monumento di volgare poesia. Ma chi ce ne può assicurare? Non può egli forse muoversi il dubbio che quei versi sieno stati scritti qualche tempo dopo in occasione di risarcimento o di altro simil lavoro, per confermare una memoria venuta per tradizione? Il Tiraboschi oppone un altro argomento, ch' egli crede assai più valevole, che non si scrivessero, cioè, in quei tempi monumenti pubblici in lingua volgare, ma che si adoperasse la latina, come si è usato adoperarla più frequentemente anche fra noi nelle Iscrizioni di simil genere. Ma egli per questa parte s' inganna; imperocchè ne abbiamo una, scritta anche avanti, che trovasi sulla Pisana Verrucola in un bastione verso Ponente, e che dice: *a dì dodici Gygno M. C. III.* Il P. Ireneo Affò al contrario, nella sua Dissertazione premessa al Dizionario Poetico, crede sicura ed autentica quella Iscrizione, e si fonda singolarmente sulle figure dei caratteri in essa usati. Ma, oltre che abbiamo Iscrizioni del secolo XIV, ed anche del XV, formate con caratteri simiglianti, perchè l' argomento da lui prodotto avesse tutta la sua forza, converrebbe aver sotto gli occhi il sasso medesimo e la Iscrizione, quale fu in esso scolpita. Ma il sasso più non esiste, e della Iscrizione non abbiamo che copie, e queste ancora fatte da tali persone, delle quali non possiamo abbastanza fidarci. Il che, congiunto all' autorità del Guarini, che afferma quella Iscrizione non essere stata scolpita che nel 1340,

(1) Ποιητὴς ὁ θεὸς σοφὸς οὕτως, ὥστε καὶ ἄλλον ποιῆσαι. Πᾶς γοῦν ποιητὴς γίγνεται, κἂν ἄμουσος ᾖ τοπρίν, οὗ ἂν Ἔρως ἅψηται. Συμπος.

non può che tenerci tuttora dubbiosi sull'antichità di un tal monumento.

Il medesimo Quadrio adduce pure un'altra Iscrizione colla data del 1184, riportata da Vincenzio Borghini, ed impressa in una lapide che una volta conservavasi in Firenze in casa Ubaldini. Ubaldino della famiglia degli Ubaldini fermò alla presenza dell' Imperatore Federigo I. detto *Barbarossa*, un grosso cervo, afferrandolo per le corna nel suo maggior corso, di maniera che Federigo potè a grand' agio ucciderlo. L' Imperadore gli fece dono della testa della fiera, con privilegio di alzarla per sua arma gentilizia; ed egli non solamente volle, finchè visse, esser chiamato Ubaldino del Cervo, ma fece anche memoria di tutto ciò in questi rozzissimi versi volgari, semilatini, che furono scolpiti in marmo.

De favore isto
Gratias refero Christo:
Factus in festo Serenae
Sanctae Mariae Magdalenae:
Ipsa peculiariter adori
Ad Deum pro me peccatori.
Con lo meo cantare
Dallo vero vero narrare
Nullo ne diparto.
Anno millesimo
Christi salute centesimo
Octuagesimo quarto,
Cacciato da veltri
A furore per quindi eltri
Mugeilani cespi un cervo,
Per li corni ollo fermato
Ubaldino genio anticato.
Allo sacro Imperio servo,
U' co' piedi ad avacciarmi
Et con le mani aggrapparmi
Alli corni suoi d' un tracto,
Lo magno Sir Fedrico
Che scorgeo lon tralcico,
Accorso lo svenò di facto,
Però mi feo don della
Cornata fronte bella
Et per le ramora degna.
Et vuole che la sia
Della prosapia mia

Gradiuta insegna.
Lo meo padre è Ugicio
Et Guarento avo mio,
Già d' Ugicio già d' Azo,
Dello già Ubaldino,
Dello già Gotichino,
Dello già Luconazo.

Il Tiraboschi tratta di apocrifa questa Iscrizione, per esservi sbaglio nella cronologia, giacchè vi si dice che Federigo era in Mugello nel mese di Luglio del 1184; e d' altronde si crede da' più dotti Cronologisti che non vi fosse che l' anno appresso. » Nei versi poc' anzi recati, egli dice, si asserisce che Federigo l' anno 1184 ai 22 di Luglio, nel qual giorno cade la festa di Santa Maria Maddalena, era in Toscana, e andò a caccia in Mugello. Ora egli è certo che l' anno 1184 nel mese di Luglio Federigo non fu in Toscana. Egli, celebrata in quell' anno la Pentecoste in Magonza, scese in Italia, ed essendogli andato incontro il Pontefice Lucio III, amendue ai 31 Luglio s' incontrarono in Verona, dove trattenutisi per alcun tempo, Federigo continuò poscia il suo viaggio a Milano, ove entrò ai 19 di Settembre « Si potrebbe rispondere al Tiraboschi che facilmente si sbagliava la cronologia di quei tempi d' ignoranza; e che lo stesso Giovanni Villani pone la venuta di Federigo in Mugello nel Luglio del 1184 » Nel detto anno di Cristo 1184. Federigo primo Imperadore, andando di Lombardia in Puglia, passò per la nostra città di Firenze a' dì 31 di Luglio del detto anno, e in quella soggiornato alquanti dì ec. » (1) Ma, ammettendo anche per vero il fatto narrato nella Iscrizione, niente d' autentico, per non dire di credibile, si può stabilire sulla verità del marmo spacciato per quello del 1184; imperocchè, oltre alle varie ragioni che potrebbero addursi contro all' autenticità di quella Iscrizione, basti il considerare che lo stile di essa e la forma delle lettere, ed anche l' ortografia, non ben corrispondono a ciò che facevasi nel Secolo XII., se si deve giudicare dal confronto di altre Iscrizioni di quella età con le lettere dell'Iscrizione Ubaldini. Infatti nel Secolo XII. la forma delle lettere avea più dello stile Longobardo che del così detto Gotico del Secolo XIII, e molto meno di quello del XIV, a cui si rassomigliano assai i caratteri della suddetta Iscrizione. (2)

Altri vogliono che Lucio Drusi Pisano, che fiorì secondo essi circa il 1170, fosse il primo che adoperasse ne' suoi poetici

(1) Cronac. Fior. Lib. 5. c. 12.
(2) Ciampi, Prefaz. al Volgariz. di Albertano Giudice, Cap. II.

scritti il volgare Italiano de' tempi suoi, da lui accresciuto, migliorato, ed ingentilito col Siciliano linguaggio; e si fondano sul seguente Sonetto indirizzato a Cino da Pistoja da Agatone Drusi Pisano, discendente della famiglia stessa di Lucio: nel qual Sonetto dice Agatone che il suo grand' avolo fù il primo a congiungere il Siciliano col dialetto Toscano.

Se 'l grand' avolo mio, che fù 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre ch' e' visse ebbe in pensiero,
Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo Provenzal, nè Beltram vostro,
Chè questo de' poeti unico mostro
Terria di tutti il trionfante impero.
Ei di sentenzie e d' amorosi detti
Gli vinse, e di dolcissime parole;
Ma nella invenzion vinse se stesso.
Non Brunellesco o Dante sarien letti;
Che la luce di questo unico Sole
Sola riluceria lunge e da presso.

Il Giambullari, che riporta questo Sonetto nel *Gello*, dice che Lucio Drusi fu *uomo faceto e dotto; il quale scrisse in rima un libro della Virtù, ed un altro della Vita amorosa, i quali portando egli in Sicilia al Re, per fortuna gli perse in mare, di che dolendosi fuori di modo, poco dopo se ne morì*. Ma quì, dice il Pignotti, (1) ci si parano innanzi molte riflessioni. Se Lucio Drusi rese sì segnalato servigio all' Italiana poesia, com' è avvenuto che niuno ne abbia parlato di quei che hanno date le debite lodi agl' Italiani antichi poeti, come ha fatto Dante, il Petrarca, e tanti altri Scrittori? Come mai questo *de' poeti unico mostro* è andato negletto da' suoi contemporanei e da tanti altri di poco posteriori Scrittori? Come la luce di questo *unico Sole* è restata all' oscuro? Se l' autore del Sonetto non ha veduto i poemi di Lucio perduti in mare, come può egli asserire che, se si fossero conservati, tanta era la loro eccellenza, Dante non si sarebbe più letto? Dopo la supposta disgrazia essendo morti quei poemi appena nati, come hanno i Toscani imparato da lui a poetare? Che ha egli dunque fatto? Che significano qnelle parole

Il parlar Sicilian giunse col nostro?

Lucio Drusi, risponde il Giambullari, considerando come i Toscani *terminavano la maggior parte delle parole con le lettere*

(1) Storia della Toscana.

consonanti .... cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza ... ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre ; (cioè delle Toscane) *e i Toscani cominciarono a seguire la regola detta , e non solamente nelle composizioni rimate , ma nella prosa ancora e nel favellare ordinario dell'uno con l'altro.* (1) Questi a me sembrano

Sogni d' infermo e fole di romanzi ,

soggiunge con tutta ragione il Galvani. Perciocchè, se è vero che i Toscani in antico terminavano le parole in consonante, accettarono nullameno dopo l' Etrusco il Romano linguaggio ; e certo, meno la pronuncia, che sarà stata forse più aspirata, come ce lo indica la odierna , l' avranno parlato , come assai coltivati , e prossimi a Roma , e soggiogati da molto tempo , assai discretamente. Ora gli ablativi Latini ci danno pure le voci quasi tutte desinenti in vocale; e come al mancare del Romano , le prime a mancare certo saranno state le declinazioni , così ogni gente avrà seguita l' indole sua , e però i Toscani più civili , e men tocchi dalla barbarie straniera , siccome i Romani , Marchegiani ec. Napolitani ec. avranno meglio conservate queste tali desinenze , che voleva la nuova lingua , e diciam pure l' eufonia , il che noi non potevamo perchè, e poscia più lacerati negli orecchi dai trinciati e rozzi modi de' conquistatori , e prima per l' origine gallica e strana , forse meno atti ad esprimere in noi la diritta profferenza di Roma. Crederemo noi dunque che tutti questi popoli che ora terminano le voci in vocali , e specialmente i Toscani , abbiano preso le mosse da quel Lucio? e che un Secolo dopo , e dico così per dir molto, quella lingua , che fu pur tutta vocali, de' poeti nostri, i quali sorsero a gran moltitudine , fosse appresa da lui ? Io non lo crederò mai volentieri , perciocchè mi è troppo fermo nell' animo il detto degli antichi maestri, che recitava pure il Castelvetro, e ripeteva il Perticari , che *i popoli* , cioè , *non prendono i vocabolarj dai poeti .... ma piuttosto li prendono o da Signori , o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro , o da coloro che recano religione nuova , o nuova forma di giudizio , o simile cosa pubblica.* (2)

Oltre al detto fin qui , il Sonetto di Agatone , che si adduce

(1) Non lo crederemo così facilmente; imperocchè si consulti la Carta dell'Archivio di Lucca, ch'è del Secolo VIII. o al più del IX, riportata dal Muratori nelle Antichità Italiane, e si conoscerà che le parole terminavano fin d'allora in vocale; e quanto si viene più avanti, più si trova la lingua Italiana composta di parole che terminano in vocale.

(2) Osservaz. sulla Poesia de' Trovatori Cap. LII.

per fondamento dell' ipotesi, ha egli veramente la tinta de' tempi di Messer Cino? Alcuno vi troverà certamente uno stile più franco e meno duro di quello allora usato, e perciò potrà cader sospetto d' esser opera di tempi più bassi. (1)

Non meno priva di fondamento è l'opinione di coloro, i quali vorrebbero che Lodovico della Vernaccia, famiglia Fiorentina, sia stato uno de' primi a poetare nella nostra lingua. Secondo essi, egli sarebbe fiorito circa il 1200; ma al Crescimbeni nacque il sospetto ch' egli vivesse non nel Secolo XIII., ma sì nel XIV.; sospetto ben fondato, poichè il suo stile è rozzo, ma di quella rozzezza che incontrasi in molti poeti de' Secoli posteriori. E certo esso non ha punto del Fiorentino dialetto del Secolo XIII., come aver dovrebbe, se allor vivea Lodovico, e se era natìo di Firenze. Per lo che, senza fermarci più a lungo su questo poeta, del quale abbiamo un Sonetto, ed un frammento, passeremo a ragionare di Ciullo d' Alcamo.

Di Ciullo (2) d' Alcamo, Castello della Sicilia vicino a Palermo, ci è pervenuta una Canzone, detta da alcuni *Cantilena*, la quale han creduto gli Storici e gli Editori delle Poesie antiche, che fosse dettata al più tardi verso il 1193, fondando la loro opinione sopra alcuni versi del poeta, il quale a Madonna che metteva al di sotto del suo amore tutte le ricchezze che avevano allora il Saladino e il Soldano, fa dire:

> Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,
> E per aiunta quant' ha lo Soldano,
> Toccareme non poterìa la mano.

Ora, dicono essi, secondo gli Storici Saladino si rese famoso singolarmente l' anno 1187, in cui egli tolse ai Cristiani Gerusalemme, e sembra perciò probabile che non molto dopo scrivesse Ciullo la sua Canzone; e molto più che Saladino cessò di vivere l' anno 1193. E il dire: *se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha il Saladino*, mostra che quando Ciullo scriveva questa Canzone, Saladino era ancor vivo. L' Editore poi de' *Poeti del primo Secolo della Lingua Italiana*, *Firenze* 1816, mette la Can-

(1) Il Morelli ha recate assai buone ragioni a provare che nel Secolo XIV vivesse veramente il Poeta Agatone Drusi Pisano; ma da quel suo Sonetto non proverassi mai che quel Lucio poetasse fino dal Secolo XII. Il Cardella nella sua *Storia della bella Letteratura* ec. più, credo io, per incensare i Pisani, che per intima convinzione, si sforza di voler provare che questo Messer Lucio fiorisse veramente nel 1170; ma egli va reggendosi continuamente sulle grucce.

(2) *Nzullo*, *Ciullo* chiamano corrottamente i Siciliani *Vincenzio*, quasi *Vinzenzullo*, *Vincenciullo*.

zone di Ciullo all' anno 1197, quando cioè Saladino era già morto. Ma che Ciullo non dettasse i suoi versi nè nel 1193, nè prima, e neppure nel 1197, appar manifesto dalla sua stessa Canzone. Imperocchè Madonna, consigliando l' amante a lasciarla in pace e partirsene, gli dice:

> Che 'l nostro amore aiungasi non boglio m' attalenti;
> Se ci ti trova pátremo con gli altri miei parenti,
> Guarda non t' arricolgano questi forti correnti:
> Como ti seppe bono la venuta,
> Consiglio che ti guardi alla partuta.

E l' amante le risponde:

> Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon fari?
> Una difesa mettoci di dumilia Agostari.

Ora, in primo luogo, gli Agostari, specie di moneta d' oro, quì nominati da Ciullo, furon fatti coniare la prima volta dall' Imperadore Federigo II Re di Sicilia. Ma Federigo nel 1193 non era ancor nato; (1) sicchè più tardi del 1193, ed anche del 1197, dovette Ciullo comporre la sua Canzone. In secondo luogo, a quelle parole di Madonna dette di sopra: *Se ti trova qui mio padre con gli altri miei parenti, guarda di non esser gettato in queste impetuose correnti*, l' amante risponde:

> Non mi toccarà patreto per quanto avere ha in Bari,
> Viva lo 'mperadore, graza Deo:
> Entendi, bella, quel che ti dico eo.

Qui Ciullo accenna a quella legge di Federigo, colla quale egli represse le usurpazioni de' Feudatarj, e gli spogliò del diritto di morte e di mutilazione, quasi dica a Madonna: *tuo padre per quanto sia ricco non mi può toccare nè uccidere, non avendo più il diritto, come prima, di mutilare e dar morte; viva l' Imperadore che, grazie a Dio, ha emanata questa savia legge*. Per le quali testimonianze egli è chiaro che Ciullo non poetò in sul finire del secolo XII, ma sì bene nei tempi ne' quali fioriva l' Imperadore Federigo, e che erano in corso gli Agostari, vale a dire circa il 1222. (2)

Come dunque, si dirà, se Ciullo scrisse sotto Federigo la sua Canzone, può combinarsi il nominar ch' egli fa il Saladino, che dalle parole del poeta, *se tu mi donassi tante ricchezze quante ne ha il Saladino*, è manifesto che doveva esser vivo quando Ciullo così cantava? Il Crescimbeni crede che vi sia inesattezza

(1) Egli nacque ai 26 Dicembre del 1194.

(2) Anche Vincenzo d' Auria nella sua *Sicilia inventrice* V. v. p. 11. trasferisce Ciullo ai tempi di Federigo II.

nell' espressione, e che quel presente si debba riferire al passato, come direbbesi anch' oggi delle ricchezze di Creso, quantunque da tanti secoli egli sia morto. *Ma niuno al presente*, gli risponde il Tiraboschi, *per quanto rozzo egli fosse, scriverebbe: io ho tante ricchezze quante ne ha Creso*, ma sibbene quante Creso ne avea. L' Ab. de Angelis, oltre all' ammettere anch' egli nelle parole di Ciullo l' inesattezza di espressione, *la quale*, egli dice, *in una lingua nascente è possibile*, propone una sua congettura, che Ciullo, cioè, abbia forse voluto alludere a Sesadino, fratello di Saladino, al quale egli successe nel regno; e che siasi letto Saladino invece di Sesadino. Potrebbe anche darsi, aggiungeremo noi, che il testo sia scorretto, e che invece di

Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,

il poeta abbia scritto:

Se tanto aver donassimi quant' avea'l Saladino.

E che così possa essere avvenuto, abbiamo tutta la ragione di sospettarlo dalle grandi scorrezioni che continuamente s' incontrano in tutta quella Canzone. In qualunque maniera la cosa prender si voglia, il fatto sta, che l' inesattezza in una lingua nascente è possibile; possibile è pure la scorrezione di un testo; ma il rammentare una cosa che non esiste ancora, non è naturalmente credibile. Gli Agostari, come abbiamo detto, furono fatti coniare da Federigo II: nel 1193 egli non era ancor nato; sicchè Ciullo poetò all' epoca che questo Principe comandava.

Non ci è rimasta del nostro Poeta che una sola Canzone, la quale è un dialogo tra l' *Amante* e *Madonna*. L' Autore del libro *della volgare eloquenza* (1) là dove, parlando del dialetto Pugliese, dice che *appare ch' egli non sia degno di essere preposto agli altri*, (2) cacciò Ciullo fra i poeti plebei, ed allega ad esempio quel verso della sua Canzone

Traheme d' este focora, se t' este a bolontate.

Ed infatti lo stile del nostro Ciullo è, anzi che no, scipito e plebeo, e privo di ogni fiore; popolare e rozza n' è la dizione, e la sua Canzone non è che un miscuglio di voci Siciliane, Napolitane, Provenzali, Francesi, Spagnuole, Greche, Latine e Toscane; altro argomento per dimostrare che Ciullo poetò ai tempi di Federigo. Imperocchè questo gran miscuglio di lingue non potè

(1) Cito così questo libro, perchè non lo credo, come si vuole da molti, nè può essere per nessun conto di Dante, al quale è attribuito.

(2) Lib. 1. Cap. 12.

avvenire se non dopo che questo Imperatore *fue nobilissimo Signore*, come si legge nel Novellino, *e la gente, che avea bontade, venia a lui da tutte le parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno Sonatori, Trovatori, e belli favellatori, uomini d'arti, gibstratori, schermitori, d' ogni maniera gente.* (1)

L'Editore Fiorentino de' *Poeti del primo secolo della lingua Italiana* pubblicò la Canzone di Ciullo in versi ottonarj col distico in fine. Noi vogliamo riportarla, come ce la diede l' Allacci, parendoci più probabile che Ciullo la tessesse al modo dei così detti versi *Politici*, usati dai Greci che abitavano la Sicilia, ed anche dai Latini. (2) Ed alla lezione pure del testo del medesimo Allacci riguardo alla scrittura ci siamo attenuti più volentieri che a quella del citato Editore; imperocchè non v' ha dubbio che la Canzone non sia stata dettata in lingua Siciliana. » Lo stile di questa Canzone, dice il P. Affò nel suo Dizionario Poetico, è tale che mostra come a quei dì in Sicilia il dialetto volgare era similissimo a quello che anche oggidì usa il volgo di Napoli » E l'Autore del libro *della volgare eloquenza* per questo appunto la dannò, perchè scritta in una delle parlature plebee di Sicilia. Come poi dall' Allacci fu impressa in forma assolutamente inintelligibile e tronca di assai versi, così abbiamo soccorso ai luoghi mancanti o guasti colla lezione dell' Editore Fiorentino.

(1) Nov. XXI. (2) I versi *Politici* erano comunemente di quindici sillabe, e furono così detti dalla città, che viene ad essere lo stesso che civili, cioè comuni a tutti. Fra i Latini ne abbiamo un esempio in quei versi cantati dai soldati contro di Giulio Cesare, quand' egli trionfò delle Gallie:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem.
Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Galliam;
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem

CIULLO D' ALCAMO

AMANTE E MADONNA

Aman. Rosa fresca aulentissima, (1) ch' appari (2) inver (3) l' estate,
Le donne te desiano (4) pulzelle (5) e maritate:

(1) Odorosissima, superl. di *aulente*, olente, dal lat. *olens*. *Aulente*, *aulitoso*, *aulore*, *aulimento*, *aulire*, sono voci familiarissime ai poeti antichi. Il B. Iacopone lib. 3. Od. 30.

Aulentissimo giglio,
Del cor nostro consiglio.

Fra Guittone:

Doglioso e lasso rimase 'l meo core
Poichè partiste, dolce rosa aulente,

Mazzeo Ricco:

E la bocca aulitosa
Più rende aulente olore ec.

Rinaldo d' Aquino:

Confortami d' amare
L' aulimento de' fiori.

E il Barberino *ne' Documenti d' Amore:*

Auliscon fiori e dilettan l' erbette.

I Poeti hanno ritenuto oggi *olire*, *oliva*, e *olente*, senza più.

(2) Propriamente si dice *apparisci*, poichè *appari* è da *apparare*; ma talvolta si usò anche *appari* dal verbo *apparire*. L' Ariosto nella Sat. 3.

E quando in piazza appari o nella Chiesa.

(3) Inverso, circa, presso, in Provenz. *envers*. (4) Questi due versi di Ciullo ci richiamano alla memoria quei sì celebri dell' Ariosto, nel paragone della Vergine colla rosa:

Giovani vaghe e donne innamorate
Bramano averne e seni e tempie ornate.

(5) *Pulzella* e *pulcella*, in Provenzale e in Franc. *pucelle*. In una carta di Marsiglia riportata dal Du-Cange si legge: *Quod duae pucellae, sive virgines praesentis Civitatis Massiliae, bene ornatae ponerentur in logia domus villae.*

Traheme (1) d'este (2) focora, (3) se t'este (4) a bolontate; (5)
Per te (6) non aio (7) abento (8) notte e dia (9)
Pensando pur (10) di voi, Madonna mia.

(1) Al modo lat. *trahe me*, traimi, trammi. (2) Queste. Dalle voci latine *isto*, *isti*, *ista*, *istae*, fecero i volgari *esto*, *esti*, *esta*, *este*, usati freqnentemente da Dante e dal Petrarca; e sono solamente della poesia. (3) I nomi sostantivi, o per dar loro più grazia, o per variare, o per vezzo o bizzarria degli Scrittori, o per che che altro, è stato uso antico di terminarli nel plur. in isdrucciolo al modo de' nomi latini *pectora*, *corpora ec.* e così si disse le *focora* per i *fuochi*, le *corpora* per i *corpi*, le *ramora* per i *rami ec.* Oggi sono voci ite affatto in disuso, e n'è rimaso solo un vestigio in *quattro Tempora*, che sono i digiuni che si fanno nelle quattro stagioni dell'anno, e in *donora*, che sono quegli arnesi o altre cose che, oltre la dote, si danno alla sposa quando se ne va a casa del marito. (4) *E*, dal lat. *est*, freqnente ne' primi poeti. Guido Guinicelli:

O voglia io o non voglia, così este.

Rinaldo d'Aquino:

Poichè tal'este l'amorosa via.

E Dante Parad. C. XXIV.

Che soffera congiunto sunt et este.

(5) Volontate, per lo scambio del *V* nel *B*. La nostra plebe dice *boto*, *boce*, *corbo ec.* per *voto*, *voce*, *corvo ec.* I Latini pure dicevano *bixit* per *vixit*, e i Provenzali *bera* per *vera*. (6) Per tua cagione. (7) Per *ho*, comunissimo nel primo secolo della lingua. Il Sacchetti nelle Novelle disse *aiolo* cioè *lo aio*, lo ho; e Dante nei C. XVII. del Parad. *aia* per *abbia*:

Nè ferma fede per esempio ch'aia.

(8) Calma, riposo. Pier delle Vigne:

Lo mio core tenesi contento
Del grande abento, ov'Amore l'ha miso.

E *abentare* per acchetare, calmare. Inghilfredi Siciliano:

Ch'io nol posso abentare.

(9) *Dia* cioè giorno, è dei Provenzali e di tutti i Poeti del primo secolo. Ruggerone da Palermo:

Ed a me pare mill'anni la dia
Ched io ritorni a voi, Madonna mia.

Ed Enzo Re:

Là dov'è lo mio core notte e dia.

Dia dissero i Cretesi nello stesso significato. Macrobio ne' *Saturnali* lib. 1. c. 15. *Cretenses* δία τὴν ἡμέραν *vocant*; e quindi il *dies* de' Latini in questa guisa: δία, διαξ, *dies*. L'Aleandri nella Risposta all'Occhiale dello Stigliani dice che dall'antico *dia* fecesi *Diana* ossia Lucifero, quasi *stella del dì*. (10) Solamente.

Mad. Se di meve (1) trabagliati, (2) follia lo ti (3) fa fare;
Lo mar potresti arrompere (4) avanti a semenare, (5)
L' abete (6) d' esto secolo tutto quanto assembrare, (7)
Avere me (8) non poteria esto monno; (9)

(1) *Meve, teve, eve* dissero gli Antichi invece di *me, te, è*, per isfuggir l' accento sull' ultima sillaba e fare la profferenza più piana e più compiuta. Guido delle Colonne,

Se voi, donna sovrana,
Non foste voi mezzana
Infra l' amore e meve.

Cione Baglioni:

La donna fece teve (a te) donazione
Di verde cosa bella.

E Dante nelle rime:

Dite che amare e non essere amato
Eve le duol che più d' amore duole.

(2) Travagliati. (3) Oggi più comunemente *te lo*. Il Boccaccio: *ma ora che io m' accorgo che altri comincia ad avvedersene, non è più* da *celar'oti*. (4) Per *rompere*. I nostri Antichi ebbero il costume di porre la preposizione *A* in principio di molte voci, e dissero ex gr. *aoperare* per *operare*, *aorare* per *orare* ec. In questo modo noi conosciamo l' oscura origine di molti vocaboli che hanno questa preposizione aggiunta, senza ch' essa significhi nulla, come in *arrecare, abbisognare, addimandare ec.* che suonano lo stesso che *recare, bisognare, dimandare* ec. (5) Per *seminare*, in Provenzale *semenar;* e *semenare* e *semenatura* sono voci pure della bassa latinità. (6) L' *abete* per gli alberi, che rompono il mare, poichè servono per la navigazione. Virgil. En. lib. 8. *Labitur uncta vadis abies.* E il Monti nell' Ode a Montgolfier:

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti.

(7) Radunare, riunire. Da *ensemble*, dicono alcuni, originato dal lat. *insimul*, i Francesi formarono *assemblée*, onde la nostra voce *assemblea;* e da questa derivano *assembrare* e *assembiare;* il primo cangiata la *L* in *R;* il secondo tolta la *L* come in *chiaro*, che nasce dal lat. *clarus* Il Muratori al contrario vorrebbe che *assembrare* derivasse dal Tedesco *sammelen* o *sammlen*, che significa raccogliere, congregare, unire; e che da principio si dicesse *ensamler* e poscia *ensembler*. Ma forse i nostri antichi l' originarono dall' antico verbo Provenzale *assembler* che vuol dire propr. riunire, mettere insieme, radunare, e anche ordinare. Giov. Villani l' usa quasi sempre in significato di mettersi in ordine per combattere, o di stare disposto alla battaglia. Vuol dire il Poeta: *potresti prima rompere il mare per seminarvi, e ragunare a tale effetto tutto il legname di questo mondo, che possedermi.* (8) Conforme al lat. *habere me*, perchè ne' primi principj della lingua non era per anco totalmente introdotto l' uso degli affissi. Così Fra Guittone lett. 1 scrive: *apprestai me a seguire vostro piacere;* per *apprestaimi* o *m' apprestai*. Ed il Boccaccio stesso che non entra nel numero degli scrittori antichissimi, pure nella Nov. 98 disse: *quanto scioccamente facciate io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amico vi consigliare;* sfuggendo affettatamente di dire *consigliarvi*. (9) *Monno* o *munno* per *mondo*, in Provenzale *mon*, voce Napolitana ancor viva.

Avanti li cavelli (1) m' arritonno. (2)

Aman. Se li cavelli artonniti, (3) avanti foss' io morto,
Cà (4) i' (5) sì mi perdera (6) lo solaccio (7) e lo diporto. (8)
Quando ci passo e veioti, (9) rosa fresca dell' orto, (10)
Bono conforto donimi tuttore: (11)
Poniamo che s' aiunga (12) il nostro amore.

Mad. Che il nostro amore aiungasi non boglio (13) m' attalentì, (14)

(1) Capelli, in Venez. *cavei*, in Provenz. *cabelhs* e in Spagnuolo *cabellos*. Cecco Angiolieri:

Aggio cavelli e barba a tua fazone,

cioè a tua forma, sembianza, dal Franc. *façon*. E Franco Sacchetti ha *cavegli*:

Cavegli ha bianchi e viso e tutta veste.

Oggi si concede alla poesia *capegli*. (2) *Arritonno*, *arritondo*, *ritondo*; cioè prima mi taglio i capelli, ossia mi fo Monaca.

(3) Sincope di *arritonniti*, arritonditi, ritonditi. Possa io prima morire che veder tagliarti i capelli, ossia farti monaca. (4) Per *che*, dal lat. *quia*, ed è di tutti i poeti del Trecento. Inghilfredi Siciliano:

Cà semo per leanza ch' è fra nui.

E Pier delle Vigne:

Cà lo troppo tacere
Noce manta stagione.

(5) Per *io*, così familiare ai Toscani « Alcuni, dice il Ruscelli, hanno così bella questa parola così senza testa, che par che tremino a vederla intera, e per tutto vanno dicendo i' per *io*. E veramente non so che più di bello o di vago o di ragionevole veggano in *i'* che in *io*, che così abbiano a seguir l' uno e fuggir l' altro. Laonde le persone di giudizio e non amici dell' affettazione, per parer rari, useranno sempre o le più volte *io*, ed alcune volte, secondo il bisogno di far corrente il verso, diranno *i'*, ma parcamente » (6) Perderia, perderei. (7) Sollazzo. Paganino da Sarzana:

S' eo non ritorno al loco
Ove 'n solaccio e in gioco dimorava.

(8) In Provenzale e in Francese *deport* (9) Veggioti, ti veggio, in Provenzale *vei*. Dante disse *vei* per *vedi* nel C. XXX del Parad.

L' alto disio che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò che tu vei.

(10) Iacopo Pugliesi da Prato:

Ma voi siete la fiore dell' orto.

E Fra Guittone:

La rosa del giardino, a cui son dato.

(11) Per *tuttora*, sempre, dal Lat. *tota hora*, in Provenzale *totora*. Brunetto Latini nel Tesoretto.

Anzi sarai tuttore
In grandezza e riccore.

(12) Aggiunga. Così i Napolitani anche oggidì. Matteo Spinello nei Diurnali: *alli 10 Dicembre 1252 Re Corrado iunse a Barletta*. (13) Voglio. (14) Attalentare, in Provenzale *atalentar*, lo stesso che *talentare* e *intalentare*, cioè andare a talento, piacere.

Se ci ti (1) trova patremo (2) con gli altri miei parenti, (3)
Guarda non t' arricolgano (4) questi forti correnti. (5)
Como (6) ti seppe bono (7) la venuta,
Consiglio che ti guardi alla partuta. (8)
Aman. Se i tuoi parenti trovanmi, e che mi pozzon (9) fari? (10)
Una difesa mettoci di dumilia (11) Agostari. (12)

(1) Quantunque il *ci* si possa porre avanti alle particelle *mi ti* ec. e ne siano esempi nel Boccaccio, tuttavia oggi si dice meglio, *ti ci*, *mi ci* ec. (2) Cioè mio padre. *Patre* per *padre* dicono tutto dì i Napoletani, e il disse pur Dante nel C. XIX. dell' Inferno:

. . . . quella dote
Che da te ebbe il primo ricco patre.

Gli Antichi invece di *mio tuo suo mia tua* ec. usarono di porre ai nomi l' affisso *mo to so ma ta*, ec. e dissero *fratelmo*, *figliuolto*, *signorso*, *mogliema*, *casata*, ec. per *mio fratello*, *tuo figliuolo*, *suo signore*, *mia moglie*, *tua casa* ec. Oggi sono voci disusate, quantunque si odano in bocca de' Napoletani che dicono *mammata* per *tua mamma* ec. (3) *Parente* strettamente vuol dire *genitore*, dal lat. *parens*; ma è usato da noi in tal senso assai di rado, e *parenti* chiamiamo ora i congiunti a noi di sangue. Il Cujacio nella *l. sponsalia* 11: ff. *de sponsalibus*, rapporta che la voce *parentes* dal volgo e dai soldati riceveva il medesimo senso che conserva appresso di noi. E S. Girolamo nel lib. 2. *Apol. ad Rufinum*, attesta che anche a' suoi tempi si usava questa voce nel significato suddetto: *nisi forte parentes militari vulgarique sermone cognatos et affines nominat.* (4) Bicolgano, raccolgano. Vuol dire: guarda che non ti raccolgano nel loro seno, cioè guarda di non esser gettato in queste correnti impetuose. (5) Oggi si dice meglio *la corrente* che *il corrente*. (6) Per *come* dal lat. *quomodo*; lo stesso ha lo Spagnuolo. Dante nel C. XXIV dell' Inf.

E qual è quei che cade e non sa como.

E Fra Guittone nella Lett. 26 disse *siccomo*. (7) *Saper bono*, cioè parer buono, piacere. (8) Per *partita*, partenza. Dante da Majano:

Da me fanno partuta e venno in voi,

cioè *vennono*, vegnono, vengono in voi. Vuol dire: come ti piacque il venir qui, fa che non ti abbia a dispiacere il partirti, cioè non ti abbia ad apportare dei disturbi, dei dispiaceri. Il Salvini spiega: Come ti piacque il venirci, così fa di partirti, pensa a partirti. (9) Per *posson* al modo Napolitano. (10) Per *fare*, Siciliano. Enzo Re:

E son forte temente
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri,

per *avvenire*. (11) Per dumila, due mila, dal lat. *millia*. Nella Vita di Cola di Rienzo: *montava cento milia fiorini*. Si disse anticamente anche *miglia*. Nelle Storie Pistolesi: *feciono una imposta di moneta fra loro di cento miglia fiorini*, E *millia* alla latina. Matteo Spinello: *e li dettero due millia augustali.* (12) L' Agostaro, *Augustarius*, detto anche *Augustale*, da *Augustalis* quasi *moneta Augusti*, era una moneta d' oro, che fu coniata da Federigo II. Re di Sicilia. Fu così detto perchè da una banda vi era impressa la testa dell' Imperatore, e dall' altra un' aquila al modo degli antichi Cesari Augusti. Il Malespini Stor. Fior. C. CXXV, dice che era *grosso di carati venti*; e il Villani, *carati venti di fine paragone*.

Non mi toccarà (1) patreto (2) per quanto avere (3) ha in Bari. (4)
Viva lo 'mperadore, graza (5) Deo;
Entendi, (6) bella, quel che ti dico eo. (7)
Mad. Tu me non lasci vivere nè sera nè mattino:
Donna mi son (8) di perperi, (9) d'auro massa amotino. (10)

(1) Toccherà. (2) Tuo padre. (3) Ricchezze. Dal lat. *habens* si disse *abbiente*, benestante, ricco, e *habentia* per ricchezze si trova presso S. Agostino lib. 20 contro Fausto Manicheo. Questo modo è proprio anche dei Greci che chiamavano ἔχοντες cioè quei che hanno, i ricchi e gli agiati. Quindi da *habere* deriva il sostantivo *avere* per facoltà, ricchezza, che fu ed è in uso presso i buoni Scrittori. E *averium*, *averum*, *avere*, *avera*, *averia* erano voci pure della bassa Latinità, che significavano *facoltà*, *ricchezze*. (4) Bari, città ricca della Puglia. Quivi, come luogo munitissimo, s'incoronavano i Re di Napoli. (5) Allude al Lat. *gratia Dei*, cioè per grazia di Dio. Di queste parole, che sono senza andamento grammaticale, se ne trovano anche in altri scrittori antichi. Giov. Villani Cron. Fior. lib 2. c. 1. *E di vero mai non fue disfatto nè disfarà in eterno se non al die judicio*, cioè *die judicii*, nel giorno del giudizio.
E Fra Guittone:

E in Dio grazia e sua star graziosa,

cioè in grazia di Dio. Così noi diciamo *per la Dio grazia*, invece di *per la grazia di Dio*. E *graza* per *grazia* si disse anticamente, tolta la vocale *i*. Il Barberino ne' *Documenti di Amore*:

E quella graza è bianca
Che non ascosa, ma palese fai.

(6) Per *intendi*. Così si disse in antico *en* per *in*, *enemico* per *inimico* ec. (7) Per *io*, frequente ne' primi Poeti. (8) Gli Antichi si servono molte volte del *mi* per ornamento e per un cotal vezzo di favellare, come *mi sono*, *mi credo*, *mi penso* ec. Il Boccaccio nel Filocopo: *io mi sono un povero pellegrino*. E Dante Purgat. C. XXIV.

Ed io a lui: i' mi son un che quando ec.

E in ciò gl'Italiani imitarono i Latini che si servivano nel modo stesso del *mihi*. Cic. lib. 2. de Orat. *Sit enim mihi tinctus litteris, audierit aliquid, legerit* ec. E Virg. lib. 1. Georg.

Depresso incipiat jam tum mihi taurus aratro
Ingemere.

Questo modo era pure dei Provenzali. Pietro Vidal: *Si m volgui saber sos affars*, sì mi volli saper suoi affari. (9) Cioè son donna di danari, son donna ricca. Il perpero era una moneta d'oro degl'Imperatori Greci. Non so, dice il Menagio, donde venga, se non fosse da *perperus*, cioè cattivo, essendo forse cattiva questa moneta. Da *puerperium* la derivava il P. Bertet, volendo che fosse moneta della Natività di Cristo, siccome gli Angelotti dell'Annunziazione: o per essere distribuita da' Principi nella nascita de' loro figliuoli, o ne' puerperii, per così dire, delle loro mogli; e *sperperare* per isconciarsi fu usato dal P. Bartoli. Guarda ora un po' come questi Etimologisti talvolta non danno nè in tinche nè in ceci. *Perpero* è dal greco ὑπέρπυρος, che vale *supra modum igni excalefactus*; oro purgato finissimamente col fuoco. Da principio queste monete furon dette *hyperpyri*, e poi *hyperperi*, e finalmente *perperi*. I Francesi le dissero *perpres*. (10) *Amotino*, cioè raguno, ossia posseggo molto oro. Da *amotino* dice il Salvini che proviene *ammutinarsi*.

Se tanto aver donassimi quant' ha lo Saladino,
E per aiunta (1) quant' ha lo Soldano,
Toccareme (2) non poteria la mano.
Aman. Molte sono le femmine ch' hanno dura la testa, (3)
E l' uomo con parabole (4) le dimina (5) e ammodesta. (6)
Tanto intorno percacciale (7) finchè l' ha in sua podesta. (8)
Femmina d' uomo non si può tenere:
Guardati, bella, pur di ripentere. (9)
Mad. Ch' eo me ne pentesse? (10) Davanti (11) foss' io auccisa, (12)

(1) Aggiunta. (2) Toccarmi. (3) Cioè che sono ostinate, che stanno dure. Nel senso medesimo Orazio usò la parola *difficilis* nell' Ode 7. lib. 3. *Et te saepe vocanti — duram difficilis mane.* (4) Parole. *Parabola* è dal greco παραβολή, e nel significato di *parola* si legge negli Statuti Pistojesi dell' anno MCVII. *Et Potestas et Consules non possint dare parabolam* (cioè dar parola, promettere) *sine consilio consiliariorum omnium* ec. (5) Domina, signoreggia. Come gli Antichi dissero *dimino* per *domino*, dominio, così usarono *diminare* per *dominare*. Fra Giordano nella predica III. ha *condiminiare*, cioè ridurre sotto dominio: *E però a condiminiarlo è di molto grande fatica.* (6) Modera, tiene a modo. Il Provenzale e lo Spagnolo hanno *amonestar*, persuadere; e *amonestables paraulas*, parole persuasive. (7) Le perseguita per ogni dove, tien loro dietro, come il cacciatore alla fiera. (8) Per podestà, spogliato dell' accento. Dante Inf. C. VI.

Quando verrà lor nimica podesta.

E il Barberino ne' Documenti d' Amore disse *onesta* per *onestà*:

Ma chero a lui che onore
Faccia, ch' egli aggia di sua vita onesta.

(9) Per ripentire. Nei primi tempi della lingua si usò *pentere* per *pentire*, sincope manifesta del *poenitere* de' Latini, soppressane la I; e si adoperò pure come neutro passivo senza le particelle *mi ti si*. Dante Inf. C. XXVII.

Nè pentere e volere insieme puossi.

Ripentere e *ripentire* poi disser gli Antichi non solo per pentirsi di nuovo, ma per pentirsi assolutamente, come quì; ed il Petrarca:

Che non ben si ripente
Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.

Così *mirare e rimirare, membrare e rimembrare* valgono lo stesso, come nel Boccaccio Nov. 2. 3. *ritornare* non vale *tornar di nuovo*, ma *venire*: *lo cominciò a pregare ch' egli lasciasse gli errori della fede Giudaica, e ritornasse alla verità Cristiana.* (10) Pentissi. (11) Cioè prima, dal lat. barbaro *de ante*, in Provenzale *davant.* (12) Uccisa, in Napolit. *accisa*. Meo Abbracciavacca:

Volesse Iddio ch' eo fosse innanzi aucciso.

E Fra Guittone:

A lei che auccide e sana
Lo meo core sovente.

Il Provenzale ha *aucire*, e l' antico Francese *occire*. Ed in una carta di Alboino Re d' Inghilterra dell' anno 1028 riportata dal Muratori si legge, *nec in marcado homines nec foeminas non aucirent.*

Cà (1) nulla bona femmina, per me, fosse riprisa. (2)
A sera ci passasti, correndo alla distisa: (3)
A questi ti riposa canzoneri, (4)
Le tue paraule (5) a me non piaccion gueri. (6)
Aman. Quante sono le sciantora (7) che m' hai mise (8) allo core!
E solo pur penzandoci (9) latr' i' quando vo fore. (10)
Femmina d' esto secolo non amai tanto ancore, (11)
Quant' amo te, rosa invidiata; (12)
Ben credo che mi fosti distinata. (13)
Mad. Se distinata fosseti, (14) caderia delle altezze, (15)

(1) Che. (2) Ripresa. Arrigo Testa da Lentino:

Trovate alcuna guisa
Che non siate riprisa.

E Dante, Purgat. C. IV.

O pur lo modo usato t' ha' ripriso?

(3) Alla distesa, distesamente, in fretta. (4) Baie: ti conforta con queste baie, con queste tue scuse e pretesti. Noi abbiamo *mettere in canzone*, cioè mettere in baia. (5) Parole: al modo del Provenzale *paraulas*. (6) Punto, dal francese *guere*. Brunetto Latini nel *Tesoretto* disse *guero*:

Sì ch' io non vaglio guero.

E Fra Guittone *guaire*, al modo de' Provenzali:

E quando evvi amarore,
Non guaire corpo in agiar ben monta.

(7) Gl' incanti, dal francese *enchanterie*, *enchanter* ec. in Provenzale *enchantemenz*; terminato al modo di *focora*, *borgora* ec. per *fuochi*, *borghi*. (8) Messo. Tre dovrebbero esser le voci del participio del verbo *mettere*, cioè *metturo* da *mettei*, *messo* da *messi*, e *miso* da *misi*. Ma *mettuto* è proscritto; *miso* dovrebbe essere ammesso come buono e regolare; ma quantunque agli Antichi sia familiarissimo, è ripudiato, nè se ne saprebbe render la ragione, mentre *misi*, *mise* ec. furono ricevute come voci ottime, e si usa invece *messo*. *Misus* è voce della bassa Latinità. Nei capitoli *ad Leges Aleman.* c. 22. si legge: *Si in clida* misa *non fuerit* ec. (9) Per *pensandoci*. Brunetto Latini nel Tesoretto:

Perciò, amico, penza
Se in tanta malvoglienza ec.

E Inghilfredi Siciliano:

Di piacer penza assai poi che si pente.

E la vita di Cola di Rienzo ha *falzi* per *falsi*, *perzona* per *persona*, *diverzi* per *diversi*, *consiglieri* per *consiglieri*, cc. (10) Il Ruscelli vuole che nel verso si possa dir *fora* e *fore* non meno che *fuora* e *fuore*, ma nella prosa non mai senza l' *u*. (11) Per *ancora*. Dante in un Sonetto disse *allore* per *allora*:

Dico pensando l' ovra sua d' allore.

Ed *hore* per *ora* si trova nelle Scritture del Secolo XIII. In una Iscrizione del Camposanto di Pisa si legge: *Hore vai per via pregando dell' anima mia.* (12) Bella espressione. (13) *Distinato* e *distino* dissero gli Antichi più volentieri che *destinato* e *destino* per lo scambio dell' E nella I, come *biltà* per *beltà*, *criatura* per *creatura* ec. (14) Per *fossiti*, ti fossi. (15) Cioè, ci andrebbe della mia nobiltà, della mia dignità.

Chè male messe (1) forano (2) in te le mie bellezze.
Se tanto addivenissemi, tagliarami (3) le trezze, (4)
E con Suore (5) m' arrendo (6) a una magione, (7)
Avanti che mi tocchin le persone.
Aman. Se tu con Suore arrenditi, Donna col viso aero, (8)
Allo Mostero (9) vengoci, e tengomi (10) al Mostero.
Per tanta prova vincerti, faralo (11) volontiero. (12)

(1) Collocate, allogate. Guido delle Colonne:
In cui son tuttavia
Tante bellezze messe.

E Pier delle Vigne:
Di quella, in cui son mise
Tante bellezze assise,

cioè astallate, collocate, dal Provenzale *assis*. (2) Sarebbero. *Fora* e *forano* per *sarei sarebbe* e *sarebbero*, sono le voci latine *forem*, *foret*, *forent* in forma italiana, e si adoprano anche nella prosa, ma parcamente. Noi abbiamo ritenuto solo *fora* e *forano*, ma i Provenzali ebbero anche *foratz*, seconda persona plurale. (3) Cioè *tagliariami*, mi tagliaria, taglieria, taglierei; cioè mi farei monaca. (4) *Trezza* per *treccia* è comune ai primi poeti, e non infrequente anche nei posteriori. Il Poliziano:
Canuta tornerà la bionda trezza.

E Franco Sacchetti disse *attrezzare*. Si dicono *treccie* perchè per lo più sogliono le donne far due parti de' loro capelli, e ciascuna di quelle suddividere in tre altre parti, e intesserle in terzo, il che si dice *treccia*. (5) Cioè Monache. Il Ciampi è d' opinione che le voci *sorore* e *suora* fossero specialmente usate per le ora così dette Monache, e che le sorelle de' fratelli si chiamassero più propriamente *sorelle* e *sirocchie* da *sorula* e *sororcula* de' Latini. Ma *sorore* per *sorella* è in Matteo Spinello: *Dove era la Contessa Maria Polisena, sorore del detto Mes. Aimario da Sanseverino*; e *suora* per *sorella* è usata spessissimo da' poeti. (6) *Arrendersi* e *rendersi in un luogo* vale andarvi, condurvisi. Nel Novell. nov. LXII. *Arrendersi Monache e fecero un munistero*. (7) Intende il Monastero; vo in Convento con le monache, ossia mi fo monaca. *Magione*, casa, dal lat. *mansio*, in abl. *mansione*. E i nostri Antichi dissero pure nel nostro volgare *mansione*, ed i Provenzali *mansion*; il qual vocabolo sarebbe di pura origine italiana, mentre *magione* è provenuto a noi dal francese *maison*. (8) Come *aeroso*, dice il Salvini, adoperato dal Castiglione nel *Cortigiano*, per *manieroso*. Noi usiamo toscanamente *arioso* per *soverchiamente ardito*; lo che qui suona *aero*. (9) Monastero, dal franc. *Monstier*. (10) Mi tengo, dimoro, sto. (11) Farialo, lo farei. (12) *Volontiero* e *volontero* si trovano spesso negli Antichi. Fra Guittone ha quasi sempre *volontero*:
Volontero isfarei me in persona.

Si disse anche *volontieri*, ma *volentieri* è scrivere più emendato che *volontieri*, come dedotto da *volente*, non da *volontà*.

Con tico (1) stao (2) la sera e lo mattino,
Chè sogno ch' ìo ti tenga in mio dimino. (3)
Mad. Oimè tapina (4) misera, com' ho reo distinato! (5)
Geso (6) Cristo l' altissimo, del core me' (7) aitato, (8)
Concepistimi a abbattere (9) in uomo blestemiato. (10)
Cerca la terra, ch' este (11) grande assai:
Chiù (12) bella donna di me troverai.
Aman. Cercato aio Calabria, Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Soria,

(1) *Tico*, *mico* ec. per *meco*, *teco* ec. al modo de' Napolitani che dicono *friddo*, *carizze* ec. per *freddo*, *carezze* ec. Rinaldo d' Aquino:

Lo meo cor non è con mico,
Ched eo tutto lo v' ho dato.

Con *teco* con *meco* e simili poi per *con te*, *con me*, è un pleonasmo notato meritamente dal Tassoni come vizioso; pure v' ebbe un tempo in cui molti scriveano *con meco* ec. come se fossero pellegrine eleganze. (2) Per *sto*. Guido delle Colonne disse *vao* per *vo*:

In quella che d' amor non vao cessando.

E Iacopo da Lentino *ao* per *ho*:

E non ao cui vi mande
Per messagger parlando.

(3) Per *dominio*; così in antico. Guido Guinicelli:

E saccio che ogni saggio eo porto fino
D' amor, che m' ha in dimino.

E nella Tavola rotonda: *E fermasi di mai partirsi, se prima non ha la città a suo dimino. Domino* per *dominio* s' ode tutto dì nel Contado fiorentino.
(4) *Tapino*, afflitto, miserello, tribolato, e non si dice propriamente che di persone. Viene dal greco ταπεινός. che suona umile, basso, quindi depresso, afflitto. Il Grassi nel suo *Saggio intorno ai Sinonimi della lingua Italiana* dice che rimase nel greco barbaro col solo significato di *miserello*, e cita il Dufresne alla voce ταπεινοί. La cosa non è così: i Greci moderni usano ταπεινός in senso di *umile*, dicendo ex. gr. ταπεινός, ταπεινότατος δοῦλος, cioè *umile*, *umilissimo servo*. E ταπεινότης cioè *umiltà*, è vocabolo usato dai Patriarchi e dai Metropoliti. (5) *Destinato* per *destino*, in francese *destinée*. Guido Guinicelli:

Lamentomi di mia disavventura
E d' un contrarïoso distinato,

cioè *destino*. (6) Per *Gesù*. Il Passavanti lo adoperò sempre così, per la grande amistanza, dicono i Deputati al Decamerone, ch' è stata sempre, e fu forse maggiore ne' primi tempi, fra queste due lettere *O* ed *U*. (7) Meo, mio (8) Cioè *aita*, *aiuto*, come sopra *distinato* per *destino*. (9) Ad abbattermi, a incontrarmi. (10) Bestemmiato, maledetto, in Provenzale *blastimar*. La voce *bestemmia* non solo si prende nel suo proprio significato di attribuire o levare empiamente alla divinità quello che le si conviene, ma anche nel significato di maledizione o imprecazione, com' è preso talvolta in Toscana ed in altre parti d' Italia, e specialmente in Napoli, dove *biestemmiare* è inteso comunemente per *maledire*. (11) *E*. (12) Siciliano e Napolitano per *più*.

La Magna (1) e Babilonia, tutta la Barberia:
Donna non trovai (2) in tanti paesi;
Onde sovrana di mene (3) te presi.
Mad. Poi (4) tanto trabagliastiti, faccioti meo preghieri, (5)
Che tu vadi, (6) addimandimi a mia mare (7) e a mon peri. (8)
Se dare mi ti degnano, menami allo Mosteri, (9)
E sposami davanti della jente, (10)
E poi farò lo tuo comannamente. (11)
Aman. Di ciò che dici, vitama (12) niente non ti bale, (13)
Cà delle tue parabole fatto n' ho ponti e scale.
Penne pensasti mettere, son ricadute l' ale,
E dato t' aiò la bolta sottana: (14)

(1) Abbreviazione di *Alemagna*. (2) Cioè simile a te, bella come te. ...llo Pisano:

Non trovai vostra pare,
Cercat' ho fino a Roma.

(3) *Mene*, *tene*, *sene* ec. per *me te se* ec. sono voci de' contadini e della plebe fiorentina.
(4) *Poi* per *poichè*, in Provenzale *puis*, come *tutto* per *tuttochè*, *acciò* per *acciocchè* ec. sono comunissimi a tutti i Poeti del Trecento. Dante nel C. X. del Purgat.

Poi fummo dentro al soglio della porta.

E nel *Convito* Trat. II. Cap. VII. *Poi gli ho chiamati a udire quello che dire voglio* ec. (5) Invece di *preghero*, *preghiero*, per *preghiera*. Fra Gnittone:

Poichè tal donna intende 'l meo preghero.

E Dante:

Ed alla fine fàlle umil preghero.

(6) *Tu vadi* e *tu vada* si dicono ambedue: *tu vadi* pare più proprio, ma *tu vada* è più uniforme con gli altri verbi. (7) Invece di *madre*, all' uso Veneziano. (8) Mio padre, dal francese *mon pere*. (9) Invece di *Mostero*, Monastero. (10) Gente, voce Napolitana, che s' incontra spessissimo nella vita di Cola di Rienzo. L' Editore fiorentino ha:

E sposami davanti dell' Avvento,

ma *davanti della jente*, come ha l' Allacci, è lezione migliore; imperocchè non appare nessuna ragione perchè l' Amante dovesse sposar Madonna precisamente prima dell' Avvento. E non poteva sposarla anche dopo? (11) Per *comendamento*, che *comanno*, *banno* ec. si disse anticamente per *comando*, *bando* ec. e *comanno* dicono pure oggidì i Napolitani. *Comannamente* poi ossia *comandamente*, sta per *comannamento* o *comandamento*, chè gli antichi usarono di terminare in *e* alcuni nomi finienti in *o*. Così dissero ex gr. *tormente* per *tormento*, *convente* per *convento* ec. Guido delle Colonne:

E fallami di tutto il suo convente.

(12) Cioè *vita mia*. (13) Vale, giova. Nella bassa Latinità *valere* significava pure *juvare*, *auxilio esse*; e *valer* ha il Provenzale nello stesso significato. (14) Dar la *volta sottana*, o *la volta di sotto*, vale rovesciare. Ti ho vinto.

Dunque, se puoi, teniti villana. (1)
Mad. En (2) paura non mettermi di nullo manganiello; (3)
I' stommi nella grolia (4) d' esto forte castiello. (5)
Prezzo (6) le tue parabole men che d' uno zittello. (7)
Se tu non levi (8) e vattine di quaci, (9)
Se tu ci fossi morto, ben mi chiaci. (10)

(1) Tienti, mantienti scortese. Plauto disse *rus merum*, un uomo rustico, senza civiltà. E Catullo: *pleni ruris et inficetiarum.* Il contrario di villano è gentile, onde il Lippi nel Malmantile c. VI, St. 65.

Però s' ci fu villano, ora il maestro
Gl' insegna la creanza col balestro.

(2) Per *in;* così anticamente in Italiano e in Provenzale. Pucciandone Martelli:

Lo iorno ch' eo la vidi en la foresta.

(3) *Manganiello*, e nel verso di sotto *castiello*, per *manganello e castello*, al modo Napolitano. *Manganello* è diminutivo di *mangano* dal greco μάγγανον, macchina militare della quale i nostri antichi si servivano per iscagliar pietre nelle città assediate, e con essa scagliavano anche uomini che diceano poi *manganati*, cioè sfracellati e pesti dalle percosse. Cecco Angiolieri:

Tante volte sie tu manganeggiato,
Quant' ha Grosseto granella di sale.

E *amanganare* era voce della bassa latinità. Nella Cronica Parmense dell' anno 1307. riportata dal Muratori: *Et amanganabant Venetianos* ec.
(4) Per *gloria*, come *gralimare* per *lagrimare*, *brullare* per *burlare* e simili, voci che s' odono nel Contado fiorentino. (5) Amerigo di Sarlat:

Domna, qu' es en l' aussor capdueilh,

donna, che sei nel più alto castello. (6) Apprezzo. (7) Bambino, fanciullo. (8) Cioè *ti levi*. Il Provenzale: *leva d' aqui*, lévati di qui. (9) *Qua.* Dante nel C. VII. del Purgat. disse *quici* e *lici*:

Poco allungati c' eravam di lici,.
Quando m' accorsi che 'l monte era scemo,
A guisa che i valloni sceman quici.

Sulle quali voci così i Deputati al Decamerone » Lasciando andar costoro che non dicon nulla con le lor baie, diciamo che *quì*, *lì*, *costì* ed altre di questa maniera, sono voci semplici che servono a luogo; ed a queste oggi aggiungiamo la sillaba *ci*, come i Latini ed i Greci danno certe aggiunte alle loro; e si fa *quici*, *lici*, *costici*, volendo significare stanza e con una cotal fermezza: e se movimento e partimento da luogo, vi si frammette un *n* e se ne fa *quinci*, *linci*, *costinci*, voci buone e regolate, ed a' bisogni adoperate da' buoni autori, ma giudicate alcune di loro un poco antichette » Va tutto in regola; ma oggi e *quaci* e *quici* e *costici* e *lici* vogliono esser lasciati qua e quì, costì e lì dove sono, chè vi stan bene. (10) Per *piaci*, usato dai Napolitani, che dicono anche *chiano* per *piano*, *chiangere* per *piangere* ec.

Aman. Dunque vorresti , vitama , cà per te foss' eo strutto? (1)
Se morto essere debboci , od intagliato (2) tutto ,
Di quaci non mi movera , (3) se non aio dello frutto ,
Lo quale stae (4) nello tuo jardino : (5)
Disïolo la sera e lo mattino.

Mad. Di quel frutto non abbero (6) Conti nè Cabalieri : (7)
Molto lo disiarono Marchesi e Iustitieri : (8)
Avere non ne pottero , (9) gìr onde molto feri . (10)

(1) Per *distrutto*, da *struggere* per *distruggere* che più volte si legge nel Malespini e nelle Storie Pistolesi, nelle quali è anche *struzzione* per *distruzione* : *per non volere che la città venisse in maggiore struzzione*. E Franco Sacchetti:

Come per certi autor spesso leggiamo
Dopo la struzzïon della gran Troja.

E Cecco Angiolieri usò in tal senso la voce *truzzere* (2) Per *tagliato*, cioè a pezzi; e in questo significato si trova nel Laberinto d' Amore del Boccaccio e nel Pecorone. Nelle storie Pistolesi: *furono tutti tagliati e morti da quelli dentro*.

(3) Moveria, moverei. (4) Per *sta*, come *dae*, *fae* ec. per *dà*, *fa* ec. (5) Giardino. Nella Vita di Cola di Rienzo: *E ancora potesse mancare e accresciere lo jardino de Roma*. (6) Per *ebbero*. Dall' *habuere* de' Latini se ne cavò *habero* con la penultima breve; poi si cambiò l' *a* in *e*, e raddoppiato il *b*, forse per compensare la perdita dell' *e* nell' *habeo*, si disse *ebbero*. Questo verbo ha sofferto molte variazioni. Da principio si disse *abbo*, *abbi*, *abbe*, *abbemo* ec. come pure *avo*, *avi*, *ave*, *avemo*, *avete*, *avono*. *Abbo* fu usato, oltre agli altri, anche da Dante nel C. XV. dell' Inf.

E quanto io l' abbo in grado finch' io vivo.

Abbi è rimasto nel congiuntivo. *Abbe* lo ha Fra Guittone:

E Prelato, la cui operazione
Abito abbe d' officio.

E *abbe* per *ebbe* è nella Vita di Cola di Rienzo: *lo patre sio fo tavernaro: abbe nome Rienzo*. E proprio particolarmente de' Napolitani, i quali dicono anche *happe*. Matteo Spinello: *Et Donatiello happe paura che non lo facesse pigliare* (7) Cavalieri. I Latini, *caballus*. (8) Giustizieri, dal lat. dei bassi tempi *Iustitiarius*, che valeva amministratore della giustizia. Nella Vita di Cola di Rienzo: *Et così fo pubblicato che non era corpa* (colpa) *nulla de lo Iustitiero*. E *Iustitieria*, pel luogo dove si amministra la Giustizia: *lo quale non era stato mai ad altra Iustitieria* (9) *Potti*, *potte*, *pottero* è desinenza irregolare del perfetto di *potere*, ma essa non fu ricevuta quantunque sia formata secondo tutte le regole grammaticali. Dante Inf. C. VIII.

Udir non potti quello ch' a lor porse.

Brunetto Latini nel Tesoretto:

Ma non potti partire.

E Pannuccio dal Bagno:

Sì ch' io pensar non mai potti in altrui.

E *pottero* si ha nelle Prediche di Fra Giordano. (10) Onde girono, per lo che ne andarono molto adirati.

Entendi bene ciò che boglio dire :
Men este di mill' onze (1) lo tuo avire. (2)
Aman. Molti son li garofani, che a càsata (3) mandai;
Bella, non dispregiaremi (4) se avanti non m' assai : (5)
Se vento è in proda (6) e girati, e giungeti alle prai, (7)
A rimembrare l' hai este parole,
Cà di esta animella (8) assai mi duole.
Mad. Macara (9) se dolesseti, che cadesse (10) angosciato; (11)
La gente ci corressero (12) da traverso e da lato;

(1) *Onza* per *oncia* disse pure Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. 2. c. 16.

. Ma se questa fu buona a onza a onza.

Oncia, detta dagli antichi Siciliani οὐγκία e dai Greci moderni ὀγγιά è una moneta Siciliana e Napolitana, che vale 30 carlini, o due talleri e mezzo. (2) *Avire*, *volire*, *tacire* ec. per *avere*, *volere*, *tacere* ec. sono frequentissimi ne' primi Poeti, Rinaldo di Aquino:

Guiderdone aspetto avire.

Vuol dire: Se Conti, Cavalieri, Marchesi ec. non poterono avere del frutto del mio giardino, cioè godermi, molto meno potrai averlo tu, il cui avere, ossia la cui ricchezza è minore di mille oncie, cioè che non sei ricco com'essi. (3) A casa tua. (4) Per *dispregiarmi*. Gli antichi scrivevano talvolta tutte distese siffatte parole per ischivare l' unione di più consonanti insieme, amando la nostra lingua sommamente la dolcezza; e la sfuggirono più i più antichi. Fra Guittone nella lett. 13. disse *diresi* per *dirsi*: *E buono può diresi gaudio, e di necessitade esser dee magno.* E Matteo Spinello: *Et lo Principe di Taranto promise di farene ire li Tudischi*; cioè *di farne*. (5) *Assaiare* per *assaggiare*, cioè provare, dal Provenzale *assajar*. Girardo Riquiero:

· Toza, be us ai assaiada,

Tosa, (cioè Fanciulla) *ben vi ho assaggiata*; cioè *provata*. E Dante disse *rajare* per *raggiare* nel C. XXIX. del Parad.

La prima luce che tutta la raia.

(6) In prua: contrario di avere il vento in poppa. (7) *Praie, pragie, plagie*, *piagge*, dal lat. *plagas*. Così il Salvini. (8) Diminut. di *anima*.

(9) *Macara* e *macari*, e più comunemente *magara* e *magari*, corrisponde al lat. *utinam*, e viene dal greco μακάρι, corrotto da μακάριος, che val *beato*, quasi dica: *beatus essem si hoc eveniret.* Μακαρι fu adoperato invece di εἴθε. αἴθε *utinam*. Suidas Εἴθε, μακάρι, εὐκτικῶς. τὸ δὲ μακάρι τῶν ἀπαιδεύτων ἐκτικὸν ἐπίῤῥημα ἀντὶ τοῦ εἴθε καὶ αἴθε. (10) Cadessi. (11) *Angosciare*, in Provenzale *angoissar*, originato dal lat. *angustia*. (12) Il nome singolare e collettivo messo col verbo in plurale. Giov. Villani ha *una gente vennero*, invece di *venne*. Oggi non è molto in uso questa maniera, sebbene chi parcamente l'adoperasse, non sarebbe da riprendersi, purchè il discorso non si facesse oscuro.

Tutti a meve dicessono: (1) accorri (2) esto malnato; (3)
Non ti dignara (4) porgere la mano
Per quanto avere ha il Papa e lo Soldano.

Aman. Deo lo volesse, vitama, cà te fos' (5) morto in casa!
L' arma (6) n' anderia consola: (7) cade (8) notte pantasa (9)
La gente ti chiamarano: (10) oi (11) periura, (12) malvasa, (13)
Ch' hai morto l' uomo in casata. Traita, (14)
Dammi uno colpo, (15) levami la vita.

Mad. Se tu non levi (16) e vattine colla maledizione, (17)
Li frati (18) miei ti trovano dentro chissa (19) magione,

(1) *Dicessono*, *amassono* ec. per *dicessero amassero* ec. sono cadenze usate assai dagli antichi. (2) Per soccorri, aita. Odo delle Colonne:

Mai non credo aver bene
Se non mi accorre morte.

(3) Infelice (4) Dignaria, degneria. (5) Per *fossi*, al modo de' Provenzali che dicevano anch' essi *fos*. Pier delle Vigne:

Se dello suo parlare
Non mi fos' tanto fera,

cioè *non mi fosse*. (6) Per *alma*; così pure dicevano i Provenzali. E Meo Abbracciavacca:

Che alla fine l' arma non percuota
In inferno ec.

(7) *Consolati*. I Contadini Toscani dicono anch' oggi *consolo e sconsolo* per *consolato e sconsolato*. (8) Ogni. I Greci moderni κάθε νύκτα, ogni notte, κάθε πρᾶγμα, ogni cosa. I Provenzali *cad' an*, ogni anno, *cada us*, ognuno; e gli Spagnuoli *cada-ora*, *cada-vez*, *cada-una*. (9) Tutta, dal Greco πᾶς, παντός ec. Nei tempi dei Normanni si parlava in Sicilia, e particolarmente in Palermo, la lingua Normanna, la Saracina, la Latina e la Greca. (10) *Chiamariano*, *chiameriano*. *Chiamare* sta qui in senso di gridare ad alta voce. Il *clam* de' Provenzali avea lo stesso significato. (11) In Provenzale *oy*. I Latini per lo più scrissero *hoi*, ma anche senza l' aspirazione. Così i Greci οἴ ἐμέ, a cui corrisponde il nostro *oimè*, e il Provenzale *oy! me*. (12) Spergiura, dal lat. *periurus*, e in Provenzale *perjur*. (13) Per *malvagia*. (14) *Traditrice*, femminino di *traito*, traditore, usato da Fra Guittone:

O felloneschi, o traiti, o forsennati.
Li traiti miei e perigliosi motti.

(15) Anche il povero Cecco da Varlungo nel *Lamento* del Baldovini, disperato per la crudeltà della sua Sandra, gridava alla morte:

Dammi della to falce in sulla testa.

Uno parrebbe modo Napolitano, chi non considerasse che gli antichi quasi sempre scrivevano *uno* intero. Negli Ammaestr. degli antichi: *uno santo padre*. Il Boccaccio nel Decamerone: *uno ricco uomo*, *uno nero corvo* ec. Oggi però l' orecchio ode più volentieri *un* che *uno*. (16) Ti levi, e te ne vai. (17) Corrisponde al detto comune *col malanno che Iddio ti dia* (18) Per *fratelli*. (19) Da *hic ipse*, *hic ille*, *hic iste*, si sarà forse fatto da principio, dice il Cittadini, *chisso*, *chillo*, *chisto*, come proferiscono i Siciliani ed i Napolitani; e poi *chesto* e *chello*, come dicono i Contadini Senesi; e in fine *questo* e *quello*.

Bello mio socio, juroti, (1) perdici (2) la persone, (3)
Che meco sei venuto a sermonare: (4)
Parente o amico non t' ave (5) ad aitare.
Aman. A mene non aitano amici nè parente; (6)
Istranio (7) mi son, carama, (8) infra (9) esta bona jente.
Or fa un anno, vitama, ch' entrata mi se' in mente, (10)

(1) Giuroti. Anche i Provenzali dicevano *jurar*. (2) Ci perdi. (3) Per *persona*, cioè la vita, dal Francese *personne*. Anche Brunetto Latini nel Tesoretto C. XV. disse *persone* per *persona:*

Ed ho visto persone
Ch'a comperar cappone,
Pernice o grosso pesce,
Lo spender non l' incresce.

(4) Parlare a lungo, far chiacchiere. Fra Guittone:

Sì sottilmente altrui sai sermonare.

Dice il Benci che questo verbo, benchè provenga dal latino vocabolo *sermone*, deriva dal franc. *sermoner;* e che quando gl' Italiani traggono simili verbi direttamente dal lat. sogliono terminarli in *eggiare*, e *sermoneggiare* è d' indole italiana. Ma e il nostro *sermonare* e il Provenzale *sermonar* nascono dirittamente dal lat. *sermonari*. Odasi Aulo Gellio lib. 17. c. 2. *Sermonari rusticius videtur, sed rectius; sermocinari crebrius est sed corruptius.* (5) Ha. Sorge naturalmente da *avere*, toltone il *re* finale, e quindi sarebbe voce intera, e peregrina e dolce; ma ora si usa appena sobriamente dai Poeti. Anticamente ebbe luogo pur nella prosa. Guido Giudice nella Storia di Troja: *senza cagione di alcuna offensione ave comandato.* E il Boccaccio nel Galateo: *Similmente ciò che l' intelletto ave a schifo.* (6) Per *parenti*, non già per la rima, come dice l' Ab. De Angelis, ma perchè gli antichi usarono di terminare alcune volte in *E* i nomi che nel plur. terminano oggi in *I*. Così Guido Giudice disse *portamente* per *portamenti:*

E fanno vista di lor portamente.

Come pure *sospire* per *sospiri:*

Ma sol per li sospire
Si fa sentire a quello ch' è amadore.

(7) Mia cara. (8) Straniero, forestiero, dal lat. *extraneus;* aggiunta l'iniziale *i* per evitare la durezza del suono che si genera dalla lettera *s* impura. (9) *Infra* dissesi nella bassa Latinità per *intra*. Nel Breviario: *infra octavam.* (10) Arnaldo di Marviglia: *m' intret el cor vostr' amor si*, m' entrò nel cuore vostro amor sì. I giovani innamorati sogliono ricordare sovente il giorno, il luogo, e le circostanze del loro innamoramento. Così il Petrarca:

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima, il dì sesto d' Aprile,
Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.

E Polifemo, in Teocrito, dice alla sua Galatea:

Ἠράσθην μὲν ἔγωγε, κόρα, τεῦ ἁνίκα πρᾶτον
Ἦνθες ἐμᾷ σὺν ματρὶ θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
Ἐξ ὄρεος δρέψασθαι.

io m' innamorai, o donzella, di te, quando la prima volta venisti con mia madre, volendo cogliere dalla montagna i fiori di giacinto. Anche l' amante della Nencia da Barberino St. 18.

E' fu d' april, quando m' innamorasti,
Quando ti vidi coglier l' insalata.

Dic' anno (1) ti vestisti lo traiuto: (2)
Bella, da quello iorno (3) son feruto. (4)
Mad. Ahi tanto innamorastiti giù dallo traito,
Come se fosse porpora, iscarlatto (5) o sciamito! (6)
Se all' Evangelie (7) jurimi che mi si' a marito,
Avere me non poterà esto monno;
Avanti in mare gittomi al profonno. (8)
Aman. Se tu nel mare gittiti, donna cortese e fina, (9)

(1) Cioè l' anno passato. Così nel Novellino: *O Sere, io mi vorrei confessare. Rispose il Prete: confessastiti tu anno?* cioè l' anno scorso. Questo modo è comunissimo in Toscana. (2) *Traiuto*, e poco poi *traito*, quello che anticamente si disse *traino*, in greco σύρμα cioè strascico, forse dall' antico *traire* per *tirare*. Franco Sacchetti parlando delle donne fiorentine disse:

E tirano co' piè sì gran traino.

L' Ab. De Angelis crede che dovesse essere una sorta di abito con la coda; onde il Berni:

L' altra è la coda che voi strascinate.

(3) Per *giorno*, in Provenzale *iorn*. Vanni d' Arezzo:

E le travaglie ch' abbo notte e iorno.

E Pucciandone Martelli:

Lo iorno ch' eo la vidi ec.

I Siciliani ed i Napolitani dicono oggi *journo*. (4) Per *ferito* non, come si crede, per licenza poetica, ma derivato naturalmente da *ferere* che gli antichi dissero per *ferire*. (5) Panno rosso, dal Fiammingo o Tedesco *Scarlaet*, onde altresì l' Inglese *Scarlet*. (6) *Sciamito*, dice il Vocab. è drappo di vari colori: ma trovandosi il più delle volte unito ad un aggettivo, per es. *sciamito verde, sciamito vermiglio*, ec. bisognerà convenire che voglia dire generalmente drappo. Anche quì gli Etimologisti si beccano il cervello intorno alla sua etimologia. Chi lo deriva dal Provenzale *Samit*; chi dal latino barbaro *Samitum*; e chi dal Tedesco *Sammet*, che significa *velluto*. *Sciamito* ha la sua origine dal greco ἑξάμιτος, ο ξάμιτος, da ἑξ. sei, e μίτος, filo: onde ἑξάμιτος, vale tessuto di sei fili, δίμιτος di due fili, e πολύμιτος, di molti fili. (7) *Evangeli, Evangelia* ed *Evangelie*, come *gesti, gesta, geste*; di che vedi i Grammatici. Brunetto Latini nel Tesoretto c. XX. disse *sacramente* per *sacramenti*:

E Dio e' Santi offende,
E vende le prebende
E sante sacramente.

(8) Per *profondo*, come *monno* per *mondo*. (9) Perfetta, di tutta bellezza, aggiunto che tutti i poeti antichi danno alle loro donne. Guido Guinicelli:

Orgoglio mi mostrate, donna fina.

E Inghilfredi Siciliano:

A cui servir mi sforzo, donna fina.

Fino vale perfetto, terminato, eccellente nel suo genere. Il Casaubono alla Sat 5.ª di Persio: *praeclare et nos in idiomate nostro res in suo genere praestantes, tanquam finem ultimum adsecutas, vocamus fines, sive finitas, ut pannum, telas et similia.* Ed i Greci pure dicevano τέλειος, perfetto, finito, da τέλος, *fine*.

Direto (1) mi ti misero (2) per tutta la marina.
Poi che annegasseti, (3) trobareti (4) alla rina (5)
Solo per questa cosa ad impretare: (6)
Con tico m' aio a iungere (7) o 'mpiccare.
Mad. Segnomi (8) in Patre e in Figlio, ed in Santo Matteo; (9)
So che non se' (10) tu eretico o figlio di Giudeo, (11)
E cotali parabole non udii dire anch' eo; (12)

(1) Gli antichi dissero *direto, dirieto, rieto, arrieto, a reto, e a rieto* per *didietro, addietro* e *dietro*. *Direto* si trova nei gradi di S. Girolamo; *dirieto* ha il casa nel Cap. 7. della *Stizza*:

Non vi dà mai dirieto; ma v' affronta,

ed è in uso anche oggi nel Contado fiorentino. *A reto*, che i villani fiorentini dicono *arrieto*, è in Bonaggiunta Urbiciani:

E ben volesse a reto ritornare.

Arrieto ha Inghilfredi Siciliano:

E sono arrieto com' più vado avante.

Dante adoperò frequentemente *diretro* o *di retro*, quasi dal lat. *deretro*. *Dreto* poi usato dal popolo, è riprovato dal Salviati. (2) Latinismo; cioè mi ti metterò dietro, ti verrò dietro. (3) *Ti annegassi* per *ti fossi annegata*, come *fosse* per *fosse stato*, forma di dire tanto costantemente usata dagli antichi e buoni Scrittori che sembra appresso loro piuttosto regola che licenza. Nelle Novelle Antiche: *alzò questi la spada e ferito l' avrebbe, se non fosse* (cioè *se non fosse stato*) *uno che stava ritto innanzi.* Matteo Villani lib. 8. c. 6. *avrebbe arse le case di S. Martino, se non fosse il gran soccorso.* E Dante Inf. c. XXIV.

E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ed alla medesima maniera che l' *essere* fa alcune volte adoprato il *volere*. Il Boccaccio: *Egli sono state assai volte il dì che io vorrei* (cioè *avrei voluto*) *piuttosto essere stato morto che vivo.* (4) Per *trobarieti, trovarieti, ti trovarie, ti trovaria.* Cioè ti troverei sul lido del mare. (5) Desinenza napolitana per *rena* cioè *arena*. (6) Cioè *impetrare*, per metatesi. Così si disse *capresto* per *capestro*, *pretoso* e *preta* per *pietroso* e *pietra*; voci che si odono tutto dì nel Contado fiorentino. (7) Ad unirmi. (8) *Segnare* per *farsi il segno della croce* è dal latino *signare* del medesimo significato. Usano alcuni segnarsi all' udire qualche strana cosa che generi loro maraviglia, stupore ec. Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. 4. c. 16.

E senza dubbio ben credo che tue
Ti segneresti per gran maraviglia.

(9) Forse l' invocazione di questo Santo, così parziale, veniva dall' averlo per un particolar protettore. (10) Il Buommattei porta opinione che chi scrive *se'* con apostrofo, scriva male; e di *sei* afferma di non averne mai letti esempj in autore antico stimato. Altri poi vogliono che *se* senz' apostrofo sappia d' antico. Non mancano esempj in buon numero e di *se* e di *sei* e di *se'*. Le due ultime voci però sono oggi le più comunemente usate. (11) Cioè non sei un incredulo.

(12) Costruisci: io non udii dire anche, cioè ancora cotali parole.

Cà, mortasi la femmina, allo 'ntutto (1)
Perdesi lo sabore (2) e lo disdutto. (3)
Aman. Bene lo saccio, (4) carama, altro non posso fare;
Se chisso (5) non accomplimi, (6) lassone lo cantare. (7)
Fallo, (8) mia donna, plazati, (9) chè bene lo puoi fare.
Ancora (10) tu non m' ami, molto t' amo; (11)

(1) Totalmente: oggi meglio *al tutto*, *in tutto*. (2) In Provenzale *sabor*, invece di *savore*, cambiato il *V* in *B*; e *savore* per *sapore*, come *savere* per *sapere* ec. (3) Diporto, piacere, sollazzo. Iacopo da Lentino:

E per un buon conforto
Si lassa un gran corrutto,
E ritorna in disdutto.

E Fra Guittone:

Nè metter mia dogliosa alma in disdutto.

Il Salvini dice che *disdutto*, *disdotto*, viene dal Francese antico *deduit*; ma meglio, come osserva il Galvani, deriva dal Provenzale *deduir* che si scrisse anche *deduyer*, *dedujer*, e *desduir*, originato dal lat. *deducere*, e vale *sollazzarsi*, *ricrearsi*, *diportarsi*. (4) *Saccio*, *sacci*, *sacciamo*, *sacciate*, *sacciono*, *saccendo* ec. sono del dialetto Napolitano e Siciliano, e vi si sentono oggidì. Ma sebbene tali voci, dice il Mastrofini, sieno state adoperate dagli Antichi, ed in seguito anche dal Boccaccio e da Dante, nulladimeno i colti Italiani òra quasi con rossore le mirano tra quelle de' primitivi famosi loro scrittori. (5) Questo, questa cosa. (6) Per *complimi*, *compimi*, mi compi, dal lat. *complere*. Se non mi rechi a compimento questa mia brama, se non mi contenti in ciò. (7) Riccardo di Berbezill:

Par tos tems lais mon chantar,

per sempre lascio il mio cantare. Vuol dire: smetto di cantare. Il Muratori vorrebbe che il nostro *lassare* non derivasse dal lat. *laxare*, perchè, egli dice, il *laxare* de' Latini ha una diversa significazione dall' Italiano *lassare*, e perciò forse venne a noi dal Germanico *lassen*, che significa lasciare andare, abbandonare ec. Osserveremo che *lassare* nel senso di *relinquere*, *dimittere* ec. era voce della bassa Latinità. Il Du-Cange riporta il seguente esempio: *Situlam.... ad altare praedictum portavit, et obtulit, ibique lassavit*. (8) Per *farlo*. Il Petrarca disse *vedella* per *vederla*:

E chi non crede, venga egli a vedella.

(9) Per *piacciati*. Il Provenzale *plaz*, piace, e *plazen*, piacente; ed i nostri antichi *plagente* e *plagere*. (10) Per ancorchè. Pier delle Vigne:

Dolce m' è l' obliare,
Ancor mi sia noceute.

(11) Arnaldo di Marviglia:

Ia no m' ametz, totz temps us amarai,

quantunque non mi amiate, tutto tempo (cioè *sempre*) *vi amerò*.

Sì m' hai preso com' è lo pesce all' amo. (1)
Mad. Saccio ch' m' ami, ed amoti (2) di core Paladino. (3)
Levati suso (4) e vattine, (5) tornaci allo mattino.
Se ciò che dico facimi, (6) di bon cor t' amo e fino. (7)

(1) Graziolo da Fiorenza:

O lasso me, che son preso ad ingauno,
Siccome il pesce, ch' è preso alla lenza.

Il Petrarca:

Il cor preso ivi come pesce all' amo.

Bernardo da Ventadorno,

Aissi col peis que s' eslaissa al chandorn,
E no sap re, que s' es pres en l' ama,

così come il pesce che si slancia all' esca e che non sa niente fino a che egli è preso all' amo. Nelle Favole antiche:

Com le poisson c' on prent a l' ain,
Amors m' a suspris a son ain,

come il pesce che si prende all' amo, Amore m' ha sorpreso al suo amo. E Orazio lib. 1. Epist. 7.

Occultum visus decurrere piscis ad hamum.

(2) Inghilfredi Siciliano:

Saccio ch' eo amo e sono amato bene.

(3) Il Bottari nelle note alle Lettere di Fra Guittone dice che Ciullo usò qui *paladino* in senso di *forte, gagliardo*, perchè i Paladini aveano queste qualità. Ma non è questo il significato di quella voce. I Paladini o Palatini, quegli uomini bravi e valorosi di Francia, che furono istituiti da Carlo Magno, e così detti perchè erano del palazzo reale, *Optimates Palatii*, erano giunti a tanto onore che se ne fece un aggiuntivo che valse *generoso e leale;* onde qui vuol dire: ti amo di core generoso e leale. (4) Il Provenzale: *leva sus e vai*, levati suso e va. Dicono alcuni grammatici che il *so* di *suso* è aggiunto per addolcir la parola, e ch' è voce poetica. Ma *suso* per *su* è dal latino antico *susum*, detto per *sursum*. Il Glossario Latino-Greco: *susum*, ἐπάνω, e il Greco-Latino: πρὸς τὰ ἄνω, *susum*, *versum*. E Plauto nella Cistell:

Quid nunc supina susum in coelum conspicis?

Quindi lo Spagnuolo ed il Veneziano *suso*, ed il Provenzale *sus*. (5) Vattene. (6) *Mi faci*, mi fai. Fu adoperato pure da Dante nel C. X. dell' Inf.

Però alla domanda che mi faci.

E nelle Rime disse *facete* per *fate*:

Ed umilmente la facete accorta.

Faci si ammetterebbe talvolta, ma rarissimamente in verso per la rima: ma *facete* è affatto da repudiarsi. (7) Fedele, dal Provenzale *fin* nello stesso significato. Alberto Marchese Malaspina:

Dona, qu' ieu us am finamen,

donna, ch' io vi amo finamente, cioè *fedelmente*. Bernardo di Venzenacco:

Ans vos amem de bon cor loyalmen,

anzi vi amiamo di buon cuore lealmente. E Arnaldo di Marviglia:

Tan de bon cor vos am,

tanto di buon cuore vi amo. E Pannuccio del Bagno:

Eo di bon v' amo cor, ed amat' aggio.

Chisso ben t' imprometto, e senza faglia (1)
Te' (2) la mia fede, che m' hai in tua baglia. (3)
Aman. Per ciò (4) che dici, carama, nïente non mi movo:

(1) Senza fallo, senza dubbio, frequentissimo nei primi poeti. Pier delle Vigne:

Non ho giucato a faglia.

Fra Guittone:

Ma Dio pensatamente, u' non è faglia,
Vi feoe ec.

E Onesto Bolognese:

E non vi giochi alcuno amico a faglia.

Faglia, dicono alcuni, è dall'antico Francese *faille*. *Faille*, così il Dizionario di Trevoux, *vieux mot qui c' est dit autre fois pour faut, manquement. Sans faille, c' est a dire sans faute*. Ma meglio forse è a noi derivato da *fallia*, vocabolo della bassa Latinità. *Fallia*, dice il Du-Cange, *defectus quo quis ibi abest ubi ex officio deberet adesse, et substractio stipendii propter absentiam*. Nelle leggi Palatine di Iacopo II. Re di Majorica: *Nec non sit sollicitus quantum poterit quod sciat veritatem falliarum quæ fient*. I Provenzali dicevano *falha*. (2) *Te'* scritto con apostrofo o con accento, per distinguerlo da *te* pronome, vale *teni*, *tieni*, da *tenere*. Così al cane diciamo: *te'*, *te'* cioè *teni*, invece di *tieni*, per richiamarlo indietro. Il Monosini cava *te'* dal greco τῆ del verbo τάω. Enstazio a quel verso di Omero: Κύκλωψ, τῆ, πίε οἶνον annota: τῆ, τουτέςι λάβε, δέξαι cioè prendi. Ed il verbo latino *teneo*, secondo lo stesso Monosini, deriva dal greco τάω, così: τάω, τέω, τένω, τενάω, τενέω. (3) Così in antico per *balia*, potere, in franc. *bail*, *baillie*, e in Provenzale *baylia*. Iacopo da Lentino:

E comandami a dare
A quella, a cui consento
Core e corpo in sua baglia.

Il Monosini fa derivare *balìa* dal greco βουλεία. che suona lo stesso che βουλή cioè consiglio, parlamento, Senato. Ma è voce venuta a noi dal latino de' bassi tempi. *Baylia*, dice il Du-Cange, *potestas, auctoritas*. E *balia*, *baillia*, *balium*, *rerum et bonorum administratio*; dal lat. *bajulus*, che portava il carico di amministrare e riscuotere le rendite del padrone, donde il nostro *bailo* o *balio* che vale talvolta precettore, custode, tutore; e tal'altra, uomo rivestito di grande autorità e della prima dignità dopo il sovrano, o governatore supremo del regno. Lotto di Ser Dato Pisano disse *bailia*:

E all'alma bailia
Ha tolto ec.

E da *bailir* Provenzale Fra Guittone formò il verbo *bailire*, signoreggiare:

Che da cotanto mal per te bailito.

E Lunardo del Gualacca disse *imbaliare* per consegnare:

A sua guisa mi porta
Se alcuna mi s' imbalja.

(4) Per tutte queste regioni.

Innanti prenni (1) e scannami, tolli (2) esto cortel (3) novo.
Esto fatto (4) far potesi innanti scalfi (5) un ovo.
Ahi compli mio talento, (6) mica (7) bella,
Chè l' arma (8) con lo core mi s' infella. (9)

Mad. Ben saccio, l' arma doleti, com' uomo ch' ave arsura: (10)
Esto fatto non potesi per null' altra misura; (11)
Se non all' Evangelie, che mo' (12) ti dico, jura, (13)
Avere me non puói in tua podesta:
Innanti prenni, e tagliami la testa.

Aman. L' Evangelie, carama, ch' eo le porto in sino, (14)
Allo Mostero presile, non c' era lo patrino. (15)
Sora (16) esto libro juroti, mai non ti vegno mino. (17)

(1) Per *prendi*, al modo Napolitano. (2) Togli. Il verbo *tollere* è preso di netto dal lat. *tollere*, e anticamente innanzi che le voci di *tollere* si acconciassero in quelle di *togliere*, si ebbe *tolli*. *tolle*, *tollere* e *tollendo*. In Fra Jacopone si ha *tolla*, *tolle* e *tollessi*, e nei Gradi di S. Girolamo, *tollono*. Ora non si userebbero che le sole voci *tolli* e *tolle*, e forse *tolla* in rima, ma sobriamente. (3) *Cortello*, *fragello*, *negrigente* ec. per *coltello*. *flagello*, *negligente* ec. s' odono tutto di in bocca della plebe fiorentina. E Matteo Spinello: *Et lo Portolano habbe* (ebbe) *una mala cortellata in capo*. (4) Ciò. (5) Corrisponde a quel modo di dire: *è come bere un ovo*, ὥσπερ ᾠὸν τις ῥοφῶν come dicono i Greci; e si dice di cosa agevolissima a farsi e a riuscire. *Scalfire* è levare alquanto di pelle, penetrando leggermente sul vivo. (6) Manda ad effetto il mio desiderio. Pare preso da quel di Omero, Iliade lib. 1. τόδε μοι κρήηνον ἐέλδωρ, cioè compimi questo desiderio. (7) Per *amica*; chè ad alcuni nomi usarono gli antichi di levare l' *a* in principio. Lapo Gianni ha *manza* per *amanza*:

Che stea fermo a sua manza.

E Arrigo Testa *moroso* per *amoroso*:

Io son vostro moroso.

E così dicono pure i Veneziani. (8) Alma, anima. (9) *Infiela*, da *felle*, *fiele*. (10) *Bruciore*, vocabolo della bassa Latinità. *Arsura*, *vestigium adustionis candentis ferri*: così il Du-Cange. (11) Modo, maniera. (12) Ora, apocope del *modo* de' Latini, e forse usato dal volgo Romano, che come da *mihi* fece *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*. Dante lo ha più volte nel suo Poema; ora è usato assai in Lombardia, e poco in Firenze. (13) Cioè, se non giuri sul Vangelo, come ora ti dico, non puoi avermi in tuo potere. (14) *In seno*, conforme al lat. *in sinu*. Cino da Pistoja:

E quando ad Abraam guardò nel sino.

(15) Il compare, che è responsabile delle promesse fatte, *patrinus*, *sponsor*, ἀνάδοχοι. (16) Da *sovra* per *sopra*, fognato il *V*, si ha *sora*, in uso presso i Veneziani. (17) Per *meno*, più vicino al lat. *minus*, donde deriva. Vuol dire: non sono per mancarti mai. Guido delle Colonne:

Sollazzo e gioco mai non vene mino.

E Fra Jacopone lib. 5. c. 9.

Stassi l'anima a mirare,
Tutta quanta ci vien mino.

Ah compli mio talento (1) in caritate,
Chè l' arma me ne sta in sottilitate. (2)
Mad. Meo Sire, (3) poi (4) jurastimi, eo tutta quanta incenno; (5)
Sono alla tua presenzia, da voi non mi difenno.
S' eo minispreso (6) abbiti (7) mercè (8) a voi m' arrenno. (9)
Allo letto ne gimo (10) alla buon' ora, (11)
Chè chista (12) cosa n' è data in ventura.

(1) *Talento* per voglia, desiderio, in Provenzale *talen*, viene dal greco θέλω che significa *voglio*. Il Budeo nei suoi Commentari della lingua greca: ἐθελοντὴς *a nobis* enthalenté *dicitur*, *idest* πρόθυμος, *et* thalentum *voluntatem vehementem vocamus*, *quasi* τὸ ἐθελούσιον ἢ τὸ θελητικόν. (2) Cioè, tengo, come suol dirsi, l' anima co' denti; son vicino a morire, mi consumo in queste pene. (3) *Sire* per *Sere*, voce antica, che vale *Signore*. Dante da Majano:

Per Deo, dolce meo Sir, non dimostrate ec.

E Jacopo Pugliesi:

Meo Sire, se tu ti lamenti.

Oggi è titolo di Re. (4) Poichè. (5) *Incenno*, e sotto *difenno* e *arrenno* per *incendo*, *difendo*, *arrendo*. Vuol dire: m' infiammo, ardo d' amore. (6) Disprezzo, in Spagnuolo *menosprecio* e in Provenzale *mespreisso*, originato dal lat. *minus pretiare*. I nostri antichi aveano il verbo *misprendere*, disprezzare. Rinaldo d' Aquino:

S' eo però son mispriso
L' amore ne biasmate.

E Dante da Majano disse *mispresa* per *dispregio*:

Saver dovete ben che la mispresa
Onde colpate me ec.

E l' aveano pure i Provenzali. Elia da Barolo: *vos misprendon totz li pro*, vi disprezzano tutti i prodi. Fu preso dal lat. de' bassi tempi. Nei Capitoli di Carlo il Calvo tit. 27. *Ut illi homines qui in isto regno contra Seniorem nostrum Dominum Karolum mispriserunt* ec. I Francesi hanno *mespriser*, *mepriser*; e i Tedeschi *misprysen*. (7) Per *ebbiti*, come più sopra disse *abbero* per ebbero. (8) Pietà, perdono. Vuol dire: se io ti usai dispregio, perdonami, or mi t' arrendo. (9) Jacopo Pugliesi:

Tutto incendo:
Pur veggendo,
Fina donna, a voi m' arrendo.

Il Provenzale: *a vos mi ren*, a voi mi rendo. (10) *Gimo*, *sentimo*, *aprimo* ec. erano desinenze primitive degli antichi, e s' odono ancora in Roma. (11) L' Ab. De-Angelis dice che *ora* rimando con *ventura* del verso di sotto, devesi leggere *ura*, o *bonaventura*. Ma egli erra, perchè gli antichi furono assai più larghi di noi nell' uso della rima, e stettero molte volte contenti alle assonanze, come or fanno gli Spagnuoli. Brunetto Latini per es. nel Tesoretto c. XVIII. rimò *ognora* con *ingiura*, cioè *ingiuria*:

E guardati ognora
Che tu non faccia ingiura.

(12) Per *questa*. Matteo Spinello ha *quisto*: *In quisto tiempo Matteo era di XXIII anni*. E Guido Guinicelli:

I saggi di poesia, che abbiamo fin quì recati, non sono da annoverarsi fra le scritture che ajutarono il crescere nobilissimo dell' Italiana favella; e noi li avremmo volentieri passati sotto silenzio, se non lo avesse richiesto e la storia dell' arte, e lo scopo di questa opera dettata appositamente per la studiosa gioventù forestiera. Ora passeremo a ragionare di quei Poeti, ai quali, come dice il Monti, dobbiamo aver grazia particolare, per aver essi, sopra ogni altro, messo il nostro nascente linguaggio sulla via di farsi poi così bello e maraviglioso, e di venire in tanta dolcezza. Noi non intendiamo di parlar di tutti in particolare, chè opera sarebbe e lunga e fastidiosa, e potendo, chi ne avesse talento, riscontrarli nel Crescimbeni e nel Quadrio ed in parecchie Raccolte pubblicate ne' tempi andati e ne' nostri, ma solamente di quelli, di cui è rimasta più chiara fama, e molti dei quali furono stimati degni di esser nominati dall' autore del Libro *della volgare eloquenza*, da Dante e dal Petrarca. Si noterà per lo più, egli è vero, nei loro dettati una certa rozzezza, accompagnata alle volte da oscurità nei sentimenti e nelle forme di dire, poco numero, ossia una languida armonia di verso, uno stile talora asciutto e prosaico, scorretto, e mescolato di voci Sicule e Provenzali, vana lunghezza e prolissità di periodi, duro intralciamento di voci e di clausole, stentato e nojoso giro di tutta l' orazione, e scarsezza e vacuità di sentenze; ma vi si rinverranno ancora bene spesso semi di altissime cose, nobili pensieri, vive immagini, le quali con pazienza trascelte e raccolte dai rozzi ed oscuri lor versi, potranno maravigliosamente servirci per ben comporre. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè, come bene osserva l' Ab. Colombo, di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. E se Cicerone e Virgilio trovarono di che arricchire viepiù gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio, e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone di Arezzo, in Jacopone da Todi, ed in altri, di che viepiù arricchire i nostri; e da essi infatti il Petrarca e i rimatori seguenti presero molte gemme più che Virgilio non fece dai versi d' Ennio.

Il più antico monumento di vera poesia Italiana, che ci sia pervenuto, è una Canzone di Folcacchiero de' Folcacchieri, Cavalier Sanese. Si è creduto comunemente ch' egli fiorisse circa il 1200, e che Ciullo d'Alcamo poetasse prima di lui, e che perciò a questo

Poi Madonna m' ha visto,
Meglio è ch' eo mora in quisto.

si dovesse il pregio della maggiore antichità. Infatti il Tiraboschi, parlando de' primi Poeti volgari, scrive così. « Il Crescimbeni mal volentieri conducesi ad accordare ai Siciliani un tal vanto, (1) e ad opporre loro altri non meno antichi Poeti, nomina primieramente Folcacchiero dei Folcacchieri, Cavaliere Sanese, di cui l' Allacci, e poscia il medesimo Crescimbeni, han pubblicata una Canzone. Egli, secondo il suddetto Allacci, visse circa il 1200, e fu padre di Ranieri, padre di Meo, detto l' Abbagliato, di cui ha fatta menzione Dante. (2) Ma di questa genealogia l' Allacci non adduce alcun fondamento; ed ella, come osserva il medesimo Crescimbeni, fu sconosciuta all' Ugurgieri. Concedasi nondimeno che Folcacchiero vivesse al tempo dall'Allacci o dal Crescimbeni assegnato. Forse potè avvenire ch' ei poetasse ancora prima di Ciullo; ma potè anche avvenire ch' egli il facesse più anni dopo. Non è dunque certo in qual tempo Folcacchiero poetasse. Al contrario con assai forte argomento si prova che Ciullo scrisse la sua Canzone al più tardi l'anno 1193. (3) A lui dunque deesi il pregio della maggiore antichità, finchè più valide prove non se ne rechino pel Folcacchieri. » Ma queste *valide prove* noi le possiamo ora recare, ed ormai non pende più indecisa la lite. L' Ab. De-Angelis (4) ha con autentici documenti, rinvenuti nella pubblica Libreria di Siena, dimostrato non solo che nel Secolo XII. esisteva in quella città la famiglia dei Folcacchieri, ma rintracciato per sino il Terzo della Città ed il Popolo nel quale essa tenea la sua abitazione, provata chiaramente la sua genealogia, ed assegnato il tempo nel quale il nostro Folcacchiero vivea. Errarono quelli che scrissero ch' egli poetasse nel 1200; imperocchè, nato circa il 1150, cantava versi d' amore nel 1177, come si ha dal principio della sua Canzone, nel quale egli dice che tutto il mon-

(1) Di essere stati cioè i primi a poetare in lingua volgare.

(2) I versi di Dante nel C. XXIX dell' Inf. sono i seguenti:

E tranne la brigata, in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda,
E l' abbagliato suo senno proferse.

Molti han creduto che questo *abbagliato*, scritto in parecchie Edizioni della divina Commedia con iniziale majuscola, fosse nome proprio; ma egli è un adiettivo di *senno*, come il Lombardi, confutando il Vellutello, il Volpi e il Venturi, potè con la Nidobeatina avvertire. Devesi dunque per *l' abbagliato suo senno proferse* intendere: *mostrò il predetto Caccia la cecità della sua mente e il suo poco cervello*.

(3) Noi abbiamo provato più sopra che Ciullo poetava non nel 1193, ma sotto l' Imperadore Federigo. (4) Lettera *Apologetica*, in favore di Folcacchiero Folcacchieri. Siena 1818.

do vivea senza guerra, e ch' egli in mezzo a quella tranquillità universale non poteva, tormentato dall' amore, aver pace.

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neiente.

Ora l'epoca felicissima, nella quale tutto il mondo vivea senza guerra, non fu se non quella del 1177, nella quale fu conchiusa in Venezia la celebre pace tra l' Imperatore Federigo I. detto *Barbarossa*, ed Alessandro III. Romano Pontefice; chè avanti a quell' epoca e poi, l' Europa, e particolarmente l' Italia, fu agitata e sconvolta fieramente dalle discordie fra il Sacerdozio e l' Impero, coperta di armi e lorda di sangue. *Annus vere placabilis*, così il Baronio, *quo pax exul annis decem et octo, tandem suo decore est postliminio restituta, et dirum Schisma, quo sub triplici capite latrante Cerbero perterritus et fatigatus est catholicus orbis, cessavit omnino.* (1) I Sanesi, scrive Giacurta Tommasi, all' avviso di quella pace universale giubbilarono sopra tutti gli altri popoli d' Italia, rendendo grazie a Dio, che gli avesse per sua bontà condotti a quel tempo, nel quale era loro concesso di recarsi ai piedi del sommo Pontefice loro concittadino. (2) Nè nel 1200, in cui si vorrebbe che Folcacchiero dettasse la sua Canzone, poteva cantare che tutto il mondo vivea senza guerra, poichè in quell' anno Innocenzio III. spedì un esercito in Sicilia contro Marquardo: Gualtieri conte di Brenna andò con un esercito a Roma ed entrò nella Puglia: i Milanesi furono sconfitti dai Pavesi: i Cremonesi diedero due rotte ai Piacentini: la plebe di Brescia si levò contro la Nobiltà: i Romani assaltarono Viterbo: i Milanesi conquistarono Pavia ec. (3) Ed in Siena medesima non fu egli questo l' anno, in cui cadendo l' elezione dei Consoli in persone poco meritevoli, cominciò dal popolo e dai privati a vilipendersi la Nobiltà, per cui succedevano latrocinii, stragi e rovine? (4) Come dunque, a fronte di tutti questi mali, anche senza ricercare ciò che accadeva al di fuori della nostra Italia, avrebbe Folcacchiero potuto cantare, senza la taccia di forsennato, che tutto il mondo vivea senza guerra?

Ma, dirà alcuno, se Folcacchiero è veramente esistito prima di Ciullo, com' è che l' Autore del libro *della volgare eloquenza* fa menzione del poeta di Alcamo e di tanti altri, e non ha poi parlato punto di Folcacchiero? Rispondiamo in primo luogo che non

(1) *Annal, Ecclesiast.* An. 1177. (2) Storia di Siena lib. 3. p. I.
(3) Murat. Ann. d Italia. An. 1200. (4) Tommasi, Stor. di Siena p. 1, lib. 5.

è il solo Folcacchiero che l' Autor di quel libro abbia tralasciato di rammentare. In secondo luogo, come osserva il Tiraboschi, egli *non nomina mai poeta alcuno che sia vissuto innanzi al Secolo* XIII. Sicchè, ammessa questa sentenza, abbiamo un argomento di più per provare che Ciullo non spetta al Secolo XII, come si è creduto fin qui, ma sibbene al XIII. Non più dunque a Ciullo d' Alcamo, ma sì al nostro Folcacchiero si dee la gloria della maggiore antichità, e concedere in conseguenza alla Toscana, finchè non si alleghino argomenti in contrario, unitamente al primato della Lingua, anche quello della poesia volgare. Non è per questo che si voglia negare assolutamente che vi possano essere stati altri poeti italiani prima di Folcacchiero; potè forse accadere che vi sieno stati, forse anche no. Qui non si tratta della possibilità, ma del fatto; e diciamo soltanto che de' poeti italiani de' quali esiste certo documento, il primo si è Folcacchiero, e che perciò la Toscana è la prima che possa per ora gloriarsi di aver prodotto il primo poeta volgare.

Il padre Isidoro Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi* (1) così parla del nostro Poeta « Folcacchiero Folcacchieri, nobile Sanese, ebbe un ingegno vivacissimo e pronto all' arte del poetare. Si trovano manoscritte molte sue opere, come Sonetti, Capitoli e Canzoni, nella Libreria del Vaticano. Segno evidente che per essere ivi messe e custodite fra molte altre di vecchi e valenti uomini, devono essere da stimarsi » E il Cittadini, riportato dall' Allacci « E degli Autori non ancora stampati, che si conservano in numero più di cento, in più volumi scritti a penna in pergamena, nella Libreria Vaticana, alcuni dei quali sono ancora appo di me, e fra gli altri Messer Folcacchiero de' Folcacchieri ec. » Ma di lui non abbiamo fin qui alle stampe che una sola Canzone, la quale può dirsi per ora che abbia servito di modello, in questo genere, ai posteriori poeti; e di questa opinione è il P. Ireneo Affò nel suo Dizionario precettivo, critico ed istorico della volgar poesia « Insegna Dante, egli dice, che nelle Canzoni si può prendere quel numero e guise di versi e di rime, che a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma che presi che essi sono, è di mestieri seguirli nelle altre, con quelle leggi che il componitore medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Così troviamo fatto da Folcacchiero de' Folcacchieri, Cavalier Sanese, che fioriva nel 1200, e si tiene pel più vecchio componitore di tali Canzoni ,,

(1) Tit. XXVIII. Num. VI.

Le idee nella Canzone del nostro poeta sono tutte filosofiche, i sentimenti d'amore sostenuti con dignità; e v' ha una certa semplicità, che tende alla grazia della lingua italiana, la quale si annunzia in quella rozzezza, di cui dee necessariamente, per quella età, risentirsi.

FOLCACCHIERO DEI FOLCACCHIERI

Tutto lo mondo (1) vive sanza (2) guerra,
Ed eo (3) pace non posso aver neiente. (4)
O Deo, (5) come faraggio? (6)
O Deo, come sostenemi (7) la terra!

(1) *Lo* si scrive per regola ferma innanzi a quei nomi che cominciano da *s* precedente a lettera consonante; ma gli antichi l'adoperarono senza alcuna distinzione con ogni sorta di voci, e viene dall' *illo* de' Latini. Alcuni ne presero il principio e dissero *il*, altri la fine, e dissero *lo*. Anche i Provenzali usavano più volentieri il *lo*, come oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani. (2) *Sanza* per *senza*, in Provenzale *sanz*, era usitatissimo agli antichi. (3) *Eo* per *io* fu detto dai Romani rustici invece di *ego*; e così tutti dissero anticamente in Italia e in Provenza; e quando i Toscani or dicono *e'* per *io*, usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope. (4) Dal latino *ne ens* fecesi *neente*; quindi con la frapposizione dell' *i neiente*; di poi fognata la prima *e*, scrissesi *niente*. Fra Guittone disse *nente*:

Che inverso voi non feci fallo nente.

Neiento Iacopo da Lentino:

Però se m'amate
Già non v'ingannate
Neiento.

E Guido delle Colonne *neenti*:

Ancor che calamita petra sia,
L'altre petre neenti
Non son così potenti ec.

ma oggi sono tutte voci dismesse. (5) *Deo* per *Dio* dissero alla Latina tutti gli antichi, e come che il Bembo riponga questa voce fra quelle che i buoni non usarono, pure l'usò il Petrarca nel IV. de' Trionfi d'Amore:

Veder preso colui ch'è fatto Deo
Da tarde menti rintuzzate e sciocche.

(6) Aggio, ho a fare, farò. (7) *Sostene*, *avvene*, *vene*, *tene* e simili, erano famigliari agli antichi, e più li ravvicina alla loro origine. Ma ora l'uso per dolcezza maggiore inserisce un *i* nella prima sillaba, scrivendo e pronunziando *sostiene*, *avviene* ec. Ed i Provenzali pure dicevano *ten*, *ven* ec. Il Petrarca:

Dopo quantunque offese a mercè vene,
E sè contra suo stile ella sostene.

E' (1) par ch' eo viva in noja della gente:
Ogn' uomo m' è selvaggio:
Non paiono li fiori (2)
Pe me com' (3) già soleano,
E gli augei per amori (4)
Dolci versi faceano — (5) agli albori.
E quand' eo veggio li altri Cavalieri
Arme portare (6) e d' amore parlando, (7)

(1) Da *elli*, voce primitiva, *ei*, *e'*, come da *quelli*, *quei*, *que'*. Sta qui per particella come dicono riempitiva, che tanto fu, e pur tuttora è in buon uso specialmente fra i Toscani. (2) Il Provenzale: *quan par la flors*, quando pare la fiore. Di qui il nostro *parere*, per mostrarsi. (3) *Com'* per *come* adoperato dagli antichi anche avanti a consonante, al modo de' Provenzali. Il Petrarca:

O nostra vita, ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino ec.

(4) Invece del singolare, *per amore*. Giraldo Bornello:

Doussa votz pel boscatge
Ang dels auzels enamoratz,

la dolce voce pel bosco odo degli augelli innamorati. (5) Osserva come l' ottavo verso di ogni strofa di questa Canzone non ha la rima corrispondente nel fine d' un altro verso, ma nel mezzo dell' ultimo della strofa: *soleano*, *faceano*.
(6) Lanfranco Cicala:

Cum vei en campanha arengatz
Cavaliers ab cavals armatz,

quando vedo in campagna aringati Cavalieri con cavalli armati. E Mico da Siena:

Del giorno ch' io il vidi e scudo e lanza
Con altri Cavalieri arme portare.

Molti Cavalieri doveano trovarsi in quel tempo in Siena, ardenti di vera gloria, de' quali se ne fecero nel Secolo XII due spedizioni per la Crociata; una nel 1146, in cui furono mandati da Siena cinquecento Crocesignati; e l'altra nel 1188, in cui ne furono spediti parimente altri cinquecento. Folcacchiero dolevasi del misero stato in cui trovavasi per causa d' amore, ed invidiava la disinvoltura con la quale e parlavano d' amore, ed aspiravano alla gloria delle armi gli altri suoi contemporanei Cavalieri. (7) Cioè *parlare*, o *parlanti*, servendosi spesse volte gli antichi del gerundio invece dell' infinito o del participio. Iacopo da Lentino:

La mia vita è croja
Senza voi vedendo,

cioè *vedere*. E Bonaggiunta Urbiciani:

Ch' io pur aspetto
Bocca parlando,

cioè *parlante*. Fra Guittone è pieno di siffatti modi.

Ed (1) eo tutto mi doglio. (2)
Sollazzo (3) m' è tornato (4) in pensieri: (5)
La gente mi riguardano, (6) parlando (7)
S' eo son quel ch' esser soglio. (8)
Non so ciò ch' io mi sia, (9)
Nè so perchè m' avvene
Forte (10) la vita mia:

(1) *Ed* qui vale *allora*, *in quel mentre*; e lo ebbero anche i Provenzali. (2) Per *dolgo*, usato dagli antichi, ed anche nel secolo XIV, sebbene meno Toscanamente. (3) Piacere, diletto, divertimento, in Provenzale *solatz*, originato dal lat. *solatium*. (4) *Tornare* per *rivolgersi*, *convertirsi*, in Provenzale *tornar*, e in Francese *tourner*. Dante Inf. c. XIII.

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

E Amerigo di Peguillano:

Pus soven torna mos ris en plor,

poichè sovente torna mio riso in pianto. (5) Pel singol. *pensiero*, in significato di *affanno*. Brunetto Latini nel Tesoretto C. VII. disse *pensamento* nel senso stesso:

È chi che neghi o dica
Tutta la gran fatica,
La doglia e 'l marrimento,
Lo danno e 'l pensamento ec.

(6) Il nome singolare e collettivo accordato col verbo in plurale; modo frequente negli antichi, e specialmente in Giov. Villani. (7) Due volte in questa strofa è usato *parlando*, il che non sarebbe secondo le regole dell' arte, quantunque i primi Poeti abbiano più d' una volta adoperato così. Pare però che il nostro poeta nel secondo verso lo usurpi per *discorrere apertamente*, e in questo per *parlare copertamente* o *mormorare*, dal lat. *mussitare*. (8) Bernardo da Ventadorno:

Non sai s' ieu sui aquel que solh,

non so s' io sono quel che soglio. E Guglielmo Ademaro:

Vejaire m' es qu' ieu no soi cel que solh,
Si m' a suspres un grans mals don mi dolh,

vedere m' è ch' io non sono quel che soglio, sì m' ha sorpreso un gran male, donde mi doglio. (9) Io stesso non mi ritrovo più in me, sono totalmente diverso da quello che io era, non mi riconosco più. In Terenzio:

Et tædet, et amore ardeo, et prudens, sciens,
Vivus, vidensque pereo, nec quid agam scio.

Anche il povero Mone innamorato della Rosetta in una Commedia del Baldovini diceva:

E 'ntanto in ciel nè in terra
Non do, nè so per me quel ch' i' mi faccia.

(10) Aspra, dura, faticosa.

Tornato m' è lo bene in dolori. (1)
Ben credo ch' eo finisca, e n' ho 'ncomenza, (2)
E lo meo (3) male non poria (4) contare, (5)
Nè le pene ch' io sento.
Li drappi di vestir non mi s' agenza, (6)

(1) Invece del Sing. *in dolore*. Bonaggiunta Urbiciani:
E tornata è in dolore
La gio' che fu in primeri,
cioè *in prima*. Amadio d' Esca:
E 'l dols m' es tornatz en amar,
e 'l dolce m' è tornato in amaro. E Riccardo di Barbezille:
Que de mi no i a ren plus;
Anz vivrai sì col reclus,
Sol ses solatz, c' aitals es mos talanz;
E ma vida m' es enoi et afanz,
E iois m' es dolz, e plazens m' es dolors,
che di me non v' è niente più; anzi vivrò come il racchiuso, solo senza sollazzo, chè tale è mio talento; e la mia vita m' è noia ed affanno, e 'l gaudio m' è duolo, e 'l piacer m' e dolore. Il nostro Folcacchiero sperimentava il detto del Poeta:
Principium dulce est, at finis amarus Amoris;
Laeta venire Venus, tristis abire solet.
Onde facetamente il Lippi nel Malmantile C. IX. St. LXVIII.
E così Amore al primo è un certo imbroglio
Che alletta e piace, ma nel fin ti voglio.
(2) Vuol dire: io credo mancare, e già comincio a mancare. *Incomenza* cioè incomincia, incominciamento. Cione Baglioni:
Suo fine non è bon, nè la 'ncomenza.
E Lapo Salterelli ha *comenza:*
Del complimento sono alla comenza.
E *comenzare* per *cominciare* si disse comunemente in antico, al modo del Provenzale *comensar*. Brunetto Latini nel Tesoretto C. 1. *Lo Tesoro comenza*. E Francesco da Barberino ne' Documenti d' Amore: *La Pazienza—Qui comenza*. (3) Gli antichi dissero *meo* per *mio*, il qual modo parrebbe de' Siciliani, chi non consideri che veramente è dei Romani che dissero *meus* e non *mius*. E siccome da *mio* si fece *mi'*, come si sente in bocca de' Sanesi, così da *meo* si fece *me'*. I Fiorentini dicono tuttodì *il me' fratello, il me' cugino* ec. (4) *Poria*, in Provenzale *poiria*, e *poriano* per *potria* e *potriano*, si disse in verso e in prosa. Ora non restano che al verso scritte con R semplice e non doppia, come usano alcuni. (5) *Contare* ha due significati; il primo di *numerare*; il secondo, come qui, di *narrare, raccontare*. E *conto*, per racconto, si trova frequentemente ne' libri antichi. Nelle Storie Pistolesi: *In questa parte dice lo conto che* ec. Due cose troviamo in questo verso di Folcacchiero corrispondenti a un passo del Petrarca, il *poria* e il *contare:*
Nè giammai lingua umana
Contar poria ec.
(6) Mi aggrada, mi piace, dal Provenzale *agensa*.

Nè bono (1) non mi sa (2) lo manicare, (3)
Così vivo in tormento:
Non so onde fuggire, (4)
Nè a cui m' accomandare. (5)
Convenemi soffrire
Tutte le pene amare — in dolzori. (6)

(1) *Bono* per *buono* è più vicino all' origine latina *bonus*. (2) Il Provenzale: *non m sap bon, non mi sa bono*, cioè non ha per me buon sapore, non mi dà buon sapore; e figurat. non mi piace, come *saper reo* vale dispiacere. Nei Canti Carnascialeschi:

Il nostro dolce suono
Vi saprà tanto bono ec.

(3) Per *mangiare*, in Provenzale *maniar*. Blacassetto:

Ben us dic que tan no m' a sabor
Maniar,

ben vi dico che tanto non m' ha sapore il manicare. Ponzio di Capodoglio:

E ieu plaing e sospir,
E perd soven lo maniar e 'l dormir,

e io piango e sospiro, e perdo sovente il mangiare e il dormire. L' usò anche Dante nel C. XXXIII dell' Inf.

E quei pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi ec.

Ed è voce ancor viva nel Contado Fiorentino. Amore toglie l' appetito ai poveri innamorati. Anche il Vallera si lamentava in Lorenzo dei Medici St. 10. del pessimo stato in cui si era ridotto per cagione della sua Nencia, e diceva:

La m' ha sì concio e in modo governato
Che più non posso maneggiar marrone,
Ed hammi drento sì avviluppato
Ch' i' non posso inghiottir già più boccone.

E Cecco da Varlungo nel Lamento del Baldovini:

Io che già manicavo un pan sì presto,
Del manicare ho ugni pensier smarrito.

La qual cosa è detta dalla Tancia nel Bonarroti con questa buffonesca semplicità:

Condotta son che gniun boccone ingoio
Se non quando io ho voglia di mangiare.

(4) Properzio esclamava:

Quo fugis? Ah demens! nulla est fuga: tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

(5) *Accomandare* per *raccomandare* è frequente nel Boccaccio, il quale disse anche *comandare: a Dio vi comando*, al modo del Provenzale, *a Dieu vos coman*. (6) Invece del sing. *dolzore*. Vuol dire: conviemmi soffrir con gioia tutte le pene; cioè son costretto a mostrare all' esterno ciò che non sento nel cuore. *Dolzore* per *dolciore*, dolcezza, è familiarissimo agli antichi, e mostra ancora il suo vestigio in Romagna, ove dicesi *dolz* per *dolce*. L' usò pur Dante nel C. XXX del Parad.

Letizia che trascende ogni dolzore.

Eo credo bene che l'Amore sia; (1)
Altro Deo non m' ha già a giudicare (2)
Così cudelemente. (3)
Chè l'Amore è di tale signoria
Che le due parti e se vuole tirare, (4)
E 'l torlo è della gente. (5)
Ed io per ben servire
S' io ragion ritrovassi,
Non doveria fallire (6)
A lui così ch' i' amassi — per cori. (7)
Dolce (8) Madonna, (9) poich' eo mi morraggio, (10)
Non troverai chi s' abbia in te servire
Tutta sua volontate: (11)

(1) Cioè la causa di tutti i miei mali. (2) Cioè; io non so infin ad ora che altra Divinità, fuor di lui, possa condannarmi così.
(3) *Crudelemente*, *corporalemente*, *sottilemente* ec. scrissero per lo più gli antichi per *crudelmente* ec. perchè composti dell' adiettivo posto avanti alla voce *mente*, sesto caso del sost. *mens*, e della stessa voce *mente*. Gli Scrittori Latini pure usarono tali voci separate per avverbj. Ovidio per dire che starà fortemente a cavallo, disse nel lib. 3. El. 2. *Amor*.

Insistam forti mente vehendus eques,

forti mente, cioè *fortiter*. E Cornelio Nipote nella Vita di Eumene: *qui cum inter se congressi in terram ex equis descendissent, ut facile intelligi posset inimica mente contendisse* ec. (4) Cioè il cuore e la mente, che sono le due parti, delle quali prende egli signoria sopra dell' uomo. Onde nelle Rime antiche si legge:

Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.

(5) Cioè, e il presumere di torre Amore da questo suo impero, ch' egli tiene tanto sul cuore che sulla mente, è proprio della gente, cioè della moltitudine degli uomini stolti, la quale è sempre infinita; che vuol dire: è una vera sciocchezza. (6) Cioè: se io ritrovassi ancora qualche ragione per sottrarmi da questo suo impero, ciò non ostante non mancherei per mio destino. (7) Invece del singol. *per core*, *coralmente*, come dicevano gli antichi, cioè *cordialmente*, *di cuore*. (8) Cioè, cara, per le sue doti e per le sue maniere. (9) Dal lat. *domina*, i Provenzali fecero *domna*, *dompna*, *e dona*, e noi *donna*. E siccome gli antichi dicevano agli uomini *messere* cioè *mio sere*, *mio signore*, così davano alle femmine il nome di *madonna*, che vale *mia donna*, *mia padrona*, e per sincope *monna*, adoperato sempre così dal Boccaccio. L' amata giovane era pur chiamata dai nostri antichi *donna*, cioè padrona; e all' incontro essa dava al suo amante il nome di *damo*, cioè *signore* o *donno*. Dipoi la voce *damo* si fece tra noi comune, ma più nel Contado, ove anche la donna amata è detta *dama*. (10) Cioè *aggio a morire*, morirò. (11) Cioè: non troverai chi tanto bene soggetti a te la sua volontà e la sua servitù come fo io. Folchetto da Marsilia:

Ou trobaretz mais tan de bona fe?

ove troverete mai tanto di buona fe?

Chè unque (1) non volli, nè vo', nè vorraggio (2)
Se non di tutto a fare a piacere
Alla vostra amistate. (3)
Mercè dì me vi prenda, (4)
Che non mi sfidi (5) amando:
Vostra grazia discenda,
Però ch' eo ardo e incendo — (6) di fori. (7)

(1) *Unqua e unque* cioè *mai*, dal lat. *unquam*. Dante Purg. C. III.
Pon mente se di là mi vedesti unque.
(2) Vorrò. (3) Amore, in Provenzale *amistatz*. Cioè: se non far di tutto, per piacervi, e conservare la vostra amicizia, il vostro amore, Albertuccio della Viola:
Altra cosa non aggio in volontate
For del vostro piacere.
Bernardo da Ventadorno:
Non avetz tan coral amic
En tot lo mon paubre ni ric,
Que ia fes de tan bon talen
Per vos tot vostre mandamen,
non avete tanto corale amico in tutto il mondo, povero e ricco, che già facesse di tanto buon desiderio per voi ogni vostro comando. Folchetto da Marsiglia:
Car pos la vi non puec d' autre pensar
Mas com pogues far e dir son plazer,
perchè, dacchè la vidi, non potetti d' altro pensare se non che come potessi fare e dire il suo piacere. Arnaldo di Marviglia:
Si que mos maiors pessamens,
Bellha dona, douss' e valens,
Es tot per far vostre plazer,
talmente che il mio più gran pensiero, bella donna dolce e valente, è tutto per fare il vostro piacere. Rambaldo di Orange:
Pois que fas de tot a sas volontatz,
poichè fo di tutto a sua volontà. E Pier di Bargiacco:
Non fezi ren mais al vostre plazer,
non feci cosa se non che al vostro piacere. (4) Vi prenda pietà di me. Bernardo da Ventadorno:
Que us prezes merce de me,
che vi prendesse mercè di me. E Guglielmo di Balaon:
Que de mi merce vos prenda,
che di me mercè vi prenda. (5) Mi disfidi, mi disperi. (6) Cioè ardo internamente, e al di fuori mi accendo: vale a dire: non solo ardo nel mio cuore, ma il mio amore è così veemente che si manifesta anche al di fuori. Arnaldo da Marviglia:
Dona, merce vos clam,
Que tot ard e aflam,
donna, mercè vi grido, che tutto ardo e m' infiammo. *Incendo* rima qui con *amando*; ed è una delle solite false rime degli antichi. (7) *Di fori*, in Provenzale *di for*, dal lat. barbaro *de foris*. Ora meglio si dice *di fuori* o *di fuora*.

Questi sono i primi agresti vagiti della rozza Musa Italiana. In Sicilia, in quella terra successivamente occupata dai Greci, dai Saracini, dai Normanni, e visitata dai Provenzali, noi la udiremo adesso sciogliere più armonioso il suo canto, e la vedremo comparirci innanzi adorna di più leggiadre spoglie. Colà furono scritte le prime poesie illustri nel volgare Italiano, alla corte dell' Imperatore Federigo II., ove concorse il fiore dei gentili intelletti, che vi erano richiamati dalla protezione del Principe, tra i quali non pochi Toscani, che vi portarono la loro lingua, e principalmente i Pisani, che erano gli arbitri della navigazione e del commercio del Mediterraneo. Quella corte divenne il centro dell'eleganza e della letteratura d' Italia, anzi d' Europa; cosicchè Arrigo da Settimello fa dire alla Filosofia, che la sua abitazione era in Sicilia. Lo stesso Imperatore cantava nel nostro nuovo linguaggio e facealo fiorire alla sua corte, dove seco lo coltivavano il Re Manfredi e il Re Enzo suoi figli, illustri Eroi, e Pier delle Vigne suo Segretario e Ministro. Esempio leggiadro, dice il Perticari, che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo, e gloria singolare di nostra lingua, che ella fosse creduta sì nobil cosa, che i Re medesimi e gl' Imperadori la togliessero dalla piazza, e la riponessero sovra il trono. (1)

Il tempo ci ha conservato di Federigo cinque Canzoni: del re Enzo tre ed un Sonetto: sei ed un Sonetto di Pier delle Vigne. Il Re Manfredi dilettavasi egli pure di poesia, ma niuna cosa ci è rimasa di lui. Non solo l' autore del libro *della volgare eloquenza* (2) ad esso pure, come a Federigo, concede la lode di aver chiamati alla sua Corte ed onorati i poeti, e coltivata la poesia volgare, ma anche Matteo Spinello, scrittore contemporaneo, così scrive di lui sotto l'anno 1258. *Lo re spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti et canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dui Musici Italiani, ch' erano gran romanzaturi.*

(1) *Difesa di Dante* c. VI. (2) Lib. I. Cap. XII.

FEDERIGO II.

Questo potentissimo Imperadore, Re di Sicilia, nacque in Iesi, nella Marca di Ancona, ai 26. Dicembre del 1194. Egli fud'ingegno nobilissimo, e possedè varie scienze. Dante lo chiama *cherico grande* (1) cioè *gran dotto:* e Ricordano Malespini ci narra ch' egli fu uomo *ardito e franco e di gran valore, e di scritture e di senno naturale fue savissimo* (2) *e seppe la lingua nostra latina e 'l nostro volgare, e Tedesco, Francesco* (3) *Greco e Saracino, e di tutte virtudi* (4) *copioso, largo e cortese.* (5)

Federigo amò le lettere al più alto seguo, e le protesse e le dilatò ne' suoi Stati: per lo che a lui givano lietamente trovatori, sonatori, bei parlatori, uomini di arti, di scherma, di giostra, e genti di ogni culta e bella maniera. *Lo 'mperadore Federigo*, dice il Novellino, *fue nobilissimo Signore, e la gente che avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti* (6) *a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno* (7) *sonatori, trovatori* (8) *e belli favellatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera gente.* (9)

Dante mette Federigo nell' Inferno tra gli eresiarchi,

Qua entro è lo secondo Federico, (10)

ma egli non fu veramente eresiarca (11) ma scomunicato. Tutta-

(1) Convito, Trat. IV. Cap. X. (2) Bellissimo modo venuto a noi dal Provenzale: *savis et engignos d' estranz artiamenz*, savio ed ingegnoso di strane arti. Così Tacito disse *peritus aulae*, che noi diremmo *savio di corte*.
(3) Francese. (4) Per *virtudi*, donde l' antico *vertudioso* per *virtuoso*.
(5) Stor. fior. c. CVII.
(6) Bel modo di dire: cioè *facea buona cera.* (7) Spessissimo fra gli antichi si trovano le terze persone plurali dell' Imperfetto dell' Indicativo finite in *ieno* generalmente nei verbi di seconda e terza Conjugazione, ma ora non resta l' uso di esse che raramente ai poeti, specialmente per la rima. Il Tasso Gerusal. c. II.

Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolce d' eloquenza i favi.

(8) Poeti. (9) Novel. XXI. (10) Inf. c. X. (11) In quel secolo eresiarca era appellato l' incredulo.

via Dante credette e dovette locarlo tra gli eresiarchi, perchè morì in tale opinione tra gli uomini, e fu tenuto eretico più che per altro per avere sbanditi dal suo regno tutti i Religiosi Domenicani e Francescani.

La storia naturale era uno degli studj prediletti di Federigo, ed abbiamo di lui un Trattato, diviso in due libri, sull' arte di cacciare con gli uccelli: (1) nel quale non tratta solo degli uccelli ammaestrati per la caccia, ma di tutte le spezie in generale, degli uccelli acquatici, dei terrestri, e di quelli ch' ei chiama mezzani, e degli uccelli di passaggio; della struttura de' loro corpi, e del modo di nutrirli.

Per ciò che spetta alla Poesia volgare, scorgesi nelle sue Canzoni la lingua Italiana ancor bambina, mescolata d' idiotismi Siciliani, e di vocaboli sbocciati appena dal Latino, del quale conservano ancora l' impronta. I pensieri sono comuni, ed i sentimenti stemperati in uno stile un po' snervato e verboso: tuttavia non sono affatto spregevoli, se si abbia riguardo al tempo, e ad un Re, che in mezzo a quella sua dura e tempestosa vita ebbe ad attendere a tante altre cose più che a far versi. In una di esse egli celebra la sua donna, dicendo che null' uomo potrebbe contare i suoi pregi, tanto era bella, e di tante virtù fornita.

Poichè ti piace, Amore,
Ch' eo deggia trovare, (2)

(1) *De arte venandi cum avibus*.

(2) *Trovare*, cioè poetare, compor versi, dal Provenzale *trobar*, donde *Trobradours*, trovatori, cioè inventori, che così furono detti i Poeti siccome quelli in cui si richiede ingegno atto ad inventare. Messer Polo:

La gran nobilitate
Che in voi, donna, ho trovata,
M' inforza ogni fiata—di trovare.

E il Barberino ne' *Documenti di Amore*:

Trovar, cantare e sollazzo menare.

Poichè piace ad amore, poichè piace alla mia Donna, poichè mi pregate che io canti, io canterò, erano, per dir così, formole comunissime ai primi Poeti ed ai Trovatori, come il *que vois-je*, e l' *ou je suis* dei Lirici Francesi. Matteo di Dino Frescobaldi:

Amor, dacchè ti piace pur ch' io dica.

Arnaldo Daniello:

Farai, c' Amors me comanda,
Breu chanzon,

farò, chè Amore mi comanda, breve canzone. Bernardo da Ventadorno:

Pos mi prejatz, Senhor,
Qu' ieu chant, eu chanterai.

Farò onne (1) mia possanza
Ch' eo vegna a compimento.
Dato aggio (2) lo meo core
In voi, Madonna, amare, (3)

poichè mi pregate, Signore, ch' io canti, io canterò. G. di Montagnagont:
Leu chansoneta m' er a far,
Pus n' ai man de ma douss' amia,
leggermente mi sarà a fare una canzonetta, poichè ne ho il comando dalla mia dolce amica. E Pietro Vidal:
Pueis tornatz sui en Proensa,
Et a ma dona sap bo,
Ben deu far bona chanso,
poichè tornato sono in Provenza, ed alla mia donna piace, ben devo fare buona canzone.

(1) *Onne, onni* e *omne* si disse anticamente per *ogni*, voci bandite: ora affatto dalle buone scritture. Meo Abbracciavacca:
E passa in beltade onne
E in saver tutte donne,
cioè *in ogni beltade*. E Fra Guittone:
S' amor, cui teme omne vivente cosa,
Temevi sì nojosa ec.

(2) Per *ho*, resta ora frugalmente per i poeti. (3) Ponzio di Capodoglio:
Qu' en leis amar ai mes lo cor e 'l sen,
che in lei amare ho messo il core e il senno. P. Milon:
En vos ai datz per fe e leialmen
Lo cor e 'l cors,
in voi ho dato per fede e lealmente il core e la persona. Il Conte di Poetù:
En vos ieu ai mes
Mon cors e m' amors,
in voi io ho messo il mio cuore e il mio amore. Rambaldo da Vachera:
Ai mes en leis mon cor e ma 'ntendansa,
ho messo in lei il mio cuore e la mia intendenza; cioè il mio amore. Peirolo:
Qu' en leis s' es datz
Mos cors ligges et autreyatz,
chè in lei si è dato e concesso il mio cuore ligio. Ser Baldo Fiorentino:
Una donna valente,
A cui ho dato vita, core ed alma.
Dante da Majano:
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In cui donato ho l' alma e 'l corpo e 'l core.
E Fra Guittone:
In cui lo core e 'l corpo e l' alma ho data.

E tutta mia speranza
In vostro piacimento. (1)
E non mi partiraggio (2)
Da voi, donna valente, (3)
Ch' eo v' amo dolcemente: (4)

(1) Rambaldo da Vachera:

Bel Cavalier, en vos ai m' esperansa,

Bel Cavaliere, (così chiama la sua donna) *in voi ho mia speranza*. E altrove:

Ai mes en leis mon cor e ma speransa,

ho messo in lei il mio core e la mia speranza. Bernardo da Ventadorno:

Car ieu ai mes tot mon esper,
Mon pensar e ma 'ntention
En amar dona coinda,

perchè io ho messo tutta la mia speranza, il mio pensare e la mia intenzione in amar donna gentile. (2) Partirò. Blacassetto:

Ia de vos no m partray,

giammai da voi non mi partirò. Rambaldo da Vachera:

E ja per nulha maneira
No m partrai de vostre loi,

e già per nulla maniera non mi partirò di vostra legge. Ponzio di Capodoglio:

Tant m' a donat fin cor e ferm voler
Leials amors, que ia no m partra mais
De vos, domna, on ai tot mon esper,

tanto mi ha donato fino core e fermo volere leale amore, che già non mi partirà mai da voi, donna, in cui ho tutta la mia speranza. Giraldo Bornello:

Mon ferm voler, dona, ai tant en vos mes,
Que ia non er deloignatz ni dipartitz,

il mio fermo volere, donna, ho tanto in voi messo, che mai non sarò dilungato nè dipartito. E N. Barioll:

Ni de vos no m puesc partir,

nè di voi non mi posso partire. Dante da Majano:

Che d' amar lei giammai non partiraggio.

E Francesco Ismera:

Giammai da lei non farò partimento.

(3) Cioè *virtuosa*. Il Provenzale ha *valens* nel senso istesso. (4) Bernardo da Ventadorno:

Car vos am mas c' autra re,

perchè vi amo più che altra cosa. E Guglielmo Beziero:

Car ie' us am mais que nulha res que sia,

perchè io v' amo più che nulla cosa che sia.

È piace a voi ch' io aggia intendimento. (1)
Valimento (2) mi date, donna fina, (3)
Che lo mio core adesso a voi s' inchina. (4)
S' eo inchino, (5) ragion aggio
Di sì amoroso bene,
Chè spero, e vo sperando
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio (6)
E tutta la mia spene. (7)
Fui dato in voi amando, (8)
Ed in vostro volere. (9)
E vejo (10) li sembianti (11)

(1) Amadio d'Esca:

E si us ven d' agradatje,
Per vivr' ab alegratje,
C' aiatz entendedor,

e se vi viene gradito, (se vi piace) *per vivere in allegria, che abbiate intenditore*; cioè *amatore*. *Intendimento* per *intendenza*, nel significato di amore, oggetto amato. Il Boccaccio: *Comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale più che sè m' ama.* (2) Valore, virtù; voce antica. (3) Di tutta bellezza. (4) Peirolo:

Pero mos cors es aclis
Ves lieys,

però il mio cuore è inclinato verso lei. E il Petrarca:

L' adoro e inchino come cosa santa.

(5) Cioè *m' inchino*. (6) Per *core*, dal Provenzale *coratge*, usato da tutti gli scrittori antichi e da tutti i Trovatori non solo nel verso, ma ancor nella prosa. L'Ariosto pure lo accolse più volte nel suo poema; e il Petrarca:

Levati al cielo, o stanco mio coraggio.

(7) Speme, speranza. Blacassetto:

Mas el m ten gai e en bon esper,

ma egli mi tien gaio e in buona speranza. (8) Cioè *in amar voi*, preposta la particella *in* al gerundio. Il Petrarca:

E se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno.

E si trova eziandio nei Prosatori, come in Pier Crescenzio, in Gio. Villani, e più volte nel *Commento* di Dante. Talvolta gli diedero anche la particella *con*. Giov. Villani: *con levando ogni di' grandissime prede*. Gl' Italiani presero questo modo non, come si crede, dai Provenzali, che anch' essi dicevano ex. gr. *en castian*, in consigliando ec. ma si dal lat. *in confitendo, cum scribendo* ec. (9) Raimondo Giordano:

Tant' ai assis mon voler finamen
En vostr' amors ec.

tanto ho collocato il mio volere fedelmente in vostro amore ec. (10) Veggio. (11) Per *maniere*, al modo de' Provenzali. Bernardo da Ventadorno:

mos cossiriers
Que m recorda sos belhs semblans,

il mio pensiero che mi rimembra le sue belle maniere.

Di voi chiarita (1) spera,
Che aspetto gioia intera. (2)
Ed ho fidanza (3) che lo meo servere (4)
Aggia (5) a piacere a voi, che siete fiore (6)
Sor (7) l' altre donne, e avete più valore. (8)
Valor sor l' altre avete,

(1) Chiara, risplendente, di rara bellezza. Dante da Majano:
Spera clarita, che 'l mondo lumate.
Enzo Re:
Ancora ch' io dimore
Lungo tempo e non via (*veggia*)
La sua chiarita spera.
E Ranieri da Palermo disse *chiarita donna*.
E vassi consumando la mia vita
Per voi, chiarita — mia donna valente.
(2) Rinaldo d' Aquino:
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero aver intera
D' amor gioia.
(3) Fiducia, in Provenzale *fizansa* e *fiansa*. (4) Per *servire*, come *pentere* per *pentire* ec. (5) Per *abbia*, non infrequente tra i poeti anche moderni. (6) Il Visconte di Saint-Cyr:
Qu' ell' es la flors de las meillors qu' eu sai,
ch' ella è il fiore delle migliori ch' io conosca. Dante da Majano:
Voi m' assembrate delle donne il fiore.
Iacopo da Lentino:
Fior delle donne siete.
E Bonaggiunta Urbiciani:
Che m' ha donato a quella che è fiore
Di tutte l' altre donne.
(7) *Sor* per *sopra* familiarissimo agli Antichi. Oggi è rimasto solamente unito ad alcuni verbi, come *sormontare*, *sorvolare*, *sorvegliare* ec. (8) Virtù, nel senso definito da Dante nel *Convito*, Trat. IV. C. II. cioè, *quasi potenzia di natura*, ovvero *bontà da quella data*.
Rambaldo da Vachera:
Quar son valors e son pretz senhoreia
Sobre totas las pros domnas qu' om ve,
perchè il suo valore e il suo pregio signoreggia sopra tutte le prodi donne che uom vede. Ponzio di Capodoglio:
Vos fan enteiramen
Sobre totas valen,
vi fanno interamente sopra tutte valente. Ponzio dalla Guardia:
E sobre totz yssaussa son pretz gen,
e sopra tutte inalza il suo pregio gentile. E Guglielmo Deisdier:
Conosc c' avetz cortezia e valors
Sobre totas las autras conoissens,
conosco che avete cortesia e valore sopra tutte le altre conoscenti.

E tutta canoscenza: (1)
Null' uomo non poria (2)
Vostro pregio contare, (3)
Di tanto bella siete!
Secondo mia credenza (4)
Non è donna che sia
Alta, (5) sì bella, e pare: (6)

(1) *Canoscenza* cioè *conoscenza*, voce di Fra Guittone, di Brunetto, del Barberino e di altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscimento* e *canoscere*; e *canosciuto* dicono pure oggi i Siciliani. Qui *conoscenza* vale *sapienza*, e così fu detto dai Provenzali. Raimondo da Miravalle: *pros domna conoissens*, prode donna conoscente, cioè *sapiente*. Questa voce, dice il Perticari, ci apre la ragione, perchè tra noi il verbo *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*, e come Ponzio dalla Guardia diceva: *am la meillor domna qu' ieu sai*, amo la miglior donna ch' io sappia, cioè *conosca*. E Dante pure disse *conoscenza* per *sapienza*:

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Ed ecco pur la ragione per cui fra Guittone usò in un suo Sonetto il vocabolo *sconoscente* in senso d'*ignorante*:

O sconoscente! ma non è il mio quello ec.

(2) Potria. (3) Gavodano il Vecchio:

Ni eu no sapria issernir
Los vostres bos aibs ni comptar,

nè io non saprei discernere nè contare le vostre buone qualità. Ruggiero di Vienna:

Quar en vos nais e comensa
Beutat e conoissensa
Mais qu'om non poiria dir,

perchè in voi nasce e comincia bellezza e conoscenza più che uomo non potrebbe dire. E Guido Cavalcanti in una Ballata:

Tanto adorna parete
Ch' io non saccio contare.

(4) A mio credere, secondo la mia opinione. Il Provenzale ha: *segon ma crezensa*. (5) Sublime, eccellente, egregia. (6) Pari, eguale. Raimondo da Miravalle:

Ia non crei qu' ab leis parei
Beutat d' autra domna mais,

già non credo che con lei si pareggi beltà d' altra donna. B. d'Alamanon:

Quar ill non a de bentat par,

perchè ella non ha pari di beltà. E Ruggiero di Vienna:

Qu' eu non crei qu' él mon se mire
Domna tan de cortezia,
Ni que de beutat vos vensa,

Nè ch' aggia insegnamento (1)
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera (2) umana
Mi dà conforto, e facemi (3) allegrare:
Allegrare mi posso, (4) donna mia:
Più conto mi ne tegno tuttavia.

Le altre Canzoni, che abbiamo, di Federigo, sono assai guaste: ne sceglieremo una, che è la meno scorretta. Il Vocabolario della Crusca, allegando un verso della medesima, l' attribuisce a Iacopo Mostacci da Pisa; ma il Trissino nella sua *Poetica*, citandone la prima strofa, l' assegna al nostro Poeta.

Per la fera membranza
Dello mio gran disio,

ch' io non credo che al mondo si miri donna tanto di cortesia, nè che di bellezza vi vinca. Cino da Pistoja:

Che di bellezza al mondo non ha pare.

E il Petrarca:

L' alta beltà, che al mondo non ha pare.

(1) Educazione, dottrina, dal Provenzale *ensenhamen*, come *insegnato* per addottrinato, costumato. Pistoleta:

Que non a par
De bentat ni d' ensenhamen,

che non ha pari di beltà nè d' insegnamento. Folchetto da Marsiglia:

Mas car ill es sim e rais
D' ensenhamen,

ma perchè ella è cima e radice d' insegnamento. E Raimondo di Tolosa:

La belha qu' es flors e mirail e luz
E caps e guitz de tot ensenhamen,

la bella che è fiore e specchio e luce e capo e guida di tutto insegnamento. (2) Il vostro benigno, affabile sembiante. *Cera* per *volto* è familiarissimo agli Antichi. Messer Polo:

Se non m' aitate voi, cera amorosa.

E Ranieri da Palermo:

La vostra bella cera.

Gli Spagnuoli dicono, *buena cara* per lieto ed ilare aspetto, e noi *far buona o cattiva cera*, cioè buono o cattivo viso. (3) Mi face, mi fa; e si usa nel verso anche senza bisogno di rima. Raimondo da Miravalle:

Qu' el vostre bel semblan
Me jauzis tan ec.

che il vostro bel sembiante mi allegra tanto ec. (4) Raimondo di Tolosa:

Mas, per vos, cui ador,
Domna, sì m' alegratz,

ma per voi cui adoro, donna, sì m' allegrate. Giraldo Bornello:

Alegrar mi voill fort,

allegrare mi voglio fortemente. E altrove:

Dona, per cui chan,
E vau me alegran,

donna, per cui canto, e vommi allegrando.

Malamente fallio, (1)
Che mi fece partire,
E dipartire — la gran gio' (2) ch' i' avea. (3)
Ma senza dubitanza (4)
Lo meo Signor sentio,
Allor che mi partio,
Del mio pregio gradire,
Che fallire — non vuole, e non porea. (5)
E non comportaria (6)
La mia pena sapesse,
Che tanto mi strignesse,
Quanto temesse — della vita mia. (7)
Perchè si converria
Che tal gioia si desse,
Che s' altri la prendesse,
Dir non potesse — che li (8) fosse ria.
Farò come l' augello,
Quand' altre (9) lo distene, (10)

(1) *Fallio*, e più sotto *sentio* e *partio*, invece di *fallii*, *sentii*, e *partii*, che così dissero frequentemente gli antichi. Fazio degli Uberti nel Dittamondo C. XVI. lib. III.

Secondo ch' io udio il nome prese.

E nelle Novelle antiche: *io ritornerò nella mia casa onde io uscio.* (2) Gli antichi, quando in fine d' una voce s' incontrava la *j* tra due vocali, solevano troncarla e pronunziarla fino alla sillaba accentata acutamente; ed ora la scrivevano intera come *gioia* ec. ed ora tronca come *gio'*, o *gioi'* ec. I Provenzali pure dicevano *ioi* e *noi* ec. cioè *gioia* e *noia*. (3) L' Editore Fiorentino ha:

Che mi fece partire
La gran gioia ch' avea,

non avendo osservato che l' ultimo verso d' ogni strofa è endecasillabo, ed ha la rima nel mezzo. Il Trissino ce ne ha somministrata la correzione. (4) Senza dubbio. (5) *Poria*, potria. L' Editor Fiorentino ha malamente:

Che fallir non volea nè non porea.

(6) Cioè *comporteria*, sopporteria. (7) Cioè che mi strignesse mortalmente. (8) *Li* per *gli*, a lui, fu dei Provenzali, come degl' Italiani; e viene dal lat. *illi*: quella *g* è intrusa, e non è latina, ed i Romani moderni non ve la pongono, segnendo più che altri la comune nostra originale favella. (9) Per *altri*, per lo scambio dell' *i* nell' *e*. Albertano Giudice, Tratt. *del dire e del tacere* C. II. *E se altre ti dirà ingiurie, dei tacere.* (10) Ritiene, tiene con violenza. Lotto di Ser Dato:

Colui che avversità fermo distene.

È dal lat. *distinere*, che avea una simigliante significazione. Plinio nel Panegirico di Trajano: *Negotiis aliquis, valetudine alius, hic mari, ille fluminibus distinebatur*. Ma non s' imiti.

Che vive nella spene,
La quale ha nello core,
E non more — sperando di campare.
E aspettando quello,
Viveraggio (1) con pene,
Ch' eo non credo aver bene:
Tant' è lo fino (2) amore,
E 'l grand' ardore, — ch' aggio di tornare
A voi, donna d' amare, (3)
Di tutte gioi' compita, (4)
Che avete la mia vita
Da gioja dipartita — (5) e da allegranza.
E mille anni mi pare
Che fu la dipartita; (6)
E parmi la reddita (7)
Quasi fallita — (8) per la disianza. (9)

(1) Vivrò. (2) Cioè *fedele*, al modo de' Provenzali che dicevano *fin amors*, fedele amore, e *amar finamen*, amar fedelmente. (3) Per *donna d' amore*, cioè *amorosa*. Iacopo da Lentino:

Che a voi, donna d' amare,
Domandasser pietanza.

E Bonaggiunta Urbiciani disse *fior d' amare* per *fior d' amore*:

Tante avete adornezze,
Gioco, sollazzo e riso,
Che siete fior d' amare.

(4) Perfetta, dotata di tutte gioie. Bonaggiunta Urbiciani:

Che amerolla di tutte gioi' compita.

Al modo de' Provenzali che dicevano *complida de beutatz*, compita di beltà; *complida de totz bos aibs*, compita di tutte le buone qualità ec. (5) Cioè divisa, dal Provenzale *partir* nel medesimo significato. (6) Dipartenza, partenza. (7) Ritornata, ritorno, dall' antico verbo *reddire*, originato dal lat. *redire*. Dante Purgat. C. I.

Poscia non sia di qua vostra reddita.

E Marco Polo nel Milione: *quando questa battaglia fu vinta, tutta la gente di Najam fece la reddita al gran Cane*. (8) Mancata, tornata vana; in Provenzale *falhir*, dal lat. *fallo*. (9) Voce antica, per disio.

PIER DELLE VIGNE

Federigo II. avea per suo Segretario di Stato, o come gli antichi dicevano, *dittatore*, Pier delle Vigne. Egli nacque in Capua di basso lignaggio, e forse da un vignaiuolo, (1) come indica il suo nome, e la tradizione che campasse in Bologna di elemosine, quando era scolare. Guido Bonatti, autore contemporaneo, dice di lui, che dopo avere studiato in Bologna, fu prima Notajo e poscia Protonotajo appresso Federigo. Studiate allora le leggi, diventò Giudice della gran Curia, e si acquistò grandi ricchezze per la florida sua dettatura e la perizia del diritto civile. Egli entrò talmente nella grazia di Federigo, che era consapevole di tutti i segreti di lui, e gli faceva o abbracciare o abbandonare un partito come più gli piacesse, ed ogni cosa reggeva a suo talento. Dante perciò gli mette in bocca queste parole:

Io son colui che tenni ambo le chiavi (2)
Del cor di Federico, e che le volsi, (3)
Serrando e disserrando, (4) sì soavi,
Che dal segreto suo (5) quasi ogn' uom tolsi. (6)

Ma la sua troppa felicità eccitò contro lui l'invidia di molti; perciocchè gli altri Cortigiani e Consiglieri, veggendosi tanto più ab-

(1) Il Pignoria, allegato dal Gigli, dice all'opposto che egli fu di nobilissima famiglia originata dalla Città di Padova. Vedi la Vita di S. Caterina, Lettera al Lettore. (2) *Tenere, portare, aver le chiavi del core*, è modo preso dal Provenzale. Arnaldo di Marviglia:

Que no mi puesc partir ni aus,
C' Amors a pres de mi las claus,

che io non mi posso partire nè oso, che Amore ha preso di me le chiavi. E Berengario di Palasol:

Sai eu ben que mi dons ten las claus
De totz los bes qu'ieu aten ni esper,

io so bene che la mia donna tiene le chiavi di tutti i beni, che io attendo e spero. Questa bella figura chi non sa quanto fu cara al Petrarca? Ma egli la riproduce tante volte in iscena quasi sempre colle stesse parole, che divien triviale e cessa di essere interessante. (3) Dice metafor. *volger le chiavi del cuore* per significare l'arbitrio di muoverlo ad amore o ad odio. (4) Il Provenzale: *estreiner e deysserrar las claus*. serrare e disserrare le chiavi. (5) Dalla sua confidenza, donde poi gli altri per invidia gli si nimicarono. (6) Inf. c. XIII.

5

bassati, quanto più ei levavasi in alto, cominciarono ad apporgli falsi delitti. Altri dicevano ch'egli era diventato più ricco dell'Imperadore; altri, che arrogavasi la gloria di tutto che facevasi da Federigo; altri, che svelava i segreti della Corte al Romano Pontefice; altri, altre cose. Federigo ingannato dalla *meretrice delle Corti*, l'invidia, lo privò di tutti gli onori e gli ufficj, e fecelo accecare; e a vivere il costringeva miserissima vita; sicchè il Cortigiano prescelse morire, uccidendosi disperato; ei diè del capo contro un muro con tanta violenza, che si spaccò il cranio e morì dopo brevi istanti nel 1249. (1) Egli morì incolpabile; e lo giuro, egli dice a Dante nel cerchio dei suicidj, lo giuro per le radici di questo tronco ch' io abito: io non mancai in alcun tempo alla fede, ch' io dovea al mio Signore. Se alcuno di voi risale alla terra, lo scongiuro di prender cura della mia memoria, ancora abbattuta dai colpi che le inflisse l' invidia.

> Fede prestai al glorïoso uffizio
> Tanto, ch' io ne perdei lo sonno e i polsi. (2)
> La meretrice (3) che mai dall' ospizio (4)
> Di Cesare (5) non torse gli occhi putti, (6)
> Morte comune, e delle Corti vizio,
> Infiammò contra me gli animi tutti,
> E gl' infiammati infiammàr sì Augusto, (7)
> Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. (8)
> L' animo mio per disdegnoso gusto,
> Credendo col morir fuggir disdegno,
> Ingiusto fece me contra me giusto. (9)
> Per le nuove radici d' esto legno (10)
> Vi giuro, che giammai non ruppi fede (11)
> Al mio Signor, che fu d' onor sì degno.
> E se di voi alcun nel mondo riede,
> Conforti la memoria mia, che giace (12)
> Ancor del colpo, che invidia le diede. (13)

(1) Le notizie, per altro, rispetto alla sua disgrazia e morte, sono di molto incerte e contraddittorie. (2) Cioè la tranquillità della vita, e poscia la vita stessa. (3) L' Invidia. (4) Dalla Corte. (5) Di Federigo (6) Cioè sfacciati e seducenti. (7) Federigo (8) Si convertirono in tristi pianti. (9) Spingendomi a darmi non meritata morte. (10) I suicidi soffrivano nell'Inferno la pena di essere tramutati in alberi. (11) Bella espressione, dal lat. *rumpere fidem*. (12) Ch'è vilipesa ancora per la calunnia che mi apposero gl' invidiosi. (13) Inf. c. XIII.

Pier delle Vigne compose in latino un trattato della podestà imperiale, e sei libri di lettere, che sono uno de' più bei monumenti del Secolo XIII. Esse sono pregevoli per la storia, e vi si vede come in un quadro gli ostacoli continui suscitati contro Federigo dalla Corte di Roma, e la sua istancabile attività nel superarli. Vi si scorge poi con maggior diletto la protezione conceduta alle lettere dall' Imperadore, e dal suo Cancelliere.

Come poeta, dice Lorenzo dei Medici, *esso non è senza gravità o dottrina alcuna, avvegnachè piccole opre compose.* (1) Le sue Canzoni sono tutte d' Amore; e la donna, in lode della quale egli cantava i suoi versi, era la fedele e sventurata Florimonda, il cui marito, furente di gelosia, appose al poeta con mentito carattere uno scritto di ribellione per farlo cadere nella ira di Federigo. (2) Esse sono dettate in polito volgare, e distinte per alcune belle comparazioni. In una di esse egli si paragona ad un uomo che è in mare, e che ha speranza di gire, quando vede il tempo propizio. Vorrebbe dipoi condursi dalla sua amante come un ladrone ascoso, e se potesse parlarle a sua posta, le direbbe come l'ama da lungo tempo più teneramente che Piramo non amò Tisbe. Nell' ultima strofa poi volgesi alla stessa Canzone, come facevano i Trovatori, e come i poeti Italiani han quasi sempre fatto dipoi.

Amore, in cui i' vivo, (3) ed ho fidanza, (4)
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone. (5)
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,

(1) *Epistola al Sig. Federigo.* Questa lettera è attribuita comunemente al Poliziano, e per tale è stata sempre stampata fra le sue opere. Ma Apostolo Zeno, nelle annotazioni alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini, l' assegna a Lorenzo de' Medici; e che manifestamente appartenga a questo Principe, avremo luogo di dimostrarlo in altra occasione. (2) Vedi la *Proposta* del Monti, Vol. III. Parte II. Florimonda si lamenta delle sue sciagure in una Ode di Odo delle Colonne, che incomincia:

Oi lassa innamorata!

(3) Il Petrarca:

Del cui amor vivo, e senza il qual morrei.

(4) Fiducia, in Provenzale *fizanza* o *fiansa.* Folchetto da Marsiglia:

Per qu' es fols qui ses fiansa
Met en Amors sa speransa,

perchè è folle chi senza fidanza mette in amore la sua speranza. (5) Premio, ricompensa; in Provenzale *guierdon* o *guizerdon.*

Quando vede lo tempo, (1) ed ello (2) spanna, (3)
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.
Oh potess' io venire a vo', amorosa,
Come 'l ladrone (4) ascoso, e non paresse!

(1) Pietro Spagnuolo:
Pus qu' el nauchier, can ve lo bel tems clar,
Que s' coch' e cor tro qu' es en autz mar,
poi che il nocchiero, quando vede il bel tempo chiaro, che si affretta e corre fino a che egli è in alto mare. L' Editor fiorentino spiega *lo tempo* per *mal tempo, temporale;* ma Pier delle Vigne stesso, come ben osserva il Monti nella sua *Proposta*, assai chiaramente ci avvisa di avere inteso il contrario, poichè il concetto si spiega così: attendo il momento opportuno a porre ad effetto il mio desiderio, come l' uomo che è in mare, apre le vele e si mette in cammino, quando vede il buon tempo. (2) Voce antica per *egli*. Dante Inf. c. XVIII.
Ello passò per l' isola di Lenno.
(3) Errò l' Editore fiorentino, chiosando *spanna* per *cala le vele, ammaina;* ed errò il Monti, dicendo nella sua *Proposta*, che il poeta usò qui *spanne* invece di *spande* con inflessione Siciliana e Romanesca; e ciò, dice il Bellotti, per due ragioni. 1. Perchè dal costrutto richiedendosi manifestamente la terza persona dell' indicativo e non del soggiuntivo, e per l' uso di quei dialetti cambiandosi solamente il *D* in un raddoppiamento di *N*, ne sarebbe uscito *spanne* in luogo di *spande* e non già *spanna*. (Questa prima ragione non ci sembra aver piena forza, potendosi rispondere, non essere improbabile che gli antichi, come diceano *spegnere* e *spegnare*, *offerere* e *offerare ec.* dicessero in egual modo *spandere* e *spandare;* e da quest' ultima desinenza ne uscirebbe allora naturalmente *spanna*, terza persona dell' indicativo. La seconda ragione è quella che ci persuade appieno.) 2. Perchè il solo *spandere* senza l' accusativo di cosa, non parmi che mai possa prendersi per *aprir le vele* o checchessia altro, se non espressamente significato. Infatti nei versi più avanti della stessa Canzone sta scritto distesamente = *e spando le mie vele* ec. Ma il senso di *spannare* per *aprire* o *alzar le vele, mettere in movimento la nave*, a me pare di sicura derivazione dalla parola *panna*, ch' è termine marinaresco, usato nella frase *essere in panna* o *mettere in panna*, e vale *essere* o *disporre le vele* di una nave in maniera ch' essa stia ferma nel luogo dov' è; e quindi *spannare*, cioè *uscir di panna, mettere in movimento la nave;* del qual verbo sarei d' avviso che dovesse porsi nel Vocabolario anche questo significato. Quanto alla voce *panna*, vedila nell' Alberti, *Dizionario Universale*, e meglio ancor nello Stratico, *Vocab. di Marina;* dov' è notato che anche il dialetto Veneto dice *essere in pana;* e l' uso di quell' antico popolo navigatore mi sembra molto autorevole per dichiarare che tal locuzione sia anch' essa di antica origine Italica, e quindi Pier delle Vigne abbia potuto dedurre il verbo *spannare*. (4) Perdigone:
Ben fai Amors l' usatge de latron,
ben fa Amore l' uso di ladrone. Jacopo da Lentino bramava di andare a trovare la sua donna come Romeo, cioè come pellegrino:
Or potess' eo,

Ben mi terria in gioia avventurosa,
Se Amor tanto di bene mi facesse.
I' ben parlante, (1) donna, con voi fora,
E direi come v' amai dolcemente
Più che Piramo Tisbe, (2) e lungamente
I' v' ameraggio, (3) in sin ch' i' vivo, ancora. (4)
Vostro amore mi tiene in tal disire (5)
E donami speranza e sì gran gioi', (6)
Che non curo, sia doglia, o sia martire,
Membrando l' ora ch' io vegno da voi.
Che s' io troppo dimoro, aulentè cera, (7)
Sarà ch' io pera, (8) e voi mi perderete.

O amore meo,
Come Romeo
Venire ascoso,
E disioso ec.

(1) Termine composto, come *ben volente, ben nato* ec. Il Caro En. lib. IX.

chi pensaste
Di trovar qui? quei profumati Atridi,
O il ben parlante Ulisse?

Il Provenzale pure ha *ben parlans*. (2) Rambaldo da Vachera:

Entend en leis e l' am a son conseilh
Mas que Tisbes non amet Piramus,

intendo in lei (cioè sono innamorato) e l' amo, secondo il suo consiglio più che Tisbe non amò Piramo. (3) Amerò. Un Trovatore:

Ieu l' am e l' amei de bon cor,
E l' amarai,

io l' amo e l' amai di buon cuore, e l' amerò. (4) G. Faidit:

De vos cui am e amarai
Tan quan vivrai,

di voi, cui amo e amerò tanto quanto vivrò. E il Petrarca:

Io non fui d' amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva.

(5) Desiderio, in Provenzale *dezir*. G. Faidit:

Belha domna, de vos ai
Tal dezir ec.

bella donna, di voi ho tal desire ec. (6) Per *gioia*, scritto così perchè rima col *voi* del quarto verso della strofa. Anche Inghilfredi Siciliano:

Saria gaio e giocondo a vera gioi'.

E Mazzeo Ricco:

Cà tutto mal talento torna in gioi,
Quantunque l' allegranza vien dipoi.

(7) Olente, odoroso viso. (8) Avverrà ch' io perisca, sarò per perire; ed è modo Provenzale. Arnaldo di Marviglia: *tem que m' er a morir*, temo che mi sarà a morire. Jacopo da Lentino:

E fammi trangosciare
Sì lo core: morraggio,
Se più faccio tardanza.

Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate ch' io non mora in vostra spera. (1)
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
Già l' ora tarda mi pare che sia,
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo (2) che mi sia piacente,
E spando le mie vele in ver voi, rosa, (3)
E prendo porto là, u' (4) si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.
Mia Canzonetta, porta i tui compianti
A quella, che in balìa ha lo mio core: (5)
Tu le mie pene contale davanti,
E dille com' io moro per su' amore: (6)

Enzo Re:

Se troppa è mia dimora,
Eo viver non poria.

Rinaldo d' Aquino:

Ben morrò certamente
S' io più faccio tardanza.

E Saladino da Pavia:

E se tardate più, sacciate, eo pero.

(1) *Speranza*, in Provenzale *esper*, de *spera*, sinonimo di *expectatio*, e de *speres*, invece di *spes*. Amerigo di Bellinoi:

Adoncs m' es meills qu' eu mor en bon esper,

adunque m' è meglio ch' io mora in buona spera. Fra Guittone:

Che voi (*a voi*) piace ch' eo mora in vostra spene.

(2) Il Provenzale: *gardar tems.* (3) Non v' è poeta del primo secolo della lingua che non appelli la sua donna col nome della *rosa*. (4) Per *ove*, troncato dall' *ubi* de' Latini. Adesso è rimasto solo ai Poeti; ma molte cose che ora non sono in uso se non in verso, e che si credono licenze poetiche, anticamente erano comuni anche alla prosa, ed *u'* si ha nelle Lettere di Fra Guittone e nei Trattati di Albertano Giudice. (5) Un Trovatore:

Celeis que ten del mon cor la bailia,

colei che tiene del mio cuore la balìa. (6) P. Milon:

Chansoneta . . . . . .
Va ten tost a la belha de cui sos,
E dig li ben qu' eu mucr de l' amor sos,

Canzonetta, vattene tosto alla bella di cui sono, e dille bene che io moro dell' amor suo. Giraldo Bornello:

Chansos, can seras lai,
Mon cossir li retrai,
E dis li per que m fai
Morir en tal esmai,

Canzone, quando sarai là, narrale il mio affanno, e dille perchè mi fa morire in tale smago. E G. Faidit:

E mandami per suo messaggio (1) a dire
Com' io conforti l' amor che le porto. (2)
E s' io ver lei feci alcuno torto, (3)
Donimi penitenza al suo volere. (4)

Poi (5) tanta canoscenza, (6)
A compimento di tanto bellore, (7)
Senza mancare Natura le ha dato, (8)
Non è mai increscenza

Chanson, de te fai messatge,
E vai ades . . . . . .
A mi dons qui tan m guerreia,
E poz leis tan dir
Qu' ieu muer de dezir,

Canzone, di te fo messaggio, e vai tosto alla mia donna che tanto mi guerreggia, e puoi a lei tanto dire chè io moro di desire. (1) Dal Provenzale *messatge*. G. Faidit:

E a mandat per un cortes messatge,

e ha mandato per un cortese messaggio. (2) Guglielmo Ademaro:

Poeis n' ai lo mal, don cug qu' avrai la mort,
S' en breu de tems no fa de que m conort,

poichè ne ho il male, donde penso che avrò la morte, se in breve di tempo ella non fa di che io mi conforti. (3) Il Conte di Poitiers:

S' anc li fi tort, que lo m perdo,

se unqua le feci torto, che me lo perdoni. Pier di Bargiacco:

E s' anc vos fis re que us deya doler,
Perdones mi,

e se unqua io vi feci cosa che vi deggia dolere, perdonatemi. Ponzio di Capodoglio:

E s' anc fis vas vos falhimen,
Merce vos clam,

e se unqua feci verso voi fallimento, mercè vi chiamo. E Giraldo Bornello:

E s 'anc fis tort, ben me 'l podetz car vendre,

e se unqua vi feci torto, ben me 'l potete vender caro. (4) Dovrebbe dire *al suo volire*, rimando con *dire*; ma è una delle assonanze comuni ai primi Poeti. (5) Per *poichè*. (6) Per *conoscenza*, cioè *senno*, *sapienza*. (7) Per *bellezza*, voce antica. Cioè: poiche Natura le ha dato tanto senno a perfezione di tanta bellezza. (8) Bernardo da Ventadorno:

Qu' elh eis Dieus, senes fallida,
La fetz de sa eissa bentat,

ch' ella medesima Dio senza mancamento la fece di sua propria bellezza.

Penare lungiamente (1) per su' amore:
Quant' io più peno, più sarò inalzato,
In sì gran sicuranza Amor m' ha miso (2)
Dello suo gran valore,
A cui son tutto dato, (3)
Ed infiammato — di sì bon amore,
Com' albero, che d' ellera è sorpriso. (4)
Lo veder mi sottrasse (5)
Siccome il ferro fa la calamita. (6)
Così parmi che Amor mi sottraesse:
Parve che mi furasse (7)
Subitamente core corpo e vita, (8)
Ch' io non son mio quanto un ago pungesse: (9)

(1) Per *lungamente*, che così dissero sovente gli antichi; e Fra Guittone ha *longiare* per *allontanare*:

Ver di ciò che al presente
Ovrato avete, sì d' esso longiando.

(2) Per *messo*, usitatissimo a tutti i primi Poeti. Arnaldo Daniello:

Que Dieus m' en don bon acert
De lieys,

che Dio me ne doni buona sicuranza di lei. (3) Il Provenzale: *me soi del tot a vos donatz*, mi sono del tutto a voi donato. (4) Per *sorpreso*, in Provenzale *suspris*. E Dante nel C. 1. del Purg.

Che non si converrìa l' occhio sorpriso ec.

(5) Corrisponde al *me mihi surripuit* di Virgilio. (6) Bernardo da Ventadorno:

Aissi quo 'l fer la peira d' ariman,
Tira ves si fin amors solamen,

così come il ferro la pietra di diamante, tira verso se fino amore solamente. Folchetto da Marsiglia:

Qu' eissamens com l' azimans
Tira 'l fer,

che egualmente come il diamante tira il ferro. E in altro luogo:

Vas si m tira com azimans
La belha, cui Dieus defenda,

verso se mi tira come diamante la bella, cui Dio difenda. (7) Rubasse, involasse, dal lat. *furari*. Nella Scrittura: *furatus est corda eorum*. (8) Azamar il Nero:

Qn' el cor e 'l cors m' a saizit,

che il cuore e il corpo m' ha colpito. (9) Cioè: io non son mio in minima parte di me stesso. Saladino da Pavia:

Che mi avete sì tolto,
Ch' eo non son mio in ciò che far potesse
Quanto un ago pungesse.

E Bernardo da Ventadorno:

Anc pois non aic de mi poder,

In Amor miso ho tutto mio pensare, (1)
Ed in sua soggezione,
Ch' io sono innamorato,
Ed alterato — di mia opiniöne,
Ch' eo vo al morire, e parmene ben fare.
Son menato al morire
Per forza, ed eo medesmo mi c' invio,
E la mia morte me farà vedere.
Non ho tanto d' ardire
Che io possa isforzar lo mio disio;
Così m' ha tolto Amore ogni podere.
A ciò mi dona gran confortamento (2)
Ch' eo son da lei amato, (3)
E cominciato — m' ave a meritare: (4)
Bon fine aspetta bon cominciamento. (5)

Ni non fui mieus de lor en ça,
Can mi laisset sos oills vezer,
unqua poscia non ebbi di me podere, e non fui mio d' allora in quà, quando mi lasciò vedere i suoi occhi. (1) G. Faidit:
En Amors son fermatz tot mei consir,
in Amore sono fermati tutti i miei pensieri. Pietro Vidal:
E pus en poder me sui mes
D' Amors,
e poichè in podere mi sono messo d' Amore. Amerigo di Peguillano:
Qu' en Amors ai lo cor e 'l sen
Fermat,
che in Amore ho il core e il senno fermato E Bernardo da Ventadorno:
Cor e cors e saber e sen
E force e poder i ai mes,
core e corpo e sapere e senno e forza e podere vi ho messo; cioè in *Amore.* (2) Giraldo Riquiero:
Mas d'aisso m conort almens,
ma di ciò mi conforto almeno. (3) Blacassetto:
Am fort e soi per leis amatz,
amo forte e sono per lei amato. Giraldo Bornello:
Qui ben am es ben amatz,
chi ben ama è bene amato. E Inghilfredi Siciliano:
Saccio ch' io amo e sono amato bene.
(4) Rimeritare, guiderdonare. (5) Galletto Pisano:
Buon cominciare aspetta compimento.
G. Magret:
Car en tot bon comensamen
Deu aver melhor fenimen,
perchè in ogni buon cominciamento deve avere (essere) *miglior fine.* E Bernardo da Ventadorno:
E sol quo bona fos la fins,
Bos teing qu'es lo comensamen,
e sol che buona fosse la fine, buono tengo che è il cominciamento.

6

A sì alta incominciaglìa (1)
Amore m' ha inorato (2) di venire,
Perchè più acquisto che non ho mertato.
Non ho giucato (3) a faglia. (4)
Chè ben sovente vedemo (5) avvenire
Amare fortemente, e non amato. (6)
Ma in lei è tanto di canoscimento (7)
D'Amore, che la 'ntenza (8)
Pur mi fa rallegrare,
Come de' fare — chi sì ben comenza, (9)
Quant' ha più delle donne insegnamento. (10)

Assai cretti (11) celare
Ciò che mi convien dire,
Cà (12) lo troppo tacere
Noce manta stagione, (13)

(1) Il Vocabolario: vale propriamente imperfetto e tedioso incominciamento, e molti di questi nomi finienti in *aglia* sempre denotano imperfezione. Qui però vale semplicemente *incominciamento*, ed è dal Provenzale *comensalha*. (2) *Inorare* e *innorare* si disse anticamente per *onorare*. Dante da Majano:

Che non affrena di voler grandire,
Ed innorare il vostro gentil core.

E Bindo Bonichi:

L'onor non è in poter di chi 'l riceve,
Ma è nella balìa dell' innorante.

(3) *Giucare* per *giocare* non è infrequente negli antichi, e si ode tuttodì nel contado fiorentino. Brunetto Latini nel Tesoretto Cap. XVI.

In cotal compagnia
Giucar di maestria.

(4) Fallo; in fallo, in Provenzale *falha*. (5) *Vedemo*, *avemo*, *tememo* e simili, sono desinenze originali degli antichi, e ne abbiamo copiosissimi esempi. Ora questa desinenza non si permetterebbe che raramente e per buona ragione ai poeti, usandosi comunemente l'altra in *iamo*. I Provenzali pure dicevano *volem*, *perdem*, *dizem* ec. (6) Sottintendi il verbo *essere*. (7) Per *conoscimento*, sapienza, senno. (8) Voce antica per intenzione, dal lat. *intentio*. (9) *Comincia*, al modo del Provenzale *comensa*; ed è voce di Brunetto, del Barberino e di altri. (10) Esperienza. (11) *Cretti*, *crette*, *crettero*, per *credetti*, *credette*, *credettero*, originate dall'antico verbo *creo* per *credo*, sono voci tutte proscritte. Dante disse *cresi* per *credetti* (12) *Chè*, *perchè*. (13) Fiate, volte: *manta stagione*, cioè molte volte, come *tutta stagione* si usa per *sempre*, dal francese antico *mainte saison*. I Provenzali pure dicevano *mantas sazos*, mante stagioni.

E di troppo parlare
Può danno addivenire. (1)
Perchè m' avven (2) temere
L' una e l' altra cagione.
Quando l' uomo ha temenza
Di dir ciò che convene,
Lievemente (3) addivene
Che 'n suo dire è fallenza:
Uom temente non è ben suo signore; (4)
Però, s' eo fallo, el mi perdoni Amore.
Certo ben son temente
Di mia voglia mostrare; (5)
E quando creo (6) posare,
Meo cor prende arditanza;
E fa similemente
Come chi va a furare, (7)
Che pur veder li pare
L' ombra di chi ha dottanza, (8)
E poi prende ardimento
Quant' ha maggior paura:
Così Amor m' assicura,
Quando più mi spavento,
Chiamar mercè a quella a cui son dato;
Ma, poi (9) la veo, (10) oblio ciò ch' ho pensato. (11)

(1) Cadenet:

E de trop parlar ven mals,

e di troppo parlare viene male. (2) Avviene, conviene. (3) Leggermente, facilmente, in Provenzale *leu.* (4) Padrone di se stesso. (5) Barioll:

Pos non us aus mon talan dir,

poichè non vi oso dire la mia voglia. E G. Faidit:

A cui non aus descobrir ni mostrar
L' amors ec.

a cui non oso discuoprire nè mostrare l' amore ec. (6) *Creggio*, *creio*, *creo*, per *credo.* (7) Rubare. (8) Timore, dal Provenzale *doptansa.* (9) Poichè. (10) *Veggio*, *vejo*, *veo.* (11) Arnaldo di Marviglia:

Mas tan soi d' amors entrepres,
Quan remir la vostra beutat,
Tot m' oblida quant m' ai pensat,

ma tanto sono d' amore intrapreso, quando rimiro la vostra beltà, che tutto m' oblio quanto m' ho pensato. Arnaldo Daniello:

C' ades ses lieis dic a lieis cochoz motz;
Pois, quan la vei, no sai, tan l'am, que dire,

che adesso senza lei (cioè *lontano da lei*) *dico a lei cupidi motti; poi quando la vedo, non so, tanto l' amo, che dire.* G. Milon:

Aissi m' aven, can vei vostras faissos,
La lenga m faill, e 'l cor n' ai temoros,

Dolce m' è l' oblianza,
Ancor (1) mi sia nocente,
Ch' eo vivo dolcemente,
Mentre mia donna miro. (2)
Ed or m' è gran pesanza, (3)
Poi ch' eo son canoscente (4)
Ch' ella non cura niente
Di ciò, dond' eo sospiro. (5)
E piango per usaggio (6)
Come fa lo malato,
Che si sente gravato,

così m' avviene, quando vedo le vostre fazioni, (cioè *forme*) *che la lingua mi falla e il cuore n' ho timoroso*. Giraldo Bornello.

Qne can la vei, no li aus querer socors,

che quando la vedo, non le oso dimandar soccorso. E Ugo di Penna:

Que can la vei, torn oblidos
De preiar, tan sui tomoros,

che, quando la vedo, torno oblioso (cioè *oblio*) *di pregare, tanto sono timoroso*. Il Petrarca:

E poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio,
Tanto le ho a dir che incominciar non oso.

E in altro luogo:

Più volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D' assalir con parole oneste, accorte,
La mia nemica in atto umile e piano.
Fanno poi gli occhi suoi mio pensier vano ec.

(1) Per *ancorchè*. (2) Cadenet:

Quan vei vostra fresca color,
E vostre gen cors remir,
Soi tan jauzen ec.

quando vedo il vostro fresco colore, e il vostro gentil corpo rimiro, sono tanto gaudente ec. P. Vidal:

Can ieu l' esgar, n' ai al cor tal doussor ec.

quando io la sguardo, n' ho al cuore tal dolcezza ec. Arnaldo di Marviglia:

Mas, quan se pot esdevenir
Qu' ieu vos vei, dona, ni us remir,
Soi aissi que mais res no m sen,

ma quando si può addivenire che io voi vedo, donna, e vi rimiro, sono così che più cosa non mi sento. E Bernardo da Ventadorno:

Belha domna, Dieu cug vezer,
Quan lo vostre bel cors remir,

bella donna, Dio penso vedere, quando il vostro bel corpo rimiro. (3) Peso, fastidio, dal Provenzale *pezansa*. (4) *Son conoscente*, cioè conosco. (5) Il Provenzale: *Don eu sospir*. (6) *Uso*, in Provenzale *usatge*.

E dotta (1) in suo coraggio: (2)
Che per lamento li par spesse fiate
Li passi parte di ria volontate.
Così pianto e lamento
Mi dà gran benenanza, (3)
Ch' eo sento mia gravanza (4)
Per sospiri amentare, (5)
E dammi insegnamento
Nave, ch' ha tempestanza,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare. (6)
E quando aggio alleggiato
Dello gravor (7) ch' eo porto,
Eo credo essere in porto
Di riposo arrivato.
Così m' avven, come alla cominciaglia, (8)
Che creo aver vinto, e ancor sono a battaglia. (9)
Come a fenice avvene
Vorria m' addivenisse,
S' Amor lo consentisse,
Poi (10) tal vita m' è dura,
Che s' arde e poi rivene. (11)

(1) Teme, dal franc. *douter*, e in Provenzale *doptar*. (2) Cuore. (3) Benignanza, dal Provenzale *benenansa*. (4) Voce antica, per *gravezza*. (5) Cioè diminuirsi. menovarsi, dal lat. *adminuere*, frequentativo. (6) Alleggerire. (7) Gravezza, peso; voce antica. (8) Cominciamento. (9) L' Ariosto nel Furioso C. XXIV. st. XXV. E quivi fui seco a battaglia. Arnaldo di Marviglia:

Ans torn en eyssa batalha
D' Amor, que m' aussi e m trebalha,

anzi torno nella stessa battaglia d' Amore, che m'uccide e travaglia (10) Poichè. (11) Risorge. R. di Barbezill:

E s' icu pogues contrafar
Fenix, don non es mas us,
Que s' art e pois resort sus,
Eu m' arsera,

e se io potessi contraffare la fenice, di cui non è che una, che s' arde e poi risorge su, io m' arderei. Iacopo da Lentino.

L' augel fenice s' arde veramente
Per ritornare a novel nascimento.

Paganino da Sarzana:

Essi, com' uomo dice,
Della fenice che si rinnovella
In foco; eo così faccio,
Che 'n fiamma e 'n pene e 'n ghiaccio mi rinnovo.

Chè, forse s' eo m' ardesse, (1)
E di nuovo surgesse,
Ch' eo muteria ventura:
O ch' eo mi rinnovasse
Come cervo in vecchiezza,
Che torna in sua bellezza:
Così, se m' incontrasse,
Forse che rinnovato piaceria,
Onde ogni ben sol mercede saria.

che remo un' altra composizione di Pier delle Vigne, mediocre, dice il Ginguené, rispetto al merito poetico, ma la cui forma vuol' essere osservata. Quattordici versi sono divisi in due quadernarj e due terzine, e formano un vero sonetto costruito, tranne alcuna lieve differenza, come quelli del Petrarca; il che prova che siffatta forma di poesia, ignorata dai Provenzali, come che ne conoscessero il nome, è d' origine Siciliana, e risale al Secolo XIII. Questo sonetto, malgrado la mediocrità delle idee, e la rozzezza dello stile, è un documento prezioso nella storia della Poesia.

Però ch' Amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente, (2)
Manti (3) vi son di sì folle sapere
Che credono che Amore sia neiente. (4)

Messer Giovanni d' Arezzo:
Or avvenisse a me., com' addivene
Alla fenice, che more cantando,
E moren' (*morendo*) di se stessa si riface.
Inghilfredi Siciliano:
Io mi consumo ed ardo,
E rinnovello com' fenice face.
E Fra Guittone:
S' io risorgesse com' fenice face.
Intorno alla fenice così Plinio lib. 10. c. 2. *Sacrum in Arabia Soli esse, vivere annos DCLX. senescentem casia thurisque surculis construere nidum, replere odoribus et super emori. Ex ossibus deinde et medullis ejus nasci primo ceu vermiculum, inde fieri pullum.* (1) Per *ardessi*, come più sotto *surgesse* e *rinnovasse* per *surgessi* e *rinnovassi*. (2) *Corporalemente* e più sotto *visibilemente*, per *corporalmente* e *visibilmente*. Per lo più presso gli antichi simili avverbi erano scritti così. (3) Per *molti*, in Provenzale *mans: mantas vetz*, molte veci, cioè volte. È voce ancor viva nel popolo di Roma; ond' è a credersi de' rustici Latini. Fra Guittone ha *tamanta*, cioè *tanto molta*. (4) Per *niente*.

Ma poi ch' Amore si face sentere (1)
  Dentro del cor signoreggiar la gente,
  Molto maggiore pregio de' avere
  Che se 'l vedesse visibilemente.
Per la virtute della calamita
  Como (2) lo ferro attrae non si vede,
  Ma sì lo tira signorevolmente. (3)
E questa cosa a credere m' invita
  Che Amore sia, e dammi grande fede
  Che tuttor sia creduto fra la gente.

La sola differenza che vi ha, rispetto alla forma, tra queste terzine e quelle de' sonetti più regolari, si è che qui è conservata la rima *ente* dei quadernarj, e la voce *gente* è ripetuta alla fine di due versi; il che è contro la regola, la quale vieta che una medesima parola venga ripetuta nel medesimo significato.

(1) *Sentire*, desinenza antica. (2) *Come*, dal lat. *quomodo*. Lo spagnuolo pure ha *como*.(3) In modo signorile, cioè grandemente, a maraviglia.

GUIDO GUINICELLI

Guido Guinicelli, il padre della Italica letteratura, fu il massimo fra' Poeti che prima di Dante scrissero in lingua volgare. Oscurissime e vaghe sono le notizie della sua vita; e null' altro sappiamo, se non ch' egli era uscito da nobilissima famiglia di Bologna, detta dei Principi, la quale seguiva il partito imperiale. Egli fu legato in matrimonio con una donna, di nome Beatrice, discesa dalla chiara ed illustre famiglia della Fratta, che più anni avanti avea dato un Vescovo a Bologna. L' anno 1274 riuscì assai travaglioso alla famiglia Guinicelli, per la cacciata della parte dei Lambertazzi, ch' era quella ch' essi seguivano. Il nostro Guido fu mandato ai confini fuori del territorio, ma non ci è noto in qual parte si ricoverasse. Egli però non visse troppo lungo tempo nel suo esilio, e morì di fresca età nel 1276; ed ai 13 Novembre di quell' anno Beatrice sua moglie prese la tutela dell' unico figlio che di lui restava, nominato esso pure Guido, fanciullo allora di poca età, trovandosi che era ancor pupillo l' anno 1287.

Guido, dice Benvenuto da Imola, che insegnava lettere umane in Bologna l' anno 1370, fu uomo saggio e facondo, d' ingegno ardente, ma di focosa lussuria. (1) Dante lo ritrova nel Purgatorio fra coloro che purgavano le loro sozzure. Guido gli ragiona da prima senza scoprirsi, e gli dice per quali peccati egli ed altri si stessero ivi penando; poscia se gli dà a conoscere:

Son Guido Guinicelli, e già mi purgo (2)
Per ben dolermi (3) prima ch' allo stremo. (4)

(1) *Fuit iste Guido vir prudens, eloquens, inveniens pulchra dicta materne: sicut autem erat ardentis ingenii, ita ardentis luxuriae*. Comm. al C. XXVI. del Purgat. (2) Cioè: benchè morto di fresco, sono in Purgatorio, e non nell' Antipurgatorio, come sarei se avessi indugiato a pentirmi sino alla morte. (3) Enallage, invece di *per essermi ben doluto*. (4) Cioè prima che venissi all' estremità di mia vita. Il Latino de' bassi tempi ha *stremitas* per *extremitas*.

Dante si rallegra al sommo di averlo incontrato, e lo saluta per padre suo e degli altri migliori che mai avesser usato dolci e leggiadre rime d' amore.

> Quand' i' udi' nomar se stesso il padre
> Mio, e degli altri miei (1) miglior, che mai
> Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

Guido maravigliato gli domanda perchè egli e nel parlare e nel guardare dimostri di averlo sì caro; e Dante gli risponde che a lui caro il rendevano le sue dolci rime, che sarebbero per essere eterne.

> Ed io a lui: li dolci detti vostri
> Che, quanto durerà l' uso moderno, (2)
> Faranno cari ancora i loro inchiostri. (3)

Col nome di *Nobile* lo appellò poi lo stesso Alighieri nel *Convito*; (4) e con quello di *Massimo* l' Autore del libro *della volgare eloquenza*. (5) Nè Guido era indegno di queste lodi, poichè egli si sollevò sopra tutti gli altri poeti del tempo suo: e *di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, lucido soave ed ornato* lo appella Lorenzo de' Medici, dicendo ch' egli *certamente fu il primo, da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, quale appena da quel rozzo Aretino* (6) *era stata adombrata*, (7) Ed avvegnachè Guido cantasse solo d' amore, secondo il costume di quei tempi, non cantava però secondo la maniera degl' idioti, ma con alte e morali sentenze al modo dei Platonici. Onde Bonaggiunta Urbiciani da Lucca seco lui rallegravasi, perchè avesse mutata la maniera dei piacevoli detti d' amore, e la forma e l' essere, sì che avea con quell' arte avanzato ogni altro poeta: notando per altro una certa oscurità ne' suoi scritti.

> Voi che avete mutata la manera (8)
> Delli plagenti (9) detti dell' amore,

(1) *Miei*, dice il Costa, dee qui valere *a me cari*, o *di mia nazione*, o *miei contemporanei*, non *migliori di me*, siccome fu da taluno creduto. (2) L' uso dell' Italica lingua. (3) I caratteri che tengonli registrati. Purgat. C. XXVI. (4) Tratt. IV. Cap. XX. (5) Lib. I. Cap. XV. (6) Cioè Guittone d' Arezzo. (7) *Epistola al Sig. Federigo*. (8) *Manera* e più sotto *lumera* per *maniera* e *lumiera*, fognata l' *i*, come usavano sovente gli antichi. (9) *Plagente* e *piagente* dissero i nostri vecchi per *piacente*; e i Provenzali *plazent*.

Della forma e dell' esser là dov' era,
Per avanzare ogni altro trovatore, (1)
Avete fatto come la lumera,
Che alle scure parti dà splendore, (2)
Ma non quivi ove luce la sua spera,
Perchè passa ed avanza di chiarore.
E voi passate ogn' uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna, (3)
Cotanto è scura vostra parlatura. (4)
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tutto che il senno vegna da Bologna,
Traier (5) canzon per forza di scrittura.

A cui il nostro Guido così rispose:

Uomo ch' è saggio non corre leggiero,
Ma pensa e guarda come vuol misura:
Poi ch' ha pensato, ritien suo pensiero
In fino a tanto che 'l ver l' assicura.
Non si debb' uomo tener troppo altero,
Ma dee guardar suo stato e sua natura;
Foll' è chi crede sol veder lo vero,
E non crede che altrui vi pogna cura.
Volan per l' aer augei di strane guise,
Ed hanno in lor diversi operamenti,
Nè tutti d' un volar, nè d' un ardire.
Dio in ciascun grado sua natura mise,
E fe' dispari senni e intendimenti;
E però ciò ch' uom pensa non dee dire.

L' autore del libro *della volgare eloquenza* (6) segna come esempio dello stile di questo Guido una Canzone la quale incomincia

Madonna, il fermo core,

ma essa non ci è rimasa: abbiamo però l' altra, che è citata nel

(1) Poeta. (2) Pannuccio dal Bagno:
Quasi come chiarezza in parte scura
Di foco chiaror rende.
(3) Esponga, interpreti. (4) Per *parlare*, voce antica usata anche da Brunetto Latini nel *Tesoro*. (5) *Traiere* e *traire* si disse in antico per *trarre*. Lo stesso Bonaggiunta in un altro Sonetto:
Così vostra valenza a se mi traie.
(6) Lib. III. Cap. XV.

secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono le qualità dei versi delle Canzoni. Essa è d'amore, e parla della natura di lui; anzi di quel principio che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

> Amore e 'l cor gentil sono una cosa, (1)
> Siccome il *saggio* (2) in suo dittato (3) pone:
> E così esser l' un senza l' altro osa
> Com' alma razional senza ragione.

Quel *saggio*, che qui si cita da Dante, è appunto quel Guido di cui parliamo, il quale così ne avea già spiegato il nobile concetto in questa sua, chiamata dal Monti, *sublime* Canzone.

> Al cor gentil ripara (4) sempre Amore,
> Siccome augello in selva alla verdura. (5)
> Nè fe' Amore anti (6) che gentil core,
> Nè gentil core, anti che Amor, Natura, (7)
> Che adesso (8) com' fu il Sole,

(1) Il Poliziano in una sua Ballata:

> Amore ed Onestade e Gentilezza
> A chi misura ben sono una cosa.

(2) *Saggio* e *savio* in significato di *Poeta* fu usato più volte da Dante. Nel C. I. dell' Inf. parlando di Virgilio:

> Aiutami da lei, famoso saggio.

E nel C. VII.

> E quel savio gentil, che tutto seppe.

Vedi anche nel *Convito* Tratt. IV. C. XIII. Ed in ciò gl' Italiani imitarono i Greci che chiamavano i poeti σοφοὺ, *sapienti*. (3) Dettatura, cioè scritto, composizione. (4) Si ripara, si ricovera. (5) Il Poliziano lib. 2. st. 45 della Giostra di Giuliano de' Medici:

> E tu pur suoli al cor gentile, Amore,
> Riparar come augello alla verdura.

E Tommaso Buzzuola da Faenza, con diversa similitudine, ma nello stesso senso:

> Così Amore in cor polito annasce
> Gentile e pien d' amoroso desire,
> Ponesi fermo e non vuole partire,
> Poi lo disira come riva l'ape.

(6) Prima, avanti, dal lat. *ante*, come *avanti* da *ab ante*. È voce antiquata, ma in composizione si trova anche oggi vivissima in molte parole, come in *antivedere, anticamera, anticipare, antiporre* ec. (7) Il Poliziano nelle Rime:

> Amor non vien se non da gentilezza,
> Nè gentilezza regna senz' Amore.

(8) *Adesso*, in Provenzale *ades*, viene da *ad ipsum tempus*, e vale presso gli antichi *tosto, subito*. Dante nel Canto XXIV. del Purgat.

> E noi venimmo al grand' albero adesso,

cioè *immantinente*, come annota il Buti.

Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco (1)
Così propïamente, (2)
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d' Amore in gentil cor s' apprende ; (3)
Come virtute in pietra prezïosa ;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa.
Poi che n' ha tratto fuore
Per sua forza lo Sol ciò che li (4) è vile,
La stella i (5) dà valore: (6)

(1) Bonaggiunta Urbiciani :
Quando gli appar Amor prende suo loco
Sendo deliberato, non dimora
In cor che sia di gentilezza fora.
(2) *Propio* e *propiamente* dissero assai sovente gli antichi, e il dicono pure oggidì i Toscani per *proprio* e *propriamente*, tolta via la *R* per più liscezza di lingua. (3) S' appiglia, s' attacca. Dante Inf. C. V.
Amor, ch' a cor gentil ratto s' apprende.
E il Petrarca :
Amor, che solo i cor gentili invesca.
E in altro luogo:
Fiamma d' amor che in core alto s' indonna.
(4) Cioè *a lei* ; adoperandolo oggi, si peccherebbe di grammatica, dovendosi dire *le*. Ma il fatto sta che si trova con frequenza negli antichi, i quali in principio sfuggirono l' uso degli affissi, poi cominciarono ad usarli molto più acconciamente che non li usiamo di presente ; il che produceva brevità, ma davano altresì nell' oscuro. E questo sia detto per rintuzzare, dice il Bottari, l' orgoglio dei Grammatici, che d' ogni cosa vogliono formar querele, per levare dipoi pettoruti la cresta contro chi non parla secondo che pare a loro. (5) Dal lat. *illi*, già accorciato in *li*, ne venne quest' ultimo troncamento per *li*, a lui, e *le*, a lei, che gli antichi nostri ebbero comune coi Trovatori. Francesco Ismera:
Che ti corregga secondo che i sembra,
cioè *secondo che le sembra*. E Dante nel C. XII. del Purgat. alla vista di un Angelo fa dirsi da Virgilio :
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Si che i diletti lo inviarci suso.
cioè *sì che gli diletti*. (6) Dante nel *Convito* Trat. IV. Cap. XX. accennando a questo luogo di Guido, dice « Le cose convengono essere disposte alli loro agenti e ricercare li loro atti ; onde se l' anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione ; siccome se una pietra margherita (cioè *preziosa*) è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinicelli in una sua Canzone che comincia :
Al cor gentil ripara sempre Amore »

Così lo cor, ch' è fatto da natura
   Schietto, puro, e gentile,
   Donna, a guisa di stella, lo innamora. (1)
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
   Per qual lo foco in cima del doppiero. (2)
   Splende allo suo diletto chiar, sottile;
   Non li staria altrimenti; tant' è fero.
   Così prava natura
   Rincontra Amor, come fa l' acqua il foco
   Caldo per la freddura. (3)
   Amore in gentil cor prende rivera (4)
   Per suo consimil loco,
   Com' diamante del ferro in la (5) miniera.
Fere (6) lo Sol lo fango tutto 'l giorno:
   Vile riman: nè il Sol perde calore.
   Dice uom altier: gentil per schiatta torno:

E Cecco d'Ascoli nell' *Acerba* lib. 3 cap. 2.

Virtù s'acquista per ragion di stella:
Non dico che e' non sia naturale,
Ma in quanto si dispon l' anima bella
A conseguire il virtuoso bene . . . . . .
Abilitata l' anima e disposta
Da questi cieli, elegge il ben perfetto.

(1) Dovrebbe dire *innamura*, rimando con *natura*: ma è una delle solite false rime degli antichi. (2) Torcia di cera. Lancillotto Siciliano:

Similemente come dal doppiero
Si parte, quand' ell' arde, lo splendore.

(3) Lo stesso che *freddo*; ma pare, dice il Vocab. che abbia alquanto più forza e dinoti più rigore. Meo Abbracciavacca:

Come calore incontra la freddura,
Così le pene l'amoroso affetto.

(4) Riviera, stanza, magione. Dante:

Fagli Natura, quand' è amorosa,
Amor per Sire, e 'l cor per sua magione.

(5) *In la*, in Provenzale *en la*, per *nella*, come *in lo* per *nello*, e ne abbiamo parecchi esempi in Dante e in altri Scrittori. Il Ruscelli vorrebbe che *in la*, *in lo* ec. fosse errore di lingua, e che dir si debba *nella*, *nello* ec. L'uso, egli è vero, ama meglio questa seconda maniera, ma non per questo si può, come bene osserva il Galvani, nè si dee condannare la prima; chè *in lo*, come *nello*, sono due troncamenti di *in illo*, senza che si sappia cui s' abbia a dare la preferenza. (6) *Ferere* e *fierere*, voci poetiche per *ferire*, percuotere. Il Poeta perde qui di vista l' amore, e si solleva con altre comparazioni a concetti morali di diversa natura.

Lui sembra il fango; (1) e 'l Sol gentil valore.
Che non dee dare uom fe
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtute non ha gentil core;
Com' acqua ei porta raggio,
E il Ciel ritien la stella (2) e lo splendore.
Splende in la intelligenzia (3) dello Cielo
Dio creator più ch' a' nostr' occhi 'l Sole.
Ella intende 'l suo fattor oltra 'l velo:
E 'l cielo a lui vogliendo (4) obbedir, cole
E consegue al primero (5)
Del giusto Dio beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella donna, che negli occhi splende,
Del suo gentil talento
A chi amar da lei mai non disprende. (6)

(1) Cioè il fango sembra quel nobile, e il gentil valore sembra quel Sole, che per quanto splenda nel fango, il fango si riman sempre vile. Vuol dire il poeta che il patrizio senza virtù splende dell' altrui raggio non già del suo, e pare non come Sole, ma com' acqua nel fango che luce al Sole. *Fuor di coraggio*, cioè fuor del cuore, dell' anima. (2) Cioè il Sole nominato di sopra. E Dante pure nel C. II. dell'Inf. chiamò il Sole col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso dei Greci che il dicevano ἄστρον, astro:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

Ed in una Canzone lo chiama *il principe delle stelle:*

costei
Che al prence delle stelle s' assomiglia.

(3) *Intelligenzia, sapienzia, udienzia* e simili, sono oggi voci antiquate, e si scrivono *intelligenza* ec. (4) *Volendo*. Ai verbi *volere*, *dolere*, *salire* e simili, in diversi lor tempi si aggiunse anticamente la *g* davanti alla *l*, e ne abbiamo moltissimi esempi nel Boccaccio, nel Villani, e in altri Scrittori: ma ora *vogliendo*, *sagliendo* ec. per *volendo*, *salendo* ec. non si udirebbero che con disgusto. (5) *Al primiero*, avverbio per *primieramente*. Il Petrarca disse solamente *primiero:*

Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi ec.

E Dante da Majano:

Primier ch' eo vidi, gentil criatura ec.

(6) *Disprendere*, in Provenzale *desaprendre*; cioè *disapprendere*, *disimparare*; formato dalla particella *dis* e *prendere*, che per *apprendere* fu usato dal Barberino nei *Documenti d' Amore:*

Se vai con due, or prendi
Ch' al maggior tocca 'l mezzo e 'l gir innanzi.

E il Boccaccio nel *Laberinto* usò nel senso medesimo il verbo *pigliare*. « Non solamente da questo si può e dee pigliare che solamente ad alcuni eccellenti uomini così ampio privilegio di nobiltà sia conceduto ec. »

Donna , (Dio mi dirà) che presumisti ? (1)
(Sendo l' anima mia a lui davante ;)
Lo ciel passasti , e fino a me venisti ,
E desti in vano amor me per sembiante . (2)
A me convien la laude , (3)
E alla reina del reame degno ,
Per cui cessa ogni fraude .
Dir gli potrò: tenea d' angel sembianza
Che fosse del tuo regno ;
Non mi sie (4) fallo , s' io le posi amanza . (5)

Non disgiungeremo da questa un'altra Canzone del nostro Guido, la quale tratta parimente di amore , e vi si definisce che cosa esso sia , e d' onde e come prende movimento .

Con gran disio pensando lungamente
Amor che cosa sia , (6)
E d' onde , e come prende movimento ,
Deliberar mi pare infra la mente
Per una cotal via ,
Che per tre cose (7) sente compimento .

(1) Per *presumesti* , dall' antico verbo *presumire* , donde il Villani fece il participio *presumito* , che malamente è stato tolto via in alcune Edizioni della sua Cronaca . (2) Cioè : e non ponesti amore in me, ma in colei ch' io feci al mio sembiante; cangiasti la figura col figurato, in somma me creatore per colei creatura . (3) Il Petrarca :

Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama .

(4) *Sia* . (5) *Amanza*, voce antica, vale *donna amata*, ed anche *amore*, come qui . Piena di una dolcezza verissima, dice il Perticari, è la fine di questa Canzone, ove al Poeta entra nell' immagine di volare al Cielo e di vedervi Dio che gli chiede ragione perchè , invece di amar lui, amasse quaggiù la fanciulla . E il rispondere che esso poeta fa ivi a Dio, è molto ardita ed amorosa cosa ad udire . (6) Degna di osservazione è la definizione che Dante dà dell'Amore nel *Convito*, Tratt. III. Cap. II. « Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata ; nel quale unimento di propria sua natura l' anima corre tosto, o tardi, secondo che è libera o impedita . » (7) Cioè per gli occhi e pel cuore . Onde Blacassetto :

Per lo grat e pel coman
Dels treis , e per lor plazer
Nais Amor ,

per lo grato e pel comando dei tre , (cioè gli occhi e il core) *e per loro piacere* , *nasce amore* .

Ancorch' è fallimento (1)
Volendo ragionare
Di così grande affare:
Ma scusami (2) che io sì fortemente
Sento li suoi tormente, — (3) ond' io mi doglio.

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente. (4)
Che poi ch' uom guarda cosa di talento, (5)
Al cor pensieri abbenda, (6)
E cresce con disio immantinente;
E poi dirittamente

(1) Sebbene falla, erra chi vuol ragionare ec. Il Provenzale: *es falhimeu*. (2) Ma questo mi serve di scusa, che io ec. (3) Per *tormenti*, che gli antichi usaron sovente terminare in *e* i nomi che nel plurale finiscono in *i*. Guido Giudice:

E fanno vista di lor portamente,

cioè *portamenti*. (4) Cioè guardando persona o cosa che riesca piacevole. Giraldo Bornello:

E los oills van vezer
So qu' al cor plaz retener.
E can son ben acordan
E ferm tuch trei d' un semblan,
Adonex pren verais amors nascensa
Da so què los oills fan al cor agradar,

e gli occhi vanno a vedere ciò che al core piace ritenere. E quando sono bene accordanti (cioè d' accordo) *e fermi tutti e tre* (cioè il core e gli occhi) *d' un sembiante, allora prende verace amore nascenza da ciò che gli occhi fanno al core aggradare*. E Amerigo di Peguillano:

Mas so, qu' als oills platz e al cor agensa,
Voil fin Amors,

ma ciò, che agli occhi piace e al cuore agenza, (aggrada), *vuol fino Amore*. Fra Guittone:

Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato Amore.

E Cino da Pistoja:

Amore è uno spirito che ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo.

E in altro luogo:

Amor con quel principio, onde si cria,
Sempre 'l disio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene;
Per lor si porse quella fede in pria
Dall' una all' altra luce
Che nel cor passa, e poi diventa spene.
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.

(5) Cosa che gli talenti, gli piaccia. (6) Pare che voglia dire: circonda, avviluppa di pensieri il cuore. Omero: Ἔρως φρένα, ἀμφικαλύπτει, *Amore circonda intorno la mente*.

Fiorisce e mena frutto: (1)
Però mi sento isdutto; (2)
L' Amor crescendo fiori e foglie ha messe, (3)
E vien la messe, — e 'l frutto non ricoglio.
Di ciò prender dolore deve e pianto
Lo core innamorato,
E lamentar (4) di sua disavventura.
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
Gravoso riputato, (5)
Che sostenere affanno e gran tortura, (6)
Servendo per calura (7)
Di esser meritato; (8)
E poi lo suo pensato (9)
Non ha compita la sua disianza,
E per pietanza — trova pur (10) orgoglio.

(1) Produce, genera frutto. Giraldo Bornello:

Per que tuit li fin aman
Sachan, c'Amors es fina benvolensa,
Que nais del cor e dels huelhs ses doptar;
Que l' huels la fan florir e 'l cor granar,

perchè tutti li fini amanti sappiano, che amore è fina benvoglienza, che nasce dal core e dagli occhi senza dottare; (cioè senza dubbio) *che gli occhi lo fanno fiorire e il core granare.* (2) Il Salvini spiega: cioè *sdutto*, da *sdurre*, deviare. Forse vale quanto *ingannato*. (3) Raimondo da Miravalle:

Nays Amors e brot' e rama,

nasce amore e cresce e manda fuori i rami. (4) Cioè *lamentarsi*. (5) *Nulla cosa*, cioè nulla, niente, è qui accordato col mascolino *riputato*, come usavano gli antichi, perchè le parole *cosa*, *gente* e *persona* hanno forza ancor d'altro genere che di quello che mostrano. Il Boccaccio: *fu ogni cosa di rumore e di pianto ripieno*. E nelle vite de' SS. Padri: *E incontanente andaro dinanzi al vescovo, siccome persona desideroso di povertà temporale*. Oggi però si vuol essere assai parchi nell' adoperarle così. (6) Per *tormento*; così ha anche il Provenzale. (7) *Calura*, caldura, cioè calore; voce antica, che si adoperò ancor nella prosa. Qui vale *ardore*, *desiderio*. L'Editore fiorentino ha con bruttissimo e viziosissimo troncamento:

Servendo per calur' d' esser mertato,

non essendosi accorto che questo verso deve, come abbiamo fatto, esser diviso in due, così richiedendo la rima e la strofa che aver dee, come le altre, undici versi. Altri poi, riflettendo che *calura* voce femminina non ammette troncamento, credette, malamente egli pure, provvedere allo sconcio leggendo:

Servendo per calor d' esser mertato.

(8) Premiato, rimunerato. (9) Cioè la cosa da lui pensata, il suo pensiero. (10) O *puramente* cioè solamente, dal lat. *pure*; o *puro*, cioè pretto. In luogo di pietà e compassione trova solo orgoglio.

Orgoglio mi mostrate, (1) donna fina, (2)
Ed io pietanza chero (3)
A voi, cui tutte cose al mio parvente (4)
Dimorano a piacere: (5) a voi s' inchina
Vostro servente, e spero
Ristauro aver da voi, donna valente;
Chè avvene spessamente
Chè 'l ben servire a grato (6)
Non è rimeritato; (7)
Allotta (8) che 'l servente aspetta bene,
Tempo rivene (9) — che merta ogni scoglio. (10)

L' autore del libro *della volgare eloquenza* (11) cita del nostro Guido un'altra Canzone, la quale è sparsa di non poche bellezze, e adorna di vaghe e ridenti immagini. Il Poeta dichiara in essa gli effetti che in lui produsse lo sguardare ch' egli fece la donna sua: dice che ha ben ragione di tenersi alta, avvegnachè ella sia la più bella donna che mai si trovi: che in mezzo alle altre sembra un sole lucente; e che tutta la natura si allegra dintorno a lei.

Tegno (12) di folle impresa, allo ver dire,
Chi s' abbandona ver (13) troppo possente,

(1) Ponzio di Capodoglio:

Amors, totz tems m'avetz mostratz orgueil,

Amore, tutto tempo (cioè sempre) *mi avete mostrato orgoglio.* (2) Perfetta, di tutte bellezze. (3) Giraldo di Spagna:

Mas si ciausimens estes
En luec d'orguelh en lieys,

ma se pietà fosse in lei in luogo d' orgoglio. *Chero*, chiedo, dall' antico verbo *cherere*, in Provenzale *querer*, originato dal lat. *quaerere*. (4) In Provenzale *al mon parven*, al mio parere; e nasce dal verbo *parere* in senso di giudicare, stimare. Fra Jacopone disse *al mio parviso*. (5) Cioè a voi, che di tutte cose potete fare ciò che vi piace. Pier delle Vigne:

In lei senza partenza
Fanno soggiorno, ed balle a suo talento.

(6) Con piacere, volentieri, in Provenzale *grat*, originato dal lat. *gratum*. (7) Rimunerato. Gallo Pisano all' opposto:

Che ben conosco, ed aggiolo provato,
Che ogni ben servire è meritato.

(8) *Allotta* per *allora*, come *otta* per *ora*, sono voci ancor vive nella plebe e nel Contado fiorentino. (9) Riviene, ritorna. (10) Ponzio di Capodoglio:

Que venir deu lo guizerdos e 'l gratz,

che venir dee lo guiderdone e il grato. (11) Lib. II. Cap. VI. (12) Stimo, reputo. In questo senso lo usarono pure i Provenzali, e derivò dal lat. *tenere* de' bassi tempi adoperato per *habere*, *existimare*. (13) Verso.

Siccome gli occhi miei che fer rismire (1)
In ver (2) di quelli della più avvenente, (3)
Che sol per loro en (4) vinti
Senza ch' altre bellezze lor dien forza,
Chè a ciò far sono spinti.
Siccome gran baronia (5) di signore,
Quando vuole usar forza,
Tutto s' appresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne
Che gli occhi nol ritenner di neente, (6)
Ma passò dentro al cor, (7) che lo sostenne,

(1) L'Ab. Fiacchi, nella sua *Scelta di Rime antiche*, a questo luogo annota: « Siccome abbiamo *riguardare* e *risguardare*, così gli antichi avranno avuto *rimirare* e *rismirare* » Gli antichi non *avranno avuto*, ma ebbero di fatto i verbi *smirare*, *resmirare*, o *rismirare*, aggiuntavi la *s* per maggior forza. Mettefuoco Pisano:

Non ne potrò campare
Se non m'aiuta il viso grazioso,
Per cui piango e sospiro
Tuttor quando la smiro.

E Cene dalla Chitarra:

E resmirando quel suo viso adorno.

I nostri vecchi dicevano *la prega*, *la disia* ec. per *il prego*, *il disio* ec. Così avran forse pur detto *rismira* e *rismiro*: del primo non ne ho trovato alcun esempio: il secondo è in Cino da Pistoja, tolta però la *s*:

Donna, 'l beato punto che m' avvenne
Al vostro buon remiro.

Qui dunque *rismire* o è femm. plur. di *rismira*, ovvero sta invece di *rismiri*, usando sovente gli antichi di terminare in *e* siffatti nomi. Così Guido Gindice disse *sospire* e *portamente* per *sospiri* e *portamenti*. Onde *fèr rismire* vale *fecer risguardi*, cioè *risguardarono*. (2) In verso, verso. (3) Gentile, di maniera graziosa, dal verbo *avvenire* in significato di *convenirsi*, *affarsi*, *star bene*. Brunetto nel Tesoro lib. 6. c. 34. *L'uomo magnanimo si merita virtudi e grandi onori, li quali si avvengono a lui.* Il latino *advenire* è affinissimo di *convenire*, a cui non si nega il senso di *esser proprio*, *confacevole*, *proporzionato*. E *avvenire* e *avvenimento* per *avvenenza*, *gentilezza*, *grazia*, fu detto da Fra Guittone e da Dante da Majano. (4) *Enno* ed *en* per *sono*, hanno molti esempi di antichi. Dante Inf. c. V.

Enno dannati i peccator carnali.

E nel XVI del Paradiso:

Ben v' en tre vecchi ancora ec.

Tutti i villani in Toscana l' usano frequentemente, e in bocca della plebe e dei ragazzi si sente ogni dì; e ciò addiviene, perchè è più facile per la pronunzia *egli enno*, che *eglino sono*. (5) Per nobiltà, signoria, al modo de' Provenzali. (6) Niente, voce antica. (7) Il Petrarca:

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare.

E sentissi piagato duramente;
E poi gli rendè pace,
Siccome troppo aggravata cosa
Che ponsi in letto e giace;
Ed ella non sicura di neente, (1)
Ma vassen disdegnosa,
Che si vede alta e bella ed avvenente. (2)
Ben si può tener (3) alta quanto vuole,
Che la più bella donna è che si trove, (4)
Ed infra l'altre par lucente sole, (5)
E fàlle (6) disparere (7) a tutte prove:

(1) In questa strofa la voce *neente* è ripetnta in rima; il che s'incontra non di rado ne' poeti antichi: oggi sarebbe, ciò facendo, un peccare contro le regole dell'arte. (2) Rambaldo da Vachera:

Et ai orgoilh, car es tan belha e pros,

ed ha orgoglio, perchè è tanto bella e prode. E Mazzeo Ricco da Messina:

Tanto siete alta e gaia ed avvenente.

(3) *Tenersi alto, savio, bello* e simili, vale riputarsi tale. (4) Guido d'Uissel:

C'om genser non pot trobar,

che uomo non può trovar la più gentile. Amerigo di Peguillano:

Puois es del mon la bellaire,

poichè del mondo è la più bella. E Rambaldo da Vachera:

Per qu'es del mon la plus prezan
E la plus belha,

perchè è del mondo la più da pregiarsi e la più bella. (5) Perpetua nei poeti antichi è la metafora del Sole applicato alle belle donne; ed ognun sa quanto ne abusasse lo stesso gentilissimo Petrarca, che l'applicò ad ogni passo e indistintamente agli occhi, ai capelli, al volto e a tutta la persona di Laura, e fece giungere l'affettazione fino a distinguere il sole destro dal sole sinistro, come si distingue un occhio dall'altro:

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
Della mia donna ec.

Cosicchè a ragione disse Salvator Rosa nelle sue Satire:

Le metafore il Sole han consumato.

(6) Le fa, cioè le altre donne. (7) Disparire. Bonaggiunta Urbiciani:

Madonna, che disface
Le donne belle, quand'ella vi appare.

E in altro luogo:

La beltà che mantene
Se pare in nulla parte,
Ogni beltà dispare,
Membrando il suo visaggio
Che ammorza ogn'altro viso e fa sparere ec.

Dante:

Che come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei l'altre bellezze sface.

Chè in lei enno adornezze,
Gentilezze, savere, e bel parlare,
E compiute bellezze: (1)

Il Petrarca:

Come sparisce e fugge
Ogn' altro lume dove il vostro splende.

E in altro luogo:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa il Sol delle minori stelle.

E il Poliziano:

Così spegne costei tutte le belle,
Come il lume del Sol tutte le stelle.

Questo nobile concetto di Guido ci richiama alla mente quella sublime immagine di Pindaro nella prima Ode Olimpica, cioè, che all'apparir del Sole il Cielo si fa deserto di stelle. (1) Arnaldo di Marviglia:

Pros domna conoissens,
En cui es pretz e sen,
E beutatz fina e pura,

prode donna conoscente, (cioè sapiente) *in cui è pregio e senno e beltà fina e pura*. E in altro luogo:

Qu' en leis es pretz, honors, sens e beutat.

che in lei è pregio, onore, senno e beltà. Arnaldo Daniello:

Que totz bos aibs, pretz e saber e sens
Reignon ab leis,

che tutte le buone qualità, pregio e savere e senno regnano con lei. G. Faidit:

Tant es en leis saber e conoissensa,
Gens acuilliers e solatz
E valors e gran beutatz,

tanto è in lei savere e conoscenza, gentile accoglimento e sollazzo e valore e gran beltà. E Raimondo Bistortz:

En vos es valors e cortezia,
Pretz e honors e tot bon aib prezan,

in voi è valore e cortesia, pregio e onore, ed ogni buona qualità da pregiarsi. Pier delle Vigne:

Che m' ha donato a quella ch' ha per uso
Bellezza ed adornezza e piacimento.

Rinaldo d'Aquino:

Bellezze ed adornezze in lei ha miso
E piacente savere.

Cino da Pistoja:

In cui le grazie son tutte compiute.

E il Petrarca:

Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Tutto valore in lei par che si metta; (1)
Posso in breve contare:
Madonna è delle donne gioia eletta.
Bene è gioia eletta da vedere
Quando apparisce cesmata (2) e adorna,
Che tutta la rivera (3) fa lucere, (4)

(1) Cioè, pare che sia collocata in lei ogni virtù, ogni bontà. Ponzio di Capodoglio:

Si totz los gaugs e 'ls bes
E las finas lauzors
E 'ls fagz e 'ls digtz cortes
De totas las meillors
Pogues Dieus totz complir
En una solamen,
Saber eug veramen
Que cella, cui dezir,
N'a ben mais per un cen.

Se tutti i gaudj ed i beni, le fine laudi e i fatti e i detti cortesi di tutte le migliori potesse Dio tutti compire in una solamente, saper penso veramente che quella, cui desidero, n' ha ben più per un cento. E Guglielmo d'Altopolo:

Quar en vos son totas plazens bontatz,

perchè in voi sono tutte piacenti bontà. Dante Par. C. XXXIII.

in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

E il Poliziano:

In lei sola raccolto
Era quanto d' onesto e bello ha il mondo.

(2) L' Editore Fiorentino ed alcuni altri leggono:

Quando appare in fra l' altre più adorna.

Ma *cesmata* hanno due Codici Pucciani, quello di Pier del Nero esistente nella Libreria Riccardiana, ed uno Strozziano posto nella Magliabechiana. In due di essi sta scritto distesamente *cesmata*, ed in altri due *ce....* Anche un Codice del fu P. Ab. Alessandri di Badia, di cui fa menzione l' Ab. Fiacchi nella sua *Scelta di Rime Antiche*, portava *cesmata;* sulla qual voce questo Editore così annotò: « Non saprei dire che voglia significare questa voce *cesmata*. Il Codice Alessandri ha nel margine:

Quando appare infra l' altre più adorna,

ma questa correzione è troppo lontana. Non saprei immaginare altra correzione che leggendo *gemmata* » Ma il Sig. Abate avrebbe letto assai male, guastando così la bella immagine del nostro Guido, il quale non avea certamente bisogno di caricar di gemme la sua donna per farcela comparir bella. Quel che voglia significare *cesmata* non è poi cosa sì dura ad indovinare: *cesmata* è dal Francese *acesmée*, dall' antico verbo *acesmer*, che valeva *abbellire* e *abbigliare*, derivato forse (sottilizzando al modo degli Etimologisti) dal verbo greco κοσμεῖν, ornare. (3) Riviera. (4) Splendore. Il Petrarca:

E fiorir co' begli occhi la campagna.

E ciò che l' è d' incerchio (1) allegro torna. (2)
La notte, se apparisce,
Come di giorno il Sol, rende splendore; (3)
Così l' aere sclarisce, (4)
Onde il giorno ne porta grande inveggia, (5)
Ch' ei solo avea 'l clarore,
Ed or la notte egualmente il pareggia.
Amor m' ha dato a Madonna servire,
O voglia io o non voglia, così este; (6)
Nè saccio certo ben ragion vedere (7)
Di come sia caduto a ste (8) tempeste.

(1) Cioè d' intorno. (2) Cino da Pistoja:
Ridendo par che s' allegri ogni loco
Per via passando angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti.
E il Petrarca.
E il ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e in vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.
(3) Bernando da Ventadorno:
Quar de sa beutatz elugora
Bel iorn, e clarsis nuitz nigra,
perchè della sua bellezza illumina bel giorno, e rende chiara la notte negra. Cercamons:
Quan tot lo segles brunizis,
Lai on ilh es aqui resplen,
quando tutto il mondo s' oscura, là ove ella è, quivi risplende. E nel Poema sopra Boezio:
Lo mas o entra, inz es gran claritatz,
la dimora ov' ella entra, quivi è dentro gran chiarezza. Cino da Pistoja:
Che lì si vede il Sole ov' ella appare.
Il Petrarca:
E un non so che negli occhi che 'n un punto
Può far chiara la notte.
E il Poliziano:
E fa di mezza notte apparir giorno.
(4) Per *schiarisce*, come più sotto *clarore* per *chiarore*. Il Poliziano nella *Giostra di Giuliano de' Medici* lib 1. st. 55.
Poi con occhi più lieti e più ridenti
Tal che il Ciel tutto asserenò d' intorno ec.
E il Petrarca:
Che fa d' intorno a se l' aere sereno.
(5) Voce antica per *invidia*. Il Petrarca:
Que' begli occhi che fanno invidia al Sole.
(6) *È*, dal lat. *est*, comunissimo agli antichi. (7) Dovrebbesi legger *vedire* per rimar con *servire*: ma è una delle solite false rime degli antichi. (8) *Sto* e *sta* per *esto* ed *esta*, ossia *questo* e *questa*. Il B. Jacopone, Lib. 3. Ode 8.

Da lui non ho sembiante, (1)
Ed ella non mi fa vista amorosa (2)
Perch' io divenga amante,
Se non per dritta forza di valore
Che la rende gioiosa;
Onde mi piace morir per su' amore.

L' Editore fiorentino ed alcuni altri attribuiscono a Guido una Canzone che comincia:

Avvegnached io m' aggia più per tempo,

nella quale il Poeta vuole scusarsi presso ad un suo amico di recargli troppo tarde consolazioni per la morte della sua donna: Canzone, dice il Monti nella *Proposta*, tutta delicata e tutta ricca di quei celesti concetti, co' quali prima il Guinicelli, poi Dante e il Petrarca, portando in Cielo la fantasia, divinizzarono l' idea della bellezza terrena. Ma essa non è del nostro Guido, perocchè l'autore del Libro *della volgare eloquenza*, (3) riportando il primo verso della medesima, l'assegna manifestamente a Cino da Pistoja. Opera pure del nostro poeta stima il citato Editore che sia un' altra Canzone egualmente bellissima, attribuita falsamente da alcuni a Dante Alighieri, che comincia:

La bella stella che 'l tempo misura,

Del figliuolo essa figlia,
Sta vergine sì bella.

N' è rimaso presso di noi un vestigio nelle voci *stamani*, *stasera*, *stanotte*. (1) Segno, dimostrazione, dal Provenzale *semblan* nello stesso significato. *Da lui*, cioè da Amore. (2) Non mi dà alcuna dimostrazione o segno d' amore. Giraldo il Rosso:

Ni ma dompna no fai semblan qu' ieu 'l playa,

nè mia donna mi fa sembiante che io le piaccia. Bernardo da Ventadorno:

Per amor Dieu mi fezes
Ma dona qualque bon saber,

per amore di Dio che mia Donna mi facesse qualche buona indicazione. Peirolo:

Neguna bon' entresegna
De lieys non ai,

nessuna buona intrassegna da lei non ho. E G. Faidit:

Car nul parven no m fai plazen,

perchè nullo parvente (cioè vista, dimostrazione) *non mi fa piacente*. Arrigo Testa da Lentino:

Non mi mostrate gioco
Nè gaio sembramento
D' alcuno buon talento
Ond' io avesse allegranza.

(3) Lib. II. Cap. VI.

annotando che l'antico Codice Vaticano 4823, che s'intitola ricopiato dall' antichissimo Codice 3793, l' attribuisce a Guido Guinicelli. Il Professor Ciampi la credette di Cino da Pistoja, e di Cino la crede pure il Fraticelli, fondandosi più fortemente nella sua opinione, com'egli dice, in quanto che i versi della Stanza II.

> S' io fossi là dond' io mi son partito
> Dolente sbigottito,

e gli altri del Commiato

> Com' io non spero mai
> Di più vederla anzi la mia finita,

sembrano accennare le dolorose circostanze dell' esilio (volontario o coatto che fosse) del cantore di Madonna Selvaggia. Ma le dolorose circostanze dell' esilio militerebbero egualmente per farne credere autore il nostro Guido, che cacciato da Bologna morì fuori di patria. Un' altra ragione addotta dal suddetto Fraticelli ci sembra la più vera; ed è, che paragonato lo stile a quel dell'uno e a quel dell' altro, vi si vede maggior conformità collo stile del Pistojese che collo stile del Bolognese; e non v' ha dubbio infatti che quello della suddetta Canzone è più polito e più terso, più sciolto e più franco di quello che si scorge ne' versi di Guido.

Non vuolsi tacere, per la gloria del nostro poeta, che gli antichi e i moderni Editori delle Raccolte di Rime antiche gli hanno affibbiata una Canzone, la cui prima strofa è la seguente:

> Lo fin pregio avanzato
> Ch' allo mio cor sarrea,
> Acciò come sarrea
> Ch' ell' ha ogni valore
> In ver me ch' ho provato
> Per fino Amor sarrea,
> Che a dire non sarrea
> Tutto quanto valore.
> Perch' io non vorrea dire,
> Perchè m' incresce dire,
> Che non posso 'l meo core
> Dimostrare finero,
> Acciocchè non finero la mia vita ec.

Siffatti bisticci non potean esser mai partoriti dalla mente del *Nobile*, del *Massimo* Guido; ed è, il diremo liberamente, un mancar di senso comune, attribuendogli questi

E per giunta alla derrata un Salvini li chiosava!

Oltre ad un buon numero di Canzoni, il Guinicelli ci ha lasciato pure parecchi Sonetti. In quasi tutti, osserva il Ginguené, l' idea principale è una comparazione, e sovente vi sono più comparazioni di seguito; dal che vedesi che l' una fece nascere l' idea dell' altra nella mente del poeta, senza però che siavi gran relazione fra di esse. Nell' uno è il dardo d'Amore che, per giungere al suo cuore, passa per gli occhi come fa il tuono, che ferisce per la finestra della torre, e spacca tutto ciò che dentro vi trova.

Lo vostro bel saluto e gentil guardo
Che fate, quando v' incontro, m' ancide; (1)
Amor m' assale, e già non ha riguardo
S' egli face peccato, ovver mercide; (2)
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo
Che d' oltre in parti lo taglia e divide;
Parlar non posso, che in gran pena io ardo
Sì come quello che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo trono (3)
Che fer (4) per la finestra della torre,
E ciò, che dentro trova, spezza e fende.
Rimagno come statua d' ottono, (5)
Ove spirto nè vita non ricorre,
Se non che la figura d' uomo rende. (6)

Nell' altro è parimente colpito ed abbattuto dall' incontro d'Amore a guisa del tuono che percuote un muro, o come il vento che con raddoppiati colpi gli alberi atterra. Il medesimo quadernario ha nei primi due versi queste due comparazioni, e negli altri due una contesa fra il cuore e gli occhi.

(1) Uccide. (2) Per *mercede*, per lo scambio della *e* nella *i*. Così disse pure Guido delle Colonne:

Ma voi, Madonna, della mia travaglia
Che sì mi squaglia, — prendavi mercide.

Far mercede vale dar guiderdone, conceder premio. (3) Tuono, fulmine, dal Provenzale *tron*, e *tronare* per *tuonare*, donde *intronato;* voci ancor vive nella plebe e nel Contado Fiorentino. (4) Fere, ferisce; percuote. (5) Cioè *ottone*, come *crino* per *crine*, *giulebbo* per *giulebbe*, *interesso* per *interesse* e simili, che s' odono tuttodì in Toscana. (6) *Render figura* vale porgere figura, aspetto, immagine di chicchessia. Dante:

La parte, dov' ei son, rende figura.

Dolente, lasso, già non m' assicuro, (1)
Che tu m' assali, Amore, e mi combatti:
Diritto al tuo riscontro in piè non duro, (2)
Che immantinente a terra mi dibatti,
Come lo trono che rompe lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti. (3)
Dice lo core agli occhi: per voi moro. (4)
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti. (5)
Apparve luce che rendè splendore
Che, passato per gli occhi, il cor ferio,
Ond' io ne sono a tal condizïone.
Ciò furon (6) li occhi vostri pien d' amore,
Che mi feriron lo cor d' un disio,
Come si fere augello di bolzone. (7)

Ed in un terzo, dopo aver paragonata la sua donna all' astro di Diana, che prese umana forma, la vaghezza del suo colorito gli desta l' idea d' un viso di neve colorato in grana.

(1) Non piglio animo, ardire. (2) Reggo, resisto. (3) Questa comparazione ci fa risovvenire di quella sì celebrata di Dante nel C. IX. dell' Inf.

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori ec.

(4) Dovrebbe leggersi *muro* per la rima; è una delle solite assonanze.
(5) Gli ultimi due versi di questa quartina non saranno certamente incolpati nè di pochezza nè di prolissità. Da essi il Petrarca cavò il seme di quel suo Sonetto, nel quale muove la questione a chi si debba attribuire la colpa e la cagione del suo amore, se al cuore o agli occhi.

Il Poeta. Occhi piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostene;
Gli occhi. Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l' altrui che 'l nostro errore.
Il Poeta. Già prima ebbe per voi l' entrata Amore;
Laonde ancor com' in suo albergo vene.
Gli occhi. Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

(6) Il *ciò* per *quegli* o *questi*, nei nostri Classici, non solo come oggidì risponde ad *è*, ma rispondeva ancora a quasi tutti i tempi finiti e persone del verbo *essere*. Nel Volgarizzamento dell' Epistole di Seneca lib. 6. ep. 51. *Alquanti grandi uomini di Roma, ciò furono Mario e Pompeo e Giulio Cesare* ec. (7) Sorta di freccia.

Vedut' ho la lucente stella Diana, (1)
Ch' appare anzi che (2) 'l giorno renda albore, (3)
Che ha preso forma di figura umana;
Sovra ogni altra mi par che dea (4) splendore.
Viso di neve colorato in grana, (5)
Occhi lucenti, (6) gai e pien d' amore:
Non credo che al mondo sia Cristiana (7)
Sì piena di beltade e di valore. (8)
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non saria ardito. (9)
Così conoscess' ella i miei desiri,
Che senza dir di lei sarei servito (10)
Per la pietà che avrebbe de' martiri.

(1) Lo stesso che Lucifero, o stella mattutina, nitida e bella stella, ch' esce dal mar d' Oriente a far pompa di sua bellezza. Gli antichi usavano questa voce a significare una cosa carissima, e appellavano col nome di *Diana* le loro innamorate. Tommaso Buzzuola da Faenza:

Come le stelle sopra, la Diana
Rende splendor con grande claritate,
Così la mia donna par sovrana
Di tutte le donne ch' aggio trovate.

(2) Prima che. (3) *Rendere albore* cioè *albeggiare*, come *render fiamma* usato da Dante vale *fiammeggiare*, *far fiamma*. (4) *Dea* per *dia* come *stea* per *stia*, usati dagli antichi. Il Boccaccio: *Parmene male che Dio ti dea.* Onde Cecco Aogiolieri, in quel luogo dove motteggia i volgari di Toscana, dice di Firenze:

Deh che ti dea 'l malan, fi della putta.

(5) In rosso: *teint en graine* ha il Provenzale. *Grana* è coccola che tinge in rosso. Pare che Fra Guittone alludesse a questo e ad alcuni altri luoghi di Guido, quando disse in un suo Sonetto:

S'eo tale fosse ch' eo potesse stare,
Senza riprender me, riprenditore,
Credo farei alcuno rammendare
Certo, allo mio parer, di laido errore.
Che quando vuol la sua donna laudare,
Le dice ched è bella come fiore,
E che di gemma ovver di stella pare,
E che in viso di grana ave colore.

(6) Chi non conosce *i begli occhi lucenti* del Petrarca? Ed Orazio: *lucidum fulgentes oculos.* (7) *Cristiano e cristiana* si disse in senso d'*uomo* e di *donna*. Oggi non si userebbe se non nelle scritture familiari. Con questo nome sogliono più degli altri i Contadini chiamar la moglie e il marito per un certo segno di affetto e di stima. (8) Virtù. (9) Amerigo di Bellinoi:

Qu' eu l'am a tal temensa
Qu' esgardar no l' aus ges,

che io l' amo con tal temenza che sguardare non l' oso punto. (10) Cioè *riamato*, dal Provenzale *servir* dello stesso significato.

In due altri sonetti la sua donna non ha chi la pareggi in bellezza ed in virtù: col fulgore degli occhi suoi ella oscura tutte le altre belle: splende parimente più della stella Diana, e riunisce in se tutto ciò che di bello v' ha sulla terra e nel Cielo.

Gentil donzella, di pregio nomata, (1)
  Degna di laude e di tutto l' onore,
  Che par (2) di voi non fue ancora nata,
  Nè sì compita di tutto valore, (3).
Pare che in voi dimori ogni fiata
  La deità dell' alto Dio d' amore; (4)
  Di tutto compimento sete ornata, (5)
  E d' adornanza (6) e di tutto bellore. (7)

(1) Rinomata, celebrata. (2) Pari, eguale. Giraldetto il Rosso:

E tant' a de beutatz en se
Per qu' ieu sai e conosc e cre
Qu' el gensors es del mon e la plus guaya,

e tanto ha di beltade in se, perchè io so e conosco e credo che la cosa più gentile è del mondo e la più gaia. E Giovanni Stefano:

Quar no sai melhor
Ni s' fia
El mon bellazor,

perchè non ne conosco una migliore, nè ci nasce al mondo una più bella.
(3) R. di Berbezill: *de tota valors complida*, di tutto valore compita.
(4) Graziolo da Fiorenza:

Che parete verace Dea d'amore,
Tanto siete piacente, adorna e bella.

Cino da Pistoja:

Con lei va Amore, e con lei nato pare.

Dante:

Voi le vedete Amor pinto nel viso.

E il Poliziano:

Negli occhi porta la mia donna Amore.

(5) Graziolo da Fiorenza:

Pol tutto complimento in voi si trova

Ornata di tutto compimento, cioè perfezione, vale quella che noi diciamo *dama compita*. I Provenzali: *apreza de totz benestars*, appresa di tutti i benestari, cioè compita di tutte le acconcezze. E Arnaldo di Marviglia: *de totz bos aibs complida*, compita di tutte le buone qualità (6) Voce antica per *adornamento*.
(7) Voce antica per *bellezza*. Tommaso Buzzuola da Faenza:

Mi pare ornata di tutta beltate.

Che 'l vostro viso dà si gran lumera, (1)
Che non è donna ch' aggia in se beltate,
Che a voi davanti non s' oscuri in cera. (2)
Per voi tutte beltà sono affinate, (3)
E ciascuna fiorisce in sua maniera
Lo giorno, quando voi vi dimostrate.

Io vo' del ver (4) la mia donna laudare,
E rassembrarla (5) alla rosa ed al giglio; (6)
Più che stella Diana splende e pare, (7)
E ciò, che lassù è bello, a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro e l' a're, (8)
Tutti i color di fior giallo e vermiglio,
Oro ed argento, e ricche gio' preclare; (9)
Medesmo Amor per lei raffina (10) miglio. (11)

(1) Lume, splendore. Dante:
Dagli occhi suoi gittava una lumiera.
E in altro luogo:
Col lume che nel viso le dimora.
E il Petrarca:
Sì dolce lume uscìa dagli occhi suoi.
(2) In volto. Nel Poema sopra Boezio:
Belha 's la domna: el vis a tan preclar,
Davan son vis nulz om no s pot celar,
bella è la donna: ella ha il viso tanto risplendente che davanti al suo viso null' uomo non si può celare. E il Petrarca:
I' vidi Amor, che i begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogn' altra vista oscura
Da indi in qua mi cominciò a parere.
(3) Ridotta a perfezione. Pietro Vidal: *qu' en lieys s' afina beutatz*, che in lei s' affina bellezza. (4) In vero, veramente. Fra Guittone disse *di vero*= Certo non so di vero=(5) Rassomigliarla. (6) Pietro Vidal:
Rosa de pascor
Sembla de la color,
E lis de la blancor,
rosa di primavera sembra pel colore, e giglio per la bianchezza. (7) Cioè, *è appariscente.* Ser Monaldo da Soffena:
Angelica figura
D' ogni piacer sovrana,
Sembra stella Diana
Vostro bel viso chiaro, tanto splende.
(8) *Aiere, aire, a're, aira, a'ra* e *a'ro* si disse anticamente per *aere, aria*; voci or tutte dismesse. (9) *Preclaro*, al modo de' Latini, per *molto chiaro, molto risplendente*. I Provenzali pure dicevano nel senso stesso *preclar*. E Dante Par. c. IX.
Preclara cosa mi si fece in vista.
(10) Invece di *si raffina*, cioè si affina, si perfeziona, divien perfetto.
(11) Per *meglio*; da non imitarsi.

Passa per via sì adorna e sì gentile,
  Cui bassa (1) orgoglio; e cui dona salute; (2)
  E fal (3) di nostra Fè se non la crede.
E non le può appressar (4) uom che sia vile: (5)
  Ancor ve ne dirò maggior virtute:
  Null' uom può mal pensar finchè la vede. (6)

Non sarà discaro al lettore, prima di abbandonare il nostro Guido, che noi qui rechiamo altri tre suoi Sonetti, i quali ci pajono ben condotti e spediti, e spogli di quelle trivialità e di quegli accessori che per lo più s' incontrano nei Poeti di quella età.

Sì son io angoscioso e pien di doglia,
  E di molti sospiri e di rancura, (7)
  Che non posso saper quel che mi voglia,
  Nè qual possa esser mai la mia ventura.
Disnaturato son come la foglia
  Quand' è caduta dalla sua verdura:
  E tanto più ch' è in me secca la scoglia (8)
  E la radice della sua natura.
Sì ch' io non credo mai poter gioire,
  Nè convertire mia disconfortanza
  In allegranza di nessun conforto.

(1) Abbassa. (2) Per *saluto*, al modo de' Provenzali che dicevano *sas salutz*, le sue saluti, cioè i suoi saluti. Dante:

A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana.

E Lotto di Ser Dato:

Quando passa per via,
La ruga per miraglio al viso porta;
Se salute gli è porta,
Soavemente la rende.

Ruga, strada, dal franc. *rüe;* l' usano anche i Greci moderni: *σ τὴν ῥούγα nella strada*. *Miraglio*, specchio, dal Provenzale *mirailh*. Vuol dire. tiene gli occhi bassi in sulla via. (3) *Fallo, lo fa*. (4) Cioè *appressarsi*. (5) Il Poliziano nelle Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, St. 46. lib. 1.

Non può mirarla in viso alma villana.

(6) Dante:

Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

(7) Sulle voci *rancura e rancurarsi* così il Varchi nell' Ercolano: questo *rancurarsi* è verbo Provenzale, e significa *attristarsi*, *dolersi*; quindi si è fatto *rancore* che vale altro, cioè *odio cruccioso*; e *rancura* per *affanno*, che viene dal lat. *cura* per *dolore*. (8) Qui vale *scorza*, e ne abbiamo parecchi esempj nelle scritture antiche.

Soletto come tortora vo' gire,
Sol partire mia vita in disperanza
Per arroganza di così gran torto.

Fra l'altre pene maggior credo sia
Por la sua libertade in altrui voglia;
Lo saggio, dico, pensa prima via (1)
Di gir che vada che non trovi scoglia. (2)
Uomo, ch'è preso, non è in sua balia;
Conveneli ubbidir, poi (3) n' aggia doglia:
Ch' a augel lacciato dibattuta (4) è ria,
Che più lo stringe e di forza lo spoglia.
In pace dunque porti (5) vita serva:
Chi da Signore alcun merito vuole,
A Dio via più che volontate chere. (6)
A voi, Messer, di regola ciò serva:
Pensate allo proverbio che dir suole:
A buon servente guiderdon non pere. (7)

Che core avessi mi potea laudare (8)
Avanti che di voi fossi amoroso;
Ed or son fatto, per troppo adastare, (9)
Di voi e di me fero ed orgoglioso.
Che sovent' ore (10) mi fa svariare (11)
Di ghiaccio in fuoco, e d' ardente geloso; (12)
E tanto mi profonda nel pensare
Che sembro vivo, e morto vo ascoso.

(1) Cioè *anzi tratto*. (2) Per *scoglio*, che gli antichi usarono di dire *scoglio* e *scoglia*. Pandolfo Collenuccio nella sua Canzone alla Morte:

A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie.

E nel *Ninfale Fiesolano*:

Mi feci dietro alquanto a certe scoglie.

(3) *Benchè*. (4) Dibattimento. Vuol dire: perchè all'augello, preso di laccio, il dibattersi fa danno, e lo stringe e gli toglie le forze. (5) Sopporto. (6) Cioè: chiede a Dio assai più altre cose che libertà. (7) Pietro Vidal:

C'ab servir e ab onrar
Conquer om de bon Senhor
Don e ben fait e honor,

che col servire e coll' onorare acquista l'uomo di buon Signore dono e mercè ed onore. (8) Cioè vantare. (9) Trattenermi; voce antica. (10) Spesso; come *tuttore*, per *tuttora*. (11) Cangiare. (12) Qui vale *gelido* da *gelo*, ed è contrapposto d'ardente. Il Petrarca:

Che mi fa morto e vivo
Chi in un punto m'agghiaccia e mi riscalda.

Ascosa morte porto in mia possanza,
E tale inimistate aggio col cuore
Che sempre di battaglia mi minaccia.
E chi ne vuole aver ferma certanza;
Riguardimi, se sa legger d'amore,
Ch' i' porto morte scritto nella faccia. (1)

Dai saggi che abbiam riportati si fa manifesto che, malgrado una certa oscurità ed il troppo ammassamento delle figure e delle comparazioni, si rinvengono nelle rime di Guido nobili concetti, immagini vivaci, ed una elevatezza ed un vigore che non sono mai comuni in verun secolo, e che espressi in versi abbastanza armoniosi, ed in uno stile ben dirozzato, devono parere straordinarj in un Poeta del Secolo XIII. Stortamente adunque giudicano coloro che dicono che *al giorno d'oggi le sue rime appena si potrebbero leggere* (2) (e ben mostrano con ciò di non averle mai lette): e che la causa delle lodi, profuse da Dante al nostro poeta, si cerca invano nei suoi versi; e ch' egli lo chiama suo padre e maestro e si rallegra tanto a vederne l' ombra, perchè probabilmente al tocco benchè debole delle sue corde l' anima poetica di Dante ancor tenera si era desta, ed avea cominciato a battere la carriera di Parnaso; e una dolce venerazione, talora anche soverchia, si conserva ai primi nostri maestri (3). Ma no, non credasi, grida qui a ragione il Perticari, (4) che l' Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di padre per vile consiglio di adulazione, perchè nè i morti s' adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi ch' egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, (5) più scopriremmo di quelle parti che lo fecero maraviglioso ad un tant' uomo quanto fu Dante. Perciocchè anche da quei rarissimi versi che sono avanzati, appare com' ei l'imitasse. Dante, a significare la leggiadrìa della Beatrice, cantò che di tanto era bella, che era un miracolo visibile; del

(1) Il Petrarca:
E il cor negli occhi e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto,
Questi avea poco andare ad esser morto.

(2) Così dice il Cardella nella sua *Storia della bella Letteratura* ec. (3) Tale è il giudizio del Pignotti. Vedi la sua *Storia della Toscana*. (4) *Difesa di Dante* C. XXXVIII. (5) Gran danno, dice il Perticari, è per la storia della lingua che le opere di Guido siensi miseramente smarrite, e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per la ignoranza de' Copiatori.

quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti, e quindi potea dirsi che col suo aspetto ajutasse la nostra Fede.

E puossi dire che 'l suo aspetto giova
A consentir (1) ciò che par maraviglia,
Onde la nostra Fede è aiutata.

Ma questo bello e peregrino concetto, come abbiamo veduto, è di Guido, che prima di Dante lo trovò e disse:

Passa per via sì adorna e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, e cui dona salute,
E fal di nostra Fe, se non la crede.

Guido avea detto di Amore:

E' par che da verace piacimento
Lo fino Amor discenda,
Guardando quel ch' al cor torni piacente, (2)

Dante:

Beltade appare in bella donna poi
Che piace agli occhi, sì che dentr' al core
Nasce un disio della cosa piacente.

E altrove:

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quella è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Guido:

Amore in gentil cor prende rivera.

Dante:

Fàgli Natura, quand' è amorosa,
Amor per Sire, e 'l cor per sua magione.

Guido:

Foco d' Amore in gentil cor s' apprende.

Dante, quasi copiando questo verso:

Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende.

(1) Cioè: è possente a farci credere ciò che pare maraviglioso e incredibile. (2) Arrigo Testa da Lentino:

Ma lo fin piacimento,
Da cui l' Amor discendo,
Sola vista lo prende,
Ed il cor lo nutrisce.

Guido:

Ed infra l' altre par lucente Sole,
E fàlle disparere a tutte prove.

Dante:

Che come par che fugga e vada via
Dinanzi al Sol ciascuna altra chiarezza,
Così costei l' altre bellezze sface.

Guido:

Che 'l vostro viso dà sì gran lumera.

Dante:

Dagli occhi suoi gittava una lumiera.

Guido:

Cui bassa orgoglio, e cui dona salute.

Dante:

A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana.

Guido:

Se non che la figura d' uomo rende.

Dante:

La parte, dov' ei son, rende figura.

Guido:

Tutto valore in lei par che si metta.

Dante:

In te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.

Guido:

Pare che in voi dimori ogni fiata
La deità dell' alto Dio d' Amore.

Dante:

Voi le vedete Amor pinto nel viso.

Guido:

Ancor ve ne dirò maggior virtute:
Null' uom può mal pensar finchè la vede.

Dante:

Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Guido:

Come lo trono che rompe lo muro,
E 'l vento gli arbor per li forti tratti.

Dante, estendendo il concetto:

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,

Che fier la selva, e senz' alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori.

Ma dove Dante mostrò bene di avere Guido a maestro, si è in quella sua grave Canzone della *Nobiltà*, che è la terza del *Convito*. In cui ne insegna che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell' oro, ma nella virtù della mano e del senno; riprovando il giudizio falso e vile di quei che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far grandi gli uomini. Ora quella Canzone di Dante può dirsi commento a quella Strofa di Guido che incomincia

Fere lo Sol lo fango tutto 'l giorno. (1)

(1) Perticari, della Difesa di Dante, Cap. XXVIII.

SER NOFFO NOTAJO D' OLTRARNO

Noffo, cioè Arnolfo, fu Notajo fiorentino, e prese il cognome da quella parte della Città, che per essere di là dall' Arno, fu detta dagli antichi *Oltrarno*, ov' egli avea la sua abitazione. Gli Storici non ci hanno tramandata notizia alcuna particolare della sua vita. Fra quelli che diedero opera alla volgar poesia, egli non fu certamente degli ultimi; imperocchè le sue rime, quantunque sieno del semplice gusto di quella rozza età, hanno nondimeno assai del gentile nei pensieri, ed un colorito vïvace; e sono, oltre a ciò, di scelta locuzione, più di quello che portavano gli anni, ne' quali egli fiorì, cioè circa il 1240. Ci restano di lui cinque componimenti, de' quali recheremo, ad esempio del suo poetare, i seguenti.

Volendo dimostrare (1)
  Novellamente Amore,
  Per rallegrare ciascun gentil core,
  Nella mia donna degna fe' riposo.
E perchè senza pare
  Fosse lo suo valore,
  Interamente le donò riccore (2)
  Di tutto piacimento dilettoso,
Che (3) l' anima gentile, che la mira,
  In ciascun membro Amor vedesse scorto,
  E di pietade sempre accompagnata (4)
  E d' umiltà, che mai non l' abbandona (5)
E infra le donne pare
  Lumera di splendore, (6)
  Ch' a ciascun' altra sempre rende onore;
  Tant' è il suo portamento grazïoso.
Chi la puote affisare, (7)

(1) Cioè *dimostrarsi*, far mostra di se. (2) Voce antica per *ricchezza*, dal Provenzale *ricor*. (3) Cioè: *così che*. (4) Sottintendi il *vedesse* del verso di sopra. (5) Il nostro poeta in altro luogo:

Scorto lei (*a lei*) vede in viso
Umiltate, che mai non l'abbandona.

(6) Cioè splendida lumiera. (7) Guarda fiso.

Pinger (1) si sente fore
Subitamente ciaschedun dolore,
E di tormento (2) ritornar gioioso.
Ma non concede questo Amor gentile,
Tant' è la sua possanza,
Al cor che villan sia,
In nulla guisa sua gran signoria,
Nè 'l suo valore immaginar neente.
Chè 'n lei dimora (3) un atto signorile
Che sempre la pietanza (4)
Par che aggia in oblia; (5)
Sè fere (6) ciascun, ch' altro non disia
Che gentilezza nella pura mente.

Vedete s' è pietoso
Lo meo Signore Ambre (7)
A chi 'l vuole ubbidire,
E s' egli è grazïoso
A ciascun gentil core
Oltre all' uman desire.
Ch' eo stava sì doglioso
Ch' ogn' uom diceva: el (8) muore,
Per lo meo lontan gire
Da quella in cui io poso (9)
Piacer tutto e valore
Dello mio fin (10) gioire.
E stando in tal maniera,
Amor m' apparve scorto,
E 'n suo dolce parlare
Mi disse umilemente:
Prendi d' amore spera (11)
Di ritornare a porto:

(1) Cioè *spingere*. (2) Cioè *tormentato*, affannato. (3) Soggiorna, nel senso del *demor* de' Provenzali, ch' era propriamente il sollazzo, il lieto e piacevole intertenimento (4) Pietà. (5) Per *oblio*, frequente ne' primi Poeti. (6) Ferisce. (7) Il Petrarca: *il Signor nostro Amore*. L' Ab. Fiacchi nella *Scelta di Rime antiche* e il Codice di Pier del Nero hanno: *questo meo Signore Amore;* ma così leggendo, il verso sarebbe sbagliato. (8) Per *ello*, egli. (9) Colloco, ripongo. (10) Perfetto. (11) Speranza.

Nè per lontano stare
Non dismagar (1) neente.

Se blasmo (2) fosse onore,
Direi lo gran piacere
E lo bene amoroso,
Che per temenza ascoso
Io porto dentro al core.
Ascondo per temenza
La gioia e lo valore
Che di piacer m' abbonda;
E venemi voglienza
Assai sovente al core
Di dir mia gio' gioconda.
Ma come al vento fronda (3)
Mi trema 'l cor, le membra (4)
Ch' io non fosse (5) blasmato
Di ciò ch' aggio acquistato,
Sforzandomi l' Amore.
Forza d' Amor mi vinse,
Contro di cui podere
Non val cui (6) stretto tene; (7)

(1) Non ti smarrire, non ti perder d'animo. *Smagare*, verbo anche Provenzale, dicono alcuni, è *imaginem perdere*, *formam ac speciem mutare*. Altri: *e prima imagine trahi*, *eximaginare*, *exinagare*, *smagare*: trasferito quindi all'animo, *animo linqui*; *nam qui animo deficiunt*, *faciem et colorem*, *sive imaginem mutant*. Al Galvani sembra derivare dal verbo *agere* con un preverbio avversativo, come diciamo *svenire* ec. *agere in contrariam partem*. Chi dice finalmente: *smagare* è *minorare*; e questa ne sembra la più vera interpretazione; chè *smagare* è dal lat. *magis*, cioè perdere la maggioranza sì delle forze come dell'animo. (2) *Blasmo* e più sotto *blasmato*, *blasmanti*, e *ablasmare* per *biasimo*, *biasimato*, *biasimanti*, *biasimare*. Il Provenzale pure ha *blasmar*. (3) Questo verso manca nell'Editore fiorentino: abbiamo soccorso al difetto col Codice Pucciano. (4) Bernardo da Ventadorno:

Qu' autressi tremble de paor
Com fai la folha contra 'l ven,

che così tremi di paura come fa la foglia contro il vento. (5) Fossi. (6) Cioè a colui, cui ec. (7) Giordano Bonello:

Mas vas Amors no val forsa ni tors,

ma verso Amore non val forza nè torre. E il Petrarca:

Contro lo qual non val forza nè ingegno.

E in altro luogo:

Ed in tal loco pinse (1)
Lo meo cor per piacere
Che certo mi mantene.
Dell' amoroso bene
Chi prende lo diletto,
Blasmo me ne daria,
Chi non sentisse pria
Sua possanza e valore.
Se amorosa possanza
Stringesse alli blasmanti
E lo core e la mente,
Non avrien tal dottanza (2)
Di far vista e sembianti
Di gio' che ho spessamente.
Ma io veggio sovente
Chi non prova ablasmare. (3)
Però dobblo (4) parvente
In far dimostramente (5)
D' amoroso riccore.

L' Editore Fiorentino dà al nostro Noffo una Canzone che incomincia:

Non spero che giammai per mia salute
Si faccia, o per virtute di soffrenza ec.

Ma ch' essa non appartenga al nostro poeta, ma sì a Cino da Pistoja, si dimostra per più ragioni. In primo luogo l' autore *del libro della volgare eloquenza* (6) la cita precisamente col nome di Cino, e come tale trovasi in tutte l' Edizioni del suo Canzoniere: In secondo luogo, tutti i Codici che abbiamo riscontrati l' assegnano al Pistojese; finalmente lo stile apparisce essere senza dubbio di lui.

L'alto Signor, dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa.

(1) Spinse. (2) Timore. (3) Bernardo da Ventadorno:

Amor blasman per non saber
Fola gens,

Amore blasmano per non sapere folle gente. (4) Doppio, raddoppio. *Dobblare*, *doblare*, *adoblare* e *dobbrare* per *doppiare* e *addoppiare*, come pure *doblo* per *doppio*, sono tutte voci antiche, al modo del Provenzale *doblar*, originato dal lat. *duplare* per *duplicare*; donde il Barberino fece *duplo* e Dante da Maiano *duplare*. N' è rimasto presso di noi un vestigio nella voce *doblone*, moneta d oro spagnola. L' Editore fiorentino ha senz' alcun senso:

Però debb' io parvente.

(5) *Dimostramente* per *dimostramenti*. (6) *Lib.* 2. *Cap.* 5.

ENZO RE

Enzo, figlio naturale del Re Federigo II. di Sicilia, nacque in Palermo nell' anno 1225. Non toccava ancora l' anno vigesimo quinto di sua età, e il padre gli avea data per moglie un'Adelasia o Adelaide, Marchesana di Massa, ed erede della Giudicatura di Gallura e delle Torri in Sardegna, già vedova di Ubaldo della Pisana famiglia de' Visconti. Enzo fu involto da giovinetto insieme col padre fra i turbini delle guerre, che devastavano allora l'Italia. Nel fiore dell' età, nel 1239, soggiogò l' Isola di Sardegna, della quale fu da Federigo dichiarato Re; il che dispiacque a Gregorio IX, che pretendeva che la Sardegna fosse di diritto della Chiesa. Anzi, perchè Enzo con forte animo difendeva i diritti del padre, e con bellico furore travagliava il patrimonio della Chiesa, lo scomunicò. Nell' anno 1240. Enzo, assaltate le navi de' Genovesi, pugnò da forte, e vinse e ridusse in suo potere sopra trenta galee, e prese due Cardinali e altri Prelati della Chiesa. Allorchè Federigo si ritirò nella Puglia, abbandonando la Lombardia, con la quale era in guerra, vi lasciò Enzo per suo vicario. Il giovine Principe fu vinto a Modena alla Fossalta, e fatto prigioniero in una battaglia che avea voluto dare ai Bolognesi. Condotto in Bologna vi destò un giocondo ed insieme tristo spettacolo di se. *His obviam effusa Civitas*, dice il Sigonio, *victoriam egregiam gratulari, ac nobilium captivorum ingentem numerum admirari. Inter quos eminebat Rex Hencius, quippe maximi ac potentissimi ea tempestate regis atque imperatoris filius, et cum dignitate sua, tum aetate ac forma conspiciendus. Nam nondum vigesimum quintum aetatis annum attingebat, et specie oris ac pulchritudine corporis omnes ea tempestate longe homines superabat. Ex quo, in maxima civitatis laetitia, misericordia quoque plerosque afflictae praecellentis juvenis fortunae quaedam angebat*. Inutili furono tutte le offerte, tutte le minaccie fatte ai Bolognesi dal Padre, perchè il rimettessero in libertà. Fu per ventidue anni, nove mesi e venti giorni,

tenuto nelle carceri di Bologna, ove finir dovette i suoi giorni ai 14. Marzo del 1272. (1)

In mezzo alle continue agitazioni delle sue bellicose vicende, Enzo seppe trovare il tempo di dar opera anche a' gentili studi, e viene annoverato tra i primi padri della poesia Italiana, e ricordato con lode dal Bembo e dal Trissino, il quale cita una sua Canzone che incomincia:

S' io trovasse pietanza.

Quantunque lo stile di Enzo si risenta della rozzezza di quei tempi, e vi s' incontrino di tanto in tanto parole Siciliane, pure i suoi versi alcuna volta si accostano alla forma degli eccellenti.

Amor mi fa sovente
Lo meo core pensare. (2)
Dammi pene e sospiri, (3)
E son forte temente (4)
Per lungo addimorare
Ciò che poria avveniri. (5)
Non ch' aggia dubitanza
Che la dolce speranza
In ver di me fallanza ne facesse; (6)
Ma mi tene in dottanza (7)

(1) Fu sepolto in Bologna nella Chiesa di S. Domenico, ove gli fu posto il seguente Epitaffio:

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis,
Dum pia Caesarei proles cineratur in arca
Ista Federici, maluit quam sternere Parca.
Rex erat, et comptos pressit diademate crines
Hentius, inque poli meruit mens tendere fines.

(2) Cioè Amore dà da pensare al mio cuore, lo mette in pensieri. Guglielmo Ademaro:

Ai pessamen d'Amors qui m dezacolh,

ho pensamento d' Amore che mi disaccoglie. E G. di Cabestano:

Lo dous cossire
Que m dona Amors soven,

il dolce pensiero che mi dona Amore sovente. La Tancia nel Buonarroti:

Amor m'ha messo in un gran pensatoio.

(3) Rambaldo da Vachera:

Amor, per cui planc e sospir e veill,

Amore, per cui piango, sospiro e veglio. (4) *Son temente*, cioè temo. Il Provenzale: *soy duptans*, sono dottante, cioè temente. (5) Siciliano, per *avvenire*, accadere. Il Provenzale: *so que poiria avenir*, ciò che poria avvenire. (6) *Facesse fallanza* ossia fallo, cioè mi mancasse; ed è frase pur Provenzale. Giraldo Riquiero:

Toza, faitz hi gran falhensa,

Tosa (cioè fanciulla) *ci fate gran fallenza*. (7) *Dottanza* e *dotta*, voci antiche significanti *timore* e *dubbio*, dal Provenzale *doptansa*.

La lunga dimoranza,
E ciò che addivenire mi potesse.
Però n' aggio paura,
E penso tutta via
Allo suo gran valore;
Se troppo è mia dimora (1)
Eo viver non poria.
Così mi stringe Amore, (2)
Ed hammi così priso, (3)
E in tal guisa conquiso, (4)
Che in altra parte non ho pensamento. (5)

(1) Dovrebbe leggersi *dimura*, rimando con *paura*. (2) I Provenzali: *aissi m destreing Amors*, così mi distringe Amore. (3) *Priso* per *preso* è familiarissimo agli antichi; ma or tal voce non resta che ai contadini. e vuolsi intendere che la rima non dee giustificare le stravaganze. Anche il Latino de' bassi tempi ha *prisus*. Nei Capitoli *ad Leges Alamann.* riportati dal Muratori si legge: *Si in clida misa non fuerit, et prisa et temptata fuerit* ec. (4) Oppresso, vinto, ucciso, in Provenzale *conques*. (5) Corrisponde a quel di Claudiano *mens omnis aberrat = In vulnus quod fixit Amor*. Folchetto da Marsiglia:

Tan m' abelhis l' amoros pessamens
Que s' es vengutz en mon fin cor assire,
Que no i pot nuills autre pens caber,

tanto m' abbellisce (cioè m' aggrada) *l' amoroso pensamento, ch' è venuto a collocarsi nel mio fino cuore, che non vi può nessun altro pensiero capire*. Ponzio da Capodoglio:

Qu' eu non puesc de ren als pensar,

che io non posso di nessun' altra cosa pensare. Giraldo Bornello:

Qu' el cor non vir en autra part,
Qu' eu non ai d' als pensamen ni talan,

che il cuore non volgo in altra parte, che io non ho d' altro pensamento nè voglia. E Blacassetto:

Que tant fort m' ha s' amor lazat e pres,
Que d' als no pens, ni no puesc m' amor virar,

il suo amore mi ha sì fortemente allacciato e preso, che d' altro non penso, e non posso volgere altrove il mio amore. E in altro luogo:

la 'l dous Amor que m' a conques
Me ten si que no me bir alhors,

già il dolce Amore che m' ha conquiso mi tiene sì che non mi giro altrove. E parimente:

Que d' als non ai sovinensa,

che d' altra cosa non ho sovvenenza. Ser Monaldo da Soffena:

Ogni altro pensamento aggio in oblio,
Sì coralmente mi distrigne e tene.

Tommaso di Sasso da Messina:

E uscito m' è di mente
Già lungamente ogni altro pensamento.

Jacopo da Lentino:

Così m' ave distretto il suo coraggio,
E lo suo bel visaggio,

Ma tuttora m' avviso (1)
Di veder lo bel viso, (2)
E tegnomelo in gran consolamento. (3)
Conforto (4) e non ho bene;
Tant' è lo meo penare
Ch' io gio' non posso avire. (5)
Speranza mi mantene
E fammi confortare,
Che spero tosto gire
Là ov' è la più avvenente,
L' amorosa piacente,
Quella che m' ave e tene in sua balìa.
Non falserò (6) neente

Ch' è d' ogni beltà raggio, m' imfiammo
E tutti gli altri pensier mi levao.

Dante da Majano:

Che m' ha levato ogni altro pensamento.

E il Petrarca:

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

(1) M' immagino, penso. (2) Virgilio En. lib. 4: *Haerent infixi pectore vultus*. Bernardo da Ventadorno:

mos cossiriers
Que m recorda sos belhs semblans,

il mio pensiero che mi rimembra i suoi belli sembianti. (3) Rinaldo d'Aquino:

E tengolomi in gran consolamento.

(4) Cioè mi conforto. L' Ab. Fiacchi nella *Scelta di Rime antiche* legge:

Conforto m' è, e pur non aggio bene,

nè si accorse che il verso dev' esser settenario e non endecasillabo. (5) Per *avere*. Arnaldo di Marviglia:

Joi ni deport non puesc aver,

gioia nè diporto non posso avere. E Bernardo da Ventadorno:

Cel qui ses vos non pot aver
En el segle ioi ni plazer,

quegli che senza voi non può avere nel mondo gioia nè piacere. E in altro luogo:

Que ia ses vos ioi non avrai,

che mai, senza voi, gioia non avrò. (6) Non le mancherò di fede, non l' abbandonerò per un' altra. Jacopo Pugliesi:

E non falsassi per cosa che sia.

Falsare è del latino de' bassi tempi, e valeva *decipere, adulterare, scriptum corrumpere*.

Per altra al meo vivente, (1)
Ch' io la terrò per donna (2) in vita mia. (3)

Nella *Scelta di Rime antiche* pubblicate dall' Ab. Fiacchi, e nel Codice Pucciano, la Canzone termina qui. L' Editore Fiorentino ha di più le due Strofe seguenti:

Ancora ch' io dimore (4)
Lungo tempo, e non via (5)
La sua chiarita spera (6)
E lo suo gran valore,
Ispesso mi verria (7)
Ch' i' penso ogni manera
Che lei (8) deggia piacere.
E sono al suo volere
Istato, (9) e serò (10) senza fallanza.
Ben vo' fare a savere (11)
E amare e non vedere, (12)
Sì mette fin' (13) Amore in oblianza.

(1) In Provenzale *a mon viven*, cioè nel corso di mia vita, e corrisponde al lat. *me vivo*. Jacopo da Lentino:

E disse: io t' ameraggio
E non ti falliraggio
Per tutto il mio vivente.

E Guido delle Colonne.

Non ho talento di far mislcanza
Ch' io lo cangi per altra al mio vivente.

(2) Cioè padrona. Girardo Riquiero, parlando della sua donna:

Que tenc e vuelh per Senhor,

che tengo e voglio per signore. (3) Questo verso manca nell'Editore fiorentino. (4) Dimori, stia. (5) *Veia*, *veggia*. Il Provenzale ha *veya*. (6) Il suo chiarito, risplendente raggio, cioè il suo risplendente viso. (7) *Venire* per *avvenire*, accadere. (8) Cioè *a lei*. (9) Per *stato*, come più sopra *ispesso* per *spesso*. *Essere al volere*, *al piacere d' uno*, vale esser suo servitore, suo ligio. Guglielmo Delator:

M' a tot al seu plazer,

m' ha tutto al suo piacere. E il Lippi nel Malmantile C. VI. St. XLIII.

Dunque ti lascio e sono al tuo piacere.

(10) Le voci *serò*, *serai*, *serà*, come osserva il Mastrofini, adoperate dagli antichi, a ben valutarle, apparirebbero più regolari delle nostre *sarò*, *sarai*, *sarà* ec. derivando manifestamente dal lat. *ero*, *eris*, *erit*, con la giunta di un *S* in principio per uniformarle con *sono*, *sei*, *siamo* ec. Ma l' uso ha prevaluto di dire *sarò*, *sarai* ec. I Provenzali pure dicevano *serai*, *seres*, *sera*, *serem*, *seretz*, *seran*. (11) Quantunque si trovi scritto *savere* anche nel Petrarca ed in altri, ed ora massimamente in Autori Napolitani, tuttavia la pluralità scrive *sapere*. (12) Bernardo da Ventadorno:

Am miels qui sap gen servir,
Amar e celar e sufrir,

ama meglio chi sa gentilmente servire, amare e celare e soffrire.
(13) Perfetto, fedele.

Va, Canzonetta mia,
E saluta Messere; (1)
Dilli lo mal ch' i' aggio. (2)
Quella che m' ha in balìa,
Sì distretto mi tene
Ch' eo viver non poraggio. (3)
Salutami Toscana,
Quella ched (4) è sovrana,
In cui regna tutta cortesia; (5)
E vanne in Puglia piana, (6)
La magna Capitana, (7)
Là dove è lo mio core notte e dia. (8)

S' eo trovasse (9) pietanza
In carnata (10) figura,

(1) *Messere*, mio Sere, cioè mio Signore; che gli antichi usavano dare alla loro donna il titolo di *Signore*, al modo de' Provenzali. Un Trovatore:

Va, Baladeta, tost de cors ten via,
E saluda me ma douss'amia,

Va, Ballatetta, tieni il tuo cammino tosto correndo, e salutami la mia dolce amica. E Bernardo da Ventadorno:

Balada, vai ades,
E saluda m leis de cui soi,

Ballata, va tosto, e salutami lei, di cui sono. (2) Le pene che io ho, che io soffro. (3) Potraggio, potrò. (4) Nell' antica favella, e spesso anche nella moderna, le particelle *a*, *o*, *se*, *che*, e l'avv. *benchè* avanti a vocale, ricevono per fuggir l'iato e acquistar dolcezza di suono la lettera *d*, e dicesi *ad*, *od*, *sed*, *ched*, *benched*. Così adoperarono anche i Latini. Plauto, *Amph. Tu negas med esse?* E Bacch. *Tollam ego ted in collum:* ove *med* e *ted* stanno per *me* e *te*. (5) Giraldo Bornello:

Ab cui estai
Pretz e cortezia,

con cui sta pregio e cortesia. (6) Anche Fra Jacopone dà alla Puglia l'aggiunto di *piana:*

Mia è la terra Ciciliana,
La Calabria e Puglia piana.

(7) Cioè la Capitanata nella Puglia. (8) Peirolo:

Don no m puesc ni aus mover
Mon cossir nuit ni dia,

donde non posso nè oso allontanare il mio pensiero notte nè dì. E Amerigo di Bellinoi:

E car de vos no s part nueig ni dia,

e perchè da voi non si parte notte nè dì.

(9) Trovassi pietà. (10) Che ha carne, fatta di carne, cioè viva.

Merzè le chederia, (1)
Ch' allo meo male desse alleggiamento. (2)
E ben faria accordanza (3)
Infra la mente pura,
Che 'l pregar mi varria, (4)
Veggendo 'l meo umile gecchimento. (5)
E dico, ahi! lasso, spero
Di ritrovar mercede,
Certo 'l meo cor nol crede:
Ch' eo sono isventurato
Più ch' uomo innamorato; (6)
Solo per me pietà verria (7) crudele.
Crudele e dispietata
Verria per me pietate,
Incontro a sua natura,
Secondo ciò che mosso ha meo distino, (8)
E merzede adirata
Ripiena d' impietate. (9)
I' ho cotal ventura
Che pur diservo (10) a cui servir non fino. (11)
Per mio servir non veo (12)
Che gio' mi se 'n accresca;
Anzi mi si rinfresca (13)
Pena e dogliosa morte
Ciascun giorno più forte;
Ond' eo perir sento lo meo sanare. (14)

(1) Chiederia, chiederei. (2) Alleggerimento, sollievo. (3) In Provenzale *far acordansa*. (4) Varrebbe, cioè gioverebbe. (5) *Gecchimento* e *aggecchimento*, cioè abbassamento, umiltà, e *gecchito* e *aggecchito*, in Provenzale *gechit*, cioè abbassato, umile. Il Salvini vuole che derivino dal lat. barbaro *abjectitus*, ma è loro radice il verbo *jaceo*. (6) Questo verso manca nell'Editore Fiorentino, e ce lo ha somministrato un Codice Strozziano. (7) Per *diverria*, diverrebbe. (8) La Raccolta del Giunti ha:

Secondo ciò ch'era oltre al mio distino.

E un Codice Strozziano:

Secondo ciò che mostra el suo distino.

(9) Latinismo, per *empietate*. (10) *Diservire* è contrario di *servire*, siccome molti altri verbi composti con la particella *di*, che prendono forza del contrario. Qui vale *mal servire*, *recar noja o incomodo*. (11) Non cesso. Il Provenzale *no fina*, non cessa. (12) *Vejo*, *veo*, veggio. (13) Mi si rinnuova. (14) Cioè la mia sanità, la mia salute. Mazzeo Ricco:

Che l' uomo ch'è malato,
Poi che torna in sanare.

E Dante in una sua Canzone disse *consolare* per *consolazione*:

E d' ogni consolar l' anima spoglia.

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda (1)
E spande (2) per li membri,
Sì che a ciascun ne ven soverchia parte.
Giorno non ho di posa, (3)
Come nel mare l' onda: (4)
Core, che non ti smembri? (5)
Esci di pene, e dal corpo ti parte: (6)
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare, (7)

Tali infiniti sostantivati sono assai proprj de' nostri vecchi. Così *gli abbracciari*, *i baciari*, *i soffriri*, *i saliri* ec. del Boccaccio e di Dante. Furono pure Provenzali, e s' incontra spessissimo in quella lingua i verbi ex. gr. *soffrir*, *servir*, *falhir* ec. invece de' sostantivi. Furono ben anche Latini. Lucrezio lib. 4. *de rer. nat.*

Præterea Meminisse jacet, languetque sopore.

E Virgilio En. lib. 2. *Meminisse horret, luctuque refugit.* E i Greci dicevano τὸ θανεῖν, τὸ ὠφελεῖν, τὸ φιλοσοφεῖν ec. per ὁ θάνατος, τὸ ὤφελος, ἡ φιλοσοφία ec.

(1) Bonaggiunta Urbiciani:

Tant' è 'l fuoco e la fiamma
Che nel meo core abbonda.

(2) Cioè si spande. (3) Bernardo da Ventadorno:

Lo cors no pausa ni fina,

il cuor non posa nè cessa. (4) Pannuccio dal Bagno:

Che siccome in mar l'onda
Non aggio posa.

(5) Dividi, separi dai membri. Jacopo da Lentino:

Oi tu, meo core,
Perchè non ti more,

cioè *non ti mori*? (6) Per *ti parti*, *partiti*. (7) Cornelio Gallo:

Morte mori melius quam vitam ducere mortis.

Peirolo:

Qu' assatz vas mais morir al mon semblan,
Que totz temps vivre a pena et a afan,

che assai val più morire al mio avviso che sempre vivere con pena e con affanno. Perdigone:

Com' es lo mals angoissos e cosens,
Mais voill morir,

com' è lo male angoscioso è cocente, meglio voglio morire. Arnaldo di Marviglia:

Car vivre es trop pietz de mort,
Pus c' om non a joi ni deport,

perchè vivere è molto peggio che morte, dopochè uno non ha gioia nè diporto. Amerigo di Bellinoi:

Mais val morir ses doptansa,
Que vivre en tal greu malenansa,

più val morire senza dubbio che vivere in tal grave malenanza. E Carlo d'Orleans.

Car miels me vaut tot a un cop morir,
Que lonjamen en dezaise languir,

Dacchè non puoi campare.
Uomo che vive in pene
Nè gaudio nullo invene, (1)
Nè ha pensamento che di ben s'apprenda. (2)

Qui termina questa Canzone in tutte le Raccolte fin qui pubblicate. Le due strofe seguenti sono inedite, e le abbiamo trascritte da un Codice Strozziano esistente nella Libreria Magliabechiana. Deesi notare però che quel Codice assegna la Canzone non al Re Enzo, ma a Semprebene da Bologna. Tuttavia non pare che debba togliersi al nostro poeta, e per essere di stile perfettamente conforme al suo, e perchè come sua è riportata dagli altri Codici, e citata eziandio dal Trissino.

Tutti quei pensamenti
Che miei spirti divisa, (3)
Sono pene e dolore
Senz' allegrar, che non li s' accompagna;
Ed in tanti tormenti
Abbondo in mala guisa,
Che 'l natural colore
Tutto perdo, sì 'l cor si sbatte e lagna.
Or si può dir da manti: (4)
Che è ciò che non si muore
Poich' è segnato (5) al core?
Risponde chi lo segna,
E quel momento istagna: (6)
Non per mio ben; per nova sua virtute.

perchè meglio mi vale tutto a un colpo morire che lungamente in disagio languire. Il Petrarca:

Che ben muor chi morendo esce di doglia.

E il Poliziano:

Meglio è morir che sempre il cor disciorre
Come al Sol neve, come cera al foco.

(1) Trova, dal lat. *invenit*, disusato. Abbiamo in suo luogo il verbo *rinvenire*, ritrovare. (2) Perdigone:

Qu'assatz es mortz tot om que viv'iratz,
A cui non es ioi ni plazer donatz;
Et ieu sai ben que negus jausimen
No m pot donar ioi per qu'ieu sia jauzen,

che assai è morto ogni uomo che vive afflitto, a cui non è gioja nè piacer donato; ed io so bene che nessun godimento non mi può donar gioia, per cui io sia gaudente. (3) Il verbo singolare accordato col nome plurale. Vedi le Nozioni preliminari. (4) Molti. (5) *Segnare*, dal Francese *saigner*, vale *cavar sangue*. Qui metaforicamente, è *ferito*. (6) Si ferma, non versa sangue. Nota *istagna* rimato con *segna*, per la ragione detta altre volte.

12

La virtute, chi l' ave,
D' uccidermi e guarire, (1)
A lingua (2) dir non l' oso,
Per gran temenza ch' aggio non lo sdegni. (3)
Ond' io prego soave (4)
Pietà che mova a gire
E faccia in lei riposo,
E mercè umilemente se li allígni, (5)
Sicchè sie pïatosa (6)
Ver me, che (7) non è noja
Morir, s' ella n' ha gioja;
Chè sol viver mi piace
Per suo servir verace, (8)
E non per altro gioco (9) che m' avvegna.

Il Barbieri nel suo Libro *dell' origine della Poesia rimata* riporta la prima strofa di una Canzone in dialetto Siciliano del nostro Enzo che dice:

Allegru cori plenu
Di tutta beninanza,
Suvvegnavi, s' eu penu
Per vostra inamuranza,
Chil non vi sia in placiri
Di lassarmi muriri — talimenti;
Chiu v' amo di buon cori e lialmenti. (10)

(1) Giraldo Bornello:

C'aucir m pot e guerir,

che uccidere mi puote e guarire. (2) Con lingua. (3) Il Conte di Poitiera:

Tal paor ai qu'ades s'azir.

tal paura ho che subito si sdegni. Arnaldo di Marviglia:

Tal paor ai no us desplagues,

tal paura ho non vi dispiacesse. E P. Vidal:

No l' aus clamar merce,
Tal paor ai c' ades se nueg de me,

non te oso chiamar mercè, tal paura ho che tosto si annoj di me. (4) Cioè soavemente. (5) Anche qui nota *allígni* rimato con *sdegni*. (6) Così in antico per *pietosa*. Il Provenzale: *piatos* e *piatat*. (7) Cioè *a cui*. (8) Cioè per servirla veracemente, di cuore. (9) *Gioco* qui vale *giocondità*, *diletto*, come il Provenzale *ioc*. Dante nel C. XX. del Paradiso:

Fu degna di venire a questo gioco,

cioè a questa giocondità del Paradiso. E Cino da Pistoja:

Tutt' amorosa di sollazzo e gioco.

(10) Ed un' altra lunga Canzone, in lingua parimente Siciliana, di Stefano Protonotaro, trascrive il medesimo Barbieri per esempio di quel volgare. La lingua propria della Sicilia adunque non era quella nella quale sono scritti i versi di Pier delle Vigne, di Enzo, di Guido delle Colonne e degli altri. E se la lingua delle loro Canzoni non era la lin-

Abbiamo di Enzo un Sonetto, che gli Editori delle rime antiche ci hanno trasmesso più mal concio e più lacero del Virgiliano Deifobo; cosicchè stimiamo opera pietosa il ripubblicarlo sanato delle tante piaghe delle quali va guasto. L'Allacci e l'Editore Fiorentino leggono così le quartine:

Tempo vien di salire e di scendère,
E tempo è di parlare e di tacere:
E tempo è d' ascoltare e d' imprendère;
Tempo di molte cose provvedere.
E tempo è di vegghiare e d' offendère,
E tempo di minacce non temere,
E tempo è d' ubbidire e riprendère,
E tempo è d' infinger non vedere.

Ognun vede quanto sia brutta cosa quella continua rima in *ere*. Noi abbiamo provveduto allo sconcio con un Codice Strozziano, con quello di Pier del Nero, e col Codice Pucci. (1)

Tempo viene a chi sale ed a chi scende, (2)
E tempo è da parlare e da tacere;
E tempo è d' aspettare e da imprende, (3)
Tempo da minacciare e non temere. (4)

gua Siciliana, era dunque lingua forestiera, adottata nella Corte di Federigo; e questa era la lingua Toscana. Il che abbiamo voluto così di passaggio notare, perchè si conosca quanto sia mal fondata la sentenza del Perticari, il quale intestato a rapire ai Toscani il primato della lingua, volle sostenere che questa fu la prima volta fondata in Sicilia. (1) Anche il Crescimbeni lo ha colla stessa lezione che il diamo noi, ma scorretto in molte parti. (2) Così ha il Codice di Pier del Nero. Lo Strozziano ed il Pucciano leggono:

Tempo viene a chi sale e chi discende.

(3) Per *imprendere*. Di siffatti troncamenti degl' infiniti ne abbiamo esempj ancor noi, come *va' a pesca* per *va' a pescare*, *va' a dormi* per *va' a dormire* ec. I Sanesi pure dicono ex. gr. *vattela a magnà* per *vattela a magnare*; e nella Romagna questi troncamenti sono comunissimi. La Raccolta stampata in Venezia per Simone Occhi 1740 ha:

Tempo è d' ascoltare e d' apprende,

Il Codice Strozziano:

Tempo è d' ascoltare e da imprendere.

Ma così intero non può aver luogo. (4) Il Codice Pucciano e quello di Pier del Nero:

E tempo da minacce non temere.

Tempo è da ubbidir chi ti riprende;
Tempo è di molte cose provedere:
Tempo è di vengiare (1) chi t' offende; (2)
Tempo da infinger, e di non vedere. (3)
Però io tegno saggio e conoscente
Quegli che fa suoi fatti con ragione,
E con il tempo si sa comportare;
E mettesi in piacere della gente, (4)
Che non si trovi nessuna cagione
Che lo suo fatto possa biasimare. (5)

(1) Per *vendicare* dal Franc. *venger*. Dante Inf. C. IX.
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
(2) Il Codice Pucciano e quello di Pier del Nero:
Tempo è da vengiar chiunque t' offende.
(3) I suddetti Codici:
E tempo da infinger di vedere
(4) *Mettersi in piacere*, cioè farsi grato. (5) Amadio d' Esca:
Deu om colorar tan
Paraulas ab parlar,
C' om no 'l puesca reptar,
deve uno colorar tanto le sue parole con parlare, che uomo non lo possa riprendere. E Peirolo:
Adoncs dey miels gardar que no mesprenda,
Ni diga re don savis me reprenda,
adunque devo meglio guardare che non dispregi, nè dica cosa per cui il savio mi riprenda. Il seme di questo Sonetto di Enzo è preso da un luogo di G. Faidit, che dice:
Ses misura, sens ni sabers
Non val, ni gran manentia.
Pos locs es que seria
Dans trop gardars e reteners.
Locs es qu' om deu outra passar,
Locs de parlar, locs de taire,
Locs de fuir, locs de staire,
Locs de sens, locs de foleiar,
senza misura, senno nè sapere non vale, nè gran valsente. (cioè ricchezza) *Poichè tempo è che sarebbe danno troppo guardare e ritenere. Tempo è che uno deve oltre passare, tempo di parlare, tempo di tacere, tempo di fuggire, tempo di stare, tempo di senno, tempo di folleggiare*. E Giraldo Bornello:
Locs es qu' om chant e qu' om se laign,
E locs es de taire e de parlar,
E de tot deu om locs gardar,
tempo è che uno canti e che uno si lagni, e tempo è di tacere e di parlare, e di tutto deve uno tempo guardare. Ma prima di tutti l' Ecclesiaste al C. 3. *Omnia tempus habent, et suis spatiis transeunt universa sub cælo. Tempus nascendi et tempus moriendi. Tempus plantandi et tempus evellendi quod plantatum est. Tempus occidendi et tempus sanandi. Tempus destruendi et tempus aedificandi. Tempus flendi et tempus ridendi. Tempus plangendi et tempus saltandi* ec. Vedi tutto quel passo.

GUIDO DELLE COLONNE

Guido delle Colonne nacque ai tempi di Federigo II, e fiorì verso il 1250; e fu appellato Giudice, perchè tal vocabolo a quei tempi valeva lo stesso che ai dì nostri quello di Dottore. Egli viaggiò con Eduardo I. di Sicilia in Inghilterra, e scrisse delle cose Inglesi. (1) Tradusse dal Greco in Latino, ed ampliò la Storia della guerra di Troja di Ditti e di Darete. (2) Coltivò pure la poesia volgare, ed è riputato dal Muratori rimatore assai terso. L' Autore del Libro *della volgare eloquenza* cita due Canzoni di Guido, l' una delle quali comincia:

Amor che longiamente m' hai menato,

e l' altra:

Ancor che l' aigua per lo foco lassi,

e le colloca fra quelle che egli appella *tragiche*, cioè grandi ed illustri.

Nelle rime di Guido c' incontriamo ad alcuni concetti e fantasie, che vogliono aversi in miglior conto dell' assoluta mancanza di sentimenti e di pensieri; e nel suo stile e nel suo verseggiare si scorgono alcuni progressi della poesia Italiana. Il Perticari afferma che le Canzoni del nostro poeta sono di quell' oro vecchio che si stima il più fino. (3) Ma l' eleganza del suo stile è secondo che portava quella prima età.

(1) *Historia de Regibus et rebus Angliae.* (2) *Historia daestructionis Trojae.* Oltre ad un volgarizzamento, che abbiamo di questa opera in una Edizione di Venezia del 1481, alcuni altri ne esistono in antichi Codici tuttavia inediti. L'Antologia di Firenze (Giugno 1825 e Marzo 1832) ci ha data notizia di un' assai antica versione di un Binduccio dello Scelto, d' una di Filippo Ceffi dell' anno 1324, e di una di Matteo Bellebuoni del 1313. Guido scrisse pure in Latino un' altra Opera intitolata *Chronicum magnum lib.* XXXVI. (3) *Difesa di Dante* C. V.

Amor, che longiamente m' hai menato
A freno stretto (1) senza riposanza, (2)
Allarga le tue redini (3) in pietanza,
Chè soverchianza — m' ha vinto e stancato: (4)
Ch' ho più durato — (5) ch' io non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza, (6)
Più che non fa Assassino (7) in suo cuitato, (8)
Che si lascia morir per sua credanza. (9)

(1) *A* accenna istrumento e vale *con*. Così Dante disse *a fede* per *con fede* nel C. XI. del Paradiso:

E comandò che l' amassero a fede:

E il Petrarca *a parole* per *con parole*:

Qual ingegno a parole
Potria agguagliare il mio doglioso stato?

Vogliono alcuni che gli Italiani seguissero in ciò i Provenzali che dicevano *a* e *ab*, come *ab afan*, con affanno, *a pena* con pena ec. Ma questo modo derivò a noi dai Latini, presso i quali s' incontra *ab* in servigio di *cum*. Ovidio Amor. 4. 30.

Et tenerum molli torquet ab arte latus.

E Properzio 3. 9. 24.

Ne possent tacto stringere ab axe latus.

(2) Voce antica per *riposo*. (3) Propr. quelle strisce di cuojo o simili, attaccate al morso de' cavalli, colle quali si regge e guida. Qui in senso metaforico. (4) Blacassetto:

Lonhamen m' a trabaillat e m' a mes
Ses nul repaus Amor en son poder,
Si que del tot m' a vencut e conques,

lungamente m' ha travagliato e m' ha messo senza nessun riposo Amore in suo podere, sì che del tutto m' ha vinto e conquiso. (5) *Durare* per soffrire, sostenere, in Provenzale *durar*, originato del lat. *durare*, ha moltissimi esempi del buon secolo. (6) Lealtà, fede. Questo verso manca nell' Editore Fiorentino. (7) Intende uno dei Forti che guardavano il Veglio della Montagna. Vedi il Milione di Marco Polo. (8) In suo credere, in suo pensiero, in Provenzale *en soy cuidad*; e lo Spagnuolo, *cuidado*. Dal lat *cogitare* gli antichi formarono il verbo *coitare*, pensare, e *coitato* o *cuitato*, cosa pensata, cioè pensiero, e *coitoso* pensieroso, in Provenzale *coitos*. Fra Jacopone disse *cuitanza* dal lat. *cogitantia* de' bassi tempi:

S' io pur non fallo nella mia cuitanza.

L' Editore Fiorentino legge:

Più che non fa Assassino assorcetato.

Che voglia significare quell' *assorcetato*, ce lo dica chi può, che noi non ci possiamo arrivare. Parole o spauracchi son questi, ῥήματα ἢ θαύματα? gridava Eschine a Demostene, o come dicea Cucco di Valfreduzio a Cecco Nuccoli:

Io non intendo il tuo parlar Tedesco.

(9) Voce antica per *credenza*. Amorozzo da Firenze:

Sì come l' Assassino
Cà (*che*) per ubbidir suo Signor san (*sanza*) fallo,
Va, prende morte, e non sinde (*se ne*) cura.

Il senso di questo verso di Guido si farà chiaro dal passo seguente di

Ben este (1) affanno dilettoso amare,
E dolce pena ben si può chiamare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia, (2)
Che sì mi squaglia, — (3) prendavi mercide, (4)
Chè bene è dolce il mal (5) se non m' ancide. (6)
O dolce cera (7) con guardo soave,
Più bella d' altra che sia 'n vostra terra,
Traete lo mio core ormai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n' ave. (8)
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra, (9)
Però, Madonna, non v' incresca e grave (10)
Se Amor mi vince, che ogni cosa inferra. (11)
Chè certo non è troppo disonore
Quand' uomo (12) è vinto da uno suo migliore; (13)
E tanto più da Amor, che vince tutto! (14)

Marco Polo « E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello, cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel Paradiso. Se scampano, ritornano al loro Signore; se ee (è) preso, vuol morire, credendo ritornare al Paradiso. » (1) È. (2) Per *travaglio*, con desinenza doppia comune coi Trovatori, che dicevano *la trebalha*. (3) Mi liquefa, mi distrugge. (4) Per *mercede*: prendavi pietà. Bernardo da Ventadorno: *que us prezes merce de me*, che vi prendesse mercè di me. (5) Peirolo:

Bos m'es lo mals qu'ieu trai,

buono m' è il male ch' io traggo. (6) Uccide. G. Faidit:

Lo mals qu' ieu trai mi fora bels e bos,
Belha domna, sol qu'el pogues sufrir,

il male che io traggo mi fora bello e buono, bella donna, sol ch' io lo potessi soffrire. (7) Viso. (8) Ne ha. Bernardo da Ventadorno:

Per qu'ieu en ai gran pena e gran trebalha,

per cui io ne ho gran pena e gran travaglia. (9) Questo verso manca nell' Editore Fiorentino. (10) Non vi gravi, non vi pesi. (11) Mette in ferri, in catene. (12) *Uomo* per *uno*, *alcuno*. disse Dante in più luoghi, il Boccaccio ed altri; ed *om* dissero pure i Provenzali nel senso stesso; originato dall' *homo* de' Latini, usato a pronome, come fecero Terenzio ed altri. (13) Ci ricorda quel del Boccaccio: *niuna gloria è ad un' aquila aver vinta una colomba*. Fra Guittone:

Vil pregio è vincer vil combattitore.

E Ovidio:

Gloria pugnantes vincere major erat.

(14) Virgilio: *Omnia vincit Amor.* Arnaldo di Marviglia: *Amors que totas causas ventz*, Amore che tutte cose vince. Il Petrarca:

Questo Signor che tutto il mondo sforza.

E il Poliziano:

I' son costretto, poichè vuole Amore,
Che vince e sforza tutto l' universo ec.

Perciò non dutto — (1) ch' Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova.
Non dico ch' alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene; (2)
Chè a bella donna orgoglio ben convene, (3)
Che la mantene — in pregio ed in grandezza. (4)
Troppa alterezza — è quella che sconvene. (5)
Di grande orgoglio mai ben non avvene. (6)
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene;
Non si distenda tanto ch' io mi pera. (7)
Lo Sol sta alto, e sì face (8) lumera

(1) Per *dotto*, da *dottare*, temere, dubitare. Il Petrarca:
Non è sì duro cor che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smuova.

(2) G. Faidit:
Non dic eu ges c'a domna desconveigna, ec.
non dico io punto che a donna disconvenga ec. Jacopo da Lentino:
E se alcun torto far voi mi vedete,
Ponete mente a voi,
Che orgoglio non è gio' voi pur sapete:
Ma così bella siete
Che ciò che voi volete a voi conviene,
E tutto quanto veggio a voi sta bene.
Abbiamo corretti questi versi, che nell' Editore Fiorentino stanno così mal conci:
E se alcun torto mi vedete,
Ponete mente a voi,
Che bella più che per orgoglio siete;
Che sapete che orgoglio non è gioia:
Ma a voi convene,
E tutto quanto veggio a voi sta bene.

(3) Ovidio lib. I. Fast.
Fastus inest pulchris, sequiturque superbia formam.

(4) Lapo Gianni:
Che quanto bella donna è più altera,
Tanto le cresce onor ec.

(5) Arrigo Testa:
Cacciate la fierezza,
Chè non è pregio altezza
Verso umiltade usare.

(6) Giraldo il Rosso:
Quar ges orgueil totas vetz non es bos,
perchè punto l' orgoglio tutte le volte non è buono. Arnaldo di Marviglia:
Qu' ab orgoilh non pot bon pretz caber,
che con orgoglio non può buon pregio dimorare. E la Contessa di Dia:
Trop d'orgoil ten gran dan maintas vez,
troppo d' orgoglio tiene gran danno molte veci (cioè *volte*). (7) Perisca.
(8) Fa lume, splendore.

Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro orgogliare — (1) dunque e vostra altezza
Mi faccian prode (2) e tornino (3) in dolcezza.
I'allumo (4) dentro, e sforzo (5) in far sembianza
Di non mostrar ciò che lo meo cor sente. (6)
Ahi quanto è dura pena al cor dolente
Istar tacente — e non far dimostranza! (7)
Che la pesanza — (8) alla cera consente,
E fanno vista (9) di lor portamente. (10)
Così son volentieri in accordanza (11)
La cera (12) con lo core insembremente. (13)
Forza di senno è quella che soverchia
L' ardir del core, asconde ed incoverchia. (14)
Ben è gran senno, chi lo puote fare,
Saper celare — ed essere signore
Dello suo core —, quand' este (15) in errore.
Amor fa disviare (16) li più saggi, (17)

(1) Voce antica per *orgoglio*, in Provenzale *orguelhar*. (2) *Prode*, oggi *pro*, utile, giovamento, in Provenzale *pros*. E da *prode* dissero pure gli antichi *approdare* per *far pro*, giovare. (3) Si convertano. (4) Ardo, cioè d'amore. (5) Cioè *mi sforzo*. (6) Arnaldo di Marviglia:

Que mais vos am qu'ieu non aus far parven,

che più vi amo che io non oso far sembianza. Amerigo di Sarlat:

Qu' ieu muer per leis e non l'ans far parven,

che io moro per lei e non l' oso far parvente. E Blacassetto:

Que am tan ses qu'eu fas d'Amor parven,

che amo tanto senza che io faccia d' Amor parvente. (7) Cioè non dimostrarlo. (8) Voce antica per *peso*, cioè affanno, tormento, dal Provenzale *pezansa*. (9) *Far vista*, cioè dimostrare, indicare. (10) Per *portamenti*. (11) Accordo, in Provenzale *acordansa*. Ugo Brunetto:

Tro sia 'l cor ab los oils acordanz,

finchè sia il cuore con gli occhi accordante: cioè *d' accordo*. (12) L'aria del volto. (13) *Insembremente* e *insembre* dissero gli Antichi per *insiememente* e *insieme*, e pare dal francese *ensemble*, collo scambio della *L* nella *R*. Dante Inf. C. XXIX.

Fossero in una fossa tutti insembre.

Lapo Gianni ha *insembra*:

Molte fiate stando teco insembra.

Ed è voce pur de' Napolitani. Matteo Spinello nei Diurnali: *Et insembra andaro ad Andre dove era lo Iustitiero*. Il B. Jacopone disse *insemora* e *ensemora*. (14) Mette il coperchio, cuopre. (15) *È* (16) In Provenzale *desviar*. (17) *Qui ama, desena*, chi ama, disenna, dice un Provenzale. Bernardo da Ventadorno:

C' om c'ama ben non a guaire de sen,

che uno che ama bene non ha punto di senno. Pietro Vidal:

Pus beutatz fai 'l plus senatz outracuiatz,

poichè beltà fa il più assennato stravagante. Raimondo di Tolosa:

Qu' ar ben conosc per usatge

E chi troppo ama, appena ha in se misura. (1)
Più folle è quello che più s' innamura: (2).
Amor non cura — di far suoi dannaggi, (3)
Che li coraggi — (4) mette in tal calura, (5)
Che non pon (6) rifreddar già per freddura. (7)
Gli occhi allo core sono li messaggi (8)
De' suoi cominciamenti per natura.
Però, Madonna, gli occhi e lo mio core
Avete in vostre mani entro e di fore. (9)
Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel (10) che non affonda.

Qne lai on Amors s' aten,
Val foldatz en luec de sen,

che ora ben conosco per uso che là ove Amore s' attiene, vale follia in luogo di senno. Fra Guittone:

Che in tutte parti, ove distringe Amore,
Regge follore — in loco di savere.

(1) Regola, moderazione. (2) Siciliano per *innamora*. (3) *Dannaggio* per *danno*, dal Provenzale *dampnatge*. (4) I cuori. (5) Calore. (6) Siccome, dice il Mastrofini, originalmente si ebbe *puonno* e *ponno* per *possono*, quindi è che si trova fra gli Srittori di poesia promiscuamente *puon* e *pon*, spiccatone il *no* finale. Il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso han caro *pon* anzi che *puon*. Il Marchetti nel suo Lucrezio volgarizzato usa frequentemente *puon*, forse per distinguere questa voce da *pon*, scorcio di *pone*, tratta dal verbo *porre*; la sua ortografia non dovrebbe ripudiarsi; pure non è seguita. Ad ogni modo ci guarderemo dall' usare tal sincope ora coll' uno, ora coll' altro senso troppo da vicino: e su tal negligenza sono da censurare nel Canto 17. St 41. del Furioso quei due versi contigui:

A chi cerca fuggir pon grave fio,
Nè pace mai pon ritrovar più seco.

(7) Freddo. (8) Giraldo Bornello:

Car los huelhs son dragoman del cor,

perchè gli occhi sono dragomanni del cuore. E. G. Faidit:

Adoncs sau ben qne l' oill
Es messatge d' Amor,

adunque so bene che l' occhio è messaggio d' amore. E Graziolo da Fiorenza:

Gli occhi che son messaggi dello core.

Ma prima di tutti avea detto Properzio:

Si nescis, oculi sunt in Amore duces.

(9) Onesto Bolognese:

Che 'l core e 'l corpo metto in vostra mano.

(01) Cino da Pistoja:

Ch' è della mente mia pennello e guida.

Pennello è voce marinaresca, ed è una piccola bandiera di taffettà che si tiene sopra la freccia della poppa, ovvero alle battagliole delle spalle, per conoscere dal suo moto da qual parte venga il vento. In questo signifi-

Ancor che l' aigua (1) per lo foco lasse (2)
La sua grande freddura,
Non cangerea (3) natura,
Se alcun vasello in mezzo non vi stasse;
Anzi avverrea senza lunga dimura (4)
Che lo foco stutasse, (5)
O che l' aigua seccasse;
Ma per lo mezzo l' uno e l' altro dura.
Così, gentil criatura,
In me ha mostrato Amore
L' ardente suo valore,
Che senz' amore — era aigna fredda e ghiaccia.
Ma el (6) m' ha sì allumato (7)
Di foco, che m' abbraccia, (8)

cato è pur voce della bassa latinità, derivata da *pennus* invece di *pannus;* anzi si disse anche *pennellus*. Nella Cronaca di Parma del 1296. riportata dal Muratori, si legge: *Et habuerunt quinque pennellos et insignia Marchionis Estensis cum tribus aliis banderiis magnis*. Il Poeta vuol dire: Voi siete il pennello, che m'insegna la direzione del vento, onde guidare la mia nave a seconda di quello. Il Petrarca disse in diversa maniera, ma nel senso stesso:

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi ch' ha sempre il nostro polo,
Così nella tempesta
Ch' i' sostegno d' Amor, gli occhi lucenti
Sono 'l mio segno e 'l mio conforto solo.

(1) Voce antica, per *acqua*. Così ha pure il Provenzale. (2) Lassi, lasci. (3) Per *cangeria*, come più sotto *avverrea* per *avverria*. (4) Alla Siciliana per *dimora*. (5) Smorzasse, estinguesse. Il Provenzale ha *tudar;* e il Latino de' bassi tempi *tutare*. Il Du-Cange: *tutat lampadem unam... tutat aliam* ec. (6) Ello, egli. (7) Acceso, in Provenzale *alumar*. Ser Monaldo da Soffena:

Di sì amoroso foco so (*sono*) allumato,
Che m' arde e incende sì amorosamente.

E Mazzeo Ricco:

Tutto m' alluma d' amoroso foco,

(8) Cioè mi *abbracia*, da *brace*, mi abbrucia, in Provenzale *abrasar*. Fra Jacopone:

Di tal mensura la mente m' allaccia
L'Amor che sì m' abbraccia.

Raimondo di Miravalle:

Lo fin Amors que m' art plus d' un caliu,

il fino Amore che m' arde più d' una brace. E in altro luogo:

Qu' el cor m' art plus que calius,

che il cuore m' arde più che brace. E Guglielmo di S-Gregori:

Si m te fuecx que m caliva,

così mi tiene fuoco che mi abbracia.

Ch' eo fora (1) consumato,
Se voi, donna sovrana,
Non foste voi mezzana (2)
Infra l'Amore e meve, (3)
Che fa lo foco nascere di neve.
Immagine di neve si può dire
Uom, che non ha sentore (4)
D' amoroso calore;
Ancor (5) sia vivo, non si sa sbaldire. (6)
Amore è uno spirito d' ardore
Che non si può vedire, (7)
Ma sol per li sospire (8)
Si fa sentire — a quello ch' è amadore.
Così, donna d' onore, (9)
Lo mio gran sospirare
Vi poria certa fare
Dell' amorosa fiamma, ond' eo so (10) involto.
E non so com' eo duro,
Sì m' ave preso e tolto. (11)

(1) Sarei. (2) Cioè di mezzo. (3) Per *me*. (4) Sentimento. (5) Ancorchè. (6) Allegrare, dal Provenzale *esbaudir* che vale invalidire, cioè far entrare in baldanza o baldore; in somma rallegrare. (7) Per *vedere*. (8) Invece di *sospiri*. (9) Cioè *donna onorata*. Così Dante Inf. C. II. chiamò Beatrice *donna di virtù* per *donna virtuosa*; e nella Vita Nuova la *reina della gloria* per *la reina gloriosa*, ad imitazione della Scrittura, che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori*, *uomo di ricchezze*. (10) Per *sono*. La prima persona dovrebbe veramente esser *so* e l' ultima *sono*, e così si trova non poche volte fra gli antichi. Il B. Jacopone:

Io so nulla: ho peccato.

Guido Guinicelli:

A pinger l' aer so dato.

E Giusto de' Conti nella *Bella mano:*

Com' io so involto nel tenace visco.

Ma siccome *so* è prima persona anche del verbo *sapere*, così per togliere ogni equivoco, si ridusse piuttosto il *so* del verbo *essere* in *sono*, che lasciarlo indistinto col *so* del verbo *sapere*. G. Faidit:

Pero saber podetz ben mon dezir,
Qu' ieu ai de vos, ab maint cortes sospir
Que m vezès far can vos vei ni us remir,

però conoscer potete bene il mio desiderio, che io ho di voi, dai molti cortesi sospiri che mi vedete fare quando vi vedo e vi rimiro. (11) Arnaldo di Marviglia:

Maravilh me car me sostene,
Qu' el cor me falh e 'l colors,
Si m destrenh, dona, vostr' amors,

maravigliomi perchè mi sostengo, che il cuore mi falla e il colore, sì mi distringe, donna, vostro amore.

Ma parmi esser sicuro
Che molti altri amanti
Per amor tutti quanti
Furon perduti a morte,
E non amaro quant' eo, nè sì forte. (1)
Eo v' amo tanto che mille fiate (2)
Il giorno, mi s' arranca (3)
Lo spirito che manca,
Pensando, donna, la vostra beltate.
E lo disio, che ho, lo cor m' abbranca,
Crescemi volontate,
Mettemi in tempestate
Dello grave pensier, che mai non stanca. (4)
O colorita e bianca
Cera (5) dello mio bene,
Speranza mi mantene,
E s' eo languisco, non posso morire: (6)
Cà (7) mentre viva sete,
Eo non poria fallire,
Ancor che fame e sete
Lo meo core tormente. (8)

(1) Giraldo Bornello:

Anc om de mon lignatge
Ni outra ma valor assatz
Non amet ec.

unqua uomo del mio lignaggio, nè al di là del mio valore assai non amò ec. (2) Volte, in franc. *fois*. I Provenzali dicevano *vez*, e gli Spagnuoli *vezes*, veci, dal lat. *vices*. (3) Si strappa, dal franc. *s' arrache*. *Arrancare*, voce anche Spagnuola, era pure della bassa latinità, e valeva *evellere, rapere*: e *arrancata* significava *expeditio militaris vel raptus, direptio, qualis fieri solet in expeditionibus militaribus*. Così il Du-Cange. (4) Si stanca. (5) Viso. Bernardo da Ventadorno:

Ab fresca cara colorida,

con fresca cera colorita. E B. Martin:

Doussa, fresqu' e colorida
Com flor de mai en rosier,

dolce, fresca e colorita, come rosa di maggio in rosaio. (6) Ugo di San Ciro:

Com durarai eu que non puesc morir,
Com durarai eu qui vos fatz languir?

come durerò io che non posso morire, come durerò io che voi fate languire? (7) Chè, perchè. (8) Tormenti. Rambaldo d' Orange:

Tant fams ni sons ni setz no m destrenh,

tanto fame nè sonno nè sete non mi distringe.

Ma sol ch' io tegna a mente
Vostra gaia persona, (1)
Obblio la morte: (2) tal forza mi dona.
Eo non credo che sia quello che avia (3)
Lo spirito, che porto,
Ched eo fora già morto,
Tant' ho passato male tuttavia.
Lo spirito ch' i' aggio, ond' eo mi sporto,
Credo lo vostro sia,
Che nel mio petto stia,
E abiti con meco in gio' e diporto.
Or mi son ben accorto,
Quando da voi mi venni,
Che quando mente tenni (4)

(1) B. di Alamanon:

Mas can remir son bel cors benestan,

ma quando rimiro sua bella persona gentile. *Gaia* qui vale bella, e deriva dal Provenzale *gai* nel senso stesso. Arnaldo di Marviglia:

Vostre gen cors cuendat e gai,

vostra gentil persona, graziosa e bella. Anche i nostri Contadini l' usano così. Il Baldovini nel Lamento di Cecco da Varlungo St. XI.

Solo ho disio di gaveggiar corresto
Bel viso tuo sì gaio e sì pulito.

(2) Riccardo di Berbezill:

Aissi can vei leis, cui ador,
Oblit mon mal, e ma dolor,

così *quando veggio lei, cui adoro, oblio mio male e mio dolore*. P. Vidal:

Mas pos quan' mi sove
De vos, cui jois mante,
Oblit ieu ma dolor,

ma poi quando mi sovviene di voi, cui gioja mantiene, oblio io il mio dolore. E Pietro Vidal:

C' ab un ris e ab un esgar
Me fai mon mal oblidar,

che con un riso e con uno sguardo mi fa mio male obliare. (3) *Avia*, *voia* ec. dissero gli antichi per *avea*, *volea* ec. dalle antiche desinenze *avire*, *volire* ec. (4) Anche il Boccaccio l' usò senza il segnacaso nell' Ameto: *E tutte insieme tenendole mente, non conosco a quale apponga alcuna cosa*. Di questa locuzione, tolta dalla lingua dei Trovatori, si hanno infiniti esempi nei Poeti del Trecento. Dante nel *Convito* Trat. II. C. XII. adoperò nel modo stesso *por mente* per *considerare*, che è l' *animadvertere* de' Latini: *Poichè non vedete la mia bontà, ponete mente almeno la mia bellezza*; cioè *alla mia bellezza*. E Gallo Pisano:

Ed eo ponendo mente
La vostra fresca cera,

cioè *alla vostra* ec. E il Barberino ne' *Documenti d' Amore* usò in simil modo *por cura*:

E pongan cura l' ordine e' trattati,

cioè *all' ordine* ec.

Vostro amoroso viso netto (1) e chiaro,
Li vostri occhi piacente (2)
Allora m' adombraro
Che mi tennero mente,
E diedermi nascoso
Uno spirto amoroso,
Che assai mi fa più amare
Che non amo null' altra: (3) ciò mi pare. (4)
La calamita contano i Saccenti (5)
Che trarre non poria
Lo ferro per maestria, (6)
Se non che l' aire (7) in mezzo gliel consenti. (8)
Ancor che calamita petra sia,
L' altre petre neenti (9)
Non son così potenti

(1) Aggiunto di *viso* pare che equivaglia al *nitidus* de' Latini; e in questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi prosatori e poeti. Noi gli abbiamo sostituito *polito*. Lorenzo de' Medici in una Canzone a ballo:

Non isperar giammai veder mio volto
Sì leggiadro e pulito.

E l'Ariosto nel Fur. C. X. St. 7.

Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì pulito.

Anche i nostri Contadini l' usano in questo senso. Il Buonarroti nella Tancia, Att. 5. Sc. 7.

E 'l suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato.

(2) Per *piacenti*. (3) Guglielmo Beziero:

Quar ie' us am mais que nulha res que sia,

perchè io vi amo più che null' altra cosa che sia. (4) Modo comune ai Provenzali che dicevano *so m par*, ciò mi pare. (5) Per *Saccente* s' intende oggi un dottoruzzo voglioso di brillare in conversazione, ma anticamente s' usava in buon senso per *Sapiente*. (6) Guido Guinicelli:

In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' âre
Di trar lo ferro.

E il Petrarca:

Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar, che da natura
Tragge a se 'l ferro.

La calamita è la pietra detta *magnes*, la quale ha la proprietà di attrarre il ferro, e per questo è detta dai Francesi *aimant*, cioè pietra amante. (7) Per *aere*, aria; e così ha pure il Provenzale. (8) Per *consenta*. I Cinquecentisti specialmente amarono di scrivere *vadi* per *vada*, *facci* per *faccia* ec. e il Pulci nel Morgante è pieno di questi modi; ma ora non si ammettono più. (9) Per *neente*, niente.

A traer, perchè non n' hanno balia. (1)
Così, Madonna mia,
L'Amor s' ha perceputo (2)
Che non m' avria potuto
Traere a se, se non fosse per vui.
E sì son donne assai,
Ma non nulla, (3) per cui
Eo mi movesse (4) mai,
Se non per voi, piacente,
In cui è fermamente
La forza e la vertute: (5)
Adonque (6) prego Amore che m' aiute. (7)

Abbiamo di Guido un' altra Canzone la quale, oltre al merito intrinseco, ha tutto il carattere della forma Provenzale, l'ultima voce di ogni strofa essendo ripetuta nel primo verso della seguente, come appunto facevano i Trovatori.

Poi (8) non mi val mercè nè ben servire (9)

(1) Potere. (2) S' è accorto, ha compreso, dal lat. *percipio*. Il B. Jacopone:

Di te quasi neente perceputo.

Il Provenzale ha *percebeutz*. (3) Ma non è nulla, nessuna donna. (4) Per *movessi*. G. Faidit:

Ni ia non crei qu' autra domna veia
Que m destrenha iorn, ni matin, ni ser
Tan, que de leis puesca mon cor mover;

nè già non credo che altra donna veggia che mi distringa giorno e mattina e sera tanto, che da lei possa il mio cuore allontanare (5) Perdigone:

La gran beutaz e'l valor qu' en leis es,

la gran beltà e il valore che in lei è. (6) *Adonque*, *adunqua*, *adunche*, *unche*, *adonca*, *dunqua*, *donca* ec. si disse dagli antichi per *dunque*, *adunque*; ma oggi sono tutte voci dismesse. (7) Aiuti. (8) Per *poichè*. (9) B. da Ventadorno:

Pois vei que preiar ni merces
Ni servir non pot pro tener ec.

poichè vedo che pregare nè mercè nè servire non può tener pro ec. E in altro luogo:

Pos a mi dons no pot valer
Prec ni merces,

poichè a mia donna non può valere prego nè mercè. Rambaldo d'Orange:

No m val res, n' ill aus clamar merce,

non mi val niente, nè oso chiamargli mercè. P. Milon:

Ia no m val merces tot iorn clamar,

già non mi vale mercè tutto il giorno chiamare. La Contessa di Dia:

Vas lui no m val merces ni cortezia,

verso lui non mi vale mercè nè cortesia. Pietro Vidal:

Ni ciansimen ni merces no mi val,

nè pietà nè mercè non mi vale.

In voi, Madonna, in cui tegno speranza, (1)
Non so che cosa mi poria valere.
Se di me non la prende pïetanza,
Ben morrò certamente. (2)
Per neente — mi cangiò lo suo talento, (3)

E P. d'Alvernia:

E non mi val merces quan la deman,

e non mi vale mercè quando la dimando. Pucciandone Martelli:

Da che poco mi vale
Lo pur tanto chiamare a voi mercede.

Dante da Majano:

Poi che mercè cherere
Non mi val nè pietanza.

Meo Abbracciavacca:

E non mi vale poi mercè che cheggio.

E il Petrarca:

Ver cui poco giammai mi valse o vale
Ingegno o forza, o domandar perdono.

(1) Rambaldo da Vachera:

Ai mes en leis mon cor e m' esperansa,

ho messo in lei mio core e mia speranza. (2) Arnaldo di Marviglia:

E si per mi no us venz
Merces e chansimenz,
Tem que m'er a morir,

e se per me non vi vince mercè e pietà, temo che mi sarà a morire. E in altro luogo:

Ai las! qu' en er si non m socor?
Non als mas deziran morrai,

ahi lasso! che ne sarà se non mi soccorre? Non altro se non che desiando morrò. Amerigo di Bellinoi:

Don cuid morir si no m socor merces,

donde penso morire se non mi soccorre mercè. Ponzio di Capodoglio:

Per qu' ieu soi mortz, si de me no il sove,

per cui io sono morto, se di me non gli sovviene. Bernardo da Ventadorno:

Car eu sai ben que per Amor morrai,

perchè io so bene che per Amore morrò. E in altro luogo:

Si pietat no us en pren,
E si muer ec.

se pietà non ve ne prende, e se io moro ec. Amerigo di Peguillano:

Aiatz de mi chansimen,
Qu' eu mor per vos d' enveia e de talen,

abbiate di me pietà, che io moro per voi di desiderio e di voglia. E Sordello:

Mortz sui, si s'amor no m deynha,

morto sono se il suo Amore non mi degna. (3) Desiderio, voglia. Bertrando di Marsilia:

Son ingrat cor que li a fach virar
L'amor qu' avia en mi tan fermamen,

suo ingrato core che le ha fatto voltare l'Amore che avea in me tanto fermamente. E Bertrando dal Bornio:

Ma domna me lais per autre cavalier,

mia donna mi lascia per altro amante.

Ond' io tormento — (1) e vivo in gran dottanza, (2)
E son di molte pene sofferente. (3)
Poi (4) sofferente sono al suo piacere,
Di bon cor l' amo e di pura leanza, (5)
E servo umilemente;
Anzi vorrea (6) per essa pene avere,
Che per null' altra gioia (7) con baldanza,

(1) Cioè *mi tormento*. (2) Timore, (3) G. di Cabestano:
Mas ieu las! que sufri l' ardor
E la pena que m ven d' amor,
ma io lasso! che soffro l' ardore e la pena che mi viene d' amore: (4) Poichè. Peirolo:
E pos no i platz que n' aia autra merce,
A sufrir m' er lo trebail que m' en ve,
e poichè non le piace che abbia altra mercè, a soffrir mi sarà (mi converrà) *il travaglio che me ne viene*. (5) Bernardo di Venzenacco:
Ans vos am de bon cor loyalmen,
anzi vi amo di buon cuore lealmente. E F. di Perpignano:
Pero celan e sufren
Vos amarai tota via,
però celando e soffrendo vi amerò tuttavia. (6) Vorria. (7) Cioè che per null' altra aver gioia ec. Ponzio di Capodoglio:
Per qu' ieu mais n' am l' afan
De lieys sufrir, que d' autra aver ioi gran,
perchè io più n' amo soffrir l' affanno da lei, che d' altra aver gioia grande. Arnaldo di Marviglia:
E plaz mi mais morir per vos,
Que per autra viver ioios,
e piacemi più morire per voi che per altra donna vivere gioioso. Amerigo di Peguillano:
Per qu' ieu voil mais perdre e far mon dan
Ab vos, dona, qu' ab autra conquerer,
perchè io voglio meglio perdere e far mio danno con voi, donna, che con altra conquistare. Ausia:
Que sas tristezas son melhor partit,
Qu' autr' alegria qu' ieu quiera ni content,
chè le sue tristezze son miglior partito che altra allegria e contento che io cercassi. Pietro Vidal:
Mais am ab lieys mescabar,
Qu' ab autra ioi conquistar,
più amo con lei perdere che con altra conquistar gioia. F. di Perpignano:
Que vos voill mais en perdos
Amar, qu' autra don jauzis,
che voi voglio più in perdita amare, che altra di cui io godessi. Il Petrarca:
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è che gioir d' altra.
E in altro luogo:
Togliendo anzi per lei sempre trar guai
Che cantar per qualunque.

Tanto le so (1) ubbidiente.
Ardente — (2) son di far suo piacimento: (3)
Mai non allento — (4) d' aver rimembranza
In quella; in cui disio ispessamente.
Spessamente disio, e sto al morire, (5)
Membrando che m' ha messo in oblianza
L' amorosa piacente:
Senza misfatti non doveam' (6) punire
Di far partenza (7) dalla nostra amanza,
Poi (8) tanto è conoscente.
Temente — son, nè ho confortamento,
Nè valimento — non ha mia possanza,
E fallami (9) di tutto 'l suo convente. (10)
Convento ben mi fece di volere,
E donommi una gio' per rimembranza, (11)

(1) Sono. Arnaldo Daniello:

Tan li serai fins e obediens,

tanto le sarò fedele e obbediente. (2) Desideroso. (3) Giraldo Riquiero:

Nueg e iorn pes co pogues avenir
En far son grat,

notte e giorno penso come potessi arrivare in far suo grato; cioè *piacimento*. (4) Mi allento, mi rallento. (5) Cioè *sto per morire*. Jacopo da Lentino disse *essere al morire*:

e' sento
Tal marrimento, ond' io sono al morire.

Ed è modo Provenzale: *m' er a morir*, mi sarà a morire. (6) *Doveami*; al modo de' Provenzali che diceano *m rete*, mi ritiene, *no m val*, non mi vale ec. Dante:

Ch' èo son punito, ed aggio colpa nulla.

(7) Cioè col far partenza, coll' allontanarsi dal nostro amore. Bertrando dal Bornio:

Partit m' avetz de vos
Senes totas ochaisos,

partito m' avete da voi senz' alcuna causa. (8) Poichè. (9) Mi falla, mi manca. (10) Per *convento*, convenuto, cioè cosa convenuta, ossia patto, convenzione, in Provenzale *coven*, e deriva dal lat. *conventum, pactum*. (11) Raimondo Giordano:

E li det l' anel de son det per fermansa,

e gli diede l' anello del suo dito per pegno. E in una Novella Provenzale dice l' amata donna:

E portatz li m' aquest anel....
Qu' el prenga per ma amistat,

e portatemegli quest' anello....che il prenda per mio amore. Gallo Pisano:

Convento mi donao di su' amanza
Un giorno ch' io salia
Allo giardino in suo difendimento,
Una rosa mandaom' per simiglianza:

Ch' eo stesse (1) allegramente.
Or la m' ha tolta con molto savere; (2)
Dice che in altra parte ho mia 'ntendanza. (3)
E io so veracemente,
Non sente — lo mio cor tal fallimento. (4)
Non ho talento — (5) di far misleanzà, (6)
Ch' eo la cangi per altra (7) al meo vivente. (8)
Vivente donnà non creo (9) che partire
Potesse lo meo cor di sua possanza, (10)

(1) *Stessi*. (2) Accortezza. (3) Intendimento, amore, in Provenzale *entendensa*. Giraldo Riquiero:

Quar en als ai m' entendensa,

perchè in altro ho la mia intendenza. (4) Fallo, mancanza, in Provenzale *falhimen*. So veramente che il mio cuore non sente, non è conscio a se di tal mancamento, d' aver posto cioè il suo amore in altra donna. Bernardo da Ventadorno:

Qu' en re non li fis falhensa,

che in nulla non le feci fallimento. R. di Berbezill:

Ni el mon cor nuls enjans non s' escon
Que ia m puesca Amors ochaizonar,

nè nel mio cuore nessun inganno non s' asconde che mi possa Amore rimproverare. Pietro Vidal:

E ges en mi non a nul ochaizos,

e certo in me non v' ha nessun fallo. G. di Montagnagout:

Car anc iorn vas leys no faili,

perchè unqua un giorno verso lei non fallii. E Bertrando dal Bornio:

S' ieu anc falhi vas vos neys del pensar,

se io unqua fallii verso voi neppure col pensiero. (5) Volontà; in Provenzale *aver talen*. (6) Dislealtà. Non ho volontà di esser disleale alla mia donna sì che io la cangi ec. (7) Guido di Uissel:

Ni la voill per autra camiar,

nè la voglio per altra cambiare. Giraldo Riquiero:

Non ai poder mi cor que alhors me vir,

non ho podere nè core che altrove mi giri. Pietro Vidal:

Per aital coven vos mi don,
Qu' ieu non ai poder ni talen
Que men parta al mieu viven,

per tale convento (patto) *a voi mi dono, che io non ho podere nè talento che me ne parta al mio vivente*. E Giraldo Bornello:

Bona dona, tan vos am finamen,
Que mon coratge non pot partir de vos,

buona donna, tanto vi amo finamente, che il mio cuore non può partir da voi. E altrove:

Car vos am, dona, tan finamen,
Que d' autr' amar no m dona amors poder,

perchè vi amo, donna, tanto finamente che d' altra amare non mi dona Amor podere. (8) In mia vita, finchè vivo. (9) *Creggio, creio, creo*; così anticamente per *credo*. (10) F. di Perpignano:

Que pos vis vostras faissos
Non aic poder que partis

Non fosse (1) sì avvenente,
Perch' io lasciar volesse (2) d' ubbidire
Quella che pregio e bellezza inavanza. (3)
Fammi stare sovente
La mente — d' amoroso pensamento.
Non aggio abento, — (4) tanto 'l cor mi lanza (5)
Con li riguardi (6) degli occhi ridente. (7)

Mon cor ni mes pens de vos
Per negun' autra que vis,
che poichè vidi vostre fazioni, (maniere, forme) *non ebbi podere che partissi il mio cuore nè i miei pensieri da voi per nessun' altra che vidi* G. Leisdet:

Que partir no m en puesc, ni cug que ja y atenha,
che partire non me ne posso, nè penso che giammai vi arrivi. Berenger di Palasol:

Que de vos no m partirai
Per nulh autre ambaissat,
che di voi non mi partirò per null' altra ambasciata. (1) Cioè, se pur non fosse, almeno che non fosse. (2) Volessi. (3) Raimondo Bistortz:

Per que son pretz totz los autres sobransa,
perchè il suo pregio tutti gli altri sopravanza. Blacassetto:

Vostre fin pretz es tan puiatz
Que sobre totz es enansatz,
vostro fino pregio è sì poggiato che sopra tutti è inalzato. Rambaldo da Vachera:

Quar iois e pretz sobre totas l'enansa,
perchè grazia e pregio l'eleva al di sopra di tutte. G. Faidit:

Vos en cui bon pretz s' enansa,
voi in cui buon pregio s' inalza. E Bernardo da Ventadorno:

Vei qu' el vostre pretz enansa,
vedo che il vostro pregio inavanza. (4) Quiete, riposo. (5) Mi lancia, mi ferisce, in Provenzale *me lansa. Lanza* e *lanzare* per *lancia* e *lanciare* è frequente negli Antichi. (6) Sguardi. Raimondo di Tolosa:

Nafret mon cor d' un esgard amoros,
ferì il mio cuore d' uno sguardo amoroso. G Faidit:

Que m nafret gen el cor ses colp de lansa
D' on dolz esgard ab sos oils amoros,
che mi ferì gentilmente il cuore senza colpo di lancia d' un dolce sguardo co' suoi occhi amorosi. Folchetto da Marsiglia:

C' atressi m nafra Amors,
Com vos, de sa lansa,
che egualmente mi ferisce Amore, come voi, della sua lancia. E Pietro Vidal:

Don mil carrel li siei bel oils me lansa,
donde mille quadrelli li suoi begli occhi mi lanciano. (7) Per *ridenti.* G. Faidit:

Li siei bel huelh, clar, amoros, rizen,
li suoi begli occhi, chiari, amorosi, ridenti. E Dante Parad. C. X.

Con lo splendor degli occhi suoi ridenti.

RINALDO D' AQUINO

Rinaldo d'Aquino non si sa se così fosse detto dal nome di sua famiglia, oppur da quello della sua patria, città del Regno di Napoli. Incerto è pure se sia diverso da quel Rinaldo d'Aquino che, al riferire dell' Ughelli, era Vescovo di Martorano nel 1255. Il Toppi ne ha parlato come di due, ma Antonio Ricchi li crede una stessa persona. Apostolo Zeno poi è d' opinione che non sia diverso da quel Rinaldo d' Aquino (terzo di questo nome in essa famiglia) secondogenito di Adinolfo, figliuolo di Andrea, Signore di Grottamenarda, che visse al tempo di Federigo II., e che fu spedito nel 1257. Vicerè in terra d' Otranto e Bari, siccome racconta Filippo Campanile. Comunque sia la cosa, questo Rinaldo scrisse alcune poesie volgari, delle quali abbiamo alle stampe otto Canzoni. Il Crescimbeni ha giudicato che il suo stile veramente sia di quel tempo; con tutto ciò pare che abbia un non so che di più culto e più franco che in molti de' suoi contemporanei non è, quantunque la rozzezza talvolta l' appanni in guisa che si dura grandissima fatica a conoscerlo. Indi aggiunge che, avendo il Trissino citati di lui nella sua *Poetica* alcuni passi assai più purgati di quelli che abbiamo nelle Raccolte, segno evidente si è che il difetto di questa rozzezza in buona parte deriva o dalla scorrezione dei testi, o dall' ignoranza di chi li trascrisse.

L' autore del libro *della volgare eloquenza* cita una sua Canzone che incomincia

Per fino Amore vo sì lietamente,

la quale però non ci è rimasa. Noi recheremo ad esempio del suo stile le tre seguenti, assai più corrette di quelle che ci ha date l'Editore Fiorentino. La prima in un Codice Strozziano va sotto il nome d' Jacopo da Lentino; ma il Codice Pucciano ed altri l' assegnano tutti al nostro Rinaldo.

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore, (1)
E non mi tegno a danno (2)
Amar sì alta fiore: (3)
Ma ch' io non sono amato
Amor fece peccato, (4)
Che in tal parte donò mio intendimento. (5)
Conforto mia speranza, (6)

(1) Bernardo da Ventadorno:

La greu pena e 'l martir
En que m' a mes vostra fina beutatz,

la grave pena e il martire, in cui m' ha messo vostra fina bellezza. Rambaldo d' Orange:

Autressi m' a Amors en tal baet mes,

così Amore m' ha messo in tale imbarazzo. E Peirolo:

L' afan e 'l trebails on m' a mes,

l' affanno e il travaglio in cui (Amore) *mi ha messo.* E Inghilfredi Siciliano:

M' ha miso il core in affanno gravoso.

(2) Il Provenzale: *no m teing a dan.* (3) Peirolo:

Granz honors m' es que s' Amor me destrenha,

grande onore mi è che suo Amore mi distringa. La fiore, al modo de' Provenzali che dicevano *la flor;* e i Francesi *la fleur.* (4) Folchetto di Marsiglia:

Molt mi fatz gran pechat, Amor,

molto mi fate gran peccato, Amore. Gavodano il Vecchio:

A la mia fe, Amors,
Gran pechat avetz de me,

alla mia fe, Amore, gran peccato avete verso di me. Pietro Vidal:

Pechat fai criminal
Ma belha domna, car no m socor,

peccato fa criminale la mia bella donna, perchè non mi soccorre. Sordello:

E m'es amars, quar eu non sui amatz,

e mi è amaro, perchè io non sono amato. E Giraldo Riquiero:

Et es me mort qu' ieu ben am non amatz,

ed emmi morte che io ben amo non amato. Il Bembo:

E soprattutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato,

E l' Ongaro, nella prima Scena del suo Alceo:

Che colui che non ama essendo amato,
Commette gran peccato.

(5) Amore. Blacassetto:

Car ai en leis mes mon entendimen,

perchè ho in lei messo il mio intendimento. (6) Dante:

Ond' io conforto sempre mia speranza.

E il Petrarca:

Speranza mi lusinga e riconforta.

Pensando che s' avanza.
Lo bon soffrente aspetta compimento. (1)
Però non mi dispero (2)
D' amar sì altamente. (3)
Adesso mercè chero, (4)
Servendo umilemente;
Chè a pover uomo avvene,
Che per ventura ha bene,
Che monta, ed ave assai di valimento. (5)

(1) R. di Berbezill:

Que per sufrir a om d'amor son grat,

che per soffrire ha uno il suo piacere d' Amore. E altrove:

E sofrir fai mant amoros jauzens,

e il soffrire fa molti amorosi godenti. G. Faidit:

Ben es dreich que lonhamen
Esper om gran jauzimen,

ben' è dritto (ragione) *che lungamente aspetti uno gran godimento*. Fra Guittone:

Buona soffrenza fa buon compimento.

E Guido Guinicelli:

A buon servente guiderdon non pere.

(2) P. Milon:

E pero no m desesper,

e però non mi dispero. Arnaldo di Marviglia:

Però no soi del tot desesperatz,

però non sono del tutto disperato. G. Faidit:

Pero ño m desesper ges,

però non mi dispero punto. Fra Guittone:

Così di mia innamora (*innamoranza*)
Non prendo disconforto,
Nè mi dispero ancora.

(3) Modo Provenzale. G. Amiels:

E conois que miels m' estai
Que si trop altamen ames,

e conosco che meglio mi è che se troppo altamente io amassi. E Alberto Malaspina:

Conosc que granz es l' ardimenz
Quar ieu am tan altamenz,

conosco che grande è l' ardimento, *perchè io amo tanto altamente*.
(4) Chiedo. (5) Raimondo Giordano:

Qu' ab bon Senhor no perd rics guizerdos
Qui gen lo serf, qu' eu vei mantas sazos
Paubre enriquir per bon entendimen,

che con buon Signore non perde ricco guiderdone chi gentilmente lo serve, *che io vedo molte stagioni* (volte) *povero arricchire per buon intendimento*. E K. Gatel:

Mas per servir bon senhor humilmen,
Ai vist paubre venir ric e manen,

ma per servire buon Signore umilmente, ho visto il povero venir ricco e facoltoso.

Perciò non mi scoraggio,
Ma tuttor (1) serviraggio (2)
A quella, ch' ave tutto insegnamento; (3)
Da cui la mia 'ntendanza (4)
Giammai non si rimove;
E servo in gran lianza
Che in essa mercè trove. (5)
Solo questo mi faccia; (6)
S' io l' amo non le spiaccia, (7)
E tengolomi (8) in gran consolamento.
Com' uomo ch' ha disagio,
E spera d' aver agio,
Poco di bene piglia per talento. (9)
Tanto m' è in piacere
D' aver sua signoria, (10)

(1) Sempre, dal lat. *tota hora*. (2) Servirò. (3) Dottrina, esperienza. (4) Intenzione, pensiero, intendimento. (5) Trovi. *Trovar mercè*, dal Provenzale *trobar merce;* questa frase quanto non ci è nota? Il Petrarca:

I' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

(6) Mi giovi. Anche i Latini dissero *facere* in questo significato. Plinio lib. 22. cap. 18. *facit ad difficultatem urinæ*. Ed i Greci medesimamente ποιεῖν πρός τι. (7) Arnaldo di Marviglia:

Per Deu e per merce vos clam
Que no us sia greu car vos am,

per Dio e per mercè vi grido che non vi sia grave perchè vi amo. Bernardo da Ventadorno:

Per merce us prec que us playa
Qu' ieu vos am,

per mercè vi prego che vi piaccia che io vi ami. Bernardo d'Anbiac.

Ai! pros dompna sobrevalens, no us pes
Si n' aissi us sui de m' amor descobrire,

ahi! prode donna sopravvalente, non vi pesi se io vi sono così discopritore del mio amore. Folchetto da Marsiglia:

Bona domna, si us platz, siatz sofrens
Del be, que us vueill,

buona donna, se vi piace, siate sofferente del bene che vi voglio. Ponzio di Capodoglio: sufrez que us am, *soffrite che vi ami.* Dante da Majano:

S' eo v' amo non vi spiaccia in cortesia.

E Pucciandone Martelli:

Pregovi per la vostra gentilezza
Che non vi spiaccia lo meo innamorare,

(8) Mi tengo ciò. (9) Cioè volentieri, dal Provenzale *per talen* nel senso stesso. (10) Cioè di essere sotto la sua signoria, sotto il suo dominio, Giraldo il Rosso:

Quar dezir tan vostra senhoria,

perchè desidero tanto la vostra signoria.

Che non disio avere
Altra donna che sia, (1)
Come quello, che crede
Salvarsi per sua fede, (2)
Per sua legge venire a salvamento.
A me così ne pare,

Pietro Vidal:
E bel, car sui en vostra senhoria,
e bello (mi è) *perchè sono in vostra signoria*. Raimondo Giordano:
Per qu' ieu teing car lo vostre senhoratge,
perchè io tengo caro il vostro signoraggio. Blacassetto:
Que tan mi plaz la vostra senhoria,
che tanto mi piace la vostra signoria. Giraldo Bornello:
Tan voill sa senhoria,
tanto voglio la sua signoria. E Rambaldo da Vachera:
Belhs Cavaliers, tant es cars
Lo vostr'onratz senhoratges ec.
Bel Cavaliere, (così chiama la sua donna) *tanto è caro il vostro onorato signoraggio* ec. (1) Raimondo di Tolosa:
Qu' autra domna ni voill ni quier,
che altra donna non voglio nè chiedo. Rambaldo da Vachera:
Qu' autra del mon no m plaz ni m' abelis,
che altra del mondo non mi piace nè mi aggrada. Guido d' Uissel:
Ni autra tan no mi plaz,
nè altra tanto non mi piace. Peirolo:
Car eu non ai talan d' autra senhoria,
perchè io non ho talento d' altra signoria. E in altro luogo:
Car autre no voill que sia
De mon cor garentia,
perchè altra non voglio che sia del mio cuore garanzia. Un Anonimo:
Non amarai autra mas vos
Ni a present ni a rescos,
non amerò altra che voi nè alla scoperta nè in segreto. B. d' Alamanon:
Per qu' es en leis tan mon fis cor fermatz,
Qu' autra del mon no m platz,
perchè è in lei tanto il mio fino cuore fermato, che altra del mondo non mi piace. G. di Cabestano:
Quar vos que plus envey
D' autra qu' el mon estey,
perchè voi che più desidero d' altra che al mondo sia. Giraldo Bornello:
Pus tan s' es m' amor africha,
Qu' autra non quier ni non deman,
perchè tanto si è (in lei) il mio amore ostinato, che altra non cerco e non domando. E Guglielmo Ademaro:
Que nulha re tan no dezir ni volh,
che nessuna cosa tanto non desidero nè voglio. (2) Jacopo da Lentino:
E' par ch' eo v' aggio avante
Sì com' uom che si crede
Salvar per la sua fede.

Non credendo scampare,
Sed (1) ella a me non dà consolamento.
Mia (2) Canzone di gran gecchimento, (3)
Va ove 'l piacimento, — pregio e onore
Tutto vi si agenza: (4)
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza (5)
Senza nessuna intenza, (6)
Là 've mia donna fa dimoramento. (7)
Dille che mi perdoni
S' aggio fallato in dire, (8)
Ch' io non posso covrire (9)
Ch' io di lei non ragioni:

(1) Per *se*. (2) Pronunzia *mia* di due sillabe. (3) Umiltà. Raimondo Bistortz:

Chansos, vai ten ala gensor que sia,

Canzone, vattene alla più gentile che sia. (4) S' aggentilisce, s' abbellisce, dal Provenzale *agensa*. G. di Cabestano:

Domna, en cui beutatz agensa,

donna, in cui beltade agenza Giraldo Bornello:

Ab ioi ten vai,
Chanzos, en lai,
Vas mon senhor,
Ab cui estai
Pretz e cortezia,

con gioia ten va, Canzone, in là verso il mio Signore, con cui sta pregio e cortesia. E Fra Guittone:

La 've natura agenza
Tutta dolce piacenza.

(5) Valore, virtù, in Provenzale *valensa*. (6) Amore. Il Provenzale *sanz tenza*. (7) Il Poliziano:

Canzon, là dove alberga
Virtù, beltà con gentilezza e fede,
Lieta Madonna siede.

(8) Arnaldo di Marviglia:

Mas per merce, dona, reclam
Que m perdones s' ieu falh ni pec,

ma per mercè, donna, reclamo che mi perdoniate se io fallo e pecco. E in altro luogo:

Li prec qu' il esmend me
S' ieu mesprenc de re,

il prego che mi emendi se io erro in alcuna cosa. R. di Berbezill:

Que leu m pot perdonar
S' ieu faillis,

ch' ella mi può perdonare facilmente se io fallii. (9) Per *coprire*, come *ovra* e *ovrare* per *opra* e *oprare* ec. *Coprire* per *nascondere*. Nella parlata di Arnaldo Daniello a Dante, nel C. XXVI. del Purgat.

Qu' ieu no m puesc ni vueilh a vos cobrire,

che io non mi posso nè voglio a voi nascondere.

Che amore ed ella m' han fatto credente
Che più gioia che 'n loro non sia niente. (1)

Guiderdone aspetto avire (2)
Da voi, donna, cui servire
Non m' è noja. (3)
Ancorchè mi siate altera,
Sempre spero avere intera
D' Amor gioia. (4)
Non vivo in disperanza
Ancor che mi disfidi (5)
La vostra disdegnanza, (6)

(1) Peirolo:

Car ieu non ai en autra joi fizansa,

perchè io non ho in altra gioia fidanza. E altrove.

Que senes leis no m poria
Negus autre ioi plazer,

che senza lei non mi potria nessun' altra gioia piacere. Ponzio di Capodoglio:

Null' autr' amors no m pot far ioios,

null' altro amore non mi può fare gioioso. Raimondo di Tolosa:

Belha domna, ja no serai
Iauzens ses vos ni benenans,

bella donna, io non sarò giammai senza voi gioioso nè felice. Raimondo Bistortz:

Que res ses vos no m pot faire jauzen,

che nulla senza voi non mi può fare gaudente. E Pietro Vidal:

Mas senes vos non puesc esser plaisen,
Ni de ren als gaug entier non aten,

ma senza voi non posso essere piacente, nè da nessun' altra cosa gioia intera non attendo. (2) Per *avere*. (3) Il Provenzale: *no m' es en nois*, non mi è in noja. (4) Rambaldo da Vachera:

Ia n' aurai ma joy enteira,
Si je n' ai vos, e vos moy,

già non avrò mia gioia intera, se io non ho voi, e voi me. (5) Mi disanimi, mi tolga il coraggio: (6) Ponzio di Capodoglio:

Mals qu' eu traia no m pot desconortar,

per male che io ne tragga non mi può disconfortare. Dante da Majano:

Già non potrà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgogliosi sembianti,
Ched io di voi amare mi dismanti,
O mi dispogli della vostra spera.

E il Petrarca:

Ned ella a me per tutto il suo disdegno
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

E in altro luogo:

Nè perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami, e ch' io non speri in lei,
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

Chè spesse volte vidi,
Ed è provato; (1)
Ch' uomo di poco affare, (2)
Per venire in gran loco,
Se si sape (3) avanzare,
Moltiplica lo poco
Ch' ha acquistato. (4)
In disperanza (5) non mi getto,
Ch' io medesmo m' imprometto
D' aver bene.
Di buon cuore è la leanza
Ch' io vi porto, e la speranza
Mi mantene.
Però non mi scoraggio (6)
D' Amor, che m' ha distretto;
Sì come l' uom selvaggio

(1) Dante da Majano:
Ch' aggio già visto, ed è vero provato.
(2) Contrario di *uomo di grande affare;* da *affarium*, che nei bassi tempi, come dice il Du-Cange, significava *praedium aut integras hominis possessiones*. Noi oggi diciamo *uomo di basso, di alto affare.* (3) Sa. (4) Arnaldo di Marviglia:
Qu' en ricas cortes ai vist mantas sazos
Panbre enriquir e recenbre gent dos,
che in ricche corti ho visto molte volte il povero arricchire e ricevere grandi doni. E Mazzeo Ricco:
Lo gran valore e lo pregio amoroso,
Ch' è in voi, donna valente,
Tuttor m' alluma d' amoroso foco,
Che mi dispera e fammi pauroso,
Com' uom, che di neente
Volesse pervenire in alto loco.
Ma se gli è distinato,
Moltiplica lo folle pensamento,
E la ventura gli dà piacimento
Dello gran bene, ch' ha desiderato.
(5) Si dee pronunziare *in disperan'*, come *san* per *sanza;* altrimenti il verso crescerebbe d' un piede. (6) Nelle Leggi d' Amore:
Per qu' ieu de vos amar no m dezacori,
perchè io non mi scoraggio di amarvi. E Mazzeo Ricco:
Dello mio male, ch' è tanto amoroso,
Da poi ch' è così nato,
Non mi dispero; ma spero allegranza
Chè alla fine è sereno e dilettoso
Ogni tempo turbato.

Faraggio, (1) com' è detto
Ch' ello face. (2)
Per lo reo (3) tempo ride,
Sperando che poi pera
Lo laid' aire (4) che vide.;
Da donna troppo fera
Aspetto pace.
S' io pur spero in allegranza,
Fina donna, pïetanza
In voi si mova.
Fina donna, non mi siate
Fera, (5) poi (6) tanta beltate
In voi si trova. (7)
Chè donna, ch' ha bellezze,

(1) Farò. P. Milon:
Grazirai lo ben e 'l mal eissamen;
Aissi farai lo conort del salvatge,
gradirò il bene e il male egualmente; così farò il conforto del selvaggio. (2) Ch' egli fa. (3) Cattivo. (4) Sperando che perisca, cioè cessi, finisca la brutta aria, cioè tempestosa; perchè, come dice Giraldetto il Rosso:
Quar ges totz temps no dura una sazos,
perchè punto tutto tempo non dura una stagione. L' uomo salvatico piangeva, vedendo il tempo chiaro, perchè temeva di qualche tempesta; e si rallegrava nel cattivo, dicendo: *dopo il cattivo ha da venire il buono: post nubila Phaebus*. Inghilfredi Siciliano:
L' uomo selvaggio ha in se cotal natura,
Che piange, quando vede il tempo chiaro,
Però che la tempesta lo spaura.
Messer lo Abate di Napoli:
Nobil esemplo è quel dell' uom selvaggio,
Ed a ciascun notabil documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio.
E Guido Orlandi:
Poi ch' aggio audito dir dell' uom selvaggio
Che ride e mena gio' dello turbato
Tempo; chè l' aer freddo in suo coraggio
Pensa che torni in dilettoso stato.
(5) Arnaldo di Marviglia:
E non siatz de semblan orgoillos
A mi ec.
e non siate di sembiante orgoglioso a me ec. (6) Poichè. (7) Onde il Poliziano:
Però vuolsi accompagnare
La bellezza e la pietà.
E in altro luogo:
Pietà fa donna bella;
Pietade è quella, onde Amor nasce e more.

Ed è senza pietate, (1)
Com' uom' è, ch' ha ricchezze,
Ed usa scarsitate
Di ciò ch' ave.
Se non è bene appreso, (2)
Nudrito (3) ed insegnato, (4)
Da ogn' uomo n' è ripreso,
Onuto (5) e dispregiato
E posto a grave. (6)
Fina donna, (7) ch' io non perisca
S' io vi prego, non v' incrisca (8)
Mia preghiera.
La bellezza, che in voi pare, (9)
Mi distrigne, e lo sguardare
Della cera. (10)

(1) Il Poliziano:

Parmi perduta in tutto ogni bellezza
Ch' è posta in donna altera e disdegnosa.

E in altro luogo:

Tante bellezze non t' ha dato Iddio
Perchè le tenghi sempre ascose in seno.

(2) Ammaestrato, in Provenzale *apres*. Dante Inf. C. XVIII.

Che tante lingue non son ora apprese ec.

E Brunetto nel Tesoretto C. XVIII.

E tu sie ben appreso.

(3) Educato. (4) Addottrinato, accostumato, in Provenzale *enseignatz*, e in Spagnuolo *ensenado*. (5) *Onuto* e *onito* voci antiche, per *vituperato*, in Provenzale *aunir*, originato dall' antico verbo greco ὄνω. Il Francese pure ha *honnir*. (6) Onesto Bolognese disse *mettere a grave*:

Ahi lasso taupino! altro che lasso
Non posso dir; sì io sono a grave miso.

(7) L' Allacci e l' Editore Fiorentino leggono: *Donna mia, ch' io non perisca;* ma tutti i Codici, che abbiamo riscontrati, hanno: *Fina donna, ch' io non perisca.* Perciò la voce *donna,* per la misura del verso, dee pronunziarsi *don'*, al modo dei Provenzali, che diceano *dons.* E che gli Antichi pronunziassero talvolta tronca questa voce, lo impariamo da Jacopo da Lentino che scrisse *Madon'* per *Madonna*:

Se non quanto Madon' va di me fore,

(8) Alla Siciliana per *incresca*. (9) È appariscente. Tommaso Buzzuola:

E 'l senno e la bellezza che 'n lei pare.

(10) Del volto. Guglielmo Cabestano:

la gran belessa,
E lo ben, qu' en ma domn' es,
M' an, soy, lacat e pres,

la gran bellezza, e il bene che in mia donna è, m' hanno, so, allacciato e preso. E Alfonso II. di Aragona:

Tan mi destrenh sa bontatz,
Sa procza e sa beutatz,

tanto mi distrigne la sua bontà, la sua prodezza e la sua beltà.

La figura piacente
Lo core mi diranca; (1)
Quand' io vi tengo mente,
Lo spirito mi manca
E torna in ghiaccio. (2)
Nè mica mi spaventa
L' amòroso volere
Di ciò che m' attalenta, (3)
Che non lo posso avere,
Ond' io mi sfaccio.

In amoroso (4) pensare,
Ed in gran disianza
Per voi, bella, son miso,
Sì ch' io non posso (5) posare; (6)
Tant' aggio tempestanza.
Vostro amor, che m' ha priso
Entro dal core sì coralemente, (7)
Mi distrigne e distene (8)
E la voglia e la spene,
E donami martire, (9)
Ch' io non poria mai dire
Come m' avete preso fortemente (10)

(1) Guasta, svelle. (2) Il Petrarca:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi.
(3) Mi va a talento, mi aggrada. (4) Perchè il verso non esca della sua misura, si dee pronunziare *amoros'*, al modo dei Provenzali che scriveano *amoros*. (5) Anche qui, per la ragione suddetta, si pronunzi *pos'*, al modo parimente dei Provenzali, che diceano *pos*. (6) Aver posa, quiete. (7) Cordialmente, di cuore; in Provenzale *coralemen*. (8) Ritiene, tiene con violenza. Peirolo:
Ab suau cadena
Mi destrenh e m lia,
con soave catena mi distrigne e mi lega. E P. Milon:
Que s' amors tan fort me lia
Que del tot il m' a conquis,
che il suo amore tanto fortemente mi lega, che del tutto egli m' ha conquiso. (9) Ruggiero di Vienna:
Per vos, belha, douss' amia,
Trac ioru e noics greu martire,
per voi, bella, dolce amica, traggo giorno e notte grave martire. (10) Arnaldo di Marviglia:
Dona, no us puesc lo cent dir
De las penas, ni del martir,

Fortemente inavanza (1)
E cresce tuttavia
Lo meo'nnamoramento, (2)
Che m' ha miso in erranza: (3)
Ormai la vita mia
Non ha confortamento
Di voi, più d' altra gentil criatura,

Del pantays, ni de la dolor
Qu' ieu trae, dona, per vostr' Amor,

donna, non vi posso lo cento (cioè *il centesimo, la centesima parte*) *dire delle pene, nè del martire, dell' affanno, nè del dolore ch' io traggo, donna, per vostro Amore.* Folchetto da Marsiglia:

Trop vos am mais, dona, qu' ieu no sai dir,

troppo vi amo, donna, più che io non so dire. Rambaldo d' Orange:

Ieu am si qu' om non pot contar
Tan ben com' ieu am, ni pensar,

io amo sì che uomo non può raccontare, nè pensare, come io amo tanto bene. Ponzio di Capodoglio:

Car plus me venz vostr' amors sospiran
Qu' ieu no sai dir ni retraire en chantan,

perchè più mi vince il vostro amore sospirando che io non so dire nè narrare in cantando. Pietro Vidal:

Que mais e miels vos am, qu' ieu non sai dir,

che più e meglio vi amo, che io non so dire. Raimondo di Tolosa:

No us puesc mostrar com vos sui benvolenz,

non vi posso mostrare, come vi sono benvolente. E il Petrarca:

I' non poria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti,
Che nel mio cuor gli occhi soavi fanno.

Preso, per *innamorato*, modo comune a tutti gli Antichi. Dante:

A ciascun' alma presa, e gentil core.

E i Provenzali: *lo cor ai pres d' Amor*, lo cuore ho preso d' Amore: *sa beutatz m' a pres*, la sua beltà m' ha preso. Ma sì gl' Italiani che i Provenzali ebbero questo modo dai Latini. Tibullo:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis.

(1) Il Provenzale *enansa.* (2) Ruggiero di Vienna:

Aus vai doblan tota via
L' amors e la benvolensa ec.

anzi va doppiando tuttavia (cioè *sempre*) *l' amore e la benevolenza* ec. Arnaldo di Marviglia:

De jorn en autre dobl' e creys,

di giorno in altro doppia e cresce. E Folchetto da Marsiglia:

Qu' on plus n' ai d' afan e de martire,
Dobla l' Amors,

che quanto più n' ho d' affanno e di martire, doppia l' amore. (3) Il Provenzale: *m' a mes en error.* B di Alamanon:

Mas can remir son bel cors benestan,
No meravill s en gran error m' a mes,

ma quando rimiro la sua persona gentile, non mi maraviglio se in grand' errore m' ha messo.

Che mi sete piacente
E gaia ed avvenente, (1)
A cui io mi son dato
Distretto ed abbracciato;
Perch' eo son tutto or vostro, (2) ed in quell' ora,
In quell' ora — (3) ch' eo voi vidi
Danzar gioiosamente, (4)
Ed eo con voi danzando,
Pensando 'l meo cor cridi (5)
Che così brevemente
Morrò pur disiando,
Chè lo meo core a me medesmo sperde. (6)
Aggiatene pietanza,
E senza dubitanza.
E chi bene vuol fare,
Non doveria tardare: (7)
Uomo, che tempo aspetta, tempo perdo.

(1) Folchetto di Marsiglia:
Car totz iorns m'es plus belha e plus plazen,
perchè tutti giorni mi siete più bella e più piacente. (2) Bernardo da Ventadorno:
Vostr' om sui juratz e plevitz,
vostr' uomo sono giurato e promesso. Giraldo Bornello:
Mas vostre soi, e per vostre m' autrei,
ma vostro sono, e per vostro mi concedo. E Sordello: *sui ieu vostre*, io sono vostro. (3) Il verso cresce qui d'un piede per aver la rima nel mezzo. (4) Albertuccio della Viola:
Alla danza la vidi danzare
L' amorosa, che mi fa allegraré.
(5) Alla Siciliana per *crede*. (6) Si perde, vien meno, disperdesi.
(7) Giraldo Bornello:
E can lo dos es trop tardatz,
Perd s'en soven lo dos e 'l gratz,
e quando il dono è troppo tardato, perdesene sovente il dono e il grato; cioè *il piacere*.

JACOPO DA LENTINO

Jacopo da Lentino, conosciuto sotto il nome del *Notajo*, fiorì e poetò verso il 1250. Il Trissino ed il Bembo lo riguardano come uno dei migliori rimatori de' primi tempi; e per grave e sentenzioso lo ha Lorenzo de' Medici, ma spogliato d'ogni fiore di leggiadria*: nè si deve il Lucchese Bonaggiunta ed il Notaro da Lentino con silenzio trapassare; l' uno e l' altro grave e sentenzioso, ma in modo d' ogni fior di leggiadria spogliati, che contenti dovrebbero restare, se fra questa bella manata di sì onorati uomini* (1) *li riceviamo*. (2) E Dante nella Commedia (3) lo condannò come uno di quei vecchi ch' erano di quà dal dolce stile nuovamente trovatori. Tuttavia, benchè Jacopo seguisse la maniera, quale lo stesso Dante definiala, *di chi a gradire oltre si mette*, (4) ossia la scuola di coloro che, come osserva un moderno Scrittore, *agognando ad elevarsi, nè valendo, come ingegni ancor nuovi, quello che è il sommo della mente e dell' arte, a ritrarre dal soggetto impreso e da' proprii affetti tutti gli allettamenti dell' immaginativa, per piacere ajutavansi di accessorj, deviando in immaginette estranie ai pensieri dell' amore, e giustificando i dolci desii verso le dilette loro con generalità ch' esprimeano a foggia di sentenze filosofiche;* tuttavia, dico, egli ha talvolta vaghezza ne' concetti, e lingua men goffa, più chiara, più netta, e meglio spedita degli altri; e scorgesi dalle sue rime che la maniera di chi *metteasi oltre a gradire*, nel Notajo cominciava già a mescolarsi e invaghirsi di parte del nuovo stile.

Il Perticari (5) dice che l' autore del libro *della volgare eloquenza*, (6) non frodò Messer Jacopo della debita lode, e non

(1) Di Guittone d' Arezzo, di Guido Guinicelli e di Guido Cavalcanti, de' quali l' autore avea parlato più sopra. (2) *Epistola al Sig. Federigo*. (3) Purgat. C. XXIV. (4) Purgat. loc. cit. (5) Difesa di Dante C. XXII. (6) Lib 1. Cap. 12.

vergognò il confessare che, secondo l' antichità de' tempi, era egli stato de' più gentili e lontani dalle sconcezze del volgo: e che, ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro Canzoni vocaboli molto cortigiani*, cita una Canzone di lui che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

Egli è vero che in quel libro questa Canzone citasi ad esempio di chi tra i Pugliesi si dipartì dai parlari del volgo; ma ivi non si fa cenno che sia d' Jacopo; e il Tiraboschi (1) si avvide di tal cosa e notolla. Tuttavia, siccome nelle Raccolte, e in tutti i Codici, si trova sotto il nome del nostro Poeta, così non esitiamo a riportarla per sua. In essa egli va sfogando le sue pene amorose, e lamenta la durezza della sua donnà. Lo stile, tranne qualche voce Sicula, e qualche desinenza all' antica, non è nè vile nè rusticano; e la Canzone è sparsa di alcune vivaci comparazioni, nè è priva di affetto: e leggiadro è il fine di essa, dove il Notajo sfoga il suo dolore, dicendo che l' amica sarebbe meglio pietosa, se fosse vipera.

Madonna, dir vi voglio
Come l' Amor m' ha priso,
Inver (2) lo grande orgoglio
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita (3)
Ahi lasso! lo meo core
In tante pene è miso, (4)
Che vive, quando muore, (5)
Per bene amare, (6) e teneselo (7) a vita.

(1) T. IV. Lib. III. paragr. XVIII. (2) Inverso, contro. (3) Guido Guinicelli:

Perchè lo meo servere
Non mi poria aiutare
Ver lo suo disdegnare, — tanto è fera.

(4) Messo. Odo delle Colonne:

Ed hammi messa in pene.

(5) Folchetto di Marsiglia:

C' adoncs viu san, can m' aucis 'l sospire,

che allor vivo sano, quando m' uccide il sospiro. (6) Bernardo da Ventadorno:

E si om ja per ben amar mor,
Et eu morirai, qui en mon cor
Li port amor tan fin e natural,
Que fals son totz ver mi li plus lial,

e se uomo già per ben amare muore, ed io morirò, chè nel mio cuore li (cioè alla mia donna) *porto amore tanto fino e naturale, che falsi sono tutti li più leali in confronto di me.* (7) Si tiene, si reputa ciò.

Dunque morira' (1) eo?
No: ma lo core meo
More più spesso e forte
Che non faria di morte — naturale
Per voi, donna, cui ama; (2)
Più che se stesso brama,
E voi pur lo sdegnate: (3)
Donqua (4) vostr' amistate — vide male. (5)
Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma sì com' io lo sento
Cor non lo penseria, nè 'l diria lingua. (6)

(1) *Mor'raggio*, *mor'rajo*, *morirai'*, *morira'*, cioè *morirò*. (2) Bernardo da Ventadorno:

Selha del mon, qu'ieu plus vuelh,
E mais am de cor e de fe,

quella del mondo, che io più desidero, e più amo di core e di fe. Bertrando dal Bornio:

Ma vos, cui am e dezir e tenc car,

ma voi, cui amo e desio e tengo cara. Blacassetto:

Vos cui dezir caramen,

voi, cui bramo caramente. E Giovanni Stefano:

Quar am lieis en aissi que mei,

perchè amo lei in così (cioè egualmente) *che me*. (3) L'avete in fastidio, a noja. Bernardo da Ventadorno:

Ieu am la plus debonaire
Del mon, mais que nulha re,
Mas ela no m'ama gaire,

io amo la più gentile del mondo più che nessun' altra cosa, ma ella non m'ama punto. E P. Vidal:

Mas ma domna me desacuelh,

ma la mia donna mi rifiuta. (4) Per *dunque*. (5) Guglielmo Ademaro:

Ai! douss' amia,
Mal vos viron mei olh,

ahi! dolce amica, mal vi videro i miei occhi. Il Petrarca:

Che mal per noi quella beltà si vide.

E Angelo di Costanzo:

Mal fu per me quel dì che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m'accorsi ec.

(6) Ugo Brunetto:

Que cors non pot pensar ni bocha dir
L'amors qu'ilh teing ni la fina amistansa,

che cuore non può pensare nè bocca dire l'amore nè il puro attaccamento che le porto. Fra Guittone:

Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare ec.

E in altro luogo:

E non lo poria dire
Di sì gran guisa come in cor lo sento.

Ciò, ch' eo dico, è neente (1)
In ver (2) ch' eo son distretto;
Tanto coralemente
Foco aggio, che non credo mai s' estingua. (3)
Anzi, se pur alluma, (4)
Perchè non mi consuma?
La salamandra audivi (5)
Che dentro il foco vivi, — (6) stando sana. (7)

Bonaggiunta Urbiciani:

Ch' io non poria mostrar com' io lo sento.

E il B. Jacopone:

Nè cor pensar poria, nè lingua dire.

(1) Folchetto da Marsiglia:

Ben sai que tot can fauc es dreit niens,

ben so che tutto quanto fo è un puro niente. (2) In confronto, in paragone; e si dice anche *verso*. Dante nel C. XXVIII. del Purgat.

Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella, che nulla nasconde.

Anche i Provenzali ebbero questo modo. Amerigo di Peguillano:

Pauc nos laisset Dieus ves que trop n' a pres,

poco ci lasciò Iddio verso (cioè in paragone) *di ciò che troppo n' ha preso*. (3) Arnaldo di Marviglia:

Qu' un fuec m' avetz lainz assis,
Qu' anc non mermet, pus fo compris...
Pus fou compris, pueis no s' esteys,

un fuoco m' avete là entro (cioè *nel cuore*) *assiso*, (cioè *collocato*) *che unqua non si sminuì, poichè fu appreso... poichè fu appreso, poscia non s' estinse*. Pier d' Alvernia:

Car si m' artz dins la meola
Lo fuec, no vuelh que s' escanta,

perchè sebbene il fuoco mi brucia nella midolla, io non voglio che s' estingua. G. Ademaro:

Per so m' escalf' e m' abranda
Sa fin' amistatz corans,

per questo il suo puro amore corale mi scalda e m' infiamma. E Bonaggiunta Urbiciani:

Tant' è il foco e la fiamma
Che nel meo core abbonda,
Che non credo che mai
Si potesse attutare.

(4) S' accende. (5) Udii. Il verbo latino *audire* si ebbe pure tra le voci italiane al mutarsi delle lingue; quindi si ha negli antichi *audivi*, *aude*, *audite*, *audisse*, *audire* ec. Poi si disse *udire*, oppure *odire*, secondo che si volea pronunziare l' *au*, come nelle voci *aurum*, *thesaurus*, dalle quali si trasse *oro*, *tesoro*. Così tra i Latini da *claudo* talora si fece *cludo*, e si ebbe pure *Clodio* da *Claudio*. (6) Alla Siciliana per *vive*. (7) Credevasi anticamente che la salamandra vivesse nel fuoco e fosse incombustibile; ma ciò non è vero, benchè per la sua natural freddezza per qualche

Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoruso, (1)
E non saccio ch' eo dica;
Lo meo lavoro spica, — (2) e non mi grana. (3)
Madonna, sì mi avvene
Ch' eo non posso invenire (4)
Com' eo dicesse (5) bene
La propria cosa, ch' eo sento d' amore. (6)
E' parmi uno spirìto (7)

spazio resista al fuoco. Raffaello Volaterrano Lib. XXV. *Huic tantus frigor ut ignem tactu extinguat non alio modo quam glacies*. P. di Auriac:

Tot aissi com se banha doussamen
Salamandra en fuec et en ardura,

egualmente che la salamandra si diletta dolcemente in fuoco ed in arsura. Fra Jacopone:

Come la salamandra
Vive sempre nel fuoco.

Guido Guinicelli:

Cà eo non ho sentore
Di salamandra neente,
Che nello foco ardente
Vive ec.

Pucciandone Martelli:

Che come salamandra
S' alluma e 'n foco vive cc.

Inghilfredi Siciliano:

E vivo in fuoco come salamandra.

Cecco d' Ascoli nell' *Acerba*, lib. III. Cap. VII.

La salamandra nello foco vive,
Ed altro cibo la sua vita sprezza.

Il Petrarca:

Di mia morte mi pasco e vivo 'n fiamma
Strano cibo e mirabil salamandra.

E il Poliziano:

Qual salamandra in foco
Vivo ec.

(1) Alla Siciliana per *amoroso*. (2) Antico per *spiga*, da *spigare*, far la spiga; qui metafor. (3) *Granare*, fare il granello, granire. (4) Trovare, del lat. *invenire*. (5) Dicessi. (6) Il Conte di Poitiers:

No l' aus ni puesc m' amor fort assemblar,

non le oso nè posso il mio amore forte esprimere. E Mazzeo Ricco:

Che non veggio maniera
Com' io vi possa dire ciò ch' io sento.

L' Editore Fiorentino legge:

La propria cosa ch' io sento d' Amore,
Sì come uomo impedito.

Il secondo verso non ci ha che far nulla, essendo ogni Stanza composta di sedici versi. (7) Coll' accento sulla penultima in grazia della rima, al modo de' Provenzali che dicevano *esperitz*.

Ch' al cor mi fa sentire , (1)
E giammai non son chito , (2)
S' eo non posso trar lo suo sentore . (3)
Lo non poder mi turba ,
Com' uom che pinge e sturba ; (4)
Perocchè gli dispiace
Lo pingere che face , — e sè riprende ;
Che non fa per natura
La propria pintura :
E non è da biasmare
Uomo , che cade in mare , — ove s' apprende. (5)
Lo vostro amor , che m' ave , (6)
M' è mare tempestoso : (7)
Ed eo , siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesanti , (8)
E scampane , per gitto , (9)
Di loco periglioso ,
Similemente eo gitto
A voi , bella , li miei sospiri e pianti :
E s' eo non li gittasse , (10)
Parria che s' affondasse
E bene s' affondara (11)
Lo cor , tanto gravara — (12) in suo disio .
Tanto si frange a terra
Tempesta , che s' atterra: (13)
Ond' eo così mi frango ;
Quando sospiro e piango , — e (14) posar crio . (15)
Assai mi son mostrato
A voi , donna spietata ,

(1) Cioè mi si fa sentire . (2) Cheto , quieto , tranquillo . (3) Sentimento . (4) Cancella . (5) Cioè non è da biasimare a qual cosa si appigli un uomo , che cade in mare , per salvarsi . (6) Ha , tiene , signoreggia . (7) Meo Abbracciavacca :

Così Amor condott' hammi a reo passo ,
Ed in mar tempestoso messo m' ave .

(8) Per *pesante* , cioè *peso* . (9) Getto , gettamento , cioè del peso . Pier delle Vigne :

E dammi insegnamento
Nave , ch' ha tempestanza ,
Che torna in allegranza
Per suo peso alleggiare .

(10) Gittassi . (11) Per *s' affonderia* , s' affonderebbe , andrebbe a fondo . (12) *Gravaria* , graveria , graverebbe , peserebbe . (13) S' abbassa , si cheta , si calma . (14) *E* qui vale *allora* . (15) *Creggio* , *creio* , *creo* , *crio* , per *credo*.

Com' eo so (1) 'nnamorato:
Ma credo che dispiaceria voi (2) pinto.
Perchè a me solo, lasso!
Cotal ventura è data?
Perchè non minde (3) lasso? (4)
Non posso: di tal guisa Amor m' ha vinto. (5)

(1) Sono. (2) Cioè *a voi*. Inghilfredi Siciliano:
Ch' a me medesmo dispiacciomi pinto.
(3) *Me ne*. Che il nostro *ne*, quando è particella riempitiva, e l' *en* dei Francesi, che vale lo stesso, vengano dall' *inde* dei Latini, fu osservato da altri e si vedrà chiaramente dai seguenti esempj. Il nostro Poeta in altro luogo ha *vinde* per *ve ne*:
Che l' uomo vinde possa divisare,
Come pure *fande* per *ne fa*:
Poi mette fuor sua spera
E fande mostramento.
Messer Giovanni d' Arezzo *sinde* per *se ne*:
Fatemi come fa lo pellicano
Che fere lo suo figlio, e fal morire,
E poi sinde ripente che l' ha morto.
E in altro luogo *londe* per *ne lo*:
Ferendo l' uomo non potea guarire
Se non londe ferisse altra fiata.
Monte Andrea *sonde* per *ne sono*:
E sonde serbatori e guardiani.
Messer Polo Zoppo da Bologna *chende* per *che ne*:
Ne gabbereste il cor, chende sospira.
Ma Betto Mettefuoco più manifestamente mostra quanto si è detto, in questi versi:
Però inde temo forte,
E paura ho di morte.
I Provenzali dicevano *ent*. Nel Poema sopra Boezio:
Elha es tan belha reluz ent lo palaz,
ella è tanto bella che il Palazzo ne riluce. (4) Perchè non abbandono quest' amore? *Lassarsi* o *lasciarsi d' una cosa* per rimuoversi, allontanarsi dalla medesima, è dal Provenzale *se lassar*. Raimondo Vidale di Bezoduno:
Que de greu maltrag leu se lassa
che di grave maltratto lievemente si lassa. Ed *alaissar* dissero pure i Provenzali per *lasciare*, *abbandonar l' impresa*, *dismettere*, che il Barberino nei *Documenti d' Amore* usò per *farsi lasso*, *stancarsi*:
Folle chi dunque in pur cianciar s' allassa.
(5) Bernardo da Ventadorno:
Non puesc, qu' Amors m rete,
non posso, chè Amore mi ritiene. Giraldetto il Rosso:
E pus ab vos merce re no m valria,
Partirai meu eu? Non, qu' en non poiria,
e poichè con voi mercè niente non mi varria, partirommene io? No, che io non potria. E Periolo:
Partrai me, dompna? Non posc ges,
mi partirò, donna? Non lo posso.

Ben vorria che avvenisse
Che lo meo core uscisse
Come incarnato tutto,
E non dicesse mutto — (1) a voi, sdegnosa:
Chè Amore a tal (2) m' addusse
Che, se vipera fusse,
Naturia perderia:
Ella mi vederia? — fora (3) pietosa.

In un' altra il Poeta va parimente narrando le gravi pene ch' egli soffre per la sua donna, dolendosi del misero stato in che l' ha essa ridotto, e della durezza colla quale lo tratta.

Membrando ciò che Amore
Mi fa soffrire, e' (4) sento
Tal marrimento, — (5) ond' eo sono al morire. (6)
Chè, amando, sto in dolore,
In lutto e pensamento,
Dal mio tormento — non posso partire:
Che tuttor ardo e incendo (7)

Fra Guittone:

Che non mi parto, matto?
Non posso.

E Meo Abbracciavacca:

Chi vuole dir: che non ti parti folle?
Non ho poder, chè Amor mi ten riposto ec.

(1) Per *motto*, non per licenza poetica, o per lo scambio dell' *o* nell' *u*, come si potrebbe credere, ma dal lat. *muttum* o *mutum*. Cornuto sopra Persio Sat. I. *Proverbialiter dicimus*: muttum nullum emiseris, *idest* verbum. Lucilio: *non audet dicere mutum*. Le Glosse antiche: *muttum*, γρῦ. Il *mutum* de' Latini forse che derivi dal greco μῦθος, *sermo*. Il Provenzale e il Francese hanno *mot*, e lo Spagnuolo *mote*. (2) Cioè a tal punto. (3) Sarebbe, diverrebbe. (4) *Eo*, io. (5) Per *smarrimento*; e Fra Guittone disse *marrito* per *smarrito*. L' infima Latinità ha *marritio*. Il Du-Cange: Marritio, *detrimentum aut jactura rei, vel molestia aut animi dolor, qualis ex damno nasci solet; quo sensu et nos vulgo marritum nunc quoque dicimus illun, qui de re quapiam dolet*. Il Provenzale: *marrimen*. G. Bonello:

Car pen e dol e marrimen
Ai soffertat pos amei, e conve
Qu' ieu aia 'l mal ec.

perchè pena e duolo e marrimento ho sofferto dopochè amai, e conviene che io abbia il male ec. E Arnaldo di Marviglia:

Si sen d' Amors las trebalhas ni 'ls mals,

si sento d' Amore le travaglie e i mali. (6) Sono vicino a morire. Il Provenzale: *m' er a morir*, mi sarà a morire. (7) Arnaldo di Marviglia: *que tot ard e aflam*, che tutto ardo e incendo. E altrove:

Per vostr' amor totz vieus aflam,

per vostro amore tutto vivo incendo.

Sospirando e piangendo; (1)
Chè Amor mi fa languire (2)
Per quella, a cui m' arrendo, (3)
Di me mercè cherendo, (4)
E non mi degna audire. (5)
Son morto, chè m' incende
La fior, che in Paradiso

(1) Folchetto da Marsilia:

Selha, per cui soven plaing e sospir,

quella per cui sovente piango e sospiro. Giovanni Stefano:

Mas dat m' avetz cossire
Tal, don planc e sospire,

ma dato m' avete affanno tale, donde io piango e sospiro. Arnaldo di Marviglia:

Per qu' ieu soven planh e sospir,

per cui io sovente piango e sospiro. Rambaldo da Vachera:

Per cui planc e sospir e veilh,

per cui piango e sospiro e veglio. E in altro luogo:

E vuelh e plor e plaing per vos,

e veglio e ploro e piango per voi. E N. di Cassion:

De lui que sospir e planh,
E muer languen e s' complanh,

di lui che sospira e piange, e muore languendo e si compiange. (2) Pier d' Alvernia:

Que m fai languir e sospirar soven,

che mi fa languire e sospirare sovente. Arnaldo di Marviglia:

Car vos am de tan bon cor
Que desiran languis e mor,

perchè vi amo di tanto buon cuore, che desiando languisco e moro. E G. Faidit:

Que ren non fatz mas que sospir e languis,

che nulla non faccio se non che sospiro e languisco. (3) Amerigo di Bellinoi:

La belha a cui mi ren,

la bella, a cui m' arrendo. E G. di Cabestano:

Aissi m sui ses totz cutz
De cor a vos rendutz,

così mi sono senz' alcuna riflessione reso a voi di cuore. (4) Chiedendo pietà. (5) G. Faidit:

Qu' on plus li clam merce, no m denha auzir,

che più che le chiamo mercè, non mi degna udire. P. Vidal:

Leis que no m denha ni vezer ni auzir,

lei che non mi degna nè vedere, nè udire. Ugo Brunetto:

Pos ma dolor non enten,
Ni mos precs non volh auzir,

poichè il mio dolore non intende, nè i miei preghi non vuole udire. Rambaldo da Vachera:

Soi abrasatz per seleis que no m denha,

sono infiammato per quella che non mi degna. E Dante da Majano:

Mercè le chero, e non mi degna audire.

Fu, ciò m' è avviso, (1) nata, (2) ond' io non poso. (3)
A torto non discende
Ver me, (4) che m' ha conquiso
Lo suo bel riso — dolce ed amoroso. (5)
Che i suoi dolci sembianti
Gioiosi ed avvenanti (6)
Mi fanno tormentoso,
E star sovra gli amanti (7)
In sospiri ed in pianti
Lo meo cor doloroso. (8)

(1) Formula Provenzale: *so m' es avis*, ciò m' è avviso; dal Latino *id mihi visum est*. (2) Inghilfredi Siciliano:

Gesù Cristo ideolla in Paradiso.

E il Petrarca:

Costei per fermo nacque in Paradiso.

(3) Non ho riposo, non ho quiete. (4) Il Provenzale: *ves mi no deissen*, verso me non discende. Vuol dire: ingiustamente non si abbassa verso di me, non si degna di me. (5) Bernardo da Ventadorno:

Belha domna, 'l vostre cors gens,
E 'l vostre bel oil m' an conquis,
Lo dolz esgard e lo dolz ris,
E la belha bocha rizens,

bella donna, la vostra persona gentile, e il vostro bell' occhio m' hanno conquiso, il dolce sguardo e il dolce riso, e la bella bocca ridente. Guido d' Uissel:

Belha domna, c' avetz mon cor conquis,

bella donna, che avete il mio cuore conquiso. Pier delle Vigne:

E lo riso avvenente,
E gli sguardi piacenti m' han conquiso.

Jacopo Pugliesi:

Con lo dolce riso
Conquiso
M' avete, fino Amore.

E il Petrarca:

Della beltà, che m' ave il cor conquiso.

(6) Per *avvenenti*. Mazzeo Ricco disse *avvenantezza*:

Da poi ch' Amor vi diede ogni bellezza
Finalmente, e tutta avvenantezza.

E Ruggerone da Palermo *possanti* per *possenti*:

Ch' egli è bello e possante.

(7) Cioè: più che tutti gli altri amanti, e non *a proporzione*, come chiosa il Salvini. (8) Folchetto da Marsiglia:

Que matin e ser
Mi fan doussamen doler,

che mattina e sera mi fanno dolcemente dolere.

Condotto l' Amor m' ave
In sospiri ed in pianto: (1)
Di gioia m' ha affranto — (2) e messo in pene.
Son rotto come nave,
Che pere (3) per lo canto;
Che fanno tanto — dolce le Sirene. (4)
Lo marinajo (5) s' oblia,
Che vene per tal via
Che perir gli convene. (6)
Così è la morte mia
Quella, che m' ha in balìa,
Che sì dura si tene.
Sì fera non pensai
Che fosse, nè sì dura
Che in sua altura — ver me non scendesse (7)
La bella ch' eo amai;

(1) Raimondo Vidale di Bezodnno:
C' Amors fai planher e doler,
che Amore fa piangere e dolere. (2) Il Provenzale: *s' affranh*, s' affrange. Dante espresse con questa voce un forte abbattimento di spirito nel C. XXX. del Purgat.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch' alla sna presenza
Non era di stupor tremando affranto.
(3) Perisce. (4) Guido Guinicelli:
Però sacciate che in tal guisa pero
Com' uomo, ch' è in lo mare
E la Serena sente,
Quando fa dolce canto, ch' è sì fero;
E l' uom, ch' è piacentiero
Dello canto piacente,
Si fa 'n ver lei parvente,
E la Serena ancidelo in cantare.
Serena per *Sirena*, così usa dirla anch' oggi il popolo Fiorentino. *Piacentiero*, in Provenzale *plazenteiro*, che sente piacere, che ha piacere. *Parvente*, visibile; cioè si mostra a lei, s' accosta a lei visibilmente. *Ancidelo*, lo ancide, lo uccide, *in cantare*, cioè col cantare, col canto. (5) Pronunzia *marina'* per la misura del verso. (6) Cecco d' Ascoli nell' Acerba Lib. 4. Cap. 25.
Canta sì dolcemente la Sirena,
Che, chi l' intende, dolce fa dormire,
Sì che l' uom prende e seco lo mena,
Finchè 'l costringe di giacer con lei.
Languendo per amor par che sospiri,
Poi lo divora con li denti rei.
(7) Che in sua altezza non s' abbassasse verso di me, cioè che non si degnasse d' amarmi.

Nè che la sua figura
In tanta arsura — (1) languir mi facesse;
Quella, che m' ha in balia,
In cui son tuttavia
Tante bellezze messe. (2)
Più che stare in travaglia
Par che il soffrir mi vaglia. (3)
O Deo (4) che mi valesse!
Novella Canzon, prega
Quella, che senza intenza (5)
Tuttor s' agenza — (6) di gentil costumi,
Fuor ch' ella d' amar nega:
Chè in lei regna valenza (7)
E canoscenza — (8) più che rena (9) in fiumi:
Che doglia (10) del mio lutto
Anzi ch' i' arda tutto,
Che 'l suo Amor mi consumi:
Dell' amoroso frutto,
Prima ch' io sia distrutto,
Mi conforti e m' allumi.

In una terza finalmente il Notajo si paragona ad un pittore che fece un ritratto, e lo vagheggia in assenza dell' originale; e termina la Canzone colla sottoscrizione del proprio nome.

Maravigliosamente
Un Amor mi distringe,
E tenemi ad ognora
Com' uomo, che ten mente
In altro esemplo, e pinge

(1) Incendio. (2) Pier delle Vigne:

Di quella in cui son mise
Tutte bellezze assise,

cioè *astallate, collocate*, dal Provenzale *assis*. (3) *Valere* per *giovare*, dal lat. *valere* nel senso stesso. I Provenzali pure dicevano *valher*. Raimondo Gaucelmo:

E li perdo e 'lh valha en totas res,

e li perdoni e li giovi in tutte le cose. Così: *Dieus vos vailla*, Dio vi vaglia, cioè vi giovi. (4) Cioè: Deh, volesse Iddio. (5) Per *intendenza*, intendimento, in significato d' *amore*. (6) S' aggentilisce. (7) Valore, virtù. (8) Per *conoscenza*, cioè sapienza, senno. Raimondo di Castelnau:

Tan es de gentil aire
Qu' en lieys renha beutatz e sens,

tanto è di gentile maniera che in lei regna bellezza e senno. E G. Faidit:

Dona, en cui pretz renha,

donna, in cui pregio regna. (9) Per *arena*; così anch' oggi la plebe Fiorentina. (10, Cioè *si doglia*, provi dolore; e dipende dal *prega*, detto di sopra.

La simile pintura; (1)
Così, bella, facci' eo;
Dentro allo core meo
Porto la tua figura. (2)
Al cor par ch' eo vi porte
Pinta, come voi siete,
E non pare di fore;
E molto mi par forte. (3)
Non so se voi savete
Com' eo v' amo a buon cuore; (4)
Chè son sì vergognoso
Ch' eo pur (5) vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore. (6)
Avendo gran disio,
Dipinsi una figura,
Bella, voi somigliante.
E quando voi non vio, (7)
Guardo quella pintura;
E par ch' eo v' aggia avante,
Sì com' uom, che si crede
Salvar per la sua fede,
Ancor (8) non vea (9) davante.

(1) Dante nel C. XXXII. del Purgat.
Come pintor che con esemplo pinga.
(2) Dante:
Sare' mai quella, ch' è nel mio cor pinta?
(3) Amaro, strano. (4) Il Monaco di Montaudon:
Que sabetz qu' ieu vos am ses bauzia,
che voi sapete ch' io v' amo senza inganno. G. Faidit:
Ben pot ma domna saber
Qu' eu l' am ses bauzia,
ben può mia donna sapere che io l' amo senza inganno. E Arnaldo di Marviglia:
Tan de bon cor vos am,
tanto di buon cuore vi amo. (5) Solamente. (6) Raimondo di Tolosa:
Per qu' ieu no m' aus de leis faire clamor,
Ni mon ferm cor descobrir ni mostrar,
perchè io non m' oso di lei fare clamore, nè il mio fermo cuore discuoprire nè mostrare. Arnaldo di Marviglia:
Que mas vos am qu' ieu non ans far parven,
che più vi amo che io non oso far parvente. G. Faidit:
Tan sui fizels amaire
A leis, cui non aus retraire,
Ni descobrir mon pensar,
tanto sono fedele amatore a lei, cui non oso ritrarre nè discuoprire il mio pensare. (7) *Veggio, vejo, veo, vio*. (8) Ancorchè. (9) Veggia.

Allor m' arde una doglia,
Com' uom, che tene il foco
Allo suo seno ascoso, (1)
E quanto più lo invoglia (2)
Tanto prende più loco,
E non può star rinchioso. (3)
Similemente eo ardo, (4)
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso.
S' eo colpo, (5) quando passo,
In ver voi non mi giro,
Bella, per voi guardare. (6)
Andando, ad ogni passo
Sì gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare; (7)
E certo bene angoscio,

(1) Il Petrarca:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha in seno.
(2) Per *invoglie*, cioè, *involge*, da *invogliare*, per *invogliere*, involgere, come *spegnare* per *spegnere*, *offerare* per *offerere*, adoperati dagli antichi. (3) Cioè *rinchiuso*, per lo scambio dell' *U* nell' *O*, come *lome* per *lume* ec. Il Petrarca:
Chiusa fiamma è più ardente, e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi.
(4) Bernardo da Ventadorno:
Mas amors, qu' es en mi clausa,
No s pot cobrir ni celar,
ma l' amore, che è in me chiuso, non si può coprire nè celare. (5) Così hanno tutti i Codici da noi veduti. L' Editore Fiorentino legge: *Se voi siete, quando passo;* ma questa correzione è troppo lontana; ed aggiungi che il verso cresce anche d' un piede. Pare che voglia dire: se io urto, se io m' imbatto in voi, da *colpare* per *colpire;* e risponderebbe all' *impingo* de' Latini. Ovvero, come *colpire* vale anche *riuscire felicemente in una cosa*, potrebbe interpretarsi: se per mia ventura mi riesce d' incontrarvi. (6) Bernardo da Ventadorno:
De tot luec, on ilh esteia,
Me defui, e mi vau loignan;
E per so qu' ieu non la veia,
Pas, li mos oills clans denan,
d' ogni luogo, ov' ella stia, m' involo, e mi vado allontanando; e per ciò ch' io non la veggia, passo, li miei occhi chiusi davanti. E Ugo Brunetto.
Qu' ieu bais los huelhs, et ab lo cor remir,
che io abbasso gli occhi, e col cuore rimiro. (7) Il Petrarca:
E mostravan di fore *(i sospiri)*
La mia angosciosa e disperata vita.

Che appena mi conoscio, (1)
Tanto forte mi pare.
Assai v' aggio laudato,
Madonna, in molte parte, (2)
Di bellezze che avete.
Non so se v' è contato
Ch' io lo faccio per arte,
Chè voi ve ne dolete.
Aggiatelo per singua (3)
Ciò che vo' dire a lingua, (4)
Quando voi mi vedete.
Mia Canzonetta fina, (5)
Va, canta nuova cosa;
Moviti lo mattino
Davanti alla più fina, (6)
Fiore d' ogni amorosa,
Bionda più ch' auro fino.
Lo vostro amor, ch' è caro,
Donatelo al Notaro,
Che nato è da Lentino.

Il nostro Jacopo scrisse pure parecchi Sonetti, i quali hanno una forma quasi egualmente regolare che l' ebbero nel secolo seguente. Ma, oltre ai difetti dello stile, il pensiero non è sempre ben condotto; le terzine cadono quasi sempre languidamente, e già vi si scorge un certo raffinamento di concetti, un gusto poco naturale per le similitudini e per le comparazioni tratte troppo da lungi, che nacque, per così dire, insieme con quella spezie di carme, dal quale passò poi in tutte le altre. Servano d' esempio i seguenti.

Lo badalisco (7) allo specchio lucente
Tragge (8) a morire con isbaldimento. (9)

(1) Per *conosco*. (2) Per *parti*; cioè luoghi, desinenza assai familiare alla plebe Fiorentina. (3) *Signa*, *segni*, dal Provenzale *sengua*. (4) Cioè *con lingua*, parlando; conoscete dai segni quello che io vorrei dirvi. (5) Fedele. (6) Perfetta, dotata di tutte bellezze. (7) Così anticamente per *basilisco*, serpente. (8) Si muove, va. (9) Con gioia, con allegrezza, dal Provenzale *esbaudimen*. Questa similitudine è tratta da quel luogo di Amerigo di Peguillano:

Col basilisc, que' ab joi s' anet aucir,
Quan el miralh se remiret e s vi;
Tot eissamen es vos miralh a mi,
Que m' auciez quan vos vei ni us remir,

L' augel fenice s' arde veramente
Per ritornare a novel nascimento. (1)
Lo cecer (2) canta più gioiosamente
Da ch' egli è presso allo suo finimento. (3)
Lo paon (4) turba, (5) istando più gaudente,
Quando a' suoi piedi fa riguardamento. (6)
A tai nature mi sono avvenuto,
Che allegro vado a morte alle bellezze,
E forzo il canto presso allo finire;

come il basilisco, che con gioia s' andò ad uccidere quando nel miraglio (cioè nello specchio) *si rimirò e si vide; egualmente siete voi miraglio a me, che mi uccidete quando vi vedo e vi rimiro.* (1) Il Petrarca:

Là onde il dì vien fuore
Vola un augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinnova.

(2) *Cecero, ceceno, cigno.* Questo uccello prevedendo il momento della sua morte, secondo che ce ne hanno lasciato scritto gli antichi, manda un soavissimo canto. Ovidio nelle Metamorf.

Carmina jam moriens canit exequalia cygnus.

E Cecco d' Ascoli nell' Acerba lib. 4. cap. 10.

Il cigno è bianco senz' alcuna macchia,
E dolcemente canta nel morire;

Mazzeo Ricco da Messina:

Ma vadomi allegrando
Si come fa lo cecer, quando muore,
Che la sua vita termina cantando.

Fredi da Lucca:

Sì come 'l cecer che muore cantando,
La mia vita si parte, e vo' morire.

E il Poliziano:

E come cigno canto nel morire.

E prima di tutti G. Faidit:

Altressi col signes fai,
Quan dey murir, chan, car sai
Que plus gent morrai
E ab meignz d' afan,

così come il cigno fa, quando deggio morire, canto, perchè so che più gentilmente morrò e con meno d' affanno. (3) Alla sua morte. (4) Pavone. (5) Cioè si turba. Vuol dire che il pavone, quando va più tronfio della sua bellezza, s' intristisce, se riguarda ai suoi brutti piedi. (6) Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* lib. 4. cap. 21.

Gode di sua bellezza nella rota,
Guardandosi alli piè, prende tristezza.

E stando gaio, divento smarruto; (1)
Vivendo in foco novo (2) in allegrezze
Per voi, piacente, (3) a cui spero reddire. (4)

Messer Giovanni dall' Orto di Arezzo, che fiorì anch' esso verso il 1250, ha un Sonetto quasi consimile a questo, ed è il seguente.

SONETTO

DI MESSER GIOVANNI DALL' ORTO

L' uccel fenis, (5) quando viene a morire,
Dice la gente che fa dolce canto; (6)
Ed è gran maraviglia, allo ver dire,
Cantare della cosa, onde vien pianto.
A me 'l medesmo veggio addivenire
Che sono innamorato, e moro e canto;
E della morte non posso guarire
Senza Madonna, (7) o per forza di Santo.

(1) Smarrito: (2) Rinnovo, cioè mi rinnovo. Il Petrarca:
E vive poi con la fenice a prova.
E il Poliziano:
Cantando in foco sto come fenice.
(3) Cioè, donna piacente, bella. (4) Ritornare. (5) Fenice. (6) Cecco d'Ascoli nell' *Acerba* lib. 4. cap. 2.
Sentendo della vita gravitate
Morendo nasce, stolta maraviglia.
In nelle parti calde d' Oriente
Canta battendo l' ale disfidate,
Sì che nel moto accende fiamma ardente.
(7) Giraldetto il Rosso:
Pus ses vos no truep guerizo,
poichè senza voi non trovo guarigione. Arnaldo di Marviglia:
Jamais salutz ni autre be
Non aura, si de vos no 'l ve,
giammai salute nè altro bene non avrà se da voi non gli viene. Bernardo da Ventadorno:
Si ma domna voill, beu m pot guerir,
se mia donna vuole, ben mi può guarire. Peirolo:
Nulh' autra no m pot socors
Far, ni dar guirenza,
null' altra non mi può soccorso fare, nè dar guarigione. E in altro luogo:
Lo greu mal qu' ieu trai,
Don ja ses vos non guerrai,
il grave male che io traggo, donde giammai senza voi non guarirò.

Or avvenisse a me, come addivene
Allo fenice che more cantando,
E moren' (1) di se stesso si rifacc. (2)
Se lo foco d' Amore, che me tene,
Auccidendo (3) mi gisse recreando, (4)
Sofferria (5) d' Amor la morte in pace. (6)

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia che cocere potesse;
Anzi li sembreria sollazzo e gioco
Lo suo splendore, quando lo vedesse.
Ma s' ello lo toccasse in alcun loco,
Ben li sembrara (7) che forte cocesse:
Quello d' Amore m' ha toccato un poco;
Molto mi coce: Deo (8) che s' apprendesse! (9)
Che s' apprendesse in voi, o donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur (10) pena e tormento.
E certo l' Amor fa gran villania, (11)

(1) Per *morendo*, al modo dei Provenzali che dicevano *ex. gr. conortan*, confortando, *prejan*, pregando ec. (2) Cioè si rinnuova, rivive. (3) Per *uccidendo*. (4) Ricreando, rifacendo. (5) Cioè *sofferiria, soffriria*. (6) Arnaldo di Marviglia:

Tot so que m en eschaya,
Domna, penrai en patz,

donna, io prenderò in pace qualunque cosa che m' arrivi. G. Faidit:

Totz lo maltrag volgra sufrir en patz,

tutti li maltratti vorrei soffrire in pace. E Ponzio di Capodoglio:

Tau ai suffert totz tems l' afan en patz,

tanto ho sofferto tutto tempo l' affanno in pace. (7) *Sembreria*, sembrerebbe. (8) Cioè volesse Dio. (9) S' appigliasse, s' attaccasse. (10) Solamente. (11) Il Provenzale: *far vilanatge*. Raimondo Giordano:

Amor ben fai volpillatge e faillensa,
Car mi que soi venent venet ferir,
E laisset leis que no pot convertir
Merces, ni vos, ni ieu, ni conoissensa.

Amor ben fa inganno e fallo, perchè me, che sono vinto, venne a ferire, e lasciò lei, che non può convertire nè mercè, nè voi, nè io, nè conoscenza. Ognuno ricorderà qui quel luogo del Petrarca:

Però al mio parer non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato,
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

Che non distrigne te, che vai gabbando; (1)
A me, che servo, non dà sbaldimento. (2)

Guardando il basalisco (3) venenoso,
Col suo guardare face l' uom perire, (4)
E l' aspido serpente invidïoso,
Che per ingegno altrui mette a morire: (5)
E lo dragone, ch' è sì orgoglioso,
Cui ello prende, non lassa partire. (6)

(1) Ingannando, facendoti beffe, dal Provenzale *gabar*, da cui pure è *gabs* o *galps*, gabbo. Secondo il Muratori *gabbare* verrebbe dall' Arabo *Chabba*, ingannò, sedusse, e *Chabbon*, ingannatore, seduttore; e questa voce era assai in uso fra i mercanti Arabi che aveano molto commercio cogl' Italiani. (2) Allegria, gioia. Amerigo di Peguillano:
E datz a leis gaug e a mi dolor,
e date a lei gaudio e a me dolore. (3) *Basilisco*. (4) Della natura del basilisco così Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* lib. 3. cap. 30.
Signore è il basilisco de' serpenti,
E ciascun fugge sol per non morire
Dal mortal viso con occhi lucenti.
Ninno animale può campar da morte
Che subito la vita non respire,
Cotanto è il suo veleno atroce e forte.
Stefano Protonotaro da Messina:
Come lo basilisco
Che ancide chi gli è dato.
E Fra Jacopone, lib. 5. Sat. 6.
Il basilisco serpente
Occide uom col vedire.
(5) Cioè a morte. Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* lib. 3. Cap. 31.
L' aspido sordo e aspro di veneno
Che sempre move con la bocca aperta,
Porta la schiuma in bocca nel sereno.
Per non sentire la magica prece
Ciascuna orecchia ottura e tien coperta.
Porta nei denti la subita nece. (*morte*)
E Raffaello Volaterrano lib. XXV. *Ab eo ictum ultra quatuor horas vivere negant*. (6) Cecco d' Ascoli nell' Acerba lib. 3 cap. 33.
I piedi all' elefante il drago annoda
Con la sua coda, e combattendo stride,
Fin che dal cor la vita gli disnoda.
Poi l' elefante sopra il drago cade
Sì che morendo il suo nemico uccide.
E Raffaello Volaterrano lib. XXV. *Draco adversus elephantem non vulgari pugna certat, os oculosque ejus petens ac jugulum amplexus exhaurit, donec humi concidens elephas simul et draconem pondere perimit*.

A loro assembro (1) l' Amor, ch' è doglioso;
Ciaschedun tormentando fa languire.
In ciò ha natura (2) l' Amor veramente
Che in un guardar conquide lo coraggio, (3)
E per ingegno (4) lo fa star dolente,
E per orgoglio mena grande oltraggio:
Cui ello prende, grave pena sente;
Ben è conquiso chi ha suo signoraggio! (5)

Abbiamo del nostro poeta un Sonetto, nel quale sono mantenute nelle rime le medesime parole, ma con diverso significato: il che, quando sia ben fatto e senza veruno sforzo, può arrecare talvolta grazia e diletto; e questo artifizio fu adoperato pur dal Petrarca in quel suo Sonetto:

Quand' io son volto tutto in quella parte ec.

Siccome il Sol che manda la sua spera, (6)
E passa per lo vetro e non lo parte, (7)
E l' altro vetro, (8) che le donne spera; (9)
Che passa agli occhi, e va dall' altra parte;
Così l' Amore fere (10) là 've spera, (11)
E mandavi lo dardo da sua parte;
Fere in tal loco che l' uomo non spera, (12)
Passa per gli occhi, (13) e lo core diparte.

(1) Assomiglio. (2) Cioè tale natura. (3) Il cuore. (4) Per *inganno*; e *ingegnare* per *ingannare*, frequentissimo in Fra Guittone. Carlo Bovillo nelle origini della lingua Francese: *Engigner, idest fallere, ab ingenio.* I Latini pure de' bassi tempi usavano in tal sentimento la voce *ingenium*. (5) Cioè chi è sotto la sua signoria. (6) Raggio. (7) Piero di Corbiacco:

Si com ses fraichura faire
Vai e ven rais, quan solehla
Per la fenestra verina,

siccome senza frattura fare va e viene raggio, quando soleggia, per la finestra vetrina. E Peirolo:

Sì quo 'l Solelh per freg cristal si lansa,

come il Sole si lancia a traverso del freddo cristallo. Simbuono Giudice:

Come per vetro passa,
Senza lo dipartire,
Ed oltre luce dello Sol la spera.

Dante Parad. C. XXIX.

E come in vetro, in ombra od in cristallo
Raggio risplende.

E il Tasso Gerusal. C. IV.

Come per aequa o per eristallo intero
Trapassa il raggio, e no 'l divide e parte.

(8) Cioè lo specchio. (9) Specchia. (10) Ferisce. (11) Cioè *si spera*. (12) Aspetta. (13) Il Petrarca:

Ed aperta la via per gli occhi al core.

Lo dardo dell' Amore lì ove giunge,
Da poi che dà feruta, sì s' apprende (1)
Di foco, ch' arde dentro, e fuor non pare. (2)
E due cose insieme ora lì giunge, (3)
Dell' arte dell' Amore sì li apprende, (4)
E fa che l' uno e l' altro è d' amor pare. (5)

In due altri Sonetti il Poeta celebra la sua donna, dicendo che le pietre più preziose del mondo non sono così belle come lei: che vince in virtù tutte le altre donne: che splende più del Sole: che nessuna può pareggiarsi a lei, cui non manca pregio nessuno, e che se Iddio l' avesse a fare, non la potrebbe formar così bella.

Diamante, nè smeraldo, nè zaffiro, (6)
Nè vernull' (7) altra gemma preziosa;
Topazo, (8) nè giacinto, (9) nè rubino,
Nè l' aritropia (10) ch' è sì vertudiosa; (11)
Nè l' amatisto, nè 'l carbonchio fino,
Lo quale è molto risplendente cosa, (12)
Non hanno tante bellezze in domino, (13)
Quante n' ha in se la mia donna amorosa.

(1) S' appiglia. (2) Appare, apparisce. (3) Congiunge, unisce. (4) Ammaestra. (5) Pari, eguale. (6) L' Editore Fiorentino, perchè la rima sia giusta, legge *zaffiro*. Ma di queste rime false degli antichi ne abbiamo fatto cenno più volte. (7) Per *veruna*. (8) *Topazio*. (9) Semprebene da Bologna:
E gir per quella baldo
Che passa lo giacinto e lo smeraldo.
(10) Per *elitropia*, cambiata la *E* nell' *A*, e la *L* nella *R*, e così dicono tuttodì i nostri Contadini. (11) Gli antichi credevano che l' elitropia rendesse gli uomini invisibili; onde Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* lib. 3. cap. 51.
Si val di questa chi vuol esser furo,
cioè ladro, dal lat. *fur*. Vedi quel verso di Dante nell' Inf. C. XXIV.
Senza sperar pertugio od elitropia,
e nel Boccaccio la novella di Calandrino. (12) Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* lib. 3. cap. 53.
Luce il carbonchio nell' oscuritate.
E nei Brevi d' Amore:
Lo carboncles ret gran clardat,
Tan que resplan en escurtat,
il carbonchio rende gran chiarezza, tanto che risplende nell' oscurità. (13) Dominio. I Provenzali pure usavano di assomigliare le bellezze delle loro donne alle gemme preziose. G. di Cabestano:
Cors gent format e car e just,
Blanc e lis plus qu' us almetist,
corpo ben formato e prezioso e perfetto, bianco e liscio più che un amatisto. E Amerigo di Bellinoi:
De robin ab cristaill
Sembla que Dieus la fe,
sembra che Dio la fece di rubino con cristallo.

E di vertute tutte l' altre avanza, (1)
E somigliante a stella è di splendore (2)
Con la sua conta (3) e gaia innamoranza.
Ed è più bella che rosa e che fiore: (4)
Cristo le doni vita ed allegranza, (5)
E sì la cresca in gran pregio ed onore.

Madonna ha in se vertute con valore
Più che null' altra gemma preziosa,

(1) G. Faidit:

Apodera, domna, vostra beutatz
E la valor e 'l pretz e ill cortezia,
Al mon semblan, totas cellas del mon,

sorpassa, donna, la vostra bellezza e 'l valore e 'l pregio e la **cortesia**, *al mio avviso, tutte quelle del mondo*. E Arnaldo Daniello:

Per la gensor que totas autras sobra,

per la più gentile che tutte le altre supera. Ser Pace:

Che di bellezza e pregio ogn' altra avanza.

E il Petrarca:

il viso di colei,
Che avanza tutte l' altre maraviglie.

(2) R. di Berbezill:

Si com l' estela iornaus,
Qui non a paria,
Es vostra beutatz ses par,

sì come la stella del giorno, che non ha eguaglianza, (chi **la eguagli**) *è vostra beltà senza pari*. E Bonaggiunta Urbiciani:

Lo suo bel viso che par tralucente
La stella d' Oriente.

(3) Famosa. (4) Arnaldo di Marviglia:

Bellazors que flors que nays,

più bella che fiore che nasce. (5) Pietro Vidal:

Dieus vos salv, domna, quar es belha e pros,

Dio vi salvi, donna, perchè siete bella e prode. Ponzio di **Capodoglio:**

Dieus, qui la fe tan belha e tan prezan,
La salv, e il gar lo bon pretz qu' ill mante,

Dio, che la fece tanto bella e tanto pregevole, la salvi, e **le** *guardi il buon pregio ch' ella mantiene*. Arnaldo di Marviglia:

Mas Dieus vos sal, e Dieus vos gar,

ma Dio vi salvi e Dio vi guardi. Giraldo Bornello:

Dona, Deus salv vos e vostra valor,
Vostre pretz e vostre ricor,

Donna, Dio salvi voi e il vostro valore, il vostro pregio e il vostro ricore. E altrove:

Deus vos salv, domna de pretz soverana,
E vos don gaug, e vos lais star sana,

Dio vi salvi, donna di pregio sovrana, e vi doni gaudio e vi lasci star sana.

Che isguardando mi tolse lo core, (1)
Cotant' è di natura vertudiosa.
Più luce sua beltate e dà splendore
Che non fa il Sole, (2) nè null' altra cosa:
Di tutte l' altre ell' è sovrana e fiore,
Che nulla appareggiare a lei non osa: (3)
Di nulla cosa non ha mancamento, (4)

(1) Il Petrarca:
Questa che col mirar gli animi fura.
E Franco Sacchetti:
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato.
(2) Cadenet:
Si que 'l Solelh sobr' antr' alumnamen
Nos reu clardat, ben puesc dir eyssamen
Qu' ilh es clardatz e ren alumenatge,
sì come il Sole al dì sopra di ogni altra chiarità ci rende chiarezza, io posso ben dire egualmente ch' ella è chiara e rende lume. Guglielmo Leisdet:
Qu' en aitan com Solelh luis
Es la melhor,
che egualmente come il Sole luce è la migliore. Gallo Pisano:
Le vostre beltà sole
Lucen più che lo Sole.
Il Petrarca:
Una donna più bella assai che il Sole,
E più lucente ec.
Il Poliziano:
Gli occhi il Sole avanzavan di splendore.
E in altro luogo:
È più bella assai che un Sole.
(3) Amerigo di Peguillano:
Una domna sai que no troba par,
Que di beutat pnesc a leis pareillar,
una donna conosco che non trova pare, che di beltà possa a lei pareggiarsi. E Arnaldo Daniello:
C' una de pretz ah lieys no i s pot egar,
che alcuna non si può eguagliare a lei in merito. E Il Petrarca:
Quel viso al quale, e son nel mio dir parco,
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.
(4) Ovidio:
In toto nusquam corpore menda fuit.
Raimondo di Tolosa:
Que res de be no il faill,
che nulla di bene non le manca. Arnaldo Daniello:
De lieys no cre res de ben sia a dire,
di lei non credo che nulla di bene sia a dire; cioè *manchi*. Arnaldo di Marviglia.
Pueis la vostra bella faisso,
On non a ren de mespreisso,
poi la vostra bella fazione, ove non ha niente di disprezzo.

Nè fu, ned è, nè non sarà sua pari, (1)
Nè in cui si trovi tanto compimento. (2)
E credo ben, se Dio l' avesse a fare,
Non vi mettrebbe (3) sì suo intendimento, (4)
Che la potesse simile formare.

In parecchi altri egli esprimesi in modo altrettanto sottile e ricercato, quanto alcuni Trovatori avean fatto prima di lui, e quanto sgraziatamente fecero dipoi i migliori Lirici Italiani, non eccettuato il sommo di tutti, il Petrarca. I Trovatori usavano mescolare il sacro col profano, anteporre la vista delle loro donne alle gioie del Paradiso, e rinunziare a quel luogo di delizie, quando elle non vi fossero. Un Sonetto del nostro Jacopo dice affatto la medesima cosa; in esso il poeta di-

Ponzio di Capodoglio:

Belh' e plazens si que non es a dire
'Negus bos ayps qu' on puesc' en domn' eslire,

bella e piacente sì che non è a dire (cioè *che non manca*) *alcuna buona qualità che si possa discernere in donna*. E Pistoletta:

Aissi us fetz Dieus avinen e ses par,
Que res no us falh que us deia ben estar,

talmente vi fece Dio avvenente e senza pari, che niente non vi manca che vi deggia bene stare. Ser Monaldo da Soffena:

E nulla mancatura
Fece a vostra bellezza.

E Lotto di Ser Dato:

È sì adorna e sì gente (*gentile*)
Non vi si poria apponer mancagione.

(1) Ponzio di Capodoglio:

E pus Dieus vos fetz ses par,

e poichè Iddio vi fece senza pari. E G. Faidit:

E car non trobatz egansa
De beutat al mon, ni par,

e perchè non trovate eguaglianza di beltà nel mondo, nè pari. E il Petrarca:

Fra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare.

E Ubaldino di Marco:

Ch' unque non credo venisse nè vegna
Sì nobil criatura in esta vita.

(2) Perfezione. (3) Sincope di *metterebbe*. (4) Modo Provenzale. Giraldetto il Rosso:

Belha domna, de cor y entendia
Dieus, quan formet vostre cor amoros.

bella donna, di cuore v' intendeva, cioè *vi si applicava Iddio, quando formò la vostra amorosa persona*. E Arnaldo Daniello:

Anc beutat plus no i pot faire,
S' i mes tota sa vertut.

unqua più di beltà non vi può fare, (cioè Iddio) *se vi mettesse tutta la sua virtù*.

chiara che senza la sua donna non vorrebbe andare in Paradiso, perchè senz' essa non troverebbe colassù nessun diletto. Noi lo recheremo e per la sua singolarità, e perchè, se lo stile è invecchiato, la forma è più regolare, ed è meglio condotto degli altri.

Io m' aggio posto in core a Dio servire
Com' io potesse (1) gire in Paradiso,
Al santo loco, ch' aggio audito dire,
O' (2) si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire, (3)
Quella ch' ha bionda testa (4) e chiaro viso, (5)
Che senza lei non poteria gaudire, (6)
Istando dalla mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento (7)
Perch' io peccato ci volesse (8) fare;
Se non veder (9) lo suo bel portamento,
E lo bel viso e 'l morbido (10) sguardare,

(1) Potessi. Cioè: servire a Dio nel modo che io potessi ec. (2) Ove. (3) Par preso da quel d'Ovidio, Amor. Lib. 2. El. 16.

Non ego, si medius Polluce et Castore ponar,
In coeli sine te parte fuisse velim.

(4) Amadio d' Esca:

Als cabels par c' aiatz daurada
La testa, tan son bel e bloy,

ai capelli pare che abbiate dorata la testa, tanto sono belli e biondi. Il Petrarca:

Quella che ha neve il volto, oro i capelli.

(5) Splendente viso. Il Provenzale: *clar vis*. (6) Per *gaudere*, godere. Raimondo di Tolosa:

Belha domna, ja no serai
Jauzens ses vos ni benanans,

bella donna, io non sarò giammai senza voi gioioso nè felice. Rambaldo da Vachera:

Qu' ieu jamais ioios no seria,
Ni ioi ses vos pro uo m teria,

che io gioioso giammai non saria, nè gioia senza voi pro non mi terria. Raimondo di Tolosa diceva anh' egli che senza la sua donna

Plus ric ioi de Paradis
A grama parvensa,

la più ricca gioia del Paradiso ha grama parvenza. E Bonifazio Calvo:

Al mieu semblan no seria
Lo Paradis gent complitz de coindia
Ses leis,

al mio avviso non sarebbe il Paradiso gentilmente compito di grazia senza di lei. (7) Cioè con tale intenzione. (8) Volessi. (9) Cioè: non vorrei far altro se non vedere ec. (10) Delicato.

Chè 'l mi terria (1) in gran consolamento (2)
Veggendo la mia donna in gioia stare.

Questa sognata e pazza felicità e beatitudine degli amanti nella vista delle amate donne, della quale si piacquero tanto gli Antichi, passò anche nei posteriori Poeti, ed alcuni arrivarono a siffatta frenesia che paragonarono la loro beatitudine a quella che godono i beati cittadini del Cielo per la visione del sommo Bene. Ed infatti Dante così cantava:

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso,
Mirerol tanto fiso,
Ch' io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura
Stando su in altura,
Divien beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa donna, che tene il cor mio,
Poria beato divenir qui io.

E il Petrarca, imitando questo luogo di Dante, diceva egli pure alla sua donna:

Siccome eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè sperar più lice,
Così me, donna, il veder voi, felice
Fa in questo breve e frale viver mio.

Ma più di tutti trapassò il segno il Bembo, scrivendo:

E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar quant' io vorrei,
Su nel Cielo non è spirto beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.

Il Tassoni dice che il nostro Jacopo scrisse un Sonetto al Petrarca, che incomincia:

Messer Francesco, con Amor sovente,

(1) Mi terrei, mi riputerei ciò. (2) Arnaldo Daniello:
Qu'en Paradis n'avria doble joy m'arma,
Si ja nulha hom per ben amar lai intra,
che in Paradiso n'avrebbe doppia gioia mia anima, se già null'uomo per bene amare là entra.

al quale il Petrarca rispose con quello che incomincia:

Io canterei d' Amor sì novamente;

e prima di lui la stessa storia narrò Gio: Andrea Gilio. Ma l' uno e l' altro si sono ingannati, perchè è impossibile che Jacopo vivesse ai tempi del Petrarca, tanto più che Dante nel Purgatorio, come abbiamo veduto, ne parla come di persona morta.

MAZZEO RICCO

Nulla ci hanno tramandato gli Storici intorno alla vita di Mazzeo, o Masseo, o Matteo Ricco da Messina, che fiorì circa il 1250, e forse anche prima.

Poche sono le rime che di lui ci rimasero, le quali sono per verità di lega un po' bassa sì rispetto allo stile che ai concetti, ma non da gettarsi nel fango, come le gettò il Crescimbeni, scrivendo che il nostro poeta è *tutto storpio e rozzo ed informe, nè altro ha di buono che qualche sentimento, ma spiegato come Iddio sallo*. (1) Imperocchè di lui ha fatta onorata menzione il Bembo nelle Prose, e varj frammenti delle sue rime sono sparsi per la Poetica del Trissino.

Fra le sue Canzoni ve n' ha una che esige qualche attenzione, non pel suo merito, ma per la forma, che ha, Provenzale. Essa è un dialogo tra Madonna e Messere, ossia l' Amante: quella dice una strofa, questi risponde con un' altra, come nelle Pastorali de' Provenzali. Madonna manda il suo cuore a Messere, e glie lo raccomanda, e Messere le manda il suo, dicendole ch' egli ha gran voglia d' andare a trovarla. Madonna, invaghita di Messere, lo conforta ad andare, ma teme che non si cambi, e non l' abbandoni per un' altra. Messere la rassicura, dicendole che un uomo non può volgere gli occhi in modo da vedere due persone in una sola figura: che nulla potrebbe allettare il suo cuore a recarsi altrove che da lei; Amore ve lo ritiene sì forte, che vi ritornerebbe sempre.

I pensieri sono per lo più triviali e raffinati, e per niente illustrati dallo stile, che è rozzo e vicino all' origine della lingua.

(1) Comment. alla Stor. della volg. Poes. T. 2. L. 11. P. 2.

MESSERE E MADONNA

Mad. Lo core innamorato,
Messere, si lamenta, (1)
E fa piangere gli occhi di pietate.
Da me state allungato, (2)
E lo meo cor tormenta, (3)
Vegnendo a voi lo giorno mille fiate.
Avendo di voi voglia,
Lo meo core a voi mando,
Ed ello vene, e con voi si soggiorna. (4)
E poi (5) a me non torna,
A voi lo raccomando;
Non li facciate gelosia nè doglia.
Mes. Donna, se mi mandate
Lo vostro dolce core
Innamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate

(1) Arnaldo di Marviglia:
Lo cor m'en dol, dona, per ver,
Quan no us podon miei huelh vezer,
lo cuore men duole, donna, per vero, quando non vi ponno miei occhi vedere. (2) Allontanato, lontano, dal Provenzale *lunhatz*. Arnaldo di Marviglia:
E quan me soi de vos lunhatz,
e quando mi sono da voi allungato. (3) Cioè *si tormenta*, sta in tormento. (4) Arnaldo di Marviglia:
Adoncx s'en vai mos esperitz
Tot dreitamen, dona, ves vos,
De cui vezer es cobeitos;
Tot en aissi com ieu dezir
La nueg e'l iorn, quan m'o cossir,
A son talan ab vos domneya,
allora se ne va mio spirito tutto dirittamente, donna, verso voi, di cui vedere è cupido; tutto in così com'io desiro la notte e 'l giorno, quando mi penso ciò, a suo talento con voi donneggia. E in altro luogo:
Pero mon cor que remas lai,
Lo premier iorn que anc vos vi,
Anc pueis de vos no si parti,
No si parti de vos un torn;
Ab vos sojorna nueg e jorn,
Ab vos esta, on qu' ieu m'esteia,
Le nueg e'l iorn ab vos domneia,
però mio core che rimase là lo primiero giorno che unqua voi vide, unque poscia di voi non si partì, non si partì di voi un giro; (cioè *punto*) *con voi soggiorna notte e giorno, con voi sta ove che io mi stia; la notte e 'l giorno con voi donneggia*. (5) Poichè.

Cà (1) per verace amore
Immantinente a voi mando lo meo, (2)
Perchè vi deggia dire
Com' eo languisco e sento
Gran pene per voi, rosa colorita; (3)
E non aggio altra vita
Se non solo un talento (4)
Com' eo potesse a voi, bella, venire.

Mad. Messer, se voi talento
Avete di venire,
Io ne son cento (5) tanto disiosa.
Questo congiungimento
Mi conduce a morire.
Quanto più peno, più ne son gelosa;
Ed ho sempre paura
Che per altra intendanza (6)
Lo vostro cor non faccia fallimento; (7)
E di ciò (8) partimento (9)
Non ho più sicuranza (10)
Che d' altra donna non aggiate cura. (11)

Mes. Di me, Madonna mia,
Non vi convene avere
Nè gelosia, nè doglia, nè paura. (12)

(1) Che. (2) La parola *meo* è ripetuta qui in rima; il che non è secondo le buone regole; ma ne abbiamo negli antichi più d' un esempio. (3) B. Martin:

Doussa, fresqu' e colorida,

dolce, fresca e colorita. E Catullo nell' Epitalamio di Giulia: *ore floridulo nitens*. (4) Voglia, desiderio. Arnaldo Daniello:

Qu' ieu non ai d' als pensamen ni talan,

che io d' altro non ho pensamento nè talento. E Arnaldo di Marviglia:

Bella domna, que d' als non ai talan
Mas de servir vostre cors benestan,

bella donna, che d' altro non ho talento che di servire la vostra persona gentile. (5) Cioè, cento volte tanto. (6) *Intendenza*, cioè amore, oggetto amato. Il Boccaccio nel Filostrato:

La dolce sua e unica intendenza.

(7) Mancamento, dislealtà; cioè, che non mi tradisca per un' altra donna. Saladino da Pavia:

Che ho gelosia non aggi altra intendanza.

(8) Cioè, di questo, dal lat. *de hoc*. (9) Divisione, cioè d' affetti. (10) Assicuramento, sicurtà. (11) A. di Bellinoi;

Mos cors, que d' als non a cura,

il mio cuore, che d' altra cosa non ha cura. (12) Saladino da Pavia:

Donna, per mia leanza
Non ti bisogna d' aver gelosia
Ch' eo pigli altra intendanza.

Uomo (1) non si poria
Negli occhi compartire
Che ne vedesse dua (2) 'n una figura.
Tanto coralemente
Non mi poriano amare
Che in altra parte gisse lo meo core. (3)
Così mi stringa (4) Amore,
Ch' altro non posso fare,
Se non tornare a voi, donna valente.

Tutti gli Editori delle Rime antiche assegnano a Guido delle Colonne una Canzone che incomincia:

Gioiosamente canto.

Ma essa non è di Guido, ma del nostro Mazzeo, a cui l' attribuisce non solo il Trissino nella Poetica, ma anche il Codice Vaticano, segnato 3214, carte 94, come Salvatore Betti fece osservare al Perticari. (5)

Gioiosamente canto, (6)
E vivo in allegranza,
Cà (7) per la vostra amanza, (8)

(1) Per *uno*, *alcuno*. (2) Per *due*; è pretto fiorentinismo. Anche gli antichi Latini dissero *dua* per *duo*, come si ha da Quintiliano, *Instit. Orat. lib.* 1. *cap.* 9. (3) Arnaldo Daniello:

Qu' el cor non vir en autra part,

che il cuore non giri in altra parte. G. Faidit.

Ni en no m puesc virar ves autre latz,

nè io non mi posso girare verso altro lato. Raimondo di Tolosa:

Qu' el cor i ai pausat
Si, que no 'l vir aillors,

che il cuore vi ho collocato sì, che non lo giro altrove. Bernardo da Ventadorno:

Mas l'amors, qu' en me s' es emprezat,
No m laissa alhondres anar,

ma l' amore, che in me s' è appigliato, non mi lascia andare altrove. Peirolo:

Qu' ieu l' am tan, e desire,
C' aillors mon cor non vire,

che io l' amo tanto e desio, che il mio cuore in altra parte non giro. (4) Da *stringare* per *stringere*; onde *stringato*, *stretto*. (5) Vedi il Giornale Arcadico del mese di Febbrajo 1823. (6) Bernardo da Ventadorno:

Et ab joi comensa mos chans,

e con gioia comincia il mio canto. In altro luogo:

Ab joi mov lo vers e 'l comens,

con gioja muovo lo verso e il comincio; cioè il *cominciamento*. Ed un altro Trovatore:

Qu' ieu chan gais e joios,

che io canto gaio e giojoso. (7) *Chè*, poichè. (8) Amore.

20

Madonna, gran gio' sento. (1)
S' eo travagliai cotanto,
Or aggio riposanza. (2)
Ben aggia disianza
Che viene a compimento;
Cà tutto mal talento — torna in gioi',
Quantunque l' allegranza vien dappoi.
Ond' io m' allegro di gran valimento;
Un giorno vien, che vale più di cento.
Ben passa rosa e fiore
La vostra fresca cera, (3)
Lucente più che spera; (4)

(1) Giovanni Stefano:

Ben deu cantar gaiamen,
Pus ai tan gai jauzimen,

ben deggio cantare gaiamente, poichè ho tanto gajo godimento. Alberto Malaspina:

Ben sui gays e amoros,
Dona, per amor de vos,

ben sono gajo e amoroso, donna, per amor di voi. E Raimondo di Gironella:

Gen m' esbaudisc per la miels encabalida,

gentilmente mi sbaldisco (m' allegro) *per la meglio distinta*; cioè *perfezionata*. (2) Il Petrarca:

Ragion è ben ch' alcuna volta io canti,
Però che ho sospirato sì gran tempo.

(3) Orazio Lib. IV. Od. X.

Qui color est puniceae flore rosae prior.

Arnaldo di Marviglia:

La fassa fresca de colors,
Blanca, vermelha plus que flors,

la faccia fresca di colore, bianca, vermiglia più che fiore. Rambaldo da Vachera:

Plus fresqu' es que flor de glayo,

più fresca è che fiore di ghiacciolo. E altrove:

Quan vostra beutat remir
Fresca com roza en mai,

quando vostra beltà rimiro fresca come rosa in Maggio. Raimondo da Miravalle:

Flors de roser, quan nas,
Non es plus fresca de lei,

flor di rosajo, quando nasce, non è più fresco di lei. Ugo di San Ciro:

Fresca, vermelha ses menda
Es la cara sotz la benda,

fresca, vermiglia senza menda è la cera sotto la benda. Ed un altro Trovatore:

Ans sobra frescheza
De roza de mai,

anzi supera freschezza di rosa di maggio. (4) Raggio.

E la bocca aulitosa (1)
Più rende aulente olore
Che non fa una fera,
Ch' ha nome la pantera,
Che in India nasce ed usa.
Sovr' ogn' altra amorusa — (2) mi parete
Fontana, che m' ha tolta ognunque (3) sete;
Perch' io son vostro più leale e fino, (4)
Che non è al suo Signore l' Assassino. (5)
Come fontana piena,
Che spande (6) tutta quanta,
Così lo mio cor canta.
Sì fortemente abbonda
Della gran gioi' che mena (7)
Per voi, Madonna, spanta,
Che certamente è tanta
Non ha (8) dove s' asconda: (9)
E più che augello in fronda — son gioioso. (10)

(1) Per *olitosa*, come nel verso di sotto *aulente olore* per *olente, odoroso odore*. *Olorare* e *olore*, che si dissero in antico per *odorare* e *odore*, si sentono tuttodì nel Contado Fiorentino. (2) Alla Siciliana, per *amorosa*. (3) Per *ogni qualunque*, in forma adiettiva. (4) *Fedele*. Guglielmo di Berguedau:

A la belha, cui sui fis e verais,

alla bella, cui io sono fedele e verace. (5) Amerigo di Peguillano:

Quar mielhs m' avetz ses duptansa
Qu' el vielh ansessi la gen,
Que vau, neys si era part Fransa,
Tan li son obedien,
Aucir sos guerriers mortels,

perchè meglio m' avete senza dubbio che il vecchio assassino (non ha) *la sua gente, che vanno, se fosse anche a traverso la Francia, tanto gli sono ubbidienti, ad uccidere i suoi guerrieri* (nemici) *mortali*. (6) Cioè si spande. (7) Il Provenzale: *la joi que demena*. Bernardo da Ventadorno:

Eu ai tan de ioi en mon cor ec.

io ho tanto di gioja nel mio cuore. (8) Cioè, *che non ha*. (9) Berenger di Palasol:

Meravilh me on poiria 'l ioy caber,

io mi maraviglio dove potrei contener la gioja. (10) Pietro Vidal:

Plus gai que l' auzel
Serai ec.

più gajo che l' augello sarò ec. Guglielmo Ademaro:

E son bradiu l' auzelet d' orgolh,

e sono briosi gli augelletti d' orgoglio. E P. Milon:

E pos qu' eu vi alegrar li auzel,
Qui van chantan sus l' arbre qu' es follios,

e poichè io vidi allegrarsi gli augelli, che vanno cantando sull' albero ch' è foglioso.

E ben posso cantare più amoroso
Che non canta giammai null' altro amante, (1)
Uso di ben amare, o trapassante. (2)
Ben mi deggio allegrare
D' Amor, che imprimamente
Commosse la mia mente
D' amar voi, donna fina. (3)
Ma più deggio laudare
Voi donna conoscente, (4)

(1) Bernardo de Ventadorno:

Per que tug amador
Son guay e cantador,

perchè tutti gli amadori sono gai e cantadori. (2) *Trapassante* vale qui viandante, passeggero, che passa da un luogo per andare in un altro; ed in questo senso, che manca nel Vocabol. è usato pure nella lettera del Presto Giovanni all' Imperatore Federigo di Roma « E ciascuno giorno vengono alla nostra Corte trenta uomini tra istrani e trapassanti » (3) Rambaldo d' Orange:

D' Amor me deg eu ben lauzar ec.

d' Amor mi deggio io bene laudare ec. L. di Montaudon:

Ben m lau d' Amor, quar m' a donatz talan
De leis amar, don es sen e beutatz,

ben mi laudo d' Amore, perchè m' ha donato desiderio d' amar lei che ha senno e bellezza. Bernardo da Ventadorno:

Gran ben e grant honor
Conosc que Dieus me fai,
Qu' eu am la belazor ec.

gran bene e grand' onore conosco che Dio mi fa, che ami la più bella ec. Pucciandone Martelli:

Ben mi laudo d' Amor, che m' ha donato
Voler cotanto altero intendimento,
Che m' ha di tale donna innamorato.

E Dante:

Ben deggio sempre, Amore,
Rendere a te onor, poichè 'l disire
Mi desti d' ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

(4) P. Vidal: *dona, de vos mi lau*, donna di voi mi lodo. Arcolano da Perugia:

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti diè:
Ancor, ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.

E il Varchi in una Ballata:

Dille com' io ringrazio il cielo e lei,
Che mi fer sì cortese e largo dono.

Donde (1) lo meo cor sente
La gio' che mai non fina. (2)
Che se tutta Messina — fosse mia,
Senza voi, donna, niente mi saria. (3)

(1) Cioè per cui, in Provenzale *don* o *dont*. (2) Cessa. Bernardo da Ventadorno:

Si la joi que m presenta
Sos esgard e 'l clar vis ec.

tanto la gioja che mi presenta il suo sguardo e il chiaro viso ec. E un altro Trovatore:

Car joys d'Amor non a nulh' acabensa,

perchè gioja d'Amore non ha nessun fine. (3) Ruggero di Vienna:

E ses la vostra entendensa
Non volgra aver Proensa,
Ab tota Lombardia,

e senza la vostra intendenza (amore) *non vorrei aver Provenza con tutta Lombardia*. E in altro luogo:

Quan m' avretz dat so don m' avetz dig d' oc,
Serai plus ricx qu' el Senhor de Marroc,

quando m' avrete dato ciò, di cui m' avete detto di sì, sarò più ricco che il Signor di Marrocco. Bertrando dal Bornio:

E a mi det mais de ricor
Que s' ieu fos rei de Palerme,

e a me diede più di riccòre che se io fossi re di Palermo. P. Vidal:

C' aissi m' a vostr' amors conques,
E vencut e lacat e pres,
Que, tot lo segle si meus fos,
Me tenria paubre ses vos,

che così m' ha il vostro amore conquiso, e vinto e allacciato e preso, che, tutto il mondo se fosse mio, mi terrei povero senza voi. Folchetto da Marsiglia:

qu' el mon non es avers
Que senes vos me pogues enriquir,

che al mondo non è avere (ricchezza) *che senza voi mi potesse arricchire*. Perdigone:

Fin Amors m' onora
Si, qu' al mieu veiaire
Ja tan ricx non fora,
Si fora emperaire,

fino Amore m' onora sì, che al mio vedere già tanto ricco non sarei, se io fossi imperadore. Curioso su questo proposito era il desiderio di G. Ademaro, che cantava:

Per qu' ieu volria esser mais cocs
De sa cozina, lieis gardan,
C' aver l' onor d' un amiran
Ses sa vista, e fos mieus Marrocs,

perchè io vorrei esser piuttosto cuoco della sua cucina, guardando lei, che avere senza la sua vista la dignità di un Emir, e che Marrocco fosse mio. Jacopo Pugliesi:

Se in mia balia avessi Spagna e Franza,
Non averei sì ricca tenuta.

Quando con voi a sol mi sto, avvenente, (1)
Ogn' altra gioja mi par che sia niente. (2)
La vostra gran beltate
M' ha fatto, donna, amare;
E lo vostro ben fare
M' ha fatto cantadore. (3)

(1) Cioè, o donna avvenente, bella; in Provenzale *avinen*. (2) Rambaldo da Vachera:

Ricor di compte ni de rei
No cre m des tan d' alegransa,
Quo fai la gensor,
Qu' es de beutat flor,

riccore di conte nè di re non credo che mi desse tanto d' allegranza, come fa la gentile, ch' è di beltà fiore. Arnaldo Daniello:

Jois e solatz d'autra mi par fals e bortz,

gioja e sollazzo d' un' altra mi par falso e bastardo. Ugo di San Ciro:

Autra al mon non es
Que m dones joi,

altra al mondo non è che mi doni gioja. G. Leisdet:

Di nulh' autra del mon
Non puesc ges joi traire,

di nessun' altra del mondo non posso punto trar gioja. Peirolo:

Que senes leis no m poiria
Negus autre iois plazer,

che senza lei non mi potria nissun' altra gioja piacere. Ponzio di Capodoglio:

Nulh' autr' amors no m pot faire joyos,

nessun altro amore non mi può fare giojoso. Blacassetto:

Qu' en tot lo mon non as mais nulha res
Que ja ses leis mi pogues ioi donar,

che in tutto il mondo non è alcuna cosa che senza lei mi potesse gioja donare. E G. Faidit.

Car senes leis no m pot nuls iois plazer,

perchè senza lei non mi può nessuna gioja piacere.
(3) Ponzio di Capodoglio:

Lo bel solatz e l'avinent compaigna,
E 'l gent parlar, e las humils faissos
Me fan cantar ec.

il bel sollazzo e l' avvenente compagnia, e il gentil parlare, e le umili fazioni (cioè maniere o sembianze) *mi fan cantare* ec. Pietro Raimondo il Prode:

Vergiers, ni flors, ni pratz
Non m' an fach cantador,
Mas per vos, cui ador,
Domna, sui alegratz,

verzieri, nè fiori, nè prati non m' han fatto cantadore, ma per voi, che io adoro, donna, sono allegrato. Giovanni Stefano:

Done, pus chantador
M' a fach ses clamor

Chè s' eo canto la state,
Quando la fiore appare, (1)
Non poria ubriare (2)
Di cantare — alle fredd' ore. (3)
Così mi tene Amore — lo cor giulente, (4)
Che voi sete la mia donna valente.
Sollazzo e gioco mai non vene mino: (5)
Così v' adoro, come servo, e inchino.

Il Ginguené condanna le due comparazioni della pantera e dell' assassino che il nostro Poeta ha adoperate nella seconda strofa di questa Canzone. « Non è agevole, egli dice, il comprendere qual gradevole odore esca da una pantera, nè il cogliere la giustezza di siffatto paragone. Quello che dà fine ad essa stanza è più chiaro, ma non meno stravagante » (6) Ma egli avrebbe colta la giustezza del primo paragone, se avesse posto mente a quanto credevano gli Antichi intorno alla natura della pantera, la quale, secondo essi, mandava un fiato sì dolce da tirare a se le altre fiere « Pantera, dice Brunetto Latini nel

M' amia,
Beu dei cantar gaiamen,
dunque, poichè cantadore m' ha fatto senza clamore la mia amica, ben deggio cantare gaiamente. E Bonaggiunta Urbiciani:
Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
Mi fan d' amor cantare.

(1) Guglielmo Ademaro:
Él temps d' estieu, quan par la flor él brolh,
nel tempo d' estate, quando pare la fiore nel brolo, cioè *nel giardino*, detto dai Greci περιβόλιον. Di qui il nostro *brolo* per ghirlanda di fiori. Dante nel C. XXIX del Purgat.
ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo.
E il Poliziano nelle Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici:
Ove beltà di fiori al crin fa brolo.

(2) *Ubriare* e *obriare* per *obliare*, mutata la *R* nella *L*, frequente negli antichi, e tuttodì in uso fra la nostra plebe. (3) Cioè l' inverno. Questo verso cresce d' un piede, per aver la rima nel mezzo. (4) Voce antica per *giulivo*. Bernardo da Ventadorno:
Si m te coind e gai fin Amors,
così mi tiene fino Amore amabile e gaio. Ponzio di Capodoglio:
Silh que m' es dolz e de belha compainha
Per qu' ieu en deu aver lo cor jauzen,
quella che m' è dolce e di bella compagnia, per cui io ne devo avere lo core gaudente. E Guglielmo di Cabestano:
Astrucx es selh cui Amors ten joyos,
felice è colui, cui Amore tiene gioioso. Anche qui, per la ragione detta di sopra, il verso cresce d' un piede. (5) Alla Siciliana, per *meno*.
(6) Storia della Letterat. Ital. T. I.

Tesoro, è una bestia taccata di piccole tacche bianche e nere, siccome piccoli occhi, ed è amica di tutti animali, salvo del dragone; e la sua natura si è, che quando ella ha presa sua vivanda, si entra nel luogo della sua abitazione, e addormentasi e dorme tre dì; e poi si lieva, e apre la sua bocca, e fiata sì dolcemente, che le bestie tutte, che sentono quell' odore, traggono dinanzi a lei, se non il dragone, che per paura entra sotto terra, perchè sa bene che morir glie ne conviene » Ora di questo dolce fiato della pantera cantarono quasi tutti gli antichi poeti, e ad esso assomigliarono quello delle loro donne, dalle quali si diceano attratti, come le fiere dalla pantera. Ne recheremo qui alcuni esempj. Inghilfredi Siciliano, parlando della sua donna, dice:

Così mi coglie e olezza
Come pantera le bestie selvagge.

Messer Polo:

Ed una bestia, ch' ha nome pantera,
Ch' aulisce (1) più che rosa o che lumia, (2)
E repien (3) d' aulimento (4) ogn' altra fera,
Ed ella par che cura non ne dia. (5)

Fredi da Lucca:

Che la pantera ha in se ben tal natura
Che alla sua lena (5) traggon gli animali.

E Cecco d' Ascoli:

Quando la vede il drago, lei dispera;
Poichè ha mangiato, dorme al terzo giornó;
E poichè sorge, fa d' odor dolcezza,
E gli animali stanno a lei d' intorno:

Ed anche a quel luogo di Dante da Majano ov' egli paragona la sua donna alla pantera:

Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quand' aggio a mente, — nobile pantera,
Vostra lumera — che m' ha sì inalzato,

il medesimo Ginguené non sa comprendere qual lume possa uscire da quella fiera. Gli potranno servire di risposta i due passi seguenti, l' uno di Cecco d' Ascoli nell' *Acerba* Lib. 4. Cap. 41.

Di macchie bianche e negre è la pantera;
Natura la dipinse per bellezza;

(1) Olisce, spira odore. (2) Sorta d' agrume. (3) Ripiene, riempie. (4) Olimento, odore. (5) Cioè *non se ne dia*. (5) Fiato.

l' altro di Raffaello Volaterrano lib. XXV. *In candido breves maculae: earum colore solicitantur quadrupedes, cunctae*.

Rispetto alla seconda comparazione, la voce *assassino*, come abbiamo osservato nelle Nozioni preliminari, significando in antico non già *ladro* e *scherano*, ma *Forte*, *Prode*, il poeta non ha voluto dir altro che: io sono vostro più leale e fedele, che non è il Forte al Veglio della Montagna; nè siffatta idea, quando si ponga mente al già detto, ha in se nulla di stravagante.

Non si vuole adunque condannare quelle comparazioni, che un dì decorose ed oneste, si son fatte poi pel mutar de' tempi sordide e vili; altrimenti moltissime di Omero, di Virgilio e di altri Classici antichi, si potrebbero egualmente biasimare. E colui che dà sentenza di un' opera, deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicarne.

Non vogliamo omettere di avvertire che l' Editore Fiorentino ascrive al nostro Mazzeo una Canzone che incomincia,

Amore avendo interamente voglia,

ma essa è di Ranieri da Palermo; e sotto questo nome è pure citata dal Trissino nella sua *Poetica*.

Finalmente del nostro poeta ci rimane un Sonetto il quale, sebbene non splenda di poetici pregi, tuttavia fra quegli degli antichi Rimatori che sono a noi pervenuti, non è de' peggiori sì rispetto allo stile che alla condotta. Esso è il seguente.

Chi conoscesse sì la sua fallanza,
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza (1)
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo corso della iniqua usanza (2)
Ogn' uom si crede esser di valimento:
E tal uomo è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
Però vorria che fosse destinato
Che ciascun conoscesse il su' onore,
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.

(1) Timore. (2) Corso dell' usanza, voga.

Talotta (1) si commette tal peccato,
Che s' uomo (2) conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna. (3)

(1) *Otta* per *ora* e *talotta* per *talora*, malgrado che il Perticari nol voglia, è idiotismo de' Fiorentini, e si sente tutto giorno nella bocca del popolo. (2) Per *alcuno*, *uno*. (3) *Aver la sogna*, cioè *aver la voglia*, *il pensiero*, in Franc. *soin*, equivale ad *aver la foia*, ed è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia.

BONAGGIUNTA URBICIANI

Bonaggiunta fiorì verso la metà di questo Secolo; fu della famiglia Urbiciani da Lucca, ed esercitò l' uffizio di Notajo. Jacopo della Lana dice ch' egli ebbe con Dante Alighieri nella prima vita alcuna dimestichezza, cosicchè si visitarono insieme con Sonetti; e notisi che Jacopo della Lana, già scrittor celebre all' epoca della morte di Dante, potè aver piena contezza dell' uno e dell' altro. Lo stesso afferma Benvenuto da Imola nel suo Commento al Canto XXIV. del Purgatorio, scrivendo: *Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus Orator in lingua materna, et facilis inventor rhythmorum, sed facilior vinorum, qui noverat auctorem* (Dante) *in vita, et aliquando scripserat sibi*.
Dante pone il nostro Poeta nel Purgatorio insieme co' golosi:

> Qui, (e mostrò col dito) è Bonaggiunta,
> Bonaggiunta da Lucca. (1)

Bonaggiunta, giusta il costume de' tempi suoi, aveva scritte molte poesie amorose, che non spiravano Amore. Non era lo stesso di Dante, a cui l' Amore aveva dettati i primi versi; ed egli lo fa sentire in questo dialogo tenuto tra lui e Bonaggiunta nel Purgatorio. Dimmi, gli dice Bonaggiunta, se in te io veggio colui, che pubblicò le non più udite rime che cominciano,

> Donne che avete intelletto d' Amore. (2)

E Dante: io mi sono uno, che, quando Amore detta, scrivo; e seguendo quella dettatura, vado esprimendo i concetti. (3)

(1) Purgat. C. XXIV. (2) Primo verso d' una Canzone di Dante. (3) La ragione che Dante dà a Bonaggiunta, del piacere, cioè, più il suo nuovo stile, consuona con questa di Bernardo da Ventadorno:

> No es meravelha s' ieu can
> Meils de nulh' autre cantador,
> Quar plus trai mos cors ves Amor,
> E miels sui faitz a son coman,

E Bonaggiunta gli soggiunge: O fratello, adesso intendo aver consistito nel difetto d' Amore quella difficoltà, per cui nè Jacopo da Lentino, detto il *Notajo*, nè Frate Guittone d' Arezzo, nè io giunger potemmo a quella eccellenza di poetico stile, a cui tu nuovamente, perchè innamorato, giunger sapesti.

Ma dì, s' io veggio qui colui, che fore
   Trasse le nuove rime, cominciando:
   Donne, che avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
   Amor mi spira, noto (1); ed in quel modo
   Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate: issa (2) vegg' io, diss' egli, il nodo (3)
   Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
   Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo. (4)
Iô veggio ben come le vostre penne (5)

non è meraviglia s' io canto meglio di null' altro cantadore, perchè piu tragge mio cuore verso Amore e meglio sono fatto a suo comando.

Chantars non pot guaire valer
Si d' inz del cor no mov lo chanz,

cantare non puote guari valere se dentro del cuore non muove il canto.

Pauc val chanz que del cor no ve,

poco val canto, che dal cuor non viene.

Ni chanz no pot del cor mover
Si no i es fin amors coral,

nè canto non può dal cuore muovere, se non vi è fino amore corale.
E Fra Guittone:

Che ad uom tenuto saggio odo contare
Che trovare (poetare) non sa, nè valer punto
Uomo d'amor non punto.

(1) Scrivo o canto, dal Provenzale *notar*, porre in nota, cioè in musica, sinonimo di cantare. Guido d' Uissel:

L' autre iorn per avantura
M' anava sol cavalcan,
Un Sonet notan,

l' altro giorno per avventura m' andava sol cavalcando, un Sonetto notando; cioè *cantando*. (2) *Issa* per *adesso*, *ora*, male c' insegnò il Buti esser voce de' Lucchesi, mentre, come osserva il Perticari, è dal Provenzale *issament*, anzi l' *ipsa* de' Latini: ed *issamente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall' *ancora* troncato l' *ora*, e dall' *issamente* il *mente*, rimasero l' *anche* e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significarono co' loro sostantivi. (3) Il groppo, il forte, il difficile, per cui chi scrive senza quel caldo rimansi addietro le mille miglia da chi canta alla dettatura di Amore. (4) *Nuovo* cioè e per la scelta de' vocaboli e per le sentenze. (5) Lo scrivere di voi innamorati.

Diretro al dittator (1) sen vanno strette, (2)
Che delle nostre certo non avvenne. (3)
E qual (4) più a gradire (5) oltre si mette (6)
Non vede più dall' uno all' altro stilo ec. (7)

E così Dante accenna a Bonaggiunta in poche parole la poetica di questo genere di poesia, nel quale è da scrivere ciò che detta non la fantasia, ma l' Amore ch' è la scintilla e il solo maestro della poesia.

L' Autore del libro *della volgare eloquenza* annovera Bonaggiunta fra coloro, *i detti dei quali non cortigiani ma proprii delle loro cittadi essere si trovavano*. E quantunque il Landino nel suo Commento alla Divina Commedia lo chiami ottimo dicitore in Sonetti e Canzoni, e parlino di lui con vantaggio il Bembo nelle Prose ed il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, tuttavia il suo stile tiene alquanto del basso, è anzi che no vuoto e freddo, e come lo appella Lorenzo de' Medici, *spogliato d' ogni fiore di leggiadria*. (8)

Ben mi credeva in tutto esser d' Amore
Certamente allungato, (9)
Sì m' era fatto selvaggio e straniero:
Or sento che in erranza era 'l mio core,
Che non m' avia (10) obliato,
Nè riguardato il mio coraggio fero:
Poichè servo m' ha dato per servire (11)
A quella, cui grazire (12)
Fanno somma piacenza (13)

(1) Colui che detta, cioè l'Amore. (2) Rendono appuntino i sentimenti del maestro dentro; vanno rasente. (3) Scrivendo cioè freddi, vuoti, senza che affetto alcuno spirasse dentro alle nostre rime. (4) Qualunque. (5) Piacere. (6) Vuol passare più oltre di quello che detta Amore: (7) Non vede più la differenza dall' uno all' altro stile; non sa quello che si dica nè pensi. (8) *Epistola al Sig. Federigo*. (9) Allontanato. (10) Per *avea*, da *avire* per *avere*. (11) Cino da Pistoja:

Pensando che m' ha fatto servidore
Della mia gentil donna.

(12) *Grazire* vale farsi grato, riuscir gradito; ed è dal Provenzale *grazir*. G. di Montagnagout:

De totz los bes que domna fan grazir,

di tutti i beni che donna fanno grazire. E G. Faidit:

Als uns doptar, et als autres grazir,

agli uni dottare, (temere) *ed agli altri grazire*. Anche Fra Guittone l' usò nella Lett. XI.

Conte di Romena,
Non poco gradiria me voi grazire.

(13) Bellezza.

E somma conoscenza; (1)
Che tutte gioie di beltate ha vinto, (2)
Siccome grana (3) vince ogn' altro tinto. (4)
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere,
Che non posa giammai se non com' onda;
Membrando il suo visaggio,
Che ammorza ogn' altro viso, e fa sparere (5)
In tal maniera, che là ov' ella appare,
Nessun la può guardare, (6)
E mettelo in errore:
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il Sole, di vertute spera, (7)
E stella e luna, ed ogni altra lumera.
Amor, lo tempo ch' era senz' amanza, (8)
Mi sembra in veritate,
Ancor (9) vivessi, ch' era senza vita: (10)

(1) Augier:

Quar en vos nais e comensa
Beutatz e conoissensa,

perchè in voi nasce e comincia bellezza e conoscenza. E il Petrarca:

Ov' è il valor, la conoscenza e 'l senno.

(2) Raimondo di Tolosa:

Que de joi porta corona,

che di gioja porta corona. (3) Color rosso, da *granum*. Plinio, IX. 41. *Galatiae coccum rubens et granum in maxima laude est*. (4) Cioè *cosa tinta*, ossia *tintura*. (5) *Sparire*. (6) Dante:

Là u' non puote alcun mirarla fiso.

(7) Giovanni Stefano:

Qu' ab sa resplendor
Tud' autra clardor,
Quo 'l dia
L' estela d' albor,

che con suo risplendore attuta (ammorza) *ogn' altra chiarezza, come il dì la stella dell' albore*. (8) Amore, oggetto amato. (9) Per *ancorchè*. (10) Bernardo da Ventadorno:

Ben es mortz qui d' Amor no sen
Al cor qualque doussa sabor,

ben è morto chi d' Amore non sente al cuore qualche dolce savore. E in altro luogo.

Nuls hom ses Amor ren non vau,

null' uomo senz' Amore niente non vale. Guido d' Uissel.

Qu' anc ses Amor non pot om vivre un dia,

che unqua senz' Amore non può uno vivere un giorno. E P. Vidal:

Pauc val tot lo mon ses Amor,

poco vale tutto il mondo senz' Amore.

Chè a viver senz' Amor non è baldanza, (1)
Nè possibilitate
D' alcun pregio acquistar di gio' gradita. (2)
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual (3) uom non s' innamura: (4)
Chè Amore ha in se vertode, (5)
Del vil uom face prode. (6)
S' egli è villano, in cortesia lo muta: (7)

(1) Letizia. Rambaldo da Vachera:

Greu pot om gaug e pretz aver
Ses Amor,

difficilmente può uno aver gaudio e pregio senz' Amore. Arnaldo Daniello:

Que d' Amors ven gaug e ven bes,

che d' Amore vien gaudio e vien bene. E Bernardo da Ventadorno:

E que val vivre ses Amor
Mas que per far enneg a la gen?

e che vale vivere senz' Amore se non che per far noja alla gente? (2) Un Trovatore:

Per cui a om pretz e valor,

per cui (cioè Amore) *ha uno pregio e valore.* (3) Per *qualunque.* (4) Alla Siciliana per *innamora*. Amerigo di Peguillano:

Pero no deu om ad Amor contradir,

però non dee uomo ad Amor contradire. (5) Per *vertude*, per lo scambio dell'*U* nell' *O*. (6) G. Faidit:

Nuls om no pot ses Amor esser pros,
Que per Amors ten om son cor plus gen,

null' uomo non può senz' Amore esser prode, chè per Amore tiene uno il suo cuore più gentile. Raimondo da Miravalle:

E qui non s' intramet d' amar,
No pot esser gaillart ni pros,

e chi non s' intramette d' amare, non può esser gagliardo nè prode. Amerigo di Peguillano:

Qu' el vil fai pros e 'l nescien ben parlar,

che il vile (Amore) *fa prode, e il nesciente ben parlare.* Da cui Fra Guittone:

Lo vile pro, parlador lo nesciente
Dicon che fai.

Messer Caccia da Castello:

Amor è quel che 'l core a valor chiama.

Ser Pace Notajo:

Amor dona coraggio ed ardimento
A quel ch' è vil di natura e di core.

E Dante nella Vita nuova: *Buona è la signoria d' Amore, perchè trae l' intendimento del suo fedele da tutte le vili cose.* (7) In una Tenzone tra Pier d' Alvernia e Bernardo da Ventadorno:

Qui ab Amor no s sap tener,
Bernatz, greu er pros ni cortes,

chi con Amore non si sa tenere, Bernardo, difficilmente sarà prode e cortese.

Di scarso, largo (1) a divenir lo aiuta.
Ciascuna guisa d' Amor graziosa,
Secondo la natura
Che vien da gentil loco, ha in se valore;
Com' arbore, quand' è fruttiferosa, (2)
Qual frutto è più in altura,
Avanza tutti gli altri di sapore.
Onde la gioja mia passa l' ottìma (3)
Quant' è più d' alta cima;
Di cui si può dir bene
Fontana d' ogni bene; (4)
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno,
Com' acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m' allegro certo a gran ragione, (5)
Ch' io mi posso allegrare,
Poi (6) sono amato, ed amo sì altamente. (7)

Arnaldo Daniello:

E per Amor es om cortes,

e per Amore è uomo cortese. E Giraldo Bornello:

C' Amor sap geut donar gaug als marritz,
E fai tornar los mal adautz cortes,

che Amore sa gentilmente dar gioja agli afflitti, e i male adatti fa tornare cortesi. (1) Cioè di avaro, generoso. Amerigo di Peguillano:

Qu' el vil fai pros e 'l nescien ben parlar,
E les cairs, largs,

che il vile fa prode, e il nesciente ben parlare, e li scarsi, larghi. (2) Il Petrarca:

ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogn' arbor vien da sue radici.

Fruttiferosa arbore, in femminino, alla Latina: oggi non si usa che in mascolino. (3) Coll' accento sulla penultima; licenza che non vuole essere imitata. Vedi le Nozioni preliminari. (4) Giovanni Stefano: *fontana de tot be*, fontana d' ogni bene. E il Petrarca:

Fior di virtù, fontana di beltate.

E in altro luogo:

a lor (*agli occhi*) sempre ricorro
Come a fontana d' ogni mia salute.

(5) Giovanni Stefano:

E qu' ieu amador sieus sia,
Ben dei cantar gaiamen,

e che io amador suo sia, ben devo cantar gaiamente. G. Faidit:

Car ben è razos qu' ieu chant gais e ioios,

perchè bene è ragione che io canti gaio e gioioso. E Arnaldo Daniello:

Dregz e razos es qu' eu cant e m demor,

dritto e ragione è che io canti e mi trastulli. (6) Cioè, *poichè*. (7) Bernardo da Ventadorno:

Quar sai qu' ieu am e sui amatz,

perchè so che io amo e sono amato.

Anzi in servir mi trovo guiderdone
Sì soave umiliare
Ver me, per darmi gioja, l' avvenente.
Però più grazïosa è la mia gioja,
Che ha laccio senza noja: (1)
Chè non è costumanza
Così gran dilettanza
Che Amore giammai desse a nullo amante: (2)
Però m' allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel ch' è detto
A quel, ch' è a dir, rispetto, (3)
È un' ombra al mio parere.
Chè non mi par sapere,
Se di sua forma (4) parlare volesse, (5)
Che solo un membro laudare potesse. (6)

E Giraldo Bornello:
Que finz am, e finz sui amatz,
che finamente amo e finamente sono amato. (1) Giovanni Stefano:
Qu' ieu no m sent dolor,
Mas jois ses error,
che io non mi sento dolore, ma gioja senza errore. (2) Ponzio di Capodoglio:
Que nuls amanz non a 'l ioi qu' ieu n' aten,
che nullo amante non ha la gioja che io n' attendo. Giraldo Bornello:
Anc mais aic nuls amant tan be, ni pres,
Ni tan non fo de fin ioi enriquit,
unqua mai ebbe nessun amante tanto bene, nè presso, nè tanto fu di fina gioja arricchito. E il Petrarca:
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento è nulla.
E in altro luogo:
Nè mai stato gioioso
Amore o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici ec.
(3) Cioè: a quel ch' è a dire è un' ombra quel ch' è detto. (4) Bellezza. (5) Per *volessi*, come nel verso di sotto *potesse* per *potessi*. (6) Peirolo:
La gran beutat de lieys e la drecheza
Non es nuls hom que trucp lauzar pogues,
la gran beltà di lei e la drittura non è null' uomo che troppo lodare potesse. Bernardo da Ventadorno:
E si lauzar la volria,
Ges tan dire no poiria
De ben que mais no sia ver,
e se lodare la volessi, certo tanto dire non potrei di bene che più non sia vero.

22

Gioia, nè ben non è senza conforto,
Nè senza rallegranza,
Nè rallegranza — senza fino Amore. (1)
Ragion è, chi venir vuole a buon porto
Della sua disïanza,
Che in amoranza — (2) metta lo suo cuore;
Chè per lo fiore — spera l' uomo frutto,
E per amor ciò ch' è desiderato.
Perchè l' amore è dato
A gioia e a conforto senza inganno.
Che se patisse inganno, — fora (3) strutto
Lo ben d' Amor, che tanto è conservato;
Nè fora disïato
Se avesse men di gioia che d' affanno.
Tant' è la gioi', lo pregio e la piacenza
Laond' esce l' onore,
E lo valore — e 'l fino insegnamento,
Che nascon d' amorosa conoscenza,
Che differenza Amore
Non prende da verace compimento.
Ma fallimento — fora ad acquistare
Senz' affannare — sì gran dilettanza; (4)
Cà (5) per la soverchianza
Vive in erranza — quel che s' umillia.
Chi gio' non dà, non può gioja acquistare,
Nè bene amare — chi non ha in se amanza,
Nè compir la speranza
Chi non lassa di quel che più disia.

L. di Pogibot:

No sai com dir pogues
Tot lo ben qu' en vos es,

non so come dir potessi tutto il bene che è in voi. E Ponzio di Capodoglio:

Tan la fai pretz sobra totas valen,
Ni negus hom non la pot trop lauzar,

tanto la fa il merito sopra tutte valente, nessun uomo non la può troppo lodare. (1) Arnaldo di Marviglia:

Hom ditz que gaug non es senes Amor,

uomo dice che gaudio non è senz' Amore. (2) Voce antica per *amore*. (3) Sarebbe. (4) G. Faidit:

Car ses afan non pot om enrequir,

perchè senz' affanno non può uno arricchire. E altrove:

Granz afan es lo conquerer,

grande affanno è lo conquistare. (5) *Che*, poichè.

Perchè saria fallire a dismisura,
  Alla pintura andare
  Chi può mirare — la propria sustanza.
  Chè di bel giorno vist' ho notte oscura
  Contra natura fare, (1)
  E traportare — il bene in malenanza; (2)
  Onde bastanza — fora, donna mia,
  Se cortesia — mercede in voi trovasse;
  Che l' affanno passasse,
  E ritornasse — in gioja ed in piacere;
  Chè troppo sofferir mi contraria,
  Com' uom, ch' è in via — per gir, che dimorasse
  E 'nnanti non andasse;
  Nè (3) ritornasse — contra suo volere.
Valore aggio e speranza d' avanzare
  Lo meo cominciamento
  Per tal convento — (4) ch' eo non sia in piacere.
  E ben (5) volesse (6) a reto (7) ritornare
  Contra lo meo talento,
  Nè valimento — n' aggia, nè podere.
  Così mi fere — l' Amor, che m' ha priso
  Del vostro viso — gente (8) e amoroso,
  Per cui vivo gioioso,
  E disïoso — sì, ch' eo moro amando;
  E ciò, ch' eo dico, nulla dir m' è avviso,
  Sì m' ha conquiso — e fatto pauroso
  L' amore, ch' aggio ascoso,
  Più ch' eo non oso dire a voi parlando. (9)

Le due seguenti Canzoni dall' Editore Fiorentino sono assegnate a Saladino da Pavia; ma nel Codice Pucciano, in quello di Pier del Nero ed in altri, vanno sotto il nome del nostro Bonaggiunta. La prima è di forma Provenzale, mantenendo

(1) Folchetto di Marsiglia:

Qu' apres bel iorn ai vist far nuit oscura,

che appresso bel giorno ho visto far notte oscura. (2) Il Salvini interpreta *malignanza*; ma vale *male*, dal Provenzale *malanansa*. (3) *Nè* è qui particella congiuntiva, che vale *o*, *ovvero*, al modo del *ni* de' Provenzali. (4) Patto. (5) Per *benchè*. (6) *Volessi*. (7) Addietro. (8) Cioè *gentile*. (9) Raimondo di Tolosa:

Amiga, ia Dieus non m perdo, s' eu no us am
Mais qu' eu non sai dir,

amica, mai Dio non mi perdoni, s' io non vi amo più ch' io non so dire.

in quasi tutte le strofe una stessa desinenza di rime, come adoperavano i Trovatori.

Tanto di fino amore son gaudente, (1)
Ch' uomo vivente — non credo che sia
Nè 'n gio' nè 'n signoria — così gioioso, (2)
Sì com' eo ch' amo l' alta fiore aulente 3)
Che m' inavanza di gio' tuttavia;
Laond' eo mi tegno amante avventuroso.
Tanto di fino amore
Son gaudente tuttore, (4)
Che sovra ogni amadore
D' allegro core — deggiomi allegrare,

(1) Bernardo da Ventadorno:

Que anc mas jauzen no fui,
Per fin amor, com' eu sui,

che unqua più gaudente non fui per fino amore, com' io sono. (2) Arnaldo Daniello:

Tan fin amors, com selha qu' el cor m' intra,
Non cug fos mais ni en cor ni en arma,

tanto fino amore. come quello che nel cuore m' entra, non penso che fosse mai nè in cuore nè in anima. E Arnaldo di Marviglia:

E Rodocesta ni Biblis,
Blancaflors, ni Semiramis,
Tisbes, ni Leyda. ni Elena,
Ni Antigona, ni Esmena,
Ni 'l bel Ysseulz ab lo pel bloy,
Non agro la meitat de ioy
Ni d' alegrier ab lurs amis,
Cum ieu ab vos; so m' es avis,

e Rodocesta nè Bibli, Biancofiore, nè Semiramide, Tisbe, nè Leda, nè Elena, nè Antigone, nè Ismene, nè la bella Isotta col pelo biondo, non ebbero la metà di gioja nè d' allegrezza coi loro amanti, con' io con voi; ciò m' è avviso. (3) *Olente*, odorosa. (4) Per *tuttora*. La ripetizione dei versi, ch' è modo assai proprio degli appassionati, era molto in uso presso i Provenzali. Giraldo Riquiero:

Donc qual esfortz fai si m vens,
E m fai languir de dezire,
Ses esper d' esser jauzen?
Ses esper d' esser jauzen,
M' a donat novelh cossire
Amors per lieys, qu' es valens ec.

dunque quale sforzo fa se mi vince, e mi fa languire di desire, senza speranza d' esser gaudente? Senza speranza d' esser gaudente, m' ha dato novello affanno Amore per lei ch' è valente ec. E Arnaldo di Marviglia:

Quan no i ai loc de vos vezer,
Joi ni deport non puesc aver.
Non puesc aver ioi ni deport ec.

quando non ho opportunità di voi vedere, gioja nè diporto non posso avere. Non posso avere gioja nè diporto ec.

Amando l' alta fiore,
Donna di gran valore,
Quella che dà splendore,
Come li raggi albore, — allo sguardare.
Lo suo bel viso, che par traluccente
La stella d' Orïente, — ov' eo mi smiro, (1)
Sovra ogni giro — mi fa dilettoso.
Dilettoso mi face
La sua verace pace;
Però 'l meo cor non tace,
Che d' alta amanza vivo senza pare; (2)
Tant' ho d' amor verace,
Sopra ogni gio' mi piace,
Madonna, che disface
Le donne belle, quand' ella v' appare.
Siccome il mare ogni aigua (3) signoreggia,
Così Madonna mia
È fiore di bellezze, (4)
E d' adornezze, — e di core amoroso.
Lo su' amoroso core,
A cui son servidore,
Mi dona gran baldore, (5)
Che in alto loco m' ha posto in suo stato. (6)
Deo, (7) che ben aggia Amore,

(1) Miro, guardo. (2) Rambaldo da Vachera:
Anc non amet tant' aut, com' ieu, negus,
unqua non amò tant' alto, com' io, nessuno. (3) Acqua. (4) Il Provenzale: *flors de beutat*. Amerigo di Peguillano:
qu' es flors
De gran beutat, e de totz bes colors,
che è fiore di gran beltà, e colore (cioè specie, qualità, maniera) *di tutti i beni*. Bertrando d' Alamanon:
Quar vos es coms de valor e de sen,
E coms de joy, e coms d' abelhimen,
perchè voi siete conte (cioè compagna, dal lat. *comes*) *di valore e di senno, e conte di gioja, e conte di gentilezza*. E Giraldetto il Rosso:
Flors es de pretz e frug de grau valensa,
fiore è di pregio e frutto di gran valenza. (5) Il Re di Navarra:
Me feit mon cuer esbaudir,
mi fece il mio cuore sbaldire, cioè *allegrare*. (6) Guglielmo di Montagnagout:
Qu' il a mon cor en tal ric loc pausat,
ch' egli ha il mio cuore in tal ricco luogo posato; cioè *posto*, *collocato*
(7) *Deo* fa qui la vece di *Deh!*

Che fue tramezzatore (1)
Di me e dell' alta fiore,
Che m' ha sì altamente meritato. (2)
Aggio obliato lo gravoso affanno,
E lo gran danno, — e lo mal sofferire,
Che mi facea sentire — dilettoso. (3)

Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
M' hanno sì priso — e miso in disianza, (4)
Che d' altra amanza — già non aggio cura. (5)
Donna, vostre bellezze,
Che avete col bel viso,
Mi fan d' Amor cantare, (6)
Tante avete adornezze,
Gioco, sollazzo e riso,

(1) Mediatore. Duodo di Prades:
Ben aya Amors, car mi fetz chausir
Leys, qui m voill, ni m denha, ni m' acoill,
ben aggia Amore, perchè mi fece scegliere lei che mi vuole e mi degna, e m' accoglie. (2) Rimeritato, ricompensato. Ruggerone da Palermo:
Chè, a chi son servidore,
M' ha molto grandemente meritato.
(3) Bernardo da Ventadorno:
Mas ara sui tan loios,
Que no m soven de maltraics,
ma ora sono tanto giojoso, che non mi sovviene dei maltratti. (4) G. di Cabestano:
La gran belessa,
E lo ben, qu' en ma domn' es,
M' an, soy, laçat e pres,
la gran bellezza, e il bene, che in mia donna è, m' hanno, so, allacciato e preso. (5) Il Visconte di S. Antolino:
Qu' eu non ai poder
De nuls autr' amor voler,
che io non ho podere di nessun altro amore volere. (6) G. Faidit:
Lo gens cors onratz,
Complitz de gran beutatz,
De lieys que plus m' agensa,
E que mais mi platz,
Me fai chantar soven,
la gentil persona onorata, compita di gran beltà, di lei che più mi agenza, (aggrada) *e che più mi piace, mi fanno cantar sovente*.

Che siete fior d' amare. (1)
Non si poria trovare
Nè donna, nè donzella
Tanto bella, — che con voi pareggiasse, (2)
Chi 'l mondo ricercasse — quant' e' dura.
Dura 'l meo core ardore
D' uno foco amoroso,
Che per voi, bella, sento:
Tanto mi dà splendore
Vostro viso gioioso,
Che m' adasta il talento.
S' eo languisco e tormento, (3)
Tutto in gio' lo mi conto, (4)
Aspettando quel ponto — (5) ch' eo disio
Di ciò che crio — (6) in voi, gentil criatura.
Maritate e pulzelle
Di voi son 'namorate, (7)
Pur (8) guardando voi 'ntente.
Gigli e rose novelle
Vostro viso ha portate
Sì smerato (9) e lucente.
Ed io similemente

(1) Per *fior d' amore*. G. Faidit:
Ar ai dreg de chautar,
Pos vei ioi e deportz,
Solatz e domnejar ec.
ora ho diritto di cantare, poichè vedo gioja e diporto, sollazzo e donneare ec. (2) Raimondo da Miravalle:
Ia non crei qu' ab leis parei
Beutatz d' autra domna mais,
già non credo che con lei pareggi beltà d' altra donna mai. E P. Vidal:
Qu' en tan quan solelh raja
Non a domna si belha,
che in tanto quanto il Sole raggia non ha donna sì bella. (3) Cioè *mi tormento*. (4) Dante da Majano;
Anzi la pena contomi dolzore.
(5) *Punto*. (6) Per *creo*, cioè *credo*. (7) Arnaldo di Marviglia:
Per qu' om no us vei qui no s' azaut de vos,
perchè niuno non vi vede che non sia innamorato di voi. E altrove:
Nuls om no us ve no us si' amicx,
null' uomo non vi vede che non vi sia amante, cioè *che non vi ami*. Amerigo di Bellinoi:
Que nuls om non la ve
Non sia enamoratz,
che null' uomo non la vede che non sia innamorato. (8) Solamente.
(9) Smerigliato, cioè netto, pulito, lucente, dal Provenzale *esmeratz*.

Innamorato son di voi (1) assai
Più che non fu giammai — Tristan d' Isolda; (2)
Meo cor non solda — se non vostr' altura.

Bonaggiunta scrisse pure alquanti Sonetti, quali non sono meno scarsi, che le sue Canzoni, d' artificio e di stile, nè meno privi di affetto. Serviranno d' esempio i seguenti.

Qual (3) uomo è in sulla rota per ventura,
Non si rallegri perch' ei sia 'nnalzato;
Chè quanto più si mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato. (4)
E nullo prato ha sì fresca verdura
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo saccio ch' avvien per natura,
Più grave cade chi più è montato. (5)

(1) Pietro Vidal:

Qu' ieu soi plus enamoratz
Per leis ec.

che io sono più innamorato per lei ec. (2) Invece d' *Isotta*, dal Provenzale *Ysseulz*, celebre nei Romanzi ed amata da Tristano, cavaliere errante. Ponzio di Capodoglio:

Que us sui garens, plus vos am ses enian,
Non fetz Isentz son bon ami Tristan,

che vi sono garante che più vi amo senz' inganno che non fece Isotta il suo buono amico Tristano. E in altro luogo:

Dona, 'l genser qu' ieu sai,
Mais vos am seuz bauzia
Non fetz Tristan s' amia,

donna, la più gentile che io conosco, più vi amo senza bugia che non fece Tristano la sua amica. E B. Giorgi:

L' amoroseta bevanda
No feric ab so cairel
Tristan e Isautz plus fortemen,

l' amoroso veleno non ferì col suo quadrello Tristano e Isotta più fortemente. (3) Qualunque. (4) Orazio, Lib. I. Od. XXIV.

hinci apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit, hic posuisse gaudet.

E Giraldo Bornello:

E tals es en grau pojar,
Cui la roda en breu virar
Son pojar fara descendre,

e tale è in gran poggiare, cui la rota in breve girare suo poggiare farà discendere. (5) Orazio Lib. II. Od. X.

Et celsae graviore casu
Decidunt turres.

B. Giorgi:

On om plus aut es pojatz,
Mas pot eu bas cazer,

Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere in spene, (1)
Che li è gran doglia allegrezza fallire. (2)
Anzi si deve molto umiliare,
Nè far soperchio perch' aggia gran bene;
Chè ogni monte a valle (3) dee venire.

Feruto sono, e chi è di me ferente
Guardi che non mi ancida al disferrare, (4)
Ch' eo ho veduto perir molta gente
Non nel ferir, ma nello ferro trare. (5)
Però feruto voglio star tacente,
Portar lo ferro, per poter campare;
Chè per soffrenza divien uom vincente: (6)
Ogni cosa si vince per durare. (7)
Però chero mercede a voi, mia spera,
Dolce mia donna, e tutto mio conforto;
Non disferrate mia mortal feruta.

quanto più uno è poggiato (montato in alto) *più egli può in basso cadere*. E G. Faidit.

De ben aut pot om bas cazer,

di ben alto può uno cader basso. (1) Fra Guittone:

Uomo non de' sperar troppo in altura,
E per bassezza non si tegna morto,
Che troppo gira spesso la ventura.

(2) Cioè che gli fallisca, gli manchi l' allegrezza. (3) Al basso. I Provenzali diceano *a val e a mon* per *al basso e all' alto*. Bertrando di Paris di Rovenga:

Soven dizes so qu' es d' a val d' a mon,

sovente dite ciò ch' è d' a valle d' a monte. E Dante Inf. c. XIII.

Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia ec.

E *chinavalle* e *quinavalle*, cioè quì alla valle, qui sotto, dicono i Contadini Toscani. Il Moniglia nel *Podestà di Colognole*, Att. 3. Sc. 4.

Questo mondo
È un ballo tondo,
Girando ognun sgambetta,
Quando s' è a chinavalle e quando in vetta.

(4) Al cavar del ferro. (5) Per *trarre*; così tutti dissero in antico. (6) R. di Berbezill:

Que per sufrir son mant ric ioi donat,
E per sufrir son maut orgoil abaissat;

che per soffrire sono molte ricche gioje donate, e per soffrire sono molti orgogli abbassati. E P. Vidal:

E per esfortz venz om lo bon sufrent,

e per isforzo vince uno lo buon soffrente. (7) Il nostro proverbio: *chi la dura, la vince*.

Mercè, per Dio: non vi piaccia ch' i' pera; (1)
Per sofferenza tosto aspetto porto: (2)
Per lunga pena meo cor non si muta. (3)

Dentro dalla nïeve (4) esce lo foco, (5)
E dimorando nella sua gelura, (6)

(1) Dante da Majano:
Non vi deggia piacer ch' eo mora amando.
(2) Guglielmo Ademaro:
Ai! douss' amia,
Guidatz me a bon port,
ahi! dolce amica, guidatemi a buon porto. E Raimondo Giordano:
ien sui mort,
Si sa merces no m' adutz a bon port,
io sono morto, se sua pietà non mi adduce a buon porto. (3) G. Faidit:
Vos am e no m recre
Per mal ni per dolor,
vi amo e non mi ricredo per male nè per dolore. Giraldetto il Rosso:
Ni ieu, cum qu' elha m malme,
No m virarai ja alors,
nè io, quantunque ella mi malmeni, non mi volterò giammai altrove, cioè *non cambierò amore*. E B. da Ventadorno:
Ges d' amar no m recre
Per mal ni per afan,
mai d' amar non mi ricredo per male nè per affanno. Ponzio di Capodoglio:
On plus mi doill, mas us am ses enian,
quanto più mi dolgo, più vi amo senza inganno. E Pietro Vidal:
Anz sueffra leialmen
On plus er malmenatz,
anzi soffrirà (il mio cuore) *lealmente, quanto più sarà malmenato*. E altrove:
Com mais me fai languir,
Eu plus l' am finamen,
quanto più mi fa languire, io più l' amo finamente. (4) Per *neve*, come *grieve* per *greve*, *triema* per *trema* ec. (5) Questa comparazione è tratta da quel luogo di P. Vidal:
quar de la freda neu
Nais lo cristalhs, don om trai foc arden,
perchè dalla fredda neve nasce il cristallo, donde uno trae foco ardente. Il Volaterrano, parlando del cristallo, lib. 27. cap. *de gemmis*, scrive: *nam glaciem esse palam est ex graeco vocabulo: κρύος enim rigor dicitur. Soli opposita, adhibita sicca materia, flammam emittit*. E Cecco d'Ascoli nell'Acerba, lib. 4. cap. 51.
Nasce nell' alpe di Settentrione
Cristallo fatto dell' antica neve.
Secondo la comune opinione,
Opposto al Sole di fuor manda il foco.
(6) Voce antica per *gelo*.

Chè vincela lo Sole a poco a poco,
Divien cristallo l' aigua : tant' è dura. (1)
E quella fiamma si parte da loco, (2)
E contra della sua prima natura.
E voi, Madonna, lo tenete a gioco;
Com' più vi prego, più mi state dura.
Ma questo aggio veduto pur istando, (3)
L' acerbo pomo in dolce ritornare;
Ma già lo vostro cor non s' innamora.
La dolce cera vede pur ch' amando
Gli augelli vi convitano (4) d' amare:
Amar convien la dolce criatura. (5)

(1) Dante:

E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura che di fuor la serra.

(2) *Loco* valeva anticamente *lì* o *quivi*, avverbio locale, e anche di presente si dice in questo senso in Napoli. Guido Guinicelli:

Ciò che ritrova loco,

cioè *lì*. E Brunetto Latini nel Tesoretto C. VII.

Ch' i' v' aggio nominate,
E loco son pensate,

cioè *quivi*. (3) Per *istare*, cioè *essere*; il gerundio invece dell' infinito, come usarono sovente i nostri antichi. (4) Cioè *v' invitano insieme*. Il Petrarca:

L' acque parlan d' amore, e l' ôra e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.

(5) Sono note quelle parole di S. Agostino, *disce amare in creatura creatorem, et in factura factorem*, che furono il seme di tutti i sistemi amoroso-platonici de' nostri primi rimatori. Qui *criatura* rima con *innamora* per la ragione allegata più volte.

ONESTO BOLOGNESE

Poche notizie ci restano della vita d' Onesto, il quale nacque in Bologna, e fu coetaneo ed amico di Fra Guittone e di tutti gli altri che ebbero grido tra gli anni 1250 e 1300.

Egli fu dottore in legge, e dalle carte del pubblico Archivio di Bologna, come scrive il Fantuzzi, si ricava che stipulasse parecchi contratti in diversi tempi, l'ultimo de' quali è segnato sotto li 24 Settembre 1301: nè più oltre si trova memorato in luogo alcuno.

L' Autore del libro della *volgare eloquenza* dà al nostro Onesto il titolo di *dottore illustre e di piena intelligenza nelle cose volgari;* (1) ed il Petrarca lo colloca nella schiera di quegli amanti che per antiche e moderne carte erano di chiara fama:

Ecco i duo Guidi, (2) che già furo in prezzo,
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo. (3)

Di lui parlarono pure con lode il Salvini, il Bembo, il Trissino ed il Gravina, i quali lo annoverarono tra' veri maestri, da cui prese suo seggio e stato la nostra lingua: e Benvenuto da Imola afferma ch' egli fu un personaggio ragguardevole ed altrettanto facondo oratore nel nativo linguaggio, quanto facile ed amoroso poeta. Lorenzo de' Medici però dice che le rime di Onesto hanno mestiero della lima. *Il Bolognese Onesto e li Siciliani, che già primi furono, come di questi due* (Dante e Petrarca) *sono più antichi, così della loro lima più avrebbono mestiero: avvegnachè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata.* (4)

Cino da Pistoja, dopo la morte di Dante, gli facea rimprovero, con un suo Sonetto, di non aver nominato nella Di-

(1) Lib. I. C. XV. (2) Cioè Guido Guinicelli e Guido Cavalcanti. (3) Da ultimo; e così dicono tuttodì i nostri Contadini. *Trionfo d' Amore* cap. IV. (4) *Epistola al Sig. Federigo.*

vina Commedia nè Madonna Selvaggia (1) sua, nè Messer Onesto Bolognese.

Infra gli altri difetti del libello, (2)
Che mostra Dante signor d' ogni rima,
Son duoi sì grandi, ch' a dritto s' estima (3)
Che n' aggia l' alma sua luogo men bello.
L' un è che, ragionando con Sordello, (4)
E con molt' altri della dotta scrima, (5)
Non fe' motto ad Onesto di Boncima, (6)
Ch' era presso ad Arnaldo Daniello. (7)

Ma Dante era troppo occupato del famoso Sordello e delle calamità d' Italia, per aver agio di tener parola con Messer Onesto.

L' Autore del libro *della volgare eloquenza* cita una Canzone di Onesto, che più non abbiamo, e che incominciava,

Più non attendo il tuo soccorso, Amore

Ed il Trissino nella *Poetica* ne cita un' altra, che ancor essa è perita, e della quale reca i versi seguenti:

Amor m' incende d' amoroso foco
Per voi, donna gentile,
Onde lo cor si strugge a poco a poco,
E da me fugge e 'n voi cerca aver loco.

Alle stampe non abbiamo di lui che due Canzoni, una Ballata e undici Sonetti; ma tutti in molte parti così guasti che non se ne può cavare senso nessuno. Fra le prime sceglieremo la Ballata che fu dal Perticari ridotta alla sua vera lezione: essa è in verso decasillabo, del quale vogliono alcuni che il nostro poeta sia stato trovatore.

La partenza che fo dolorosa
E gravosa più d' altra m' ancide (8)
Per mia fide (9) — da voi, Bel diporto. (10)

(1) Selvaggia Vergiolesi, amante di Cino da Pistoja. (2) Libretto, cioè la Divina Commedia. (3) Il Petrarca: *s' io dritto estimo*. (4) Famoso poeta, e guerriero Mantovano, che poetò in lingua Provenzale. (5) *Scherma*, dal Provenzale *escrime*. Lo stesso Cino in altro luogo:

De' falsi colpi ch' io trassi di scrima.

Qui *dotta scrima* vale *dotta palestra*, e intende la schiera, la classe dei dotti. (6) Crede il Ciampi che *Boncima* fosse verisimilmente il nome del padre di Onesto, ossivvero il nome gentilizio. Il primo non pare, perchè scrive il Fantuzzi che il nostro poeta fu *Onesto di Bonacosa degli Onesti*. (7) Famoso Poeta Provenzale. (8) Uccide, tormenta. (9) Per *fede*, latinismo: così dicevasi in antico, dalla qual radice a noi sono rimasi *fidanza*, *fidato*, *fidecommisso* ec. (10) Così il poeta appella la sua donna al modo de' Provenzali. Giraldo Riquiaro:

Toza, Belhs Deportz m' enausa,

Sì m' ancide il partir doloroso,
Ch' i' non oso — son (1) pur a pensare
Al dolor, che convienmi portare (2)
Nel mio core di vita pauroso,
Per lo stato gravoso — e dolente,
Lo qual sente. — Com' dunque faraggio? (3)
M' ancideraggio (4) — per men disconforto.
S' io mi dico di dar morte fera,
Gioia (5) straniera — non paiavi udire.
Ahi null' uomo ode il mio languire,
La mia pena dogliosa e crudera, (6)
Che dispera (7) — lo core nell' alma.
Tanta salma (8) — ha di pena e abbondanza,
Poi (9) pietanza — a mercè face torto.
Torto fece, e fallì ver me lasso,
Ch' io trapasso — ogni amante e leale.
Ciascun giorno più cresce, più sale
L' amor fino (10) ch' io porto nel casso, (11)

Que us es tres vetz autz guida,

Tosa (fanciulla) *Bel-Diporto m' inalza che vi è tre volte avuto* (cioè stato) *guida*. (1) Cioè *che i' non son oso* ec. (2) Sopportare. (3) Farò. (4) M' anciderò, m' ucciderò. Il verso cresce d' un piede per aver la rima nel mezzo. (5) Pronunzia *gio'* per la misura del verso. (6) Per *crudele*. Pannuccio del Bagno:

Distrignendo come fere
Quali son più crudere.

E Bonaggiunta Urbiciani:

Che mi fate una vista
Mortale, crudera.

(7) *Disperare* per *far disperare*, *far uscir di speranza*, come *sperare* per *fare sperare*, che i Romani dicono *speranzare*. (8) *Salma di pena* cioè *peso di pena*. Il Varchi la chiama parola Provenzale, ma è latina, chè nelle Carte dell' 800 scrivevasi *salgma* e in quelle del mille *salma*. (9) Per *poichè*. (10) Perfetto, leale. (11) *Casso*, secondo il Vocabolario, è la parte concava del corpo circondata dalle costole; oggi si direbbe più volentieri *cassa del petto*; e viene dalla voce latina *capsum* de' bassi tempi. Il Du-Cange: Capsum, *thorax*, *pars concava corporis costis circumdata*, *Italis* casso et cassaro, *Anglis* chest, *idest capsa*, *arca*. Dante l' usò più volte nel Poema. Nel Purgat. C. XXIV.

E come l' uom che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Finchè si sfoghi l' affollar del casso,

cioè l' *ansare del petto*. E nel Convito Trat. IV. Cap. XII. con bella immagine disse *sete di casso febricitante* cioè *sete di petto febricitante* « E poiche quivi sono adunate (cioè le ricchezze) in luogo di saziare e di refrigerio hanno e recano sete di casso febricitante intollerabile »

E non lasso (1) — per nulla increscenza,
Che 'n soffrenza (2) — conviene che sia
Chi disia — l' amoroso conforto. (3)
Poi pietanza in altrui si disciovra, (4)
E s' adovra (5) — in altrui fuor che in meve, (6)
Pianto mio, vanne a quella che deve
Rimembrarsi di mia vita povra. (7)
Dì, che scovra (8) — ver me suo volere:
Se 'n piacere — l' è ch' io senta la morte, (9)
A me forte (10) — gradisce esser morto.

De' suoi Sonetti, recheremo i seguenti, emendati col Codice Pucci, con uno Strozziano ed uno Laurenziano:

Quel che per lo canal perde la mescola, (11)
Giammai non torna a gio' se non la trova.
Cademi in mar ghirlanda; i' vo e pescola: (12)
Fol (13) senza rete; perdo affanno e prova. (14)

(1) Cioè non mi lasso, non mi stanco, non m' abbandono. (2) Sofferenza, dal lat. *suffrentia*, e in Provenzale *sufrensa*. (3) Peirolo:

Greu er d' amor jauzire
Qui non es francs sufrire,

difficilmente sarà gaudente d' amore, chi non è franco sofferidore. E Raimondo di Tolosa:

Car deziran deu om d' amor jauzir,

perchè desiando deve uno d' amor godere. Ruggerone da Palermo:

Però consiglio questo a chi è amadore,
Non disperi, ma sia buon servidore;
E non gl' incresca la gran dimoranza;
Chi vuole compiere la sua intendanza,
Viva a speranza.

(4) *Disciovrare* sincope di *discioverare* che qui non vale *segregare*, come suol valere, ma è in forza di *spendere, dissipare*. (5) Adopra, come *overare* e *overatore* per *operare* e *operatore* che si disse dagli antichi. (6) Siciliano per *me*. (7) Sincope di *povera*, in Francese *pauvre* e in Provenzale *paubre*. Tommaso Buzzuola:

Si sente lor valore e forza povra.

(8) Scopra. (9) Anche qui il verso cresce d' un piede per la rima nel mezzo. (10) Fortemente, grandemente. (11) Vuol dire: chi perde nel canale dell' acqua la mescola, vaso con cui suol trarne, non mai torna a gioia, cioè non mai si rallegra ec. (12) La pesco. (13) Lo fo. (14) Corrisponde al proverbio latino *oleum et operam perdere*, e al nostro *perdere il ranno e il sapone*, per perdere il tempo e la fatica inutilmente.

Lo mai (1) la persa (2) studïoso accrescola :
Cade la brina ; non val che su i (3) piova :
Per gran freddura (4) l' augelletta adescola :
Talor la piglio ; e non è cosa nuova : (5)
Grande saver, ma senza esperïenza ;
E potente Signor, non operando, (6)
Fa come quel, che al mar butta semente. (7)
Di ciascheduna cosa la sentenzia
Mi fa doler di te tanto, ch' i' spando
Spesso con gli occhi 'l dolor della mente.

Questi altri due sono indirizzati dal nostro poeta a Messer Cino da Pistoja. Il primo è disteso con la stessa desinenza di rime sì nelle quartine che nelle terzine; il che, secondo le regole, non si suol fare.

Sì m' è fatta nemica la mercede
Che sol per me di crudeltà si vanta,
Che s' io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l doloroso mio mal non mi crede.
E che mai non fallai conosce e vede
Inver di quella disdegnosa e santa,
Che alla sua guisa la mena ed incanta,
E quando vuol la prende in la sua rede. (8)
Se per me la vertù se stessa lede, (9)
Amor, che suole aver potenzia tanta,
Come a sì grave offesa non provvede?

(1) Maggio, in Provenzale pure *mai;* e la nostra plebe dice *majo*. (2) Maggiorana, erba. (3) Per *vi*, cioè su quella, troncamento dell' *ibi* de' Latini. Francesco da Barberino ne' *Documenti d' Amore*:

Ed una scritta i metti
Con tai pietosi detti,

cioè *vi metti*, *mettivi*. Anche i Provenzali dicevano *i*. (4) Freddo. (5) Cioè, resto ingannato, perchè dove mi credeva che fosse uccello novellino da conservare, non è esso tale; ed è forse uno che già altra volta era stato preso all' esca. (6) Cioè operante, che non opera. (7) Che semina nell' arena, cioè inutilmente, senz' alcun frutto. Ovidio *Eroid.* 5.

Quid arenae semina mandas?

E Pier d' Alvernia:

Et es plus fols, mon escien,
Que sel que semena en arena,

ed è più folle, al mio avviso, che quegli che semina in arena. (8) Per *rete*, come più sotto *sede* per *sete*. Così i Romagnuoli dicono tuttodì *roda* per *rota* ec. per lo scambio del *T* nel *D*, per maggior dolcezza. (9) Offende, dal lat. *laedit*.

Se mai coglieste frutto di tal pianta, (1)
Mandatemelo a dir, chè n' ho tal sede,
Ch' esto disio tutto lo cor mi schianta,

A cui Cino da Pistoja così rispose:

Messer, lo mal che nella mente siede,
E pone e tiene sopra 'l cor la pianta,
Quand' ha per gli occhi suoi potenza spanta,
Di lui se non dolor mai non procede.
E questo è 'l frutto, che m' ha dato e diede,
Poscia ched io provai, dolente, quanta
È la sua signoria, che voglia manta (2)
Mi dà di morte, tenendo sua fede.
Providenza non ha, ma pur ancide; (3)
E s' è per voi la virtù volta e franta,
Fortuna è sola, che contro le siede.
Ma di tanto valor quella s' ammanta,
Ch' Amor siccome in suo soggetto riede,
Ch' a voi promette già più d' altrettanta. (4)

Quella che in cor l' amorosa radice
Mi piantò (5) nel primier (6) che mal (7) la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m' ha condotto; e stu (8) nol credi, (9)
Mira gli occhi miei morti in la cervice,
E del cor odi gli angosciosi stridi:
E dell' altro mio corpo ogni pendice
Che par ciascuna che la morte gridi.

(1) Il Petrarca:
Onde tal frutto e simile si colga.
(2) Molta; voce Provenzale. (3) *Ancide*, cioè uccide, rima quì con *siede*, per assonanza. (4) Un Codice ha:
Che Amor siccome suo soggetto riede
Ch' a voi promette, e 'nnanzi a lei si vanta.
(5) Il Petrarca, alludendo a Laura:
Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde sì ec.
Il Tassoni scherza su questo luogo del Petrarca e su quello del nostro poeta, dicendo ch' è bello il vedere Amore piantare un alloro nel corpo del Petrarca, ma più bello vederlo piantare un ravanello nel corpo a Messer Onesto, alludendo alla parola *radice*; chè *radici* chiamano i Toscani i *ravanelli*. (6) Cioè nel primo dì, nel primo istante. (7) Cioè per mio danno. (8) Per *se tu*, come *fostu* per *fosti tu* ec. (9) Per la rima dovea dir *cridi*; ma è una delle solite assonanze degli antichi.

A tal (1) m' ha giunto mia donna crudele
Ch' entro tal dolor sento in ogni parte,
Che l' alma a forza dallo cor si parte.
Che 'l mio dolzor (2) con l' amaror (3) del fele
Aggio ben visto, Amor, com' si comparte: (4)
Ben ti consiglio, di lui servir guarte. (5)

E Messer Cino parimente così gli rispose:

Anzi che Amore nella mente guidi
Donna, ch' è poi del core uccíditrice,
Si convien dire all' uom: non sei fenice,
Guarti d' Amor, se tu piangi e tu ridi. (6)
Quand' udirai gridare: ancidi, ancidi,
Che poi consiglia invan chi 'l contradice;
Però si leva tardi chi mi dice
Che Amor non serva, nè di lui mi fidi.
Io li son tanto suggetto e fedele
Che morte ancor di lui non mi diparte;
Ch' io 'l servo nella pace, e sotto Marte. (7)
Dovunque vola o va drizzo le vele, (8)
Come colui che non li servo ad arte; (9)
Così, amico mio, or convien farte. (10)

(1) Cioè a tal punto. (2) *Dolciore*, dolcezza. (3) Voce antica per *amarezza*. La passione amorosa ha congiunto l'amaro colla dolcezza; quindi γλυκύπικρος, *dulci-amara*, vien chiamata da Saffo e da Orfeo; e Plauto: *Amor est melle et felle faecundissimus*. Il Petrarca nel C. III. del Trionfo d' Amore:

E qual' è 'l mel temprato coll' assenzio.

E in altro luogo:

O poco mel, molto aloè con fele,

imitato da quel di Giovenale Sat. 7. *plus aloes quam mellis habet*. E Bertrando dal Bornio:

Qu' el fel mesclat ab eissens
M' es esdevengutz pimens,

che il miele mescolato coll' assenzio m' è divenuto unguento; cioè nettare, bevanda amorosa. (4) Il Tasso, Geru. C. IV.

Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' assenzio e 'l mel, che tu fra noi dispensi!

(5) Per *guarti*, cioè guardati; e si usò ancora in prosa. Ne' Gradi di S. Girolamo: *guarti da indi innanzi di non permanere in male*.

(6) Un Codice ha:

Guarti che Amor non pianga se tu ridi.

(7) Cioè nella guerra. (8) Il Petrarca diceva anch' egli di essere in amore

Pronto di navigare a ciascun vento.

(9) Gli altri testi leggono:

Come 'l vassallo, che non serve ad arte.

(10) Per *farti*, cioè ti convien fare.

I tre seguenti sono inediti, e li abbiamo trascritti da un Codice Strozziano segnato 1060, esistente nella Libreria Magliabechiana.

Ogni cosa terrena quanto sale
  Tanto convien che scenda per natura,
  Che questo mondo non è cosa tale
  Che sopra sè potesse stare un' ora. (1)
Però chi monta, faccia tali scale
  Che torni piano la sua scenditura;
  Chè molto varria poco a quel che sale, (2)
  Se face perigliosa caditura.
Però chi è 'n basso si de' rallegrare,
  Che 'n alto s' apparecchia di salire
  S' è tempo, ed argomento e Dio l' aiuta.
E chi è alto dovria dubitare,
  Però ch' è 'n alto, donde può cadere: (3)
  In poco d' ora lo tempo si muta.

Ragione e vedimento de' avere
  Qualunque è posto per sentenzia dare,
  E con discrezïone provedere
  Qual ch' è d' assolver e da condannare.
Giusta bilancia in sua mano tenere
  E tanto giustamente bilanciare,
  Che bilanciando non faccia parere
  Lo piombo più che l' auro di scarcare.
Però, Messeri, aggiate providenzia;
  Prezzo non vaglia, nè odio nè amore
  Non vi diparta dalla dirittura. (4)
Chi contra d' uomo giusto dà sentenzia,
  O salva lo più iniquo peccatore,
  E Dio n' offende, e disinor (5) non cura.

L' anima è criatura virtuata
  Ch' ha simiglianza dell' eternitade,

(1) Nota *ora* rimato con *natura*. (2) La voce *sale* è ripetuta in rima contro la regola; la qual ripetizione non è infrequente ne' primi Poeti. (3) Onde il Barberino ne' *Documenti d' Amore:*

E colui ch' è salluto
Può cader, no 'l caduto.

(4) Cioè dalla giustizia. (5) Così anticamente per *disonore*.

Sopr' este tre ragioni immaginata,
Memoria, ragione, e volontade.
Non è sangue nè cosa corporata,
Ma è spirito di suavitade;
Se fosse sangue, saria ragunata;
Non è animale ch' ha sanguinitade.
Così dunque chi sangue non perdesse,
In nullo modo doveria morire,
S' anima fosse sangue, e sangue vita.
Natura saveria chi m' intendesse,
Corpo non può loro corpo vedere;
Non ha composto la semplice vita.

Un' altro Codice Strozziano segnato 1208, esistente anch' esso nella Libreria Magliabechiana, ha un altro Sonetto, parimente inedito, del nostro Onesto, che incomincia

Chi vuol veder molte persone grame.

Ma, particolarmente nelle terzine, è così scorretto che non abbiamo potuto ridurlo alla vera lezione; nè ci siamo perciò curati di trascriverlo.

FRA GUITTONE

Guittone, che fiorì dopo la metà di questo Secolo, nacque di nobile stirpe in Santa Firmina, volgarmente detta Formena, borgo a due miglia d' Arezzo; e fu figlio di Viva di Michele, il quale ne' suoi tempi fu Camarlingo del Comune di Arezzo. Egli è comunemente chiamato Fra Guittone, non già perchè fosse Frate, ma perchè era dell' Ordine religioso e militare de' Cavalieri Gaudenti. (1) Il suo vero nome però era Guido, ma poscia, non si sa per quali ragioni, fu appellato Guittone, dalla voce *guitto*. (2)

Guittone fu ammaestrato nelle lettere e nelle scienze, ed oltre alla lingua Latina, conobbe la Provenzale, la Spagnuola, e la Francese, dalle quali trasse molte voci, che adoperò ne' suoi scritti. Nè sappiamo intendere quello che volesse dire Benedetto da Cesena quando scrisse,

e quel Guittone,
Che fu più dotto assai, che 'l ver, creduto, (3)

(1) Nell'occasione della Cro.'ata contro gli Albigesi nel 1208. fu istituito in Linguadoca l'Ordine de'Frati o Cavalieri di Santa Maria, creati a combattere contro Infedeli e violatori della giustizia; e fu confermato da Urbauo IV. nel 1261. Non potevano essere ammessi in quell'Ordine se non le persone di cospicua nobiltà, ed i Cavalieri doveano essere sempre disposti ad impugnar la spada ove la Religione il chiedesse. Ne' secoli posteriori furono nominati per ischerzo *Frati Gaudenti* o *Godenti*, e fin anche con ischerno i *Capponi di Cristo*, perchè erano ricchi, e colle mogli e co' figli nobilmente viveano, immuni da ogni imposizione e carico de' Secolari. Fu questo il primo Ordine, che accolse nel suo grembo le donne sotto il titolo di *Militisse* o *Cavalleresse*. (2) *Guitto* vale uomo vile, abietto, sucido, sporco, e sciatto; ed è voce Napolitana, ma usata anche da noi. Guittone, scrivendo un Sonetto a Messer Onesto Bolognese, scherza sul nome di tutti e due dicendo:

Vostro nome, Messere, è caro e onrato,
Lo meo assai ontoso e vil ec.

(3) Nel Tratt. *de honore mulierum*, lib. 4. ep. 2.

poichè egli fu per quella stagione molto erudito e addottrinato; e dall' altro lato non fu cotanto eccessivamente di lodi ricolmo ch' elle abbiano bisogno di riforma.

Da prima egli menò una vita sciolta e profana, poi sposò un' Aretina, *bella*, com' egli stesso ci dice, e *piacentiera*, (1) che in seguito abbandonò insieme co' tre figli, che da essa avea avuti, (2) per vestir l' abito di Maria, ossia dell' Ordine de' Cavalieri Gaudenti. Fino da quel momento egli si diede tutto al pio ministero di predicare ovunque la religione e la pace; di gridare contro la corruzione del Secolo; di ravvivare lo spirito de' Cavalieri del suo Ordine, che attendeano ai piaceri ed al vivere licenzioso; di ricomporre gli animi discordi, e di spargere da per tutto precetti e semi di ottima morale cristiana. Non si ristette pure dal levar la voce contro la trista signoria, dalla quale era la sua patria tiranneggiata; e fatto Oratore della repubblica al popolo Fiorentino, egli l' arringò gravemente, e non cessò d' eccitarlo ancora per lettera a togliersi dalle discordie, che per ira di parti sì miseramente lo travagliavano. Spogliato in fine per ingiusta sentenza di casa e di terra, che in feudo avea dal Comune, ei se ne partì dalla patria (3) e morì in Firenze l' anno 1294, dopo aver dato principio l' anno avanti alla fondazione del Monastero degli Angioli.

Guittone compose molte rime amorose, ma il fece più

(1) In una sua Canzone:

E bella donna e piacentiera avia,

tradotto da quel verso di Raimondo Vidal di Bezoduno:

Molher belha e plazen avia,

moglie bella e piacente avia. (2) Ce lo dice egli stesso:

E ch' è gran villania
E fera crudeltà disnaturata,
La qual non fue pensata
In fera alcuna, ond' uom parlasse mai,
Che abbandoni figliuoi, che picciol vede,
Com' io tre picciol miei n' abbandonai.

(3) Così egli stesso:

Gente nojosa e villana,
E malvagia e vil signoria,
E giudici pien di falsia,
E guerra perigliosa e strana
Fannomi, lasso, la mia terra odiare,
E l' atrui forte amare.
Però m' ei (ebbi) dipartuto
D' essa, e qua venuto.

per seguitare l' uso del suo tempo, coltivando la poesia, che perch' egli fosse guasto d' amore.

Più d' uno ha parlato con lode del nostro poetà. Il Petrarca, che lo imitò in più luoghi delle sue rime, l' onorò insieme allo stesso Dante ed a Cino da Pistoja, scrivendo in un Sonetto,

> Ma ben ti prego che in la terza spera
> Guitton saluti, e Messer Cino e Dante.

E nel C. IV. del Trionfo d' Amore, fingendo poeticamente d' aver veduto in una fiorita e verde piaggia alcuni Toscani poeti, che prima di lui aveano cantato d' Amore, nel numero di essi pone ancora Fra Guittone, e dice:

> Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia,
> Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo,
> Che di non esser primo par ch' ira aggia;

volendo inferire che il nostro poeta sdegnavasi di non occupare in avvenire, siccome avea fatto per lo passato, nel poetare Toscanamente i primi scanni. Benvenuto da Imola poi lo dichiarò bell' inventore nella lingua materna, non a ragion dello stile, ma delle gravi sentenze: *pulcherrimus inventor in lingua materna non tam ratione styli, quam gravium sententiarum, quibus usus est nudis verbis*. (1) *E di filosofia ornatissimo, grave e sentenzioso, ma alquanto ruvido e severo, nè d' alcun dolce lume d' eloquenza acceso*, fu appellato da Lorenzo de' Medici. (2)

Il Perticari ha gridato la croce addosso a Guittone, ed ha scritto che Dante nel C. XXVI. del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d' amore, e dettogli ch' esse sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese « che in Provenza, non già in Italia, era chi poteva dirsi perfetto fabbro del materno parlare; e questi era Arnaldo, che soverchiava tutti versi d' amore e prose di romanzi, cui gli stolti soli anteponevano Giraldo di Limosì: siccome quegli stoltissimi fra gl' Italiani che, volgendosi più alla fama che al vero, davano questo pregio a Guittone, senza conoscere che in colui non era nè ragione nè arte » (3) Qui lo scrittore Pesarese pute di cattiva fede; imperocchè i versi di Dante non dicono nemmen per sogno che in Guittone *non era nè ragione nè arte*. Udiamoli:

(1) Comm. al C. XXIV. del Purgat. (2) Epistola al sig. Federigo. (3) Scritt. del Trecento, lib. I. cap. III.

O frate, disse, questi ch' io ti scerno, (1)
Col dito, (e additò uno spirto innanzi (2))
Fu miglior fabbro del parlar materno. (3)
Versi d' Amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir li stolti,
Che quel di Lemosì (4) credon ch' avanzi. (5)
A voce (6) più ch' al ver drizzan li volti, (7)
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido (8) pur (9) lui dando pregio,
Finchè l' ha vinto il ver con più persone. (10)

Nè meno falso è quanto egli afferma, che al medesimo Dante, cioè, non bastò il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone, ma che ne toccò ancora nel C. XXIV. nei versi seguenti:

Ma dì s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
Donne, che avete intelletto d' Amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

Si parla qui forse del malvagio stile del poeta Aretino? Dante non altro ha voluto significare se non che Bonaggiunta Urbiciani, Jacopo da Lentino e Guittone, per non essere stati ispirati veramente da Amore, aveano scritto freddi, vuoti, e senza che affetto alcuno spirasse nelle loro poesie. Ed in quanti

(1) Col dito segnando te lo distinguo dagli altri. (2) Cioè Arnaldo Daniello, poeta Provenzale. (3) Scrittore nel suo materno idioma. (4) Cioè Giraldo Bornello di Limoges o Limosì, famoso poeta Provenzale, dai poco intendenti preferito ingiustamente ad Arnaldo Daniello. (5) Sia superiore. (6) Al chiasso altrui. (7) Riguardano, attendono. Alla voce che corre guardan più che alla verità delle cose, giudicando coll' altrui capo, senza esaminare col proprio il merito della causa. (8) Cioè gridando gli uni ciecamente appresso gli altri. (9) Cioè *solamente a lui*. (10) La verità confessata da molti.

altri poeti de' tempi posteriori non s' incontra egli uno stile colto ed elegante, ma calor di passione nessuno?

In un altro luogo, (1) continuando il medesimo Perticari ad avvilire e deprimere il nostro poeta, oppone alcuni versi di lui rimpetto ad altri di Ruggerone e di Ranieri, ambedue da Palermo, per mostrare che lo stile di Guittone è inferiore a quello de' poeti Palermitani. Ma primamente i versi di Guittone, siccome il Monti notò, sono sì guasti dall' ignoranza e dal tempo, che non se ne potendo trar senso, egli è ben forza che trar non se ne possa fior d' eleganza. Senza chè, di questo vituperato Guittone vivono altri versi ed illustri, de' quali non solo Ruggerone e Ranieri, ma Dante stesso non avria, come poeta lirico, ad arrossire. Anche l' autore del libro *della volgare eloquenza* grida: *cessino i seguaci della ignoranza, che estollono Guittone d' Arezzo ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni somigliare la plebe.* (2) Ebbene, sentiamo come scrivea nel suo Toscano plebeo questo rozzo poeta, che secondo l' autore di quel libro *non si diede mai al volgare cortigiano.* (3)

Donna del Cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte,
  Tolse l' error del primo nostro padre;
Risguarda Amor con saette aspre e quadre (4)
  A che strazio n' adduce (5) ed a qual sorte:
  Madre pietosa, a noi cara consorte, (6)
  Ritraine (7) dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore,
  Che tira l' alma nostra al primo loco,
  Sì ch' io disciolga l' amoroso nodo.
Cotal rimedio ha questo aspro furore,
  Tal' acqua suole spegner questo foco,
  Come d' asse si trae chiodo con chiodo. (8)

(1) Della difesa di Dante, cap. XXII. (2) Lib. II. cap. VI. (3) Lib. I. cap. XIII. (4) Cioè saette che hanno il ferro da quattro alette, donde *quadrello*, detto così dalla punta quadrangolare. (5) Il Petrarca:

Mirate qual' Amor di me fa strazio.

E nel Trionfo d' Amore cap. IV.

E vidi a qual servigio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s' innamora.

(6) Chiama *consorte* la Vergine, perchè l' Ordine, al quale era ascritto Guittone, come abbiamo detto, era intitolato di Santa Maria. (7) Ritraine, ritrai noi. (8) Questo verso fu tolto di peso dal Petrarca nel cap. III. del Trionfo d' Amore:

In alcuni altri suoi Sonetti trovasi una squisitezza d' armonia, una posa di versi ed anche un certo stile affettuoso, che non si conosceva innanzi a lui, e ognuno crederebbe che abbia servito di modello allo stile del Petrarca. Non direbbesi infatti che il seguente fosse dell' amante di Laura?

Già mille volte, quando Amor m' ha stretto,
  Eo son corso per darmi ultima morte,
  Non possendo (1) ristare (2) all' aspro e forte
  Empio dolor, ch' io sento dentro al petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
  Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
  Ratto son corso già sino alle porte
  Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
  Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
  Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
  Ed a restar di qua (3) mi priega e 'nvita,
  Sì ch' io spero col tempo esser felice.

Avvi nelle due Terzine molta somiglianza con alcuni versi del Petrarca; ed avvene anche maggiore nelle due del seguente, affatto Petrarchesche, se non per lo stile, almeno per la foggia dei concetti, eccettuato un certo raffinamento che v' ha di pensieri ingegnosi. Il Sonetto abbonda di poetiche eccellenze; è condotto con nobile artifizio, ben collegati sono i concetti, l' ordine e l' unità del pensiero mantenuti da capo a fondo, ed i versi così armoniosi e disinvolti, che sembrano non già tessuti nella rozzezza di quel Secolo, ma nel nostro assai più polito. Il poeta dice che pensando alla sua donna, sapeva che finalmente morir gli era d' uopo: che la sua morte da qualcuno sarebbe pianta: adunque la piangerebbe fors' anche la sua donna.

Dall' un si scioglie e lega all' altro nodo;
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.

Preso da quel luogo di Cicerone nelle Tusculane: *Etiam nuovo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum ejiciendum putat*. E Lucrezio con diverse parole, ma nel senso stesso:

Ærumna gravescit,
Si non prima novis conturbes vulnera plagis.

I Greci pure dicevano ἥλῳ τὸν ἧλον ἐκκρούειν. (1) Sebbene *possendo* si legga in Giov. Villani, nel Boccaccio, nel Sannazzaro ed in altri, tuttavia *potendo* è più naturale e migliore assai. (2) Qui vale resistere, tener fronte. (3) Cioè nel mondo.

Quanto più mi distrugge il mio pensiero
Che la durezza altrui produsse al mondo, (1)
Tanto ognor, lasso! (2) in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero. (3)
Eo parlo meco e riconosco in vero
Che mancherò sotto sì grave pondo. (4)
Ma il mio fermo disio tant' è giocondo
Ch 'eo bramo e seguo la cagion ch' eo pero. (5)
Ben forse alcun verrà dopo qualch' anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima, (6)
Si dolerà della mia dura sorte.

(1) A prima vista sembra oscuro il sentimento di questi versi, perchè espresso in poche voci e con frase assai stretta; ma pure, pensandovi un poco, se ne ricava chiara tantosto l' intelligenza. Il poeta intende di dire che intanto non sarebbe egli della persona sì cagionevole, in quanto reso non l' avesse tale la sua donna colla durezza, e che nato al mondo non sarebbe un pensiero sì malinconico, se opra a ciò data ella non avesse; inferire finalmente volendo che non saprebbe che fosse travaglio amoroso, se a lui in Amore ella avesse corrisposto. (2) *Lasso* è quì interposto collocato a tempo per ispiegare l' affanno in cui si trova il poeta. (3) Concetto nobile, per cui s' intende ch' egli più spera, quanto minore è il motivo di dovere sperare. Il Petrarca:

E vivo di desir fuor di speranza.

(4) Si rivolge nobilmente il poeta parlando con se stesso, e dice che si sente mancar le forze per i disastri sofferti. E per vero dire non poteva Guittone, affine di eccitar pietà del miserabile suo stato, trovar un pensiero più tenero, quanto il por sotto gli occhi di tutti la strada che dovea condurlo quanto prima al sepolcro. Ai tempi di Fra Guittone dovea essere bello, anzi bellissimo questo sentimento; ai tempi nostri rassembra di vil derrata, perchè adoperato da tutti i poeti amanti, e perciò derisi nel C. IV. St. I. del Malmantile co' seguenti versi:

Omnia vincit Amor, dice il testo,
E un altro disse, e diede più nel segno,
Fames amorem superat, e questo
Del certo approva ognun, ch' ha un po' d' ingegno,
Perchè quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i Martorielli del suo regno
Dican ognor: ahi lasso! io moro, io pero:
Per verità nulla poi certo è vero.

(5) Questo sentimento fu con modo assai più gentile e poetico sviluppato dal Petrarca nel Sonetto che incomincia

Io sentia dentr' al cor già venir meno.

Ch' eo pero, cioè onde o per la quale io perisco. Il Boccaccio G. V. N. X. « Ecco belle cose, ecco fede di onesta donna, che io mi sarei consigliata da lei, sì spirital mi parea,, Ecco il *che* in significato di *onde o per lo quale*. (6) *Leggere i sospiri in rima* è metafora assai gagliarda; meglio disse il Petrarca, che la modificò con garbo in quei versi:

Voi che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nutriva il core ec.

E chi sa che colei, ch' or non m' estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno, (1)
Non deggia lagrimar della mia morte. (2)

E tutto il fare del Petrarca ha pure in molte sue parti anche il seguente:

Infelice mia stella, e duro fato, (3)
Chè dalle stelle vien pur vita amara!
E rade volte prudenza ripara
A quel che dalle stelle è preparato.
Dal primo giorno eo fui predestinato
All' amoroso gioco, ove s' impara
Quanto morte sia più che vita cara:
Miser, che 'n simil punto eo fui criato! (4)
Chè, per fuggir quest' amorosa stella,
Mille fiate son ricorso a tene, (5)
Seguendo or questa setta ed ora quella.

(1) Dice molto in brevi parole. Succeduta la morte del nostro poeta, risultarne dovea gran danno a colei che n' era stata la cagione. Da tutti sprezzata le sarebbe stato difficile il trovare nuovo amante che di lei acceso si fosse, mentre avrebbe detto ciascuno fra se: e qual fortuna incontrar poss' io presso una donna superba, che per un uomo di tanta virtù e di tanto merito, quale si era Fra Guittone, avuta non ha stima nè affetto? Così fuggita da ognuno non avrebbe avuto altro motivo che di piangere l' estinto amante, e di condannare nello stesso tempo la propria crudeltà usata verso di lui; e questo è il danno che con tanta giustizia avrebbe sofferto, e di cui intese parlare il poeta, il quale con tutta modestia soltanto l' accenna. Anche il Petrarca diceva per la stessa ragione alla sua Laura:

S' io moro, il danno è vostro.

E Folchetto da Marsiglia:

Car le mieus dans vostres er eissament,

perchè il mio danno vostro sarà egualmente. (2) Notisi *della mia morte* invece di *per la mia morte*; vezzo della lingua di usare *della* invece di *per la*. Il Petrarca:

forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira,

cioè *per la tua lontananza*. E il Boccaccio G. X. Nov. IV. » E gli altri che di compassioue lagrimavano, di questo il commendavan molto » cioè *per compassione*. (3) Proprio è dei poeti il ridurre agl' influssi delle stelle le buone e le cattive fortune. Onde anche il Petrarca:

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu sotto ch' io nacqui.

(4) Per *creato*, come *biato*, *criatura* ec. per *beato*, *creatura* ec. così famigliari agli antichi. (5) *Tene*, *mene* ec. per *te*, *me* ec. sono voci della nostra plebe e de' Contadini.

Poi son ricorso in Cielo al sommo bene
Per fuggir le dorate aspre qurdrella:
Nulla mi giova; ond' io son fuor di spene.

Ora, giudichi ognuno da questi esempj se il nostro poeta, secondo la sentenza dell' autore del libro *della volgare eloquenza*, e nei vocaboli e nelle costruzioni somiglia la plebe. Che s' egli usò nelle sue rime molte voci rozze e plebee come ex. gr. *dolzore, sorpriso, pentere, parvento, rancura, Deo, meo tene, lane, sone ec.* queste voci medesime noi le troviamo pure nella Divina Commedia, nell' altissimo specchio della illustre favella.

Oltre ad un grandissimo numero di Sonetti, abbiamo pure di Fra Guittone molte Canzoni, nelle quali scorgesi meno il progresso dell' arte e della favella. Esse sono composte di stanze e di versi di vario metro bene accozzati fra loro, e con le rime armoniosamente ordinate; ma prive di vivacità di stile. Ma quantunque nella loro corteccia, per dir così, si scorga una tal qual ruvidezza, tuttavolta non può negarsi che nell' interno di esse non si ritrovi una vena di un metallo non ordinario, e che non vi si ravvisi pur anco a ora a ora una serie di nobili e pellegrine idee, e poetica fantasia. Ma della loro ruvidezza, come abbiamo detto, sono forse da incolpare in gran parte i Codici pieni di arbitrio e di negligenza.

Se di voi, donna gente, (1)
M' ha preso Amor, non è già maraviglia, (2)
Ma miracol simiglia
Come a ciascun non ha l' anima presa;
Chè di cosa piacente
Sapemo, (3) ed è vertà, (4) ch' è nato Amore.
Or da voi che del fiore

(1) Cioè gentile, dal Provenzale *gent*, famigliarissimo agli antichi, ed è originato dal latino *gentilis* in senso di *venustus*, *urbanus*. (2) Bernardo da Ventadorno:

Non meravill si s' amor si m ten pres,
Que genser cors non cre qu' al mon se mire,

non mi maraviglio se il suo amore così mi tien preso, che la più gentil persona non credo che al mondo si miri. Rinaldo d' Aquino:

Or dunque non è maraviglia
Se fiamma d' Amor m' appiglia,
Guardando lo vostro viso.

E il Petrarca:

Qual maraviglia se di subit' arsi?

(3) *Sappiamo*. (4) Per *verità*, in Provenzale *vertatz*.

Del piacer d' esto mondo sete appresa, (1)
Com' può far l' uom difesa?
Che la Natura intesa
Fu di formarvi, come 'l bon pittore
Policreto (2) fe' della sua pintura;
Che non può cor pensare,
Nè lingua divisare (3)
Che cosa in voi potess' esser più bella.
Ah! Dio, com' sì novella
Puote a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra Natura? (4)
Che ciò che l' uom di voi conosce e vede,
Somiglia per mia fede
Mirabil cosa a bon conoscidore. (5)

(1) *Apprendere* in significato d' *insegnare, ammaestrare*, usato assai spesso da Guittone nelle sue Lettere. (2) Cioè *Policleto*, statuario Greco, e di tanta abilità, che generalmente venne tenuto pel più eccellente artista in quella professione, poichè a Fidia fu dato il secondo luogo dopo di lui. Il suo copolavoro in genere di statue fu una guardia del corpo del Re di Persia, conosciuta ancora sotto il nome di *Dorifero* o *Alabardiere* Persiano. Questa statua fu riconosciuta così esatta e tanto eccellente, che servì di norma a tutti gli altri Scultori dell' età successive, e perciò fu chiamata *la regola*. Di Policleto fece menzione pure il Petrarca, scrivendo:

Per mirar Policleto a prova fiso,
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Molt' anni non vedrian la minor parte,
Della beltà, che m' ave 'l cor conquiso.

(3) Ugo Brunetto:

Que cor non pot pensar, ni bocha dir,

che cuore non può pensare, nè bocca dire. E G. Faidit:

Mas cor non penseria,
Ni bocha no 'l diria,

ma cuor non penseria, nè bocca nol diria. (4) Loffo Bonaguida:

Che Iddio vi formò pensatamente
Oltre natura ed oltre a uman pensato.

Cino da Pistoja:

Come poteva d' umana natura
Nascere al mondo figura sì bella
Com' voi, che pur maravigliar mi fate?

E Dante:

Dice di lei Amor: cosa mortale
Com' esser puote sì adorna e pura?

(5) Cino da Pistoja:

Onde coralemente
Tien miracol la gente
Veder voi cosa di sovra virtute
Più che natura puote.

Nella Lettera V. diretta ad una donna Guittone viene a dire a un di

Quale dunque esser deo, (1)
Poichè tal donna intende 'l meo preghero, (2)
E merta (3) volontero (4)
A cento dobli (5) sempre il meo servire?
Certo è miracol ch' eo
Non morto son di gioja e di dolzore. (6)
Chè, come per dolore,
Puote per gioja l' uom morte soffrire.
Ma che? lo meo guerire (7)
È stato per schermire, (8)
Ver ciò mettendo tutta mia possanza;
Che quando troppo lo sento abbondare,
Mantenente (9) m' accorgo

presso lo stesso che ha detto in questa Strofa » Gentil mia donna, l' onnipotente Dio mise in voi sì maravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in detto e in fatto, e in le sembianze vostre tutte, che quanto uomo vede di voi, sembra mirabil cosa a ciascuno buono conoscidore. Perchè non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l' umana generazione d' esto secolo mortale, ma credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare maravigliare ec. » (1) *Deo*, *dei*, *dee*, nascono da *devo*, *devi*, *deve*, togliendone il *V*, come *beo*, *bei*.*bee*, da *bevo*, *bevi*, *beve*, e si hanno esempj di tutte queste voci. (2) Per *preghiera*. Bernardo da Ventadorno:

Aug de cor mos precx e 'ls acuelh,

ode di cuore i miei preghi, e li accoglie. E Raimondo di Tolosa:

Tro que denh mos precx eyssauzir,

finchè si degni di esaudire le mie preghiere. (3) Rimerita, premia. (4) Per *volentieri*, usato sempre così dal nostro poeta. (5) Cioè *doppi*, in Provenzale *cen dobles*. (6) *Dolciore*, dolcezza. G. Faidit:

C' una doussor d' Amor mi venc ferir,
C' a pauc denan no us muer de dezir,

che una dolcezza d' Amore mi venne a ferire, che per poco (cioè poco manca) *dinanzi non vi muoio di desire*. E G. Rudel:

Colp de joi me fier que m' auci,

colpo di gioja mi ferisce che m' uccide. (7) Per *guarire*; così anche in Provenzale. (8) Cioè per mezzo dello schermirmi. Questo pensiero corrisponde a quello di Folchetto da Marsiglia:

E fora mortz veramen,
Si non fos ma conoissensa,

e sarei morto veramente, se non fosse la mia conoscenza; cioè il mio senno. (9) Cioè *immantinente*. Brunetto Latini:

Mantenente fu miso
Fuori del Paradiso.

Perchè questo avverbio viene da *manu tenens*, si disse prima *mantenente*, e poi *immantinente*; e così pure dissero i Provenzali. G. Rudel: *e tras la spasa mantenent*, e trasse la spada mantenente.

E con dolor soccorgo (1)
Quale mi credo che maggiore sia.
Chè di troppa grassìa (2)
Guerisce uom per se stesso consumare; (3)
E cose molto amare
Gueriscon, che le dolci ancidereno. (4)
Di troppo bene è freno
Male, e di male troppo beninanza. (5)
Tantosto, donna mia,
Com' eo voi vidi, fui d' amor sorpriso. (6)
Nè giammai lo meo avviso
Altra cosa che voi non divisoe. (7)

(1) Cioè *soccorro*; e Guido Guinicelli disse *accorgo* per *accorro*:
Ch' a voi in ciò solo com' a Mastro accorgo.
Soccorrere, *accorrere*, *aprire*, *offerire*, *proferire*, *coprire*, *convertire*, *disparire*, *apparire* ec. ebbero anticamente nel primo lor tempo *soccorgo*, *accorgo*, *apergo*, *offergo*, *profergo*, *copergo*, *convergo*, *dispargo*, *appargo* ec. Di qui è che nei preteriti han doppia terminazione, or come della quarta *io aprii*, *offrii*, *apparii* ec. or altramente *apersi*, *offersi*, *profersi*, *copersi*, *conversi*, *disparsi*, *apparsi*, che più comunemente si è detto *apparvi*, *disparvi*. (2) Grassezza. (3) Cioè col consumare, consumando se stesso. (4) Per *ancidericno*, ucciderebbero. (5) Cioè: *e beninanza*, ossia *bene*, *è freno di troppo male*. (6) *Sorpreso*. Duodo di Prades:
Amada l' ai pus la vi,
amata l' ho dopo che la vidi. Arnaldo di Marviglia:
Lo premier iorn qu' ien anc vos vi,
M' intret él cor vostr' amor si ec.
lo primiero giorno che io unqua voi vidi, m' entrò nel cuore vostro amor sì ec. E Virgilio nell' Egloghe:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!
(7) Per *divisò*, come più sotto *cioe*, *doe*, *soe*, per *ciò*, *do*, *so*, ossia *sono*. Ponzio di Capodoglio:
Car, pus la vi, non aic poder de me,
Mas clamar leis, e de far son coman,
perchè, dopochè la vidi, non ebbi podere di me, fuorchè chiamar lei, e fare il suo comando. E in altro luogo:
Quar de ren als non son miei dons cossire,
perchè di nessun' altra cosa (cioè *fuorchè di voi*) *non sono i miei dolci pensieri*. E Arnaldo di Marviglia:
Lo iorn que us vi, domna, primamen,
Can a vos plac que us mi laissest vezer,
Parti mon cor tot autre pensamen,
E foron ferm en vos totz mei voler,
il giorno che io vi vidi, donna, primamente, quando a voi piacque che mi vi lasciaste vedere, partì il mio cuore ogni altro pensamento, e furon fermi in voi tutti i miei voleri. E altrove:
De nulha re, quan vos vi, mas de vos

E sì m' è bon (1) ch' eo sia
Fedele a voi; chè in me non trovo cosa
Ver ciò contrarïosa; (2)
Chè l' alma e lo saver deletta cioe.
Perchè (3) tutto me doe
Voi, (4) cui più che meo soe.
Meo non son già; (5) chè a far vostro piacere
Volontero isfarei (6) me in persona
Per far cosa di mene (7)
Che più vi stesse bene;
Che già non m' osa unqu' altro essere a voglia
Che ubbidir vostra voglia. (8)
E s' io di voi disio cosa altra alcona, (9)
Credo che savvi bona, (10)
E che valor v' accresce in allegranza:
Di vostra innamoranza
Non piaccia a Deo che mai possa movère. (11)
Per tutto ciò non servo, (12)
Nè poria mai servir l' onor nè 'l bene,
Che per voi fatto m' éne: (13)
Chè troppo è segno d' amoroso amore (14)

Ai ieu estat; domna, tan cossiros,
di nulla cosa, dopochè voi vidi, che di voi io sono stato, donna, tanto cossiroso. (1) Mi è grato; *amicum est*, come dice Orazio. (2) *Contrarioso* per *contrario*, voce antica; in Provenzale *contrarios*. (3) Cioè per la qual cosa. (4) Cioè, a voi. Rambaldo da Vachera:
Belha, doussa, dama chera,
A vos me don e m' autroy,
bella, dolce, dama cara, a voi mi dono e mi concedo. (5) Il Petrarca pure *non sono mio*; e il Provenzale *meus non so*. (6) Sfarei, disfarei. (7) Me. (8) P. di Ortafas:
Ni no m sai de ren ardir
Mas d' aisso qu' a lieys agensa,
nè non mi so di nessuna cosa ardire se non che di ciò che a lei agenza; cioè piace. (9) Per *alcuna*. (10) Cioè vi è grata. (11) Cioè muovermi, rimuovermi, allontanarmi; e così pure adoperarono i Provenzali il loro *mover*. (12) Contraccambio, in Provenzale *servir*, nello stesso senso. (13) Gli antichi usarono *éne* ed *ée* per *è*, per distinguere tal persona dalla congiunzione *e*, come dal pronome e' per *egli*, o dall' articolo plurale con la congiunzione precedente, come *e i*, che si pronunziava pure per *e'*. Ora l' accento sull' *è* diversifica questa dalle altre, nè più si pretese ad *ène* ed *èe*, che n' è la sincope, toltane la *n*. (14) Di questi giochetti il nostro Poeta si piace sovente, e si piacevano pure assai gli altri antichi. Dante da Majano ex. gr. ha *dogliosa doglia*:
Onde allo cor m' è nata
Dogliosa doglia, che mi fa dolere.

Far lo Signor del servo
Suo pari; (1) ed è ben cosa che non mai
Può l' uom mertare assai.
Dunque come di merto avrò onore?
Che sì como (2) l' Autore (3)
Pon, ch' amistà di core (4)
È voler di concordia e disvolere, (5)
Fatem' a me (6) ciò che volete ch' eo; (7)
Chè gran conforto m' ène.
Chè com' più alto tene
Signor suo servo, più li può valere. (8)
Chè non può l' uom capere, (9)
Per sol servire, in la magion di Deo,
Sì com' eo sento e veo. (10)
Ma buona fede e gran voglia in più fare
L' aiuta e 'l fa poggiare:
Chè voglia e fe tal Dio fatt' ha valere. (11)
Eo non posso appagare
A dir, donna, di voi l' animo meo;
Che, se (12) m' aiuti Deo,

Gioiosa gioia:

E sol per questo indovinar vorrei
Ciò che piacesse a voi, gioiosa gioia.

E *piacer piacente:*

Che vuol ch' i' laudi lo piacer piacente.

E dello stesso conio è quel di Dante nel C. I. dell' Inf.

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.

(1) Albertet:

Com lo rics hom fai del bon escudier,
Que, per aisso qu' el serv voleintier,
Li aloigna mais sa cavalaria,

come il ricco uomo fa del buono scudiere, il quale, per questo ch' egli lo serve volentieri, gli allontana di più il suo stato di cavalleria. (2) Come. (3) Intende Cicerone. (4) Cioè cordiale, o come dicevano gli antichi *corale*, e i Provenzali *coral*, amicizia vera, leale. (5) Cicerone negli Uffizi: *idem velle et idem nolle, ea demum firma amicitia est*. (6) *Fatemi a me* per *fate a me*, pleonasmo assai famigliare alla plebe Fiorentina. (7) Cioè ch' io faccia a voi. (8) Raimondo di Tolosa:

Mas can rics hom sos minors acuelh gen,
Dobla son pretz, e creis mais de lauzor,

ma quando un uomo ricco accoglie gentilmente i suoi minori, doppia il suo pregio, e cresce più di lode. (9) Per *capire*. Vuol dire: per entrare nella magione di Dio non bastano le dimostrazioni esteriori, ma ci vogliono eziandio la fede e le buone opere. (10) Veggio. (11) Costruisci: *che Dio ha fatto valere voglia e fe tale*, cioè le opere e la fede. (12) Risponde al *sic* de' Latini: *sic Deus me adjuvet*.

Quanto più dico, più m' è dolce dire.
E non può dimostrare
La lingua mea com' è vostro lo core:
Per poco (1) non vien fore
A dire a voi lo suo coral desire.
Ed acciò che in servire
Potesse divenire (2)
In quale loco più fosse maggiore,
Vorrea (3) che l' amistà nostra di fatto
Ormai, donna, s' usasse;
Che se per me s' osasse
Dir, troppo tarda ver di ciò (4) restate:
Che di fare amistate
Per certo lo tardar pare a me matto; (5)
E comperato accatto
Non sa bon, (6) come quel che 'n dono è priso:
E sì com' eo m' avviso, (7)
Indugio a grande ben tolle savore. (8)
Corrado d' Osterletto,
La Canzon mia vi mando e vi presento;
Chè vostro pregio gento (9)
M' ha fatto a voi fedele in ciò ch' io vaglio.
E s' io non mi travaglio
Di vostro pregio dir, questa è cagione,
Che bene in sua ragione
Non crederia giammai poter finare. (10)
Non dee l' uom cominciare
La cosa, onde non è buon finitore. (11)

---

(1) Cioè *poco manca che* ec. ed è modo Provenzale. Gavodano:
Per pauc de joy no m' endurmi.
per poco di gioia non mi addormii; cioè poco mancò che dalla gioia ec. E Dante nel C. XXX. dell' Inf.
Che per poco è ch' io teco non mi rissi.
(2) Cioè pervenire, giungere. (3) Per *vorria*. (4) Cioè; verso il fatto, rispetto al fatto. (5) Matta, stolta cosa. (6) Non piace, non è grato. (7) Mi pare; e risponde al Lat. *mihi videtur*. (8) Sapore, cioè gusto, piacere. (9) Per *gente*, cioè gentile. (10) Per *finire*, come *arrossare* e *arrossire*, *chiarare* e *chiarire*. (11) Un Codice Laurenziano invece di questa Strofa ha la segueute:
Una statova, o donna, a voi sembiante,
Che lì mi sta davante,
Siccome l' uomo face alla pintura,
Ved' io in sua figura,
E rendo a lei per voi grazia ed onore.

Sì mi distrigne forte
L' amoroso disio,
E sì disconfortata è la mia spera, (1)
Che la vita m' è morte. (2)
Ed esto male mio
Creato fu di sì mala manera,
Che già solo di loco, ond' è creato,
Puote crear guerenza, (3)
Cioè dalla piacente donna mia. (4)
E certo i' non vorria
Che avesser tal vertù i nemici miei,
Ma 'l voglio ben di lei:
Perchè mi piace più per lei morire,
Che per altra guerire, (5)
Poichè mi vedo tutto in sua piacenza.

(1) Speranza. (2) Sordello:

Tan me destrenh lo dart don sui feritz
Al cor d' Amor, si que 'l mort m' es abaida,

tanto mi distrigne il dardo, di cui io sono ferito al cuore per mezzo d' Amore, che la morte è desiderata da me. (3) Cioè guarigione, dal Provenzale *guirensa*. (4) Rambaldo da Vachera:

Toza, ses vos non m poiria
Res dar d' aquest mal guirensa,

Tosa, (fanciulla) *senza di voi non mi potria nulla dare di questo male guarigione*. Il Conte di Poitiers:

Pus sap qu' ab lieys ai a guerir,

poichè so che con lei ho a guarire. E in una Novella Provenzale:

Car senes vos non pot guerir
Del mal d' Amor, qu' el fai languir,

perchè senza voi non può guarire del mal d' amore che lo fa languire. Il Petrarca:

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa
Che i medesmi potrian saldar la piaga.

(5) Folchetto di Romano:

Qu' ieus am mais per vos morir
Que per autra domna guerir,

che io amo più per voi morire, che per altra donna guarire. Arnaldo di Marviglia:

E platz mi mais morir per vos,
Que per autra viver ioios,

e piacemi più morir per voi, che per altra viver gioioso. E il Varchi in alcune Stanze, che si conservavano inedite nella Biblioteca Rinucciniana, e pubblicate poco tempo fà dal mio dotto amico Giuseppe Ajazzi:

Più mi piace per voi morte e languire,
Che per ogni altra vivere e gioire.

Che mi piace ad agenza (1)
E morte e vita, qual che più n' ha in grato. (2)
E in grato quale sia
Certo non so di vero; (3)
Perchè per me nè per altrui non posso
Dir lei (4) la voglia mia. (5)
Ma lo suo piacentero (6)
Sembiante, me nesciente, (7) in gioia è mosso,
E mi mostra di lei gran benvoglienza;
Sì che mi fa sperare
Ch' ella m' accoglierebbe con gran fede
In sua dolce mercede,
Se domandato fossele per mene. (8)
Ma pur lasso non vene,
Poi (9) non oso per me, nè per altrui.
Sì forte temo a cui
Io poi pareggi di sì grande affare,
Che mei' (10) m' è tormentare, (11)
Che 'n ver l' onor suo far fior (12) di fallenza.

(1) Aggrada. (2) In grado, in Provenzale *grat*, dal Lat. *gratum*. G. Faidit:

E ren mas mort no aten;
Pero si com vos platz m' es gen,

e nulla fuorchè morte non attendo; però sì come vi piace m' è gentile; cioè grato. E Ponzio di Capodoglio:

Sufrez que us am, quar voill tot quant vos platz,

soffrite che vi ami, perchè voglio tutto quanto a voi piace. (3) In vero, veramente. (4) Cioè *a lei*. Il nostro Guittone ama spessissimo di lasciare il segnacaso. (5) P. di Maensac:

Quar non ai tan d' ardir qu' ieu l'aus dir
Mon talan,

perchè non ho tanto d' ardire che io le osi dire la mia voglia. Guido d' Uissel:

Quar eu non ai tan d'ardir que l' aus dire
Com de bon cor eu l' am e la dezire,

perchè io non ho tanto d' ardire che le osi dire come di buon cuore io l' amo e la desio. E Arnaldo di Marviglia:

Dona, loncx temps a qu' ieu cossir
Co us disses o vos fezes dir
Mon pessamen e mon coratge,

donna, lungo tempo ha che io penso come vi dicessi o vi facessi dire mio pensamento e mio cuore. (6) *Piacente*, dal Provenzale *plazenteiro*. (7) Latinismo, *me non sapente*, senza che io sappia. (8) *Per me*. (9) Poichè. (10) *Meio*, meglio. (11) Tormentarmi. (12) Punto, nulla, un minimo che:

Fallenza forse pare
A lei ch' io son partuto (1)
Di là, ove stava, e stogli (2) or più lontano.
Ma non mi dee biasmare,
Che piue (3) già non muto.
Lo core meo m' ha pur lei (4) prossimano; (5)
Ma mutato aggio il corpo, e fo sembiante (6)
Ch' io non aggia che fare
In quella parte, ov' è sua dimoranza.
Perch' io so per certanza
Che discoverto amore non val fiore. (7)
Che tempo con dolciore
Poco dura, ed un' ora tolle pregio.
Poi non m' è dispregio,
Nè mi dispiace forte ognor penare
Per lei (8) lontano stare,
Solo che tegna me suo fino amante.

Va, mia Canzon, là ov' io non posso gire,
E raccomanda mene (9)
A lei, che m' ha per suo fedel servente.
E dì che sia piacente (10)
Di dare a me matera (11) e insegnamento
Di dir lo mio talento
Com' io potesse lei; (12) poich' io non saccio,
E dolente mi taccio,
Di ciò pensare; ed hammi messo e tene
Lontan di tutto bene,
E fammi doloroso ognor languire. (13)

In un' altra Canzone il nostro poeta ha replicato alla Provenzale le medesime rime in tutte le stanze con la regola simile delle Sestine, salvo che in quelle son le medesime parole, in questa le rime sole; e varia ancora per questo, che la rima *oglia* non muta mai luogo.

(1) Partito, derivato da *partere*, che gli antichi dissero sovente per *partire*. (2) Secondo i moderni Grammatici dovea dire *stolle* cioè *sto a lei*; ma in antico si adoperò spesse volte *gli* per *le*. (3) *Più*; così la nostra plebe. (4) Cioè *a lei*. (5) Voce antica, che vale *vicino*. (6) Vista. (7) Nulla. (8) Cioè *da lei*. (9) Per *me*. (10) Cioè, *che le piaccia*. (11) Per *materia*. (12) Cioè *com' io potessi a lei*. G. Faidit:

Com vos pognes mon ferm coratge dire,

come vi potessi il mio fermo cuore dire. (13) Giraldo Riquiero:

E m fai languir de dezire,

e mi fa languire di desiderio.

Amor, non ho podere
Di più tacere ormai
La gran noi' (1) che mi fai.
Tanto mi fai dolere,
Che mi sforza la voglia
Amor, ch' eo di te doglia. (2)
Però per cortesia
Sostien la mia follia,
Poi (3) di doler cagione
Mi dai senza ragione.
Amore, or mira s' hone (4)
Ragion che doler (5) dia, (6)
Ch' alla tua signoria
Caper (7) quasi uom non puone,
E manti (8) contra voglia
Ne fai amar con doglia.
E non posso capere (9)
Che con mercè cherere (10)
Me li (11) prometti assai:
Tanto a gran schifo m' hai.
Amor, certo torto hai;
È par poco savere
Voler tu ritenere
Tal che ti spregia assai,
E chi ver te s' orgoglia; (12)
E me che di gran voglia
Tuo servidor mi fone
Pur sdegni, (13) onde morrone.

(1) *Noia*, come *gioi'* per *gioia*, alla Provenzale. (2) Cioè, *mi doglia*. (3) Per *poichè*. (4) Per *ho*, come più sotto *puone* per *può*, *fone* per *fo*, e *morrone* per *morrò*. (5) Per *dolermi*. (6) *Deia*, *dia*, per *deggia*. (7) Capire. (8) Molti. (9) Comprendere. (10) Chiedere. (11) *Li* cioè *lei*, la mercè. (12) Il Provenzale *s' orguelha*. (13) L. di Pogibot:

Car me, cui trobatz vencut,
Umil e de bona fe,
Decazetz anz se,
E leis que vira l' escut
Vas vos e vas me,
E no us voill ni us blan,
No voletz destrenher tan
Que l' orgoill baisses,
E vas vas s' umilies,

perchè me che trovate vinto, umile e di buona fede, cader fate innanzi

D' esta noi' si guerria (1)
Lo core e l' alma mia.
Amor, più ch' altr' uom, dia (2)
Te (3) piacer per ragione;
Che se in piacere sone (4)
Della madonna mia,
Che pregar che m' accoglia
E che 'l servir meo toglia,
Non m' è mestier, ciò sai.
Ma non mi parria mai
Forte di lei gaudere, (5)
Nè d' alcun suo piacere.
Amor, poi (6) sostenere
Dello mal me (7) non fai,
Non è ragion, ben sai,
Ch' eo del ben deggia avere.
Che se 'l mal me non sfoglia
Non mi render ben foglia. (8)
Ciò s' eo nol servo pria
Non saver m' avverria,

a se; e lei, che gira lo scudo verso voi e verso me, e non vi vuole nè vi blandisce, non volete stringer tanto che l' orgoglio abbassi, e verso voi s' umilj. E in altro luogo:

Amor, vostre nom es fals,
Car non amatz me
Qu' ieu sui fis e leials ec.

Amore, vostro nome è falso, perchè non amate me, che io sono fedele e leale ec. E Amerigo di Peguillano:

Mas vos laissatz leis e retenez mi,
Car mi trobatz senes tot enian fi,

ma voi lasciate lei, e ritenete me, perchè mi trovate senza nessun inganno fedele. Il Petrarca con diverso giro, ma nel senso stesso:

Or vedi, Amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo tai nimici è sì sicura.
Tu se' armato, ed ella in treccia e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba
Ver me spietata, e contro te superba.
I' son prigion ec.

(1) *Gueriria, guariria*, guarirebbe. (2) Deggia; qui per *devrei, dovrei*. Questa, e la seguente Strofa, o per colpa di cattiva scrittura, o di rozzezza di espressione, non rara in quei tempi antichissimi della volgar poesia, riescono alquanto oscure. (3) Cioè *a te*. (4) Per *so*; cioè *sono*. (5) Latinismo, per *godere*, che così si disse comunemente in antico. (6) Poichè. (7) Cioè *a me*. (8) Punto, nulla,

E fo fallo, se cione (1)
Prendo, u' degno non sone. (2)
Amor, verso e canzone,
E ciascuna ragione,
Che di sollazzo sia,
Lass' eo pur tuttavia, (3)
Mentre ch' (4) esta rea doglia
Non torna in buona voglia.

Guittone scrisse alcune lettere Italiane su diversi argomenti di morale, ed alcune di pura amicizia. Altre son dettate in prosa, ed altre in versi; delle prime ragioneremo a suo luogo; delle seconde sceglieremo le tre seguenti. Nella prima indirizzata a Messer Ranuccio da Casanova, Guittone dichiara le virtù, che l' Ordine prescriveva ai Cavalieri Gaudenti.

Messer Ranuccio, egli dice, dovete sapere che la Cavalleria è un Ordine secolare nobilissimo, del quale propriamente è nemico il dire e fare ogni e qualunque cosa villana, e stima ciò vizio quanto si può mai; ma ne' suoi Cavalieri continovamente si dee trovare valenza, scienza, onestà, nettezza e verità. Ma vorrei più onorato questo mestiere di Cavalieri, con l' imporre all' abito la pelle d' ermellino. A voi, Messere, converrebbe conformarvi non ai villani, ma ai buoni; e se non apparisce nessun buono nel nostro Ordine, molto più uno si ponga a conformarsi co' buoni: chè danno e vergogna maggiore è il seguire i rei quanti più questi sono, e bene tanto maggiore quanto più grande è la mancanza dei buoni, e quanto più dee essere maggiore la cura di partire da essi. Onde dei mali è allontanamento, dei buoni è conforto al bene e ristoramento.

Messer Ranuccio amico
Saver dovete che cavalleria (5)
Nobilissimo è Ordin seculare, (6)
Di (7) qual proprio è nemico (8)

(1) Per *ciò*. (2) Cioè *ne so*, *ossia ne sono*. (3) Cioè, affatto. (4) Fine acchè. (5) Cioè l' Ordine dei Cavalieri Gaudenti. (6) Secolare, cioè che vive al secolo, e non milita sotto Religione claustrale. (7) Cioè *del*, a modo del lat. *de quo*. (8) Cosa nemica.

Dire onne (1) e far de (2) villania. (3)
E quanto unque (4) si può vizio stimare.
Ma valenza, (5) scïenza, e onestate,
Nettezza (6) e veritate
Continuo (7) in ne (8) suoi (9) trovar si dia. (10)

(1) Per *onte*, voce che discende dall' antico *onire*, derivato dal greco ὀνίω, che significa svergognare, far onta; ed è lo stesso che *ontare*, da cui viene *onta*. (2) *A*, *de*, *da*, per *al*, *del*, *dal*, si disse anche quando secondo l' uso più moderno si adoperò *al*, *del*, *dal*. Al Bembo piacque l' usare questo modo tutto latino « Procedevano, egli dice nella Storia Veneziana, le cose de Ferdinando ora prospere ed ora avverse » E nel Pecorone sta scritto che *un tale era Tedesco dell' Alemagna alta de un Castello chiamato Cham*. (3) Nel Novellino, Nov. LI. « Il Cavaliere non dea fare niuna villana cosa per nulla dottanza (*timore*) che elli abbia di morte, nè di pregione, nè d' altra parte » Il Monti interpreta così questo luogo del nostro poeta: di quel nobile Ordine cavalleresco è propriamente nemico il dire onte e far villanie e qualunque altra cosa si può stimar vizio. Ma più giudiziosa è l' interpretazione del Bottari che spiega: del quale propriamente è nemico il dire e fare ogni qualunque cosa villana, e stima ciò vizio quanto si può mai. Cioè: per un nobile Cavaliere il dire onte e far villania è il maggiore dei difetti. Imperocchè dalle villanie, che si condonano alla gente bassa e villana, devono astenersi i Cavalieri; i vizj però non si perdonano ad alcuno, onde non sarebbe un gran pregio dei Cavalieri il fuggire qualunque vizio, ch' è un dovere di ogni galantuomo, e non dei soli Cavalieri. (4) *Quanto unque*, nome usato alla maniera del neutro dei Latini; anzi vale appunto il loro *quidquid*, come in quel di Dante:

In te s' aduna
Qnantunque in creatura è di bontade.

(5) Valore. (6) Candidezza. (7) *Continuamente*, Latinismo. (8) *In nel*, *in nella* ec. per *nel*, *nella* ec. si disse anticamente, e nacque forse da *in il*, mutato *il* in *el*, ed è verisimile che si dicesse generalmente *innel buono*, *innel bello* ec. dipoi per più brevità, e anche per più dolcezza, si gittasse via il principio di quella voce, e solamente restasse *nel*. Nelle Storie Pistolesi: *molti ne rimasero in nella città in casa di loro amici*. Negli Amm. degli Antichi: *in nel numero di pecore e di fiere* ec. = *In nel convito lo motteggiaro* ec. In una Carta dell' anno 1015. riportata dal Muratori, Dissert. 32. si legge: *De rebus meis illis quae videntur esse in e la plebe di Radicata* ec. Nella Lettera XIX. il nostro Autore disse *in della* per *in nella*. *Chi dà a te in dell' una gota, apprestagli l' autra*. E Natuccio Anquino:

A cui prudenza porge alta lumera
Di ver sentire in delle occulte cose.

(10) *Dea* e *dia* per *dee*; così il nostro Poeta in più luoghi delle sue rime, e con lui altri Poeti antichi. Il Barberino ne' *Documenti d' Amore*:

Ingrato più chiamarsi
Dea colui che non redde, s' ha possa.

Ma in più che vorrea (1) di Cavalieri
Ourato (2) esto mestieri,
Pelle ermelliana (3) imporci avviso sia. (4)
Voi, Messer, converria,
Non a' villan, ma a' bon voi conformare. (5)
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a' bon s' appogna. (6)
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono, (7)
E bon vie maggior bono,
Quanto maggio (8) di bon grande è defetto. (9)

(1) Vorria. (2) Onorato. I Provenzali pure dicevano *onratz*. (3) Cioè pelle d'ermellino. (4) Il Montí nella Proposta costruisce così: ma io avviso che in più di cavalieri che io vorrei questo mestieri sia onorato in porci le pelle ermellina; e poi spiega: Io son d'avviso che la maggior parte dei nostri Cavalieri stimi il mestiero della Cavalleria farsi onorato col mettersi in dosso le pelli d'ermellino. Ma in primo luogo i Cavalieri Gaudenti non portavano la pelle d'ermellino, ma *le robe*, dice il Villani, lib. 7. c. 13. *aveano bianche, e il mantello bigio, e l'arme in campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle*. E la Bolla di Urbano Papa concedeva loro di *habere et ubique, si voluerint, portare guassapum de camelino, seu de alio panno grisei coloris*. E ad un tal abito pare che Fra Guittone desiderasse che fossero aggiunte per decorazione le pelli d'ermellino. In secondo luogo egli cangia il *sia d'avviso* dell'Autore in *son d'avviso*, e lascia il *vorrea* ossia *vorria*. Il Bottari perciò interpreta meglio così: ma vorrei più onorato questo mestiero di Cavalieri coll'imporre all'abito la pelle d'ermellino. (5) Cioè: converrebbe che voi vi conformaste non ai villani, cioè ai cattivi, ma ai buoni. (6) *Apporsi ai buoni* è usato dall'autore per sinonimo dell'*accostarsi alla bontà*; ed è questo il suo concetto: che per quanto al mondo non appaia nessun buono, cioè nessuna bontà, non perciò dee l'uomo allontanarsene, ma cercare molto più di conformarsi, e di accostarsi ai buoni il più ch'egli possa. (7) Vuol dire: vergogna e danno è il seguire la reità, quanto maggiore è il numero dei rei. (8) *Maggio* per *maggiore*, apecope del Romano Provenzale. Dante disse *maggi* per *maggiori* nel Canto XIV. del Paradiso:

Come distinta da minuti e maggi
Lumi biancheggia ec.

Anch'oggi resta un vestigio di questa voce in Firenze, ov' è una strada detta *via Maggio*, cioè *via Maggiore*. E qui si vuole notare che le cose che tutto dì sono sotto gli occhi e nella bocca del popolo, assai di rado soffrono alterazione ne' loro propri vocaboli. Così, quantunque più volentieri si dica ora *argento* e *Angiolo* che *ariento* e *Agnolo*, come dicevano i nostri antichi, nondimeno la via che medesimamente in Firenze ebbe nome dal primo, dicesi ancora *via dell' Ariento*, e quella che l'ebbe dal secondo, *via dell' Agnolo*. (9) Difetto, mancanza, dal lat. *defectus*. Vuol dire: che tanto è più buono il seguitare bontà, quanto più grande è la penuria dei buoni.

Quanto maggiore è rio, (1) maggio si mostra.
E quanto più, più nostra
Esser dea (2) cura in partire da esso. (3)
Unde (4) de' mali è cesso,
Dei boni a bono e conforto e refettò. (5)

La seconda è indirizzata a Messer Marzucco degli Scornigiani da Pisa, (6) di cui si narra un nobile esempio di generosa fortezza d'animo. Messer Baccio da Caprona avendogli ucciso Farinata suo figlio, egli, essendo Frate minore, (7) ne sopportò senza lagrime la morte, baciò la mano dell'omicida, andò cogli altri Frati all'esequie del figliuolo, e fece un bel sermone, confortando tutto il parentado al perdono dell'offesa, e gli uditori alla pace. Dante fa menzione di questo fatto nel C. VI. del Purg. là dove dice:

Quivi pregava con le mani sporte

(1) Cioè *reità*, e in questo modo fu pure usato da Dante nel C. IV. dell'Inferno:

Per tai difetti e non per altro rio
Semo perduti ec.

(2) Per *dee*. (3) Cioè: quanto è più la reità, tanto più debb'essere la nostra cura nel dipartirci da essa. (4) Latinismo, per onde. (5) Il Monti nella Proposta corregge:

Unde de' mali eccesso
Dei boni a bono è conforto e refetto.

E spiega: *l'eccesso dei mali serve di vantaggio, di conforto e di consolazione ai buoni*. Ma mettendo in bocca al saggio Guittone siffatta sentenza, sarebbe un farlo comparire stolto e mentecatto. Imperocchè i buoni non possono mai trovare consolazione nell'eccesso del male altrui o del proprio, ma nella cessazione; e Fra Guittone vuol dire, che la cessazione dei mali serve a' buoni di vantaggio, di conforto, di refetto, cioè di refezione o ristoro. Laonde meglio spiega il Bottari: onde dei mali è allontanamento, dei buoni è conforto al bene e ristoramento. Dee perciò leggersi non *eccesso*, ma *cesso* in significato di *cessazione*, *abbandono*; la qual voce fu adoperata pure da Dante nel C. XXII. dell'Inferno:

Ma stian le male branche un poco in cesso.

cioè si fermino un poco, cessino. *Refetto* è dal Lat. *refectus*, ristoro. (6) V'ha un'altra lettera in prosa scritta da Guittone a Marzucco, per richiedergli cento lire che suo padre gli avea prestate quando esso Marzucco era Assessore in Arezzo. In essa egli lo chiama *nobile molto e magno seculare, d'amore e d'onore fabbricatore*. (7) Il Landino dice che Messer Marzucco si resé Frate Minore, e non Gaudente. e che ciò fece perchè campò dal pericolo d'un certo serpentaccio fattoglisi incontro tra via. La stessa cosa ripeterono il Vellutello, il Daniello ed il Volpi, lasciando però al Landino il maraviglioso incontro del serpente. Ma Benvenuto da Imola commentatore più antico, e di più autorità di tutti i sopraddetti, allegando ancora il Boccaccio, di cui fu coetaneo ed amico, altrimenti narra questo fatto, dicendo che fu *Fraticellus de domo*, che si potrebbe adattare ai Frati Gaudenti, i quali stavano alle case loro, e avean per fin moglie.

Federigo Novello, e quel da Pisa (1)
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

In questa lettera, la quale è oscurissima, per esser molto intralciata la sua costruzione, Fra Guittone approva e loda la magnanima risoluzione che il detto Marzucco, Cavaliere e Dottore, avea preso di ritirarsi dal mondo, e lo esorta a mantenersi ed a crescere ogni giorno più nelle opere buone.

Messer Marzucco Scornigian, sovente
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando; (2)
E tuttavia vicin fu che neiente (3)
Ver di ciò, (4) che al presente (5)
Ovrato hae, (6) sì forte esso longiando. (7)
Tutto (8) secol sia reo, have suo bono,
Che i magni usar ben pono. (9)
Ma via maggior da lui partirsi è bello.
È bel di mal partire; (10)
E a bene ben venire
Parvo io stimo senza il suo maggiore. (11)
Che non vero valore
Approva (12) solo ben male vetando,

(1) Cioè Farinata, che colla sua morte fece parer forte lo buon Marzucco suo padre; alludendo alla fortezza di animo colla quale sopportò quel doloroso caso. (2) Cioè approvo spesso grandemente la vostra gran savièzza mentre stavate nel mondo, quando cioè non v'eravate ancor fatto Frate Minore. (3) *Vicin che neiente*, ossia *niente*, risponde alla nostra locuzione *presso che niente*, oppure *quasi niente*. (4) Cioè *in confronto, in paragone di ciò*. (5) Presentemente, ora. (6) Cioè il vostro magno savere ha operato. (7) *Allontanando*. Locuzione bellissima, dice il Colombo, essendo che quell'*allontanare il secolo da se*, invece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da se ogni pensiero mondano*. Vuol dire, che la gran savièzza di lui, mentre stava nel secolo, è quasi niente rispetto a ciò che ha operato al presente, allontanandosi tanto dal mondo, cioè facendosi Frate. (8) Per *tuttochè*. Tuttochè il mondo sia cattivo, ha pure il suo buono. L'avverbio *con tutto che*, dice il Bartoli, sembra a guisa delle biscie, o di quegli, che Dante chiamò alla Grechesca, *Entomata*, cioè insetti, che a tagliarne dall'un capo o dall'altro un pezzo, pur nondimeno han vita e moto. Perocchè troncata da *contuttochè* la prima o l'ultima particella, anzi ancor l'una e l'altra, quel di mezzo si riman vivo, ed ha senso. (9) Per *ponno*, possono; da non imitarsi. Cioè: grandemente o molto bene da chi è valente uomo si può usare il mondo, ma è cosa assai più bella, cioè è meglio partirsi da lui. (10) Ha avuto in vista quel detto: *recede a malo et fac bonum*. (11) Vuol dire, che l'allontanarsi dal male è bella cosa, è bene, e rettamente darsi al buono egli stima *parvo*, cioè piccola cosa, senza fare di poi quello ch'è maggiore. (12) Per *si approva*, si stu-

Nè ben ben cominciando,
Ma ben perseverando,
E meglio via gradir (1) sempre a migliore,
E per amore stringersi, se a buono
Vegna uno, con ello. (2)
Signore, e padre mio, buon Messer Frate,
Se ben considerate
Con quanto e qual valor mondo overaste,
Di cui nullo fu merto a veritate,
Molto penso pensiate avete a fare, (3)
Acciò ch' a ciò bastasse; (4)
Chè quanto è gente (5) più mestier, gensore (6)
Dimanda overatore
Degno, orrato (7) e retto, esso operando. (8)
Di terra intrando ad oro
Megliorar vuol lavoro;
Ma più di terra a ciel, di mondo a Dio. (9)
Nel cui lavoro non credo bastasse
Alcun uomo, nè forse Angelo alcono, (10)
E tutt' uomin per uno
Basteren (11) quanto al bono.

ma. Cioè il vero valore non approvasi, non si stima *male ben vetando*, cioè dal vietare, ossia schivar bene il male ed il peccato, nè dal cominciar bene a operare santamente, ma ben perseverando. (1) Salire, avanzare grado per grado. Cioè: e tuttavia salire sempre a migliore, andare di bene in meglio. (2) Cioè: e se uno venga a bontà, cioè se abbracci il bene, stringersi per puro amore con ello, cioè col migliore; avendo cioè sempre in vista di migliorare. *Ello* fu adoperato sovente dagli antichi per *lui*, al modo Latino *cum illo* o *ab illo*. (3) Cioè: penso che voi pensiate che avete a far molto. (4) Vuol dire, che pensi che molto ha da fare, acciocchè basti, o sia sufficiente a questo nuovo stato di allontanamento dal secolo, considerando con quanto e qual valore operò nel mondo. (5) Gentile, nobile. (6) Comparativo alla latina, che vale *più gentile*, venuto a noi dal Provenzale *gensor*. Arnaldo Daniello:

Per la gensor que totas autras sobra,

per la gensore, *cioè la più gentile che tutte le altre supera*. E sì il Provenzale che l' Italiano è sincope del lat. *generosiorem*. (7) Onorato. (8) Vuol dire: quanto più gentile o nobile è il mestiero, tanto più gentile e più nobile, degno, onorato e retto dimanda e richiede l' operatore per operare e per farlo. (9) Reca un esempio, dicendo che se uno che dal lavorar la terra passa a lavorar l' oro, bisogna che faccia lavoro migliore, più fino e più eccellente; molto più passando da terra a cielo, dal mondo a Dio. (10) Per *alcuno*, da non imitarsi. (11) *Bastereno*, basterieno, basterebbero.

Non vuol (1) sol dunque uom far quanto può fare,
Ma chedre (2) e mendicare,
Voler scienza, e poder per più podere.
Parva vostra renduta (3)
Può magna esser tenuta
In tale, e tanto tempo, e condizione
Di vostro e vostri e voi far dipartuta; (4)
Onde non poco muta
A' parvi e magni in seguir questïone.
Ma tutto (5) fosse magna al mondo tanto,
Fu parva a ragion manto. (6)
E parvo ad Attavian (7) sarebbe stato
Esto mondo lassando,
E servir Dio sè dando.
Chè di terra e di ciel lo signoraggio
Divin passa servaggio;
E tra i servi di Dio esso è forzore (8)
Chi è più umil di core,
E più schifa ogni onore
Secolare, e carnale ogni delizia;
E chi più chier (9) divizia, (10)
Più appo Dio è mendico e disorrato (11)

La terza è indirizzata a Messer Corso Donati. Questi era capo in Firenze della parte Nera, e prevalendo il partito contrario, cioè la fazione dei Bianchi, era stato obbligato a spatriare. Ma col favore di Carlo Senzaterra fu restituito in patria, e tolse in quell' occasione lo stato ai Bianchi e si fece potentissimo. Venuto quindi in sospetto al popolo, cadde fuggendo da cavallo, ed impacciatosi nella staffa, ne fu trascinato finchè i nemici lo ebbero raggiunto ed ucciso; e ciò avvenne nel 1308. Dante nel Canto XXIV. del Purgatorio accenna questo fatto, e finge che il cavallo trascinasse Messer Corso nella valle infernale, a dimostrarci che costui, morendo, n' andò subito fra i dannati.

Or vai, diss' ei, che que' che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.

(1) *Vuole* per *dee*. (2) Sincope di *chedere*, chiedere. (3) Rendita. (4) Dipartita, dipartenza. (5) Tuttochè. (6) Molto. (7) Per *Ottaviano*; così lo dice anche Ricordano Malespini. (8) Più forte, dal lat. *fortior*. (9) Chiere, chere, cioè chiede. (10) Ricchezza, dal lat. *divitiae*. (11) Come si disse anticamente *orrato* per *onorato*, così *disorrato* per *disonorato*.

Ad esso Fra Guittone scrisse la lettera seguente, e pare dalla medesima che, quando glie la indirizzò, Messer Corso fosse assai giovane; e forse ciò avvenne dopo la rotta di Campaldino, alla quale, al dire di Scipione Ammirato, trovossi Corso in qualità di Capitano l' anno 1288.

Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco evvi valenza,
Solo seguirla voi promente (1) aggrati: (2)
Che d' amici e d' avere (3)
È giusto in voi podere.
Persona, abito e atto
Mi sembra in voi ben atto, (4)
Pugnando valoroso in ver (5) valore.
Adunque, caro amico buono mio,
Non giovenil disio,
Non negligenza, nè pigrezza alcuna (6)
Nè altra cosa depona (7)
Vostro iscudo da ben forte pugnare.
E ove fero (8) più pare,
Valore adoperare
Più vi sia disioso; (9)
Chè non leve e gioioso,
Ma grave e periglioso
Mestieri fa vero valor provare.
Siccome cuoco buon cresce vidanda (10)
Ove famiglia aggranda, (11)

(1) Cioè *prodemente*. Anticamente per *valoroso* si disse *prode* e *pro*; dal primo si formò *prodezza*, e dal secondo *proezza*. Ed infatti il nostro poeta in una sua Canzone:

E proezza che vale
O' (cioè *ove non è*) non contrario alcuno?

Per la stessa ragione si formò l' avverbio *prodemente* e *proemente*. (2) *Grato* fu detto dagli Antichi per *grado*; e così *aggratare per aggradare*. Vuol dire: soltanto che vi piaccia di seguire essa valenza, cioè valore. (3) Facoltà, ricchezze. (4) Adattato. (5) In vero valore. (6) Rima falsa, consonando con *depona*. (7) Cioè *deponga*, al modo del Latino *deponat*. In un' altra lettera egli disse *pono* per *pongo*. (8) Cosa fera, cioè il pericolo. (9) Cioè cosa disiosa. (10) *Vidanda* per *vivanda* fu adoperato dal nostro autore in più luoghi anche delle sue Lettere in prosa. (11) *Aggrandare* per *aggrandire*, crescere, come nel verso di sotto *infortare* per *infortire*, cioè divenir forte, gagliardo; perocchè gli antichi aveano i verbi di due conjugazioni; ed alcuni ne abbiamo pure ancor noi, come *arrossare* e *arrossire*, *starnutare* e *starnutire* ec.

Cresca sempre ed inforti,
E a vigore conforti
Generosa virtù vostro valore:
E forte e retto pugni, (1)
Quanto più gravi e forti
E spessi ver di voi pugnan bisogni,
Gioiando (2) sempre, e onorando onore.

Prima di lasciare il nostro Guittone, non si vuol tacere che a lui viene attribuita la gloria di aver perfezionato il Sonetto. (3) I Provenzali chiamarono *Sonetti* i carmi accompagnati dal suono di alcuno strumento; (4) ed una tal voce non indicava veruna forma o combinazione particolare nelle strofe. I più antichi Poeti Siciliani ne presero solamente il titolo, ed i loro Sonetti non somigliavano punto quelli dei Provenzali, essendo differenti pel numero dei versi, per la loro distribuzione e per l' accozzamento delle rime; cosicchè il Sonetto, quale si legge nel Petrarca e negli altri Lirici, è dal titolo in poi un ritrovamento affatto Siciliano. Dapprima i poeti Italiani lo variarono come più loro fu in grado; Fra Guittone ebbe il merito di dargli una forma regolare, incatenando con più severe leggi la libertà, della quale aveano fin allora goduto i poeti in siffatto carme; e di avere insegnato con fino gusto che la bellezza del Sonetto consister deve nel racchiudere felicemente un pensiero solo in un dato numero di versi corrispondentisi fra loro. Non so per altro, se questo sia stato un benefizio, e non piuttosto un danno per la poesia Italiana. Ed infatti egli pare, dice il Ch. Sismondi, che il Sonetto abbia avuto una funesta influenza sulla nostra poesia. L' ispirazione lirica debb' essere limitata nella sua forma, non già nella sua estensione; laddove questo letto di Procuste, come fu ingegnosamente chiamato il Sonetto dal Menzini, (5) riduce tutti i pensieri ad una medesima lunghezza, quella di quattordici versi: se questo pensiero è troppo breve, conviene stirarlo crudelmente, per di-

(1) *Pugni* rima con *bisogni*, per assonanza. (2) *Gioiare* per gioire, fu adoperato pure da Dante nel C. VIII. del Paradiso:

tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

(3) Guittone, secondo il Trissino, sarebbe stato anche promotore de' versi di otto sillabe. (4) Sonetto, *Sonet*, diminutivo di *suono*, valeva le parole o canzoni che si cantavano in sul suono. (5) Nella Poetica C. IV.

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacer? forse in rovina
Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?

stenderlo fino a quella misura comune; se è troppo lungo, bisogna troncarlo barbaramente, per farvelo capire. È soprattutto necessario di rialzare la brevità di un sì piccolo lavoro per mezzo di vaghi ornamenti; e siccome i movimenti caldi e appassionati vogliono essere preparati e sviluppati in una composizione più lunga, così i pensieri ingegnosi hanno usurpato il luogo dell' affetto in questa maniera di poesia essenzialmente lirica; e il bello spirito, anzi sovente lo spirito falso ha dovuto formarne tutta l' attrattiva. (1)

Ma oltre ai pensieri ingegnosi ed allo spirito falso, aggiungeremo che s' introdussero nel Sonetto, fin quasi dalla sua nascita, anche quelle pazze stravaganze, quei ghiribizzi e quei bisticci, che tanto piacquero nel Secolo XVI. a parecchi bizzarri ingegni, e che aumentarono il cattivo gusto di quella età. L' esempio di somiglianti deliri non era nuovo; lo aveano dato gli Antichi, e noi ne recheremo qui due esempi. L' uno è d' Jacopo da Lentino:

Lo viso, e son diviso dallo viso,
E per avviso credo ben visare,
Però diviso viso dallo viso,
Ch' altro è lo viso che lo divisare.
E per avviso viso in tale viso,
Dal quale me non posso divisare,
Viso a vedere quell' è per avviso
Che non è altro se non Deo divisare ec.

e di questo passo va sino al fine. L' altro è di Bonaggiunta Urbiciani.

Vostra piacenza tien più di piacere
D' altra piacente; però mi piacete.
E la valenza avete in più valere
D' altro valor; però tanto valete.
Se conoscenza avete in conoscère
Che conoscenti cose conoscete,
Non è parenza, ch' al vostro parere
S' appareggiasse; sì gaia parete ec. (2)

(1) Della Letter. del mezzodì dell'Europa. (2) Questi bisticci ebbero luogo talvolta pur nella prosa. Odasi Bosone da Gubbio in un passo del suo *Avventuroso Ciciliano* Lib. 6. Cap. 5. *E con tutte le loro forze si sforzano con isforzevoli sforzamenti, facendo suoi assalti*. In ciò i nostri Antichi tennero forse dietro ai Provenzali, che si piacevano anch' essi di siffatti modi. Blacassetto:

Sa valensa plus valen de valor,
E sa onransa plus onrada d' onor,

la sua valenza più valente di valore, e la sua onoranza più onorata d'onore.

Nè a minori traviamenti condusse l' uso d' incatenare i Sonetti con la rima nel mezzo de' versi; uso seguito dalla maggior parte de' primi Poeti. Così ex. gr. Pucciandone Martelli:

Similemente — gente criatura,
La portatura — pura — ed avvenente
Fate piacente — mente — per natura
Sì che 'n altura — cura — voi la gente ec.

E Pannuccio del Bagno:

E poi seguente — gente dà drittura,
D' ogni misura — fura — 'l vil nocente,
Poi se piacente — sente — in lui bruttura
Seguir rancura — dura — malamente ec.

Le quali stoltezze furono poscia rimesse in campo da alcuni posteriori Poeti, e specialmente da Luigi Groto, co' suoi Sonetti incatenati, retrogradi, e tessuti a due, e fino a quattro ordini di rime.

FINE DEL VOL. I.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

NOZIONI PRELIMINARI

SCRITTORI DEL SECOLO XIII.

POETI

NB. Alla pagina 47. v. 3. dove dice *Tesi*, leggasi *Jesi*; e alla pag. 34. v. 5. *espressamente* invece di *apposttamente*.